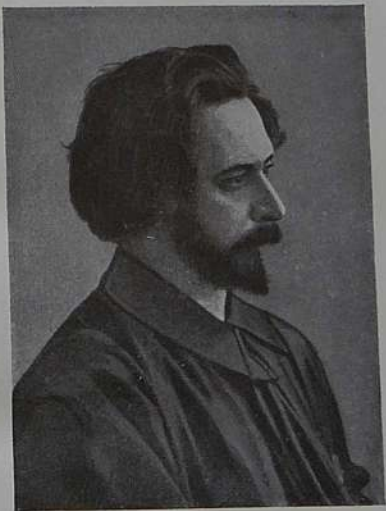
LEONIDA ANDREIEV

NOVELLE E DRAMMI

A CURA DELLA DUCHESSA D'ANDRIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1796)
1939-XVII

LEONÍD NIKOLAIEVIČ ANDRÉIEV

INTRODUZIONE

Se si dovesse mettere un'epigrafe all'opera di Leonida Andreiev si potrebbe scegliere la parola «silenzio». Tutti i suoi personaggi paiono muoversi in un alone di silenzio. Anche quando parlano sembra che dietro a loro stia in agguato il silenzio.

Perfino nelle più veristiche delle sue creazioni aleggia il mistero. Le figure da lui ideate hanno contorni che sfumano in un'atmosfera irreale. Uno dei suoi drammi più potenti, Le Maschere Nere, *è tutta una visione di mistero: di scena in scena il mistero diventa il protagonista dell'azione e vi sentite prendere da uno sgomento strano come all'affacciarsi ad un abisso senza fondo. Le parole non hanno più il loro senso usuale ma prendono un senso recondito più vasto: ogni personaggio rappresenta un mondo, ogni pensiero assurge all'espressione di un'idea universale: l'azione è statica, ma mille concetti si svolgono in ogni battuta, e quando si giunge alla fine si prova la stanchezza di chi avesse viaggiato per l'Infinito.*

L'altro suo dramma, Il Pensiero, *non è che un continuo monologo dell'uomo che ha ucciso per seguire un suo ragionamento.*

L'amico che egli uccide, la moglie di costui, gli altri personaggi non sono che bersagli ai colpi dei suoi sillogismi. Antonio Kergenzev si muove per tutto il dramma nell'àmbito delle sue deduzioni, e anche l'amore, anche la gelosia, anche l'odio non sono che derivati del suo pensiero. E quest'eroe del pensiero, che crede aver tutto spiegato con la potenza del suo intelletto, finisce col dubitare miseramente del suo stesso pensiero; nel vacillare della sua mente intravvede il fallimento supremo del suo orgoglio di pensatore.

*L'arte di Leonida Andreiev è fatta in gran parte d'*inespresso: *il lettore, lo spettatore debbono penetrare nell'intenzione dell'autore, farsi suoi collaboratori, e da ciò viene quel senso di sgomento che si prova nell'assistere alla rappresentazione della* Vita dell'Uomo, *per esempio, o dell'*Oceano. *Forse si può capire interamente soltanto ciò che non è interamente espresso, perchè allora lo spirito dell'ascoltatore o del lettore comunica per vie misteriose con lo spirito dell'autore e si fonde in esso nelle sue più sottili particelle. Ciò che è perfettamente chiaro resta patrimonio individuale dello scrittore, è un dono che esso fa, una elargizione della sua mente: ciò che è quasi inespresso, accennato, direi come volatizzato, si assorbe dall'ascoltatore o dal lettore e diventa in lui carne e sangue.*

I personaggi di Leonida Andreiev sono evanescenti come simboli, eppure efficacemente reali: si muovono nell'ambiente della vita di ogni giorno, parlano un linguaggio semplice, sono umani per le loro passioni, i loro vizi, le loro manìe, ma sempre circondati da una luce di sogno, sempre pronti ad evadere dall'esistenza convenzionale e a dilagare nell'irreale.

***

Leonida Andreiev nacque nel 1871 a Orel, di famiglia borghese. Rimasto in giovanissima età orfano di padre, pure potè proseguire i suoi studi e si laureò in giurisprudenza nel 1891.

Massimo Gorki gli fu largo d'incoraggiamenti e lo spinse verso la carriera delle lettere, nella quale esordì con alcune novelle, sempre dense di pensiero e di sentimento, anche quando il sentimento si nasconde sotto una sottile ironia. Visse per alcuni anni in Germania e certamente risentì l'influsso della letteratura tedesca. Il suo soggiorno favorito fu però sempre Mustamaggi in Finlandia, dove morì, esule dalla Russia. Il paesaggio uniforme della Finlandia, con le sue immense pianure, dovè contribuire a dare alle sue opere quella nota grigia, che è come un velo che le avvolge, temperando la brutalità di certe situazioni e di certi caratteri.

Nel 1902 scrisse il Pensiero, dramma, come abbiamo detto, ardito e pieno di contenuto, di cui il dialogo è tutto un dibattito d'idee. Al Pensiero seguì, nel 1903, La Vita di Vassilii Pinejsky e, nel 1905, Il riso rosso.

La Vita dell'Uomo fu forse la sua opera più nota in tutta Europa, e per la sua originalità provocò discussioni asprissime, critiche severe e, in coloro che credono che il teatro non abbia soltanto lo scopo di divertire il pubblico, profondi e vivaci turbini di pensiero.

Seguirono poi: Gaudeamus, Anatema, Re Fame, L'Oceano, quadro vastissimo nel quale la Natura è la protagonista e che si spazia oltre i confini del reale.

Questa tendenza verso il mistero e il vago si accentua nelle Maschere Nere, *dramma di una potenza singolare e che non ha riscontro in nessun'altra produzione teatrale.*

Con la Storia dei Sette impiccati *si torna sulla terra; i personaggi sono umani, di una verità commovente, sono sette creature di carne che soffrono e che vanno verso la morte con una nobiltà semplice e austera, senza fronzoli, senza declamazioni, nobiltà autentica, in cui la serenità davanti al supplizio non esclude la passione, il rimpianto della vita che il capestro soffoca in quei sette giovani corpi.*

Il giogo della guerra *(1915) è il giornale d'un uomo mediocre, che vive i terribili giorni della guerra con le sue piccole miserie, le sue piccole difficoltà quotidiane, le sue piccole ansie, il suo dolore per la morte d'una bambina, dolore grande per lui, ma che si perde nell'immensa tormenta che travolge la Russia. Questo dolore di padre così umano, così vero, così umile è raccontato con tanta semplicità che non è possibile non sentirsi commossi davanti a un quadro così comune e così grandioso insieme.*

* * *

In questo volume abbiamo raccôlto tre novelle: Silenzio, Un amico *e* La difesa, *che presentano i vari lati della mentalità di Leonida Andreiev e dànno un'idea del novellista, e tre drammi:* Anfissa, Ekaterina Ivanovna *e* Il professor Storizin, *nei quali il lettore scorgerà i tratti caratteristici di questo autore che nel teatro ha trovato la sua più ampia espressione. Gli attori più rinomati,*

e specialmente le attrici, hanno estratto da questi drammi parti di un effetto eccezionale e dato vita, al lume della ribalta, a personaggi materiati di una potente individualità. Anfissa, Ekaterina Ivanovna *e il* Professor Storizin *sono tre figure che passano sulla scena lasciando una profonda impressione nello spettatore.*

Anfissa è la donna che, dominata dai sensi, vuol dominare l'uomo che ama e, impotente innanzi alla passività di lui, preferisce ucciderlo piuttosto che rinunziare alla sua passione. Ekaterina Ivanovna è la vittima della fatalità, che si perde perchè il marito la crede perduta, e, ferita nel suo orgoglio di donna, cade sempre più in basso, senza speranza di redenzione. Il professor Storizin è l'uomo debole, che aspira a un ideale cui non può giungere, che non sa rassegnarsi a vivere la vita di tutti ed è legato alla croce dalla prepotenza altrui. Tre tipi studiati coscienziosamente, cesellati con la pazienza di un orafo, plasmati con un'arte che nasconde se stessa. Ogni battuta è una goccia che cade sulla pietra, e a forza di gocce che cadono, la pietra si trova incavata.

Le opere di Leonida Andreiev, in sedici volumi, furono pubblicate a Pietrogrado da Prasvoscnik. Altra edizione anche completa ne è stata fatta a Mosca, e molte nuove edizioni hanno seguìto queste due. Gran parte dell'enorme produzione andreieviana è stata tradotta in varie lingue, e molte delle sue opere teatrali sono entrate a far parte del repertorio delle principali compagnie drammatiche europee.

SILENZIO

I.

In una notte, notte lunare di maggio, una di quelle notti nelle quali cantano gli usignuoli, nello studio del Padre Ignazio entrò sua moglie. Il viso di lei esprimeva il dolore e le tremolava fra le mani una piccola lampada. Avvicinandosi al marito, gli toccò una spalla e disse fra i singhiozzi:

— Padre, andiamo dalla nostra Viera.

Senza voltar la testa, il Padre Ignazio guardò la moglie di sopra gli occhiali, e la guardò a lungo e fissamente, finchè essa, facendo un gesto con la mano che aveva libera, non si lasciò cadere sul divano basso.

— Come siete tutt'e due senza pietà, tu e lei — disse lentamente, appoggiando con forza sulle ultime parole, e il suo grosso viso buono fu alterato da una smorfia di dolore e di esasperazione, come se con quella smorfia volesse dimostrare quali crudeli persone fossero il marito e la figlia.

Il Padre Ignazio sorrise e si alzò. Chiudendo il libro, egli si tolse gli occhiali, li ripose nell'astuccio e si mise a riflettere.

La grande barba nera, mista di fili d'argento, gli scendeva sul petto con un bell'ondeggiare, e gli si sollevò lentamente come egli traeva un profondo sospiro.

— Su, andiamo — disse.

Olga Stepanovna prontamente si alzò e pregò con voce timida e insinuante:

— Soltanto, non la sgridare, padre. Tu sai com'è...

La camera di Viera si trovava in soffitta, e la stretta scala di legno si piegava e gemeva sotto i passi pesanti del Padre Ignazio. Alto e grosso, egli abbassava il capo per non urtare all'impiantito del piano superiore e corrugava le sopracciglia irritato quando la bianca camiciuola della moglie leggermente gli sfiorava il viso. Egli sapeva che questo loro colloquio con Viera non menerebbe a nulla.

— Che cosa volete? — chiese Viera alzando un braccio nudo davanti ai suoi occhi. L'altro braccio lo lasciò cadere sulla coperta bianca da estate, e quasi non si distingueva da quella, tanto era bianco, diafano e freddo.

— Mia piccola Viera — cominciò la madre, ma ruppe in singhiozzi e tacque.

— Viera! — disse il padre tentando di addolcire la sua voce asciutta e dura — Viera, dicci, che hai?

Viera taceva.

— Viera, è possibile che noi, tua madre e io, non meritiamo la tua fiducia? Possibile che noi non ti amiamo? È possibile che vi sia alcuno più vicino a te di noi? Parlaci del tuo dolore e credi a me che sono un uomo vecchio e di esperienza, ne riceverai conforto. E anche noi. Vedi la tua vecchia madre come soffre...

— Mia piccola Viera!

— E a me... — la voce asciutta tremava e in un punto parve rompersi — e a me pensi sia cosa leggera? Come se io non vedessi che c'è un dolore che ti rode... Ma quale? E io, tuo padre, non lo conosco. Possibile che ciò duri più a lungo?

Viera taceva. Il Padre Ignazio si mise a passare con particolare attenzione le sue dita fra i peli della barba come per pettinarla, e continuò:

— Contro il mio desiderio tu sei andata a Pietroburgo. T'ho io forse maledetta perchè mi hai disobbedito? O non ti ho dato denaro? O, di', non sono forse stato affettuoso con te? Su, perchè taci? Ecco come ti ha resa il tuo Pietroburgo.

Il padre Ignazio tacque. Egli vedeva nella sua immaginazione un ammasso di case e di mura, qualcosa di terribilmente grande, pieno di pericoli sconosciuti e di gente estranea e indifferente. E là, sola, debole, s'era trovata la sua Viera e là l'avevano perduta. Nell'animo del Padre Ignazio sorse un odio cattivo verso la tremenda e a lui incomprensibile città e una collera sorda verso la figlia che taceva, ostinatamente taceva.

— Pietroburgo qui non c'entra — disse Viera con aria cupa e chiuse gli occhi. — Io non ho nulla. Fareste meglio ad andare a dormire. È tardi.

— Mia piccola Viera — gemette la madre, — figliuola mia, apriti a me.

— Oh! mamma! — proruppe Viera con impazienza.

Il Padre Ignazio sedette su di una sedia e sorrise.

— E così, dunque, nulla? — chiese egli con ironia.

— Padre — disse risolutamente Viera, sedendosi nel letto, — tu sai che io amo te e la mamma. Ma... ecco, sì, mi annoio un poco. Tutto questo passerà, Davvero, fareste meglio ad andare a dormire. Domani o un altro giorno discorreremo.

Il Padre Ignazio si alzò con violenza cosicchè la sedia urtò al muro, e prese la moglie per il braccio.

— Andiamo.

— Mia piccola Viera...

— Andiamo, ti dico — gridò il Padre Ignazio. — Se essa già ha dimenticato Dio, vuoi che si curi di noi? Che possiamo farci?

Quasi a forza egli fece uscire Olga Stepanovna, e mentre essi scendevano per la scala, Olga Stepanovna disse a voce bassa e cattiva:

— Ah! sei tu, prete, che l'hai fatta così. Per colpa tua ha preso questo fare. Tu ne sei responsabile. Ah! disgraziata me!... — E piangeva con un frequente batter di palpebre: non vedeva gli scalini e abbassava il piede, come se giù vi fosse un precipizio nel quale avrebbe voluto gettarsi.

Da quel giorno il Padre Ignazio smise di parlare con la figlia, ma essa mostrò di non accorgersene. Come prima, se ne stava nella sua camera, camminava e spesso spesso si asciugava gli occhi con la palma della mano come se li avesse avuti pieni di lacrime. E stretta fra quelle due persone silenziose, la moglie del prete, essa che amava il rumore ed il riso, si era intimidita, perduta, non sapendo nè che dire nè che fare.

Qualche volta Viera usciva a passeggiare. Una settimana dopo quel colloquio, essa uscì di sera, come al solito. E più essi non la videro viva perchè quella sera essa si gettò sotto al treno e il treno la stroncò per metà.

Il Padre Ignazio la seppellì egli stesso. In chiesa la moglie non c'era, perchè alla notizia della morte di Viera era stata atterrata da un attacco di apoplessia. Le gambe, le braccia, la lingua le si erano paralizzate. Giaceva immobile nella camera mezzo buia, mentre vicino a lei, sul campanile, sonavano le campane. Essa ascoltava la

gente che usciva di chiesa, ascoltava le nenie dei cantori e si sforzava di alzar la mano per fare il segno di croce ma la mano non obbediva, voleva dire: Addio, Viera — ma la lingua le pendeva in bocca enorme e pesante. E se ne stava così immobile che se qualcuno l'avesse guardata avrebbe creduto che quell'essere fosse morto o che dormisse. Soltanto i suoi occhi erano aperti.

In chiesa per il funerale c'era molta gente conosciuta e sconosciuta al Padre Ignazio e tutta quella gente riunita là aveva pietà di Viera, morta di una così terribile morte, e si sforzava di trovare nell'atteggiamento e nella voce del Padre Ignazio i segni di un gran dolore. Il Padre Ignazio non era amato perchè aveva modi duri e orgogliosi, odiava i peccatori e non perdonava loro, ed egli stesso, nel medesimo tempo, invidioso e avido, in tutte le circostanze accaparrava per sè il superfluo dei suoi parrocchiani. E tutti volevano vederlo addolorato, abbattuto e conscio di esser due volte colpevole della morte della figlia, come padre crudele e cattivo sacerdote, che non aveva avuto la forza di salvare dal peccato la sua stessa carne. E tutti lo guardavano con sguardi scrutatori, ma egli, sentendo dietro le spalle quegli sguardi nemici, si sforzava di tener dritte quelle larghe e forti spalle, e pensava non alla figlia morta, ma a non mostrarsi abbattuto lui.

— E che prete indiavolato! — disse il falegname Kargenov al quale egli non aveva dato cinque rubli, prezzo di una cornice.

E così, duro e dritto, camminò il Padre Ignazio verso il cimitero e così tornò indietro. E soltanto presso la porta della camera di sua moglie il suo dorso si curvò alquanto; ma forse fu perchè la porta era bassa per la sua statura. Venendo dalla luce, egli distingueva malamente il viso della moglie, ma quando lo guardò fu sorpreso vedendolo assolutamente tranquillo e senza lacrime negli occhi. In

quegli occhi non c'era nè collera nè dolore: essi erano muti e tacevano pesantemente, ostinatamente, mentre tutto quel grosso corpo senza forza si affondava nella materassa di piuma.

— Via, su, come ti senti? — chiese il Padre Ignazio.

Ma le labbra erano mute: tacevano come gli occhi. Il Padre Ignazio le mise una mano sulla fronte: era fredda e umida e Olga Stepanovna non mostrava punto di esser sensibile a quel contatto.

E quando Padre Ignazio tolse la mano, lo guardarono, senza batter palpebra, due profondi occhi grigi che sembravano quasi neri per il dilatarsi delle pupille e nei quali non era nè tristezza nè ira.

— Su, io me ne vado in camera mia — disse il Padre Ignazio che sentiva intorno un che di freddo e di pauroso.

Egli entrò nel salotto dove tutto era pulito e ordinato come sempre e le alte poltrone erano rivestite delle loro fodere bianche, appunto come i morti nei sudari. A una finestra pendeva una gabbia ma era vuota e la porticina aperta.

— Nastasia — gridò il Padre Ignazio, e la sua voce a lui stesso parve ruvida ed egli si sentiva imbarazzato di aver gridato così forte in quelle stanze silenziose, ora, dopo il funerale della figlia.

— Nastasia — chiamò egli più piano — dov'è il canarino?

— È scappato! — disse Nastasia piangendo.

— Perchè l'avete fatto scappare? — E il Padre Ignazio aggrottò con ira le sopracciglia.

Nastasia pianse di nuovo e, asciugandosi gli occhi con le cocche del fazzoletto di cotone che aveva in capo, disse con le lacrime nella voce:

« La piccola anima... la signorina... si poteva trattenere?... ».

E al Padre Ignazio parve che il povero, allegro canarino che sempre cantava con la testina inclinata, fosse effettivamente l'anima

di Viera e che se esso non fosse volato via non si sarebbe potuto dire che Viera era morta. E, adirandosi anche di più contro la cuoca, disse:

— Fuori! — e quando Nastasia, dopo aver esitato un momento, andò via, egli aggiunse: Stupida!

II.

Dal giorno del funerale nella piccola casa entrò il Silenzio. Non era la quiete: la quiete è soltanto assenza di rumore, ma era il Silenzio — quando coloro che tacciono sembra che potrebbero parlare ma non vogliono. Così pensava il Padre Ignazio quando entrava nella camera della moglie e incontrava quello sguardo fisso e tanto pesante che gli pareva che tutta l'aria fosse convertita in piombo e gli gravasse sul capo e sulle spalle. Così pensava egli guardando i *suoi* libri e il *suo* ritratto, grande, dipinto a colori, che essa aveva portato con sè da Pietroburgo. Nel guardare il ritratto egli osservava un ordine speciale. Prima di tutto, nel ritratto messo in luce, guardava la gota e gli pareva veder su quella un graffio che aveva veduto sulla gota di Viera quando era morta e del quale non aveva mai potuto comprendere l'origine. E ogni volta si accaniva a pensare il perchè di quel graffio: se il treno le avesse urtata la testa l'avrebbe spiccata di netto ma la testa della morta Viera non era deturpata affatto. Forse qualcuno l'aveva urtata col piede o con un'unghia, senza badarci, quando era stato raccolto il cadavere.

Ma il pensare a lungo intorno alle circostanze della morte di Viera, gli era penoso, e il Padre Ignazio passava agli occhi del ritratto. Essi erano neri, belli, con lunghe ciglia e vi giaceva come un'ombra densa, sicchè il bianco dell'occhio appariva lucente e intorno agli

occhi si formava quasi una nera cornice di lutto. L'ignoto ma intelligente artista aveva dato ad essi una strana espressione, come se fra gli occhi e le cose che essi guardavano vi fosse un velo sottile e trasparente. Si sarebbe potuto paragonare quel velo al lieve strato di polvere estiva sul coperchio nero del pianoforte che addolciva la lucidezza del legno tirato a pulitura. E in qualunque modo il Padre Ignazio situasse il ritratto, gli occhi continuamente lo seguivano e non parlavano ma tacevano; e questo silenzio era così evidente che gli pareva si sarebbe potuto udire. E a poco a poco il Padre Ignazio si mise a pensare che egli udiva il Silenzio.

Ogni mattina, dopo la messa, il Padre Ignazio andava nel salotto, gettava uno sguardo sulla gabbia vuota e su tutti i mobili della stanza ben nota, sedeva in una poltrona, chiudeva gli occhi e ascoltava come la casa taceva. Era qualcosa di strano. La gabbia taceva sottovoce e con tenerezza, e si sentiva in questo silenzio la tristezza e le lacrime, e da lontano, il riso della morta. Il silenzio della moglie, stretto fra le mura, era ostinato, pesante come il piombo e terribile, così terribile che nel più caldo giorno d'estate il Padre Ignazio sentiva freddo.

Lungo, gelido come la morte ed enigmatico era il silenzio della famiglia. Questo silenzio gli era talmente tormentoso che, preso di paura, voleva trovare una parola, ma qualcosa di forte e d'inerte come una macchina lo teneva immobile e gli pareva che una fune lo tirasse indietro. E questa fune oscillava e susurrava pian piano, timidamente e pietosamente. Il Padre Ignazio con gioia e con paura tendeva l'orecchio a questo susurro che gli pareva prodursi e, appoggiando le mani ai bracciuoli della poltrona, protendendo innanzi il capo, aspettava che quel susurro venisse a lui. Ma il susurro si fermava e taceva.

— Sciocchezze! — diceva adirato il Padre Ignazio e si alzava dalla poltrona, ancor alto e diritto. Dalla finestra vedeva la piazza dorata dal sole, pavimentata di pietre lisce, e di faccia il lungo muro di pietra della rimessa, senza finestre. In un angolo stava una carrozza da nolo. Il cocchiere, lì fermo, sembrava una figura di gesso, e gli era incomprensibile perchè stesse lì, quando per ore intere non si mostrava nessun passeggiero.

III.

Fuori casa, il Padre Ignazio spesso parlava a lungo coi preti della parrocchia o con i suoi parrocchiani delle cerimonie religiose che si facevano e andava qualche volta da alcuni conoscenti presso i quali si giocava alle «preferenze»: ma, tornando a casa, pensava che per tutto il resto del giorno avrebbe taciuto. Con nessuno avrebbe potuto parlare di ciò che era essenziale e grave per lui, di ciò su cui fantasticava ogni notte: perchè era morta Viera? Il Padre Ignazio non voleva persuadersi che oramai era impossibile scoprire quel perchè e si tormentava per scoprirlo. Ogni notte — e le notti erano tutte insonni per lui — egli si rappresentava quel momento quando, nel silenzio della mezzanotte, lui e la moglie stavano presso al letto di Viera ed egli la pregava: «Parla!». E quando nei suoi ricordi giungeva a quella parola, ora da lontano, essa gli appariva tanto diversa da allora.

I suoi occhi chiusi, in quella completa tenebra della sua vita, nel quadro della notte che nulla intorbidava, vedevano Viera rizzarsi sul letto, sorridere e parlare... Ma che cosa diceva? E questa impronunziata parola di Viera, che doveva risolver tutto, sembrava così vicina che egli credeva che, tendendo l'orecchio e frenando i

battiti del cuore, avrebbe potuto udirla: ma nello stesso tempo tutto gli appariva così lontano e senza speranza!

Il Padre Ignazio si sollevava sul letto, protendeva le braccia innanzi e scotendole pregava: «Viera!...». E la risposta era il Silenzio.

Una volta, di sera, il Padre Ignazio andò nella camera di Olga Stepanovna, dalla quale non era andato da circa una settimana. Sedette al suo capezzale e, torcendo il viso da quell'ostinato, pesante sguardo, disse:

— Mamma, io voglio parlare con te di Viera. Ascolti?

Gli occhi tacevano, e il Padre Ignazio, alzando la voce, disse severamente e ruvidamente, come se avesse parlato con qualche sua penitente:

— Lo so, tu pensi che io sono la cagione della morte di Viera. Ma rifletti: possibile che io l'amassi meno di te? Tu giudichi stranamente. Io ero severo con lei ma ciò non le impediva di far quel che voleva. Io calpestai la mia dignità di padre, io l'abbracciai teneramente, umilmente quando essa non ebbe paura della mia maledizione e partì per... laggiù. Ma tu... tu, vecchia, non le chiedesti di restare e non piangesti finchè io non t'imposi di tacere? Possibile che io l'abbia generata così crudele? Non le ho io insegnato Dio, l'umiltà, l'amore?...

Il Padre Ignazio guardò rapidamente negli occhi la moglie e poi si voltò di nuovo:

— Che potevo io fare per lei se essa non voleva palesare il suo dolore? Comandare? Ho comandato. Pregare? Ho pregato. Forse, secondo te, io dovevo mettermi in ginocchio davanti a mia figlia e piangere come una vecchia donnicciuola? Nella sua testa... mai lo saprò che cosa c'era nella sua testa. Figlia crudele, senza cuore!

Il Padre Ignazio si battè il pugno sul ginocchio.

— In lei non c'era amore, ecco. Già di me si dice che io... lo so... sono un tiranno. Ma forse ti amava, te? Te che piangevi... che ti umiliavi? — Il Padre Ignazio rideva sordamente.

— Amava! Per confortare te, forse, ha scelto questa orrenda morte, questa crudele, ignominiosa morte? È morta sulla nuda terra, nel fango... come una capra che è scacciata a pedate nel muso. — La voce del Padre Ignazio sonava fioca e rauca.

— Mi vergogno! Mi vergogno di andare per la strada! Mi vergogno di andare all'altare! Davanti a Dio mi vergogno! Crudele, indegna figlia! Nella bara ti maledirei...

Quando il Padre Ignazio guardò la moglie, essa era senza conoscenza e non tornò in sè che dopo alcune ore. E quando tornò in sè i suoi occhi tacevano ed era impossibile capire se essa ricordasse ciò che aveva detto il Padre Ignazio o no.

In quella stessa notte — era una notte lunare di luglio dolce, tiepida e silenziosa — il Padre Ignazio, in punta di piedi, acciocchè la moglie e l'infermiera non l'udissero, salì le scale ed entrò nella camera di Viera.

La finestra non era stata aperta fin dalla morte di Viera e l'aria era secca e calda con un leggero odore di bruciaticcio il quale veniva dal letto di ferro che nel giorno si arroventava. Qualcosa d'inabitato e d'abbandonato spirava da quella camera nella quale, da tempo, mancava una creatura umana e dove le pareti di legno, i mobili e tutto davano un sottile odore di continuata corruzione.

La luce della luna, in una striscia lucida, cadeva sulla finestra e sul pavimento e si rifletteva nell'impiantito di legno lustro e accuratamente lavato: gli angoli restavano nella penombra e il bianco e nitido letto, coi due guanciali, uno grande e uno piccolo, appariva fantastico e spettrale. Il Padre Ignazio aprì la finestra, e nella stanza

si gettò una larga ondata d'aria fresca che odorava di polvere e insieme dell'umidità del fiume non lontano e di fiori di tiglio, e si udiva appena una canzone cantata a coro: verisimilmente era gente che andava in barca e cantava. Camminando coi piedi scalzi, simile a un bianco fantasma, il Padre Ignazio si avvicinò al letto vuoto, piegò le ginocchia e nascose il viso nei guanciali, abbracciandoli là dove doveva trovarsi il viso di Viera.

Egli a lungo stette là: la canzone si udì più forte, poi tacque, ma egli stava là e i lunghi capelli neri gli cadevano sulle spalle e e sul letto. La luna girò e la stanza era già scura quando il Padre Ignazio alzò la testa e bisbigliò, mettendo nella sua voce tutta la forza dell'amore a lungo represso ed a lungo incosciente e ascoltando le sue stesse parole come se non lui solo, ma fosse Viera lì ad ascoltarle:

— Figlia mia, Viera, capisci tu che cosa vuol dire questa parola: « figlia »? Mia piccola figlia, mio cuore e mio sangue e vita mia. Il tuo vecchio padre, il vecchierello tuo, già canuto, già debole...

Le spalle del Padre Ignazio tremavano e tutta la sua pesante figura vacillava: soffocando un tremito, il Padre Ignazio susurrò teneramente, come ad un piccolo bimbo:

— Tuo padre, il tuo vecchierello... ti prega. No, Viera, ti scongiura. Egli piange. Egli non ha pianto mai. Il tuo dolore, bambina mia, la tua sofferenza sono cose mie. Più che mie.

Il Padre Ignazio scosse il capo.

— Più, mia piccola Viera. Che sarebbe per me, vecchio, la morte? Ma tu... Se tu sapessi come eri tenera, debole e timida! Ti ricordi quando ti facesti male a un ditino e il sangue gocciolava e tu piangevi? Mia piccola figlia! E tu mi ami, mi ami fortemente, lo so. Ogni mattina tu baci la mia mano. Di', di' perchè la tua testolina si tor-

menta, e io — ecco, con queste mani — strangolerò il tuo dolore. Sono ancora forti, Viera, queste mani.

Il Padre Ignazio scrollò il capo: — Parla!

Il Padre Ignazio fissò gli occhi al muro e tese le braccia: — Parla!

Nella stanza tutto era tranquillo e dalla profonda lontananza giunse il prolungato ed alternato fischio del vapore. Il Padre Ignazio, girando intorno gli occhi dilatati come se vedesse innanzi a sè la spaventosa immagine del cadavere sfracellato, lentamente si alzò di terra e con un movimento malsicuro si portò al capo le mani con le dita allargate e terribilmente tese. Indietreggiando verso la porta, il Padre Ignazio mormorò interrottamente: — Parla! — E la risposta fu il silenzio.

IV.

Il giorno seguente, detta a buon'ora la sua messa solitaria, il Padre Ignazio andò al cimitero per la prima volta dopo la morte della figlia.

Faceva caldo, non c'era gente e tutto era silenzioso come se quel tepido giorno fosse soltanto una luminosa notte, ma, per abitudine, il Padre Ignazio teneva accuratamente diritte le spalle e guardava austeramente di qua e di là, pensando che egli era in tutto tal quale come prima: non si accorgeva di una nuova e tremenda debolezza nelle gambe, nè che la sua lunga barba era diventata interamente bianca come se una gelata crudele l'avesse colpita. Per andare al cimitero bisognava percorrere una lunga strada diritta che saliva leggermente ed alla fine di essa si vedeva l'arco della porta del cimitero simile a una nera bocca eternamente aperta e guarnita di denti luccicanti.

La tomba di Viera si trovava nel fondo del cimitero, dove finivano i vialetti coperti di sabbia, e il Padre Ignazio camminò a lungo, sperdendosi negli intricati sentieri, fra i verdi tumuli, dimenticati da tutti e abbandonati da tutti. Qua e là v'erano monumenti quasi in rovina che il tempo aveva coperti di muschio, cancelli rotti, pesanti pietre che premevano la terra con triste rabbia senile. Ad una di queste pietre era addossata la tomba di Viera. Essa era coperta di erba nuova ma ingiallita: però intorno tutto verdeggiava. Il sorbo si abbracciava con l'acero e gli arbusti del nocciuolo crescevano largamente ai piedi della tomba spandendovi i loro rami dalle foglie pelose.

Sedendosi sulla tomba vicina e sospirando, il Padre Ignazio gettò un'occhiata in giro e volse uno sguardo al cielo senza nuvole, vuoto, dove pareva che il disco del sole fosse sospeso, immobile — e là soltanto sentiva quella profonda pace, a nulla paragonabile, che regna nei cimiteri quando non c'è vento e le foglie morte non fanno rumore. E di nuovo al Padre Ignazio venne il pensiero che questa non era pace ma silenzio. Esso si diffondeva fino al muro di mattoni del cimitero, faticosamente l'oltrepassava e inondava la città. E finiva soltanto là, in quegli occhi grigi, che tacevano sinistramente.

Il Padre Ignazio scrollò le spalle che gli si erano gelate e abbassò gli occhi, giù, sulla tomba di Viera. Egli guardò un pezzo i corti steli d'erba ingialliti, strappati con le loro zolle da qualche campo largo, battuto dal vento, e che non riuscivano ad attecchire nella terra estranea, e non poteva rappresentarsi come là, sotto quell'erba, giacesse Viera, due *arscine* distante da lui.

E questa breve distanza pur sembrava irraggiungibile e gl'infondeva nell'anima un tormento e una strana paura. Colei, alla quale il Padre Ignazio era abituato a pensare come a un essere sparito

per l'eternità nelle profonde tenebre dell'infinito, era là, vicino... ed era difficile capire che tuttavia essa non esisteva e non sarebbe mai più esistita.

Al Padre Ignazio pareva che se egli avesse detto una certa parola, che quasi si sentiva fra le labbra, se avesse fatto un certo gesto, Viera sarebbe sorta dalla tomba e starebbe lì, davanti a lui, alta, bella com'era in vita. E non pure essa sarebbe sorta, ma tutti i morti che noi così terribilmente sentiamo nel loro freddo, solenne silenzio.

Il Padre Ignazio si tolse il largo cappello nero, si ravviò i capelli e disse in un susurro: — Viera! — Egli s'intimidiva all'idea che qualche estraneo potesse udirlo, e alzandosi dalla tomba dov'era seduto, guardava di sopra alle croci. Non c'era nessuno ed egli ripetè ad alta voce: — Viera! — Quella voce secca ed imperiosa era l'antica voce del Padre Ignazio, ed era strano che quella voce così imperiosa e così forte restasse senza risposta.

— Viera!

Forte e con insistenza chiamava la voce e quando taceva si sentiva che in qualche posto, laggiù, risonava una confusa risposta.

E il Padre Ignazio, guardandosi attorno ancora una volta, si tolse via i capelli dall'orecchio avvicinandolo all'erba dura e pungente.

— Viera... parla!

E con terrore il Padre Ignazio sentì che nell'orecchio gli penetrava qualcosa di freddo come la tomba e gli agghiacciava il cervello, e che Viera parlava, ma parlava sempre col medesimo, lungo silenzio. Sempre più pauroso e terribile diventava quel silenzio, e quando il Padre Ignazio, con uno sforzo, levò da terra il viso bianco come quello di un morto, gli parve che tutta l'aria tremasse e palpitasse di sonante silenzio e che ora su questo tremendo mare sorgesse una

selvaggia tempesta. Il silenzio lo soffocava: a lui passavano a traverso la testa onde ghiacciate, gli si rizzavano i capelli e il petto sembrava romperglisi, gemente sotto i colpi del suo cuore. Tremando in tutta la persona, gettando di qua e di là acuti e rapidi sguardi, il Padre Ignazio lentamente si alzò, e con lunghi, tormentosi sforzi tentò di raddrizzare il dorso e dare un contegno orgoglioso al suo trepido corpo.

E ciò gli riuscì. Con lentezza meditata, il Padre Ignazio scosse la polvere dalle sue ginocchia, si mise il cappello, fece tre segni di croce sulla tomba e se ne andò con passo eguale, duro: ma non riconosceva il noto cimitero e perdette la strada.

— Mi sono smarrito — sorrise il Padre Ignazio e si fermò là dove il sentiero si biforcava.

Ma egli ristette solo un secondo, e, senza pensare, prese a sinistra, perchè gli era impossibile aspettare e rimanere in piedi. Il silenzio lo perseguitava.

Saliva a lui dalle tombe verdi, spirava dalle lugubri croci grige: in sottili, soffocanti ruscelli veniva a lui da ogni zolla di quella terra impregnata di cadaveri. I passi del Padre Ignazio si facevano più rapidi. Attonito egli si aggirava per i piccoli sentieri deserti e ombrosi, scavalcando le tombe, e finalmente urtò il cancello, si attaccò con le mani alle pungenti, acute punte di ferro e si lacerò a brani la stoffa delle maniche.

Soltanto il pensiero di uscire di lì gli rimaneva in mente. Egli si buttava di qua e di là, e finalmente si mise a correre senza far rumore, alto e spettrale nella sottana svolazzante e coi capelli che gli ondeggiavano in aria. Ad ognuno avrebbe messo spavento, maggiore spavento che la vista di un morto uscente dalla bara; la selvaggia figura di quest'uomo che correva, agitando le braccia, col viso da pazzo, anelando profondamente, con la bocca aperta.

Di tutta corsa il Padre Ignazio riuscì sulla piazzetta, all'estremità della quale biancheggiava la bassa chiesa del cimitero. Presso il portico, su di una panca, dormicchiava un vecchio che aveva l'aspetto di pellegrino, e, presso di lui, chinandosi l'una verso l'altra, discorrevano brontolando due vecchie mendicanti.

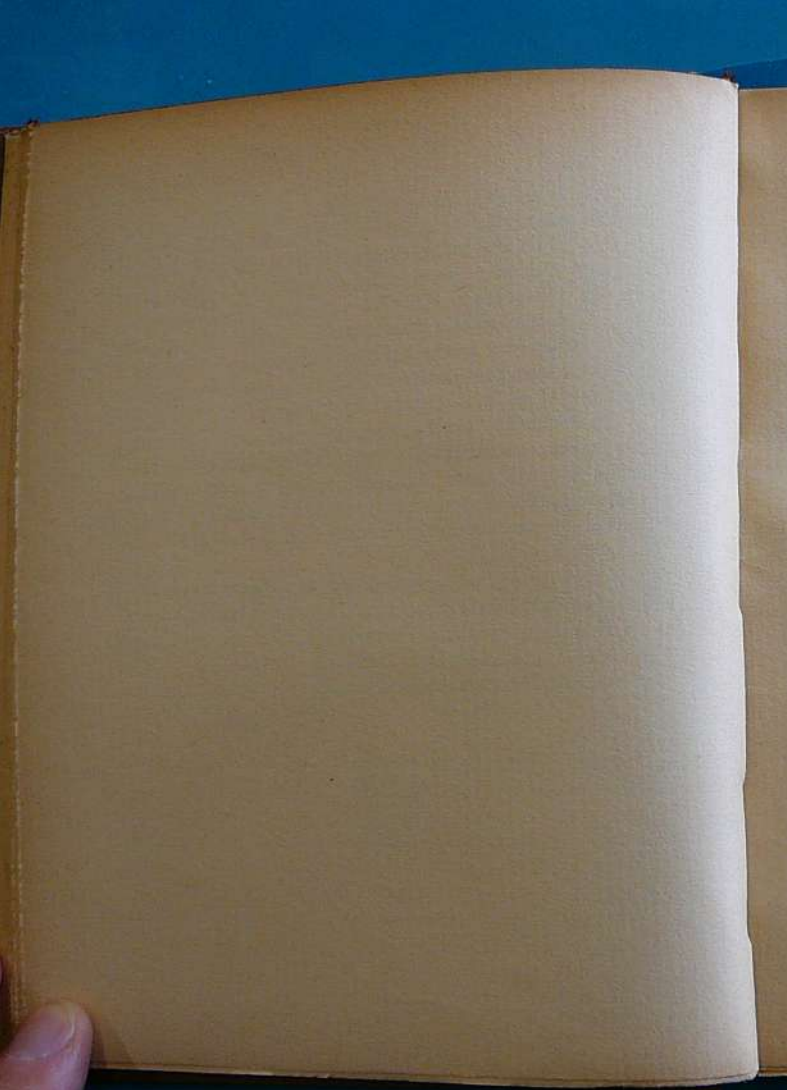
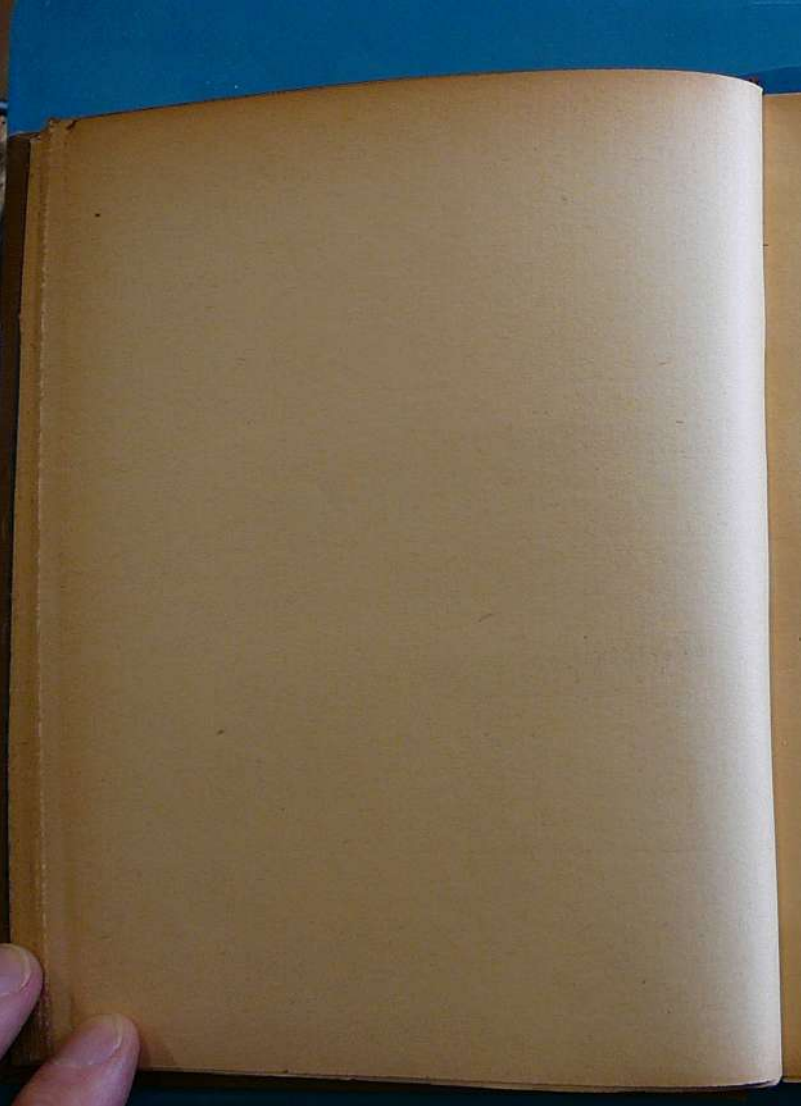
Quando il Padre Ignazio giunse a casa era già buio, e nella camera di Olga Stepanovna ardeva il lume. Senza togliersi il mantello, senza togliersi neppure il cappello, polveroso e lacero com'era, il Padre Ignazio andò frettolosamente dalla moglie e cadde in ginocchio.

— Mamma... Olga... abbi pietà di me — singhiozzò — io divento pazzo. Ed urtò con la testa allo spigolo della tavola e seguitò a singhiozzare impetuosamente, tormentosamente, come un uomo mai non ha pianto. Alzò il capo, credendo che ora accadrebbe il miracolo e la moglie parlerebbe e avrebbe pietà di lui.

— Anima mia!...

Con tutto il suo grande corpo egli si chinò sulla moglie e incontrò lo sguardo di quegli occhi grigi. In quelli non c'era nè pietà nè collera.

Forse la moglie perdonava e aveva pietà di lui, ma nei suoi occhi non c'era nè pietà nè perdono. Tacevano.

E taceva tutta la vuota, oscura casa.

UN AMICO

Quando di notte, tardi, egli sonava il campanello alla porta di casa sua, il primo rumore, dopo lo squillo del campanello, era l'abbaiare del cane, abbaiare nel quale si sentiva la paura che fosse qualche estraneo e il piacere che fosse il padrone. Poi si udiva uno stropiccìo di pantofole e lo stridere del paletto.

Egli entrava, si toglieva la pelliccia al buio, sentendo vicino a sè una taciturna figura di donna. E le granfie del cane gli grattavano carezzevolmente le ginocchia e una lingua calda gli leccava la mano protesa.

— Che c'è? — chiedeva una voce insonnolita, col tono di un banale interessamento.

— Nulla. Sono stanco, — rispondeva breve Vladimir Mikhailovic, e se ne andava in camera sua.

Dietro a lui, strisciando l'unghie sull'impiantito, veniva il cane e saltava sul letto.

Quando la luce del lume che egli aveva acceso si spandeva nella stanza, lo sguardo di Vladimir Mikhailovic incontrava lo sguardo insistente degli occhi neri del cane. Quegli occhi dicevano: « Vieni, accarezzami ». E per far meglio intendere questo desiderio, il cane stendeva le zampe davanti, vi poggiava su la testa ripiegata da un

lato e, sollevando allegramente le zampe di dietro, moveva in giro la coda come la maniglia di un organetto.

— Mio unico amico! — diceva Vladimir Mikhailovic e accarezzava il nero e lucido pelo del cane. Come in una piena d'affetto, il cane si sdraiava allora sulla schiena, mostrava i suoi denti bianchi e guaiva pian piano, contento e animato. E lui sospirava, accarezzava il cane e pensava che non c'era altri al mondo che gli volesse bene.

Se Vladimir Mikhailovic tornava presto e non era stanco dal lavoro, si metteva seduto a scrivere, e allora il cane si raggomitolava su di una sedia accanto a lui, di tanto in tanto apriva un occhio e agitava la coda come per interrogare. E quando, infervorato nel processo della creazione, tormentato dalle sciagure dei suoi eroi, sopraffatto dall'impeto dei pensieri e delle immagini, egli si metteva a passeggiare per la stanza e fumava sigaretta su sigaretta, il cane gli andava dietro con uno sguardo inquieto e agitava con più forza la coda.

— Diventeremo celebri, Vassiuk? — chiedeva egli al cane, e quello accennava di sì con la coda.

— Allora mangeremo il fegato. Ti va?

— Mi va — rispondeva il cane e si allungava tutto giulivo: era molto ghiotto del fegato.

Spesso Vladimir Mikhailovic aveva delle visite. Allora la zia, con la quale egli abitava, si faceva prestare delle posate da qualche vicino, preparava il thè, riempiva *samovar* su *samovar*, andava a comprare della *vodka* e delle salsicce, e sospirava profondamente tirando fuori dal fondo della tasca un rublo unto e bisunto. Nella stanza piena di fumo risonavano voci fragorose. Discutevano, ridevano, dicevano cose buffe ed argute, si lamentavano della loro sorte e s'invidiavano l'un

l'altro; consigliavano a Vladimir Mikhailovic di abbandonare la letteratura e di occuparsi di faccende più profittevoli. Alcuni dicevano che lui si doveva curare, altri, toccando i bicchieri di quelli, dicevano quanto male la *vodka* faceva alla sua salute. Egli era ammalato, continuamente nervoso. Perciò quegli attacchi di malinconia, perciò cercava l'impossibile nella vita. Tutti gli davano del tu, e nella loro voce risonava l'interessamento, e tutti lo invitavano amichevolmente ad andar con loro in città per prolungare l'orgia. E quando egli, allegro, urlando più di tutti e ridendo senza motivo, usciva con loro, due paia d'occhi lo seguivano: i grigi occhi della zia, irati e pieni di rimprovero, e i neri occhi del cane, inquieti e carezzevoli.

Egli non si ricordava più quel che aveva fatto, quando aveva bevuto, e come la mattina era tornato a casa, tutto imbrattato di fango e di calce, avendo perduto il cappello. Gli raccontavano che, durante l'orgia, aveva insultato gli amici e a casa aveva ingiuriato la zia, la quale piangeva e diceva che non poteva sopportar quella vita e si sarebbe annegata, e aveva maltrattato il cane perchè non andava a carezzarlo. Quando la povera bestia, spaventata e tremante, gli aveva mostrato i denti, l'aveva battuta con una cinghia. Veniva il giorno seguente: all'ora in cui tutti avevano finito il loro diuturno lavoro, egli si svegliava sofferente, ammalato. Il cuore gli batteva in petto con moto ineguale e pareva venir meno, riempiendolo del terrore della morte vicina: le mani gli tremavano. Oltre la parete, in cucina, la zia camminava in su e in giù, e il rumore dei suoi passi risonava nell'alloggio vuoto e freddo. Essa non parlava a Vladimir Mikhailovic e in silenzio gli portava l'acqua, rigida e inesorabile. E anche lui taceva, guardava una macchia nel soffitto, che conosceva da molto tempo, e pensava che egli sciupava la sua vita e che mai avrebbe raggiunto nè la fama nè la felicità. Aveva

la coscienza d'essere nullo, e debole e solo, terribilmente solo. Un mondo irrequieto formicolava di gente sempre in moto, eppure non c'era un solo individuo che venisse a lui e dividesse i suoi tormenti — folli, orgogliosi pensieri di gloria e micidiale coscienza della sua nullità. Si premeva la mano tremante sulla gelida fronte, si stringeva le tempie, ma per quanto forte le stringesse, le lacrime gli scendevano giù per le gote che serbavano ancora il profumo dei baci ricevuti. Ma quando lasciava cader la mano, essa toccava un'altra fronte, pelosa e morbida, e il suo sguardo pregno di lacrime incontrava gli occhi neri e carezzevoli del cane e il suo orecchio percepiva il tenue respiro della bestia. E lui mormorava, commosso, riconfortato:

— Unico, unico amico mio!

Quando si era rimesso, tornavano gli amici e lo rimproveravano dolcemente, gli davano consigli e gli parlavano del male che gli faceva la *vodka*. Ma quegli amici che aveva insultati nell'ubriachezza non lo salutavano più. Capivano che egli non voleva loro male ma non desideravano capitare in qualche cosa dispiacevole. Così, in lotta con se stesso, solitario, passava le oscure notti in una nebbia opprimente e i chiari giorni in angoscia. E nel vuoto alloggio risonavano i passi della zia, e sul letto si udiva un gemitìo che pareva un sospiro.

— Unico, unico amico mio!

E finalmente giunse quella inafferrabile fama, giunse inattesa ed empì di luce e di vita il vuoto alloggio. I passi della zia ebbero un suono amichevole, sparì l'aspetto della solitudine e tacque il sottile gemitìo. Scomparve anche la *vodka*, quella cattiva compagna dei solitari, e Vladimir Mikhailovic non insultò più nè gli amici nè la zia. Anche il cane diventò allegro. I suoi guaìti si fecero più sonori negli incontri notturni, quando lui, il suo unico amico, tornava a casa, buono, allegro, ridente, e il cane stesso imparava a ridere:

sollevava il labbro superiore, scopriva i bianchi denti e il muso prendeva delle pieghe scherzose. Allegro, vispo, cominciava a giocare, afferrava gli oggetti di lui, faceva finta di volerli portar via, e quando egli stendeva la mano per prenderli, gli si avvicinava, e poi di nuovo scappava, e i suoi neri occhi scintillavano di malizia. A volte egli mostrava al cane la zia e diceva: — Mordi! — e il cane, con finta collera, si gettava su di lei, le afferrava la gonna e, ansimando, volgeva lo sguardo furbo all'amico. Le labbra sottili della zia s'incurvavano in un freddo sorriso: essa guardava il cane che giocava, e diceva:

— È un cane intelligente, ma non gli piace la zuppa.

Di notte, quando Vladimir Mikhailovic lavorava, e soltanto il tremolìo dei vetri, al passaggio delle carrozze per la strada, rompeva il silenzio, il cane accanto a lui dormicchiava di un sonno leggero e si svegliava al minimo movimento che egli facesse.

— Che c'è, fratello, vuoi il fegato? — chiedeva lui.

— Lo voglio — rispondeva Vassiuk col dimenar della coda.

— Aspetta, te lo comprerò. Che è? Vuoi essere accarezzato? Non ho tempo, fratello, non ho tempo. Dormi.

Ogni notte egli chiedeva al cane se volesse il fegato, ma sempre si dimenticava di comprarlo perchè la sua mente era piena di progetti di nuove creazioni e di pensieri delle donne che amava. Una volta soltanto si ricordò del fegato: fu una sera che passava davanti a uno spaccio di carne e aveva a braccetto una bella donna che stringeva forte il suo gomito contro il gomito di lui. Egli le raccontava, scherzando, del suo cane, vantava l'intelligenza della bestiuola e la sua comprensione. Con un po' di esagerazione parlava di quei penosi, tremendi momenti nei quali aveva tenuto il cane come il suo unico amico, e sorridendo aveva detto della promessa fatta al

suo compagno di comprargli del fegato, quando sarebbe stato felice...
E strinse con impeto a sè il braccio della fanciulla.

— Artista! — esclamò lei ridendo. — Voi fate parlare anche le pietre; io non posso soffrire i cani: è così facile prendere qualche infezione da loro.

Vladimir Mikhailovic convenne che è facile prendere qualche infezione dai cani, e non disse che a volte egli baciava il muso nero e lucido di Vassiuk.

Un giorno Vassiuk aveva giocato più del solito, ma la sera, quando Vladimir Mikhailovic tornò a casa, non gli andò incontro, e la zia disse che il cane era malato. Vladimir Mikhailovic si allarmò e andò nella cucina dove il cane era sdraiato su di un sottile strato di paglia. Aveva il muso arido e scottante e gli occhi appannati. Si mise ad agitare la coda e guardò mestamente l'amico.

— E che, bambino, sei malato? Poverino!

La coda si agitava debolmente e gli occhi erano languidi.

— Sta giù, sta giù.

« Bisognerebbe chiamare il veterinario, ma io domani non avrò tempo. Via, passerà », pensò Vladimir Mikhailovic e dimenticò il cane, fantasticando sulla felicità che poteva dargli quella bella fanciulla. Tutto il giorno seguente non stette a casa, e quando rientrò la sua mano esitò a lungo prima di trovare il campanello, e, trovatolo, a lungo egli stette dubbioso che cosa dovesse fare con quel bottone.

— Ah sì! debbo sonare — disse sorridendo e canticchiò: Aprite!

Il campanello squillò nel vuoto: si udì lo stropiccìo delle pantofole della zia e il rumore del paletto tirato. Canticchiando Vladimir Mikhailovic entrò in camera, passeggiò a lungo in su e in giù prima di pensare ad accendere il lume, poi si spogliò, ma per un pezzo tenne nelle mani una scarpa che s'era tolta, e la guardava come

fosse la bella ragazza che proprio quel giorno gli aveva detto semplicemente e sinceramente: « Sì, vi amo ». E, messosi a letto, seguitava a vedere il volto vivace, quando si accorse che non aveva lì accanto il muso nero e lucido del cane, e con una pena acuta gli colpì il cuore la domanda: « Dov'è Vassiuk? ». Ebbe rimorso di aver dimenticato il cane malato, ma quell'impressione non durò a lungo: tante volte Vassiuk s'era ammalato e poi non era stato nulla. Ma domani bisognava chiamare il veterinario. In ogni caso, non doveva pensare al cane e alla trascuratezza sua: ciò non giovava a nulla e guastava la sua felicità.

La mattina dopo il cane stava male. Era tormentato dal vomito, e, avvezzato alle abitudini di una rigida decenza, si sollevava faticosamente dal suo giaciglio e andava nel cortile, vacillando come un ubriaco. Il suo piccolo capo nero era lucido come sempre, ma la testa si ripiegava senza forza, e gli occhi sbiaditi avevano uno sguardo triste e attonito. Da prima Vladimir Mikhailovic stesso, insieme con la zia, aprì la bocca del cane, che aveva le gengive serrate, e vi versò una medicina, ma la povera bestia soffriva tanto che gli faceva troppo pena di guardarla e la lasciò alle cure della zia. Ma quando, a traverso la parete, gli giungeva il debole lamento del cane, al quale non si poteva dare nessun aiuto, egli si tappava gli orecchi con le mani e si maravigliava di avere un tale affetto per quel povero cane.

Venuta la sera, uscì. Ma quando, prima di uscire, diede un'occhiata in cucina, vide la zia inginocchiata che con la ruvida mano accarezzava la testa scottante, dal pelo di seta. Con le zampe distese, come stecchi, il cane giaceva pesante e immobile, e soltanto chinandosegli sul muso si poteva udire i suoi deboli e frequenti lamenti. Gli occhi, diventati addirittura sbiaditi, fissarono lui che entrava,

e quando egli, con precauzione, gli passò la mano sulla fronte, i lamenti si fecero più distinti e più flebili.

— Che c'è, fratello? Si va male? Aspetta, guarirai e ti comprerò il fegato.

— Ti farò io mangiar la zuppa — minacciò scherzando la zia.

Il cane chiuse gli occhi, e Vladimir Mikhailovic, incoraggiato da quello scherzo, se ne uscì in fretta, e, giunto sulla strada, fece segno a un vetturino perchè aveva paura d'essere in ritardo all'appuntamento con Natalia Lavrentievna.

In quella notte d'autunno l'aria era così fresca e limpida, tante stelle scintillavano sul cielo scuro! Le stelle cadenti, lasciando una traccia luminosa, s'infiammavano nel buio, e con una luce azzurrina illuminavano un bel viso di donna e si riflettevano in due occhi scuri — come una lucciola appare nell'oscurità di un pozzo profondo. E delle avide labbra baciavano senza rumore quegli occhi e quella bocca fresca come l'aria della notte e quella fredda guancia. E due voci in coro, tremanti di amore, si susurravano la gioia di vivere.

Avvicinandosi a casa, Vladimir Mikhailovic si ricordò del cane, e un oscuro presentimento gli punse il cuore. Quando la zia aprì la porta, egli chiese:

— Come sta Vassiuk?

— È morto. Un'ora dopo che tu sei uscito.

Il cane morto era già stato portato via e gettato chi sa dove, e avevano tolto via il suo giaciglio. Ma Vladimir Mikhailovic non avrebbe voluto vedere il corpicino del cane: sarebbe stato uno spettacolo troppo penoso. Quando si fu messo a letto e nella casa vuota tacquero tutti i rumori, egli cominciò a piangere di un pianto trattenuto. Le labbra gli si stringevano in silenzio e le lacrime gli sgorgavano di sotto alle palpebre chiuse e rapidamente gli gocciolavano

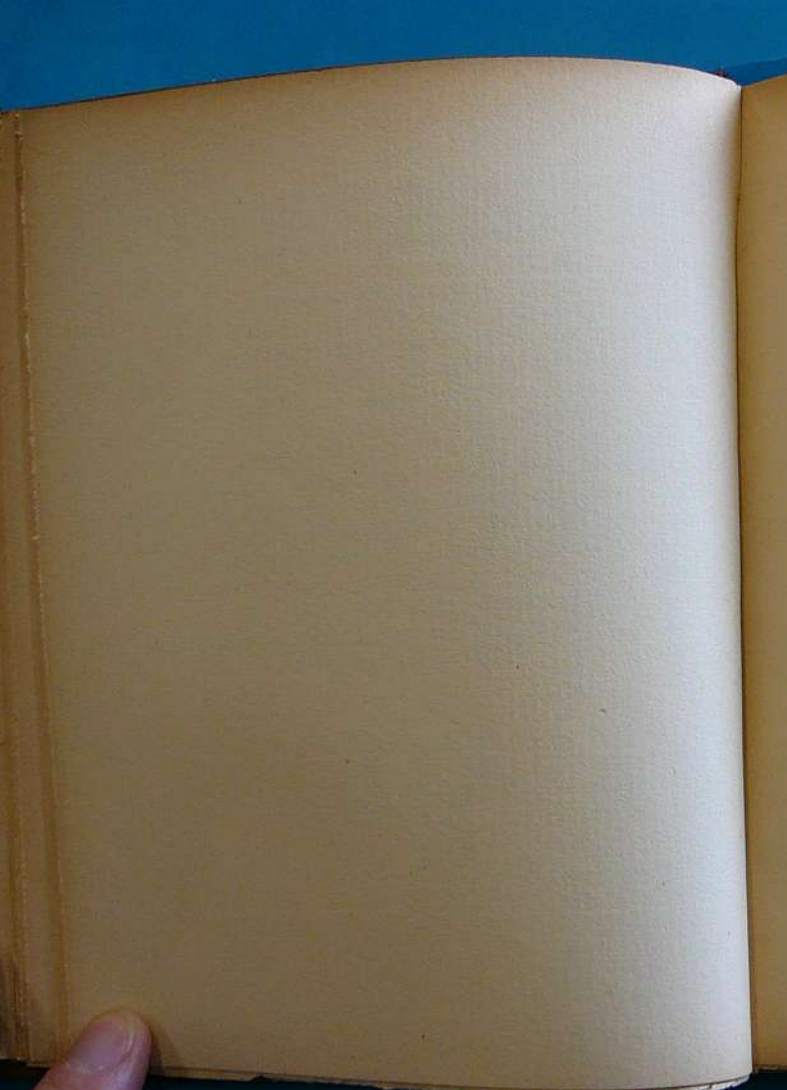
sul petto. Si vergognava di aver baciato una donna proprio nel momento, che qui, in terra, solo, moriva quello che era stato il suo amico. Ma aveva timore di ciò che avrebbe pensato la zia se sentiva lui, uomo serio, piangere per un cane.

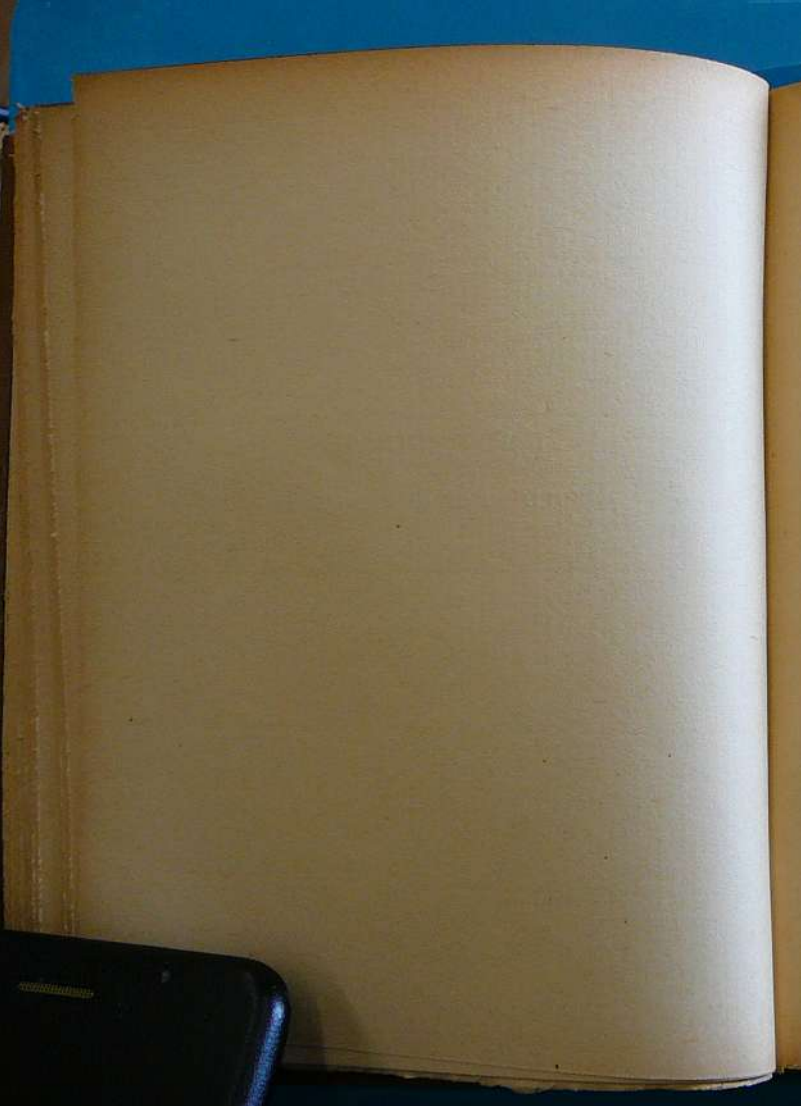
Da quel giorno è passato molto tempo. La fama abbandonò Vladimir Mikhailovic così come gli era venuta — capricciosa e crudele. — Egli venne meno alle speranze che erano state riposte in lui e tutti furono adirati per quell'inganno che credevano aver subìto e si vendicarono con parole velenose e con freddi sarcasmi. E poi, come il coperchio che cade sulla bara, piombò su di lui un morto, pesante oblio.

Quella donna lo abbandonò: anche lei si riteneva ingannata.

Passarono notti oppressive e giornate malinconiche e si sentivano come prima i passi della zia nell'alloggio vuoto, e lui, sdraiato sul letto, guardava quella piccola macchia nel soffitto, che ben conosceva, e mormorava:

— Unico, unico amico mio...

E la mano gli cadeva inerte e tremante sul posto vuoto del cane.

LA DIFESA

(STORIA DI UN GIORNO SOLO)

Il giudice passeggiava nel corridoio: era un uomo alto, magro, biondo, vestito in uniforme. Si chiamava Andrei Pavlovic Kolossov, e già da tre anni faceva funzione di aiutante del giudice istruttore. Ad ogni affare grave, Andrei Pavlovic era fortemente preoccupato, ma questa volta la sua agitazione andava oltre i confini abituali. Molte ne erano le cagioni. La principale era lo stato infermo dei suoi nervi. Nell'anno decorso i suoi nervi lo avevano servito assai male e le acque aromatiche che aveva prese gli erano state di poco aiuto. Bisognava smettere di fumare, ma egli non vi si poteva risolvere tanto forte era l'abitudine. E ora aveva voglia di fumare, benchè in bocca già gli si fosse formato quello sgradevole sedimento che ben conoscono tutti coloro che fumano all'eccesso. Kolossov si diresse verso la camera del dottore, ostentando scioltezza, si sdraiò sul divano d'incerato e cominciò a fumare. Era così stanco! Da un'intera settimana non si toglieva l'uniforme. E che settimana! Ora al tribunale del distretto, ora all'assemblea; il giorno innanzi aveva passato tutta la serata fino alle nove al tribunale del circondario per un'insignificante causa civile. I compagni lo invidiavano per i grossi guadagni che otteneva, lo portavano come esempio d'indefessa atti-

vità, ma a che cosa menava ciò? Tremila rubli all'anno, che egli si procurava con tanta fatica, gli scomparivano fra le dita. La vita rincarava sempre, i ragazzi esigevano sempre di più e di più. I debiti crescevano. Il dopodomani scadeva il termine della pigione, bisognava pagare cinquanta rubli e lui ne aveva appena dieci contanti. Bisognava cavarli fuori in qualche modo, si sa. La moglie...

Ricordandosi dei debiti e della moglie, Kolossov fece una smorfia e sospirò.

— Di' un poco, dove sei capitato? Ti ho cercato, cercato! — Irruppe nella stanza un compagno di Kolossov che doveva sostenere con lui la difesa nel processo di quel giorno, Pomeranzev, anche lui aiutante del giudice istruttore e che era riuscito a farsi una riputazione di geniale criminalista.

Bel bruno, attivo, loquace, contento della vita, ma un po' rumoroso e importuno, Pomeranzev era decisamente il beniamino del tribunale. Appartenente a una famiglia ricca, a casa, era idolatrato e la fortuna lo accompagnava in tutto — come su delle rotelle, egli era portato verso la fama e i denari.

— Dobbiamo metterci d'accordo a proposito della difesa, — disse in fretta Pomeranzev.

— Lasciami in pace, per amor di Dio. Poi, — rispose con un brivido Kolossov.

— Ma come « poi »?

Kolossov fece un gesto stanco con la mano e Pomeranzev, stringendosi nelle spalle, uscì rapidamente.

La causa per la quale Kolossov e Pomeranzev erano stati chiamati quel giorno non era complicata nei fatti. In uno dei sobborghi di Mosca, di quei sobborghi dove l'osteria si trasforma in luogo in cui si va a mangiare gli antipasti e bere il thè e poi di nuovo si

trasforma in osteria, e dove frequentava la feccia della popolazione cittadina, era accaduto un assassinio. Un giovinastro di passaggio, all'apparenza un capo-mastro o un mercante di bestiame, aveva passato la notte a far bisboccia con due straccioni e con una ragazza di vita libera, Tanka dalle mani bianche; aveva fatto mostra di una borsa con denari, e la mattina seguente era stato trovato in un orto strangolato e svaligiato. Dopo una settimana Tanka e i due straccioni erano stati arrestati e avevano confessato il delitto. Kolossov doveva difendere Tanka dalle mani bianche.

In carcere, dove si diresse per avere un colloquio con l'accusata, egli trovò qualcosa d'inaspettato. Tanka o Tania, come egli cominciò a chiamarla, era una ragazza giovane, belloccia, coi capelli biondi pettinati tutti lisci, timida e timorosa. La reclusione solitaria aveva tolto via dal suo viso il fango del suo obbrobrioso mestiere, oppure le crudeli sofferenze morali l'avevano spiritualizzato, ma in esso non si vedeva l'aspetto della creatura spregevole degna solo di compassione, come quelle delle quali Andrei Pavlovic era avvezzo a udir parlare. Soltanto la voce, un po' rauca e ruvida, rivelava notti di orgia e di ubriachezza.

Dopo il primo colloquio Kolossov si persuase che Tanka non aveva partecipato nè materialmente nè moralmente all'assassinio. La paura l'aveva perduta. La paura dell'essere che si trova all'ultimo gradino della scala sociale e che è oppresso da tutti coloro che si trovano più su. Tutti erano più forti di Tania e tutti l'insultavano; l'amante manesco e crudele e la guardia nella sua uniforme tutta splendente di distintivi e di placche, che col suo solo aspetto di Giove gettava in un terrore panico la donna che possedeva il *biglietto giallo*. Dai discorsi veementi e interrotti di Tania, quando gli occhi di lei si accendevano e il suo magro corpo rabbrividiva per l'odio

ammassato contro i suoi persecutori, Kolossov capì che Tania era capace di difendersi da sè. Così si difende una giovane fiera, sorpresa nel sonno, che si getta indietro, riversa, e digrigna i denti con furia verso la mano che si alza contro di lei — ma in questa furia c'è più terrore e angoscia mortale che negli stessi gemiti disperati. Piangendo e dubitando che alcuno potesse credere alle sue parole, Tania raccontò come era accaduto il delitto. Quando tutti erano usciti dall'osteria e si trovavano in un luogo deserto, Ivan Goroschin, il suo amante, e Vassili Khobotiev si erano scagliati addosso allo sconosciuto e l'avevano strangolato.

— Io, signore, ebbi una paura da morire. Gridavo loro: «Che fate, assassini?». Vanka (1) appena si voltò verso di me, ma l'altro già rantolava. Mi gettai verso di lui, ma Vanka, scellerato! mi colpì con un calcio al ventre. «Zitta, disse, o guai a te!». Lasciandoli, mi misi a correre e non so io stessa come arrivai da Marfuscka e mi strascinai fino al letto... Nel correre, persi il fazzoletto...

Il giorno seguente Tania rimproverò Ivan per quel che aveva commesso, ma lui con due pugni la persuase dell'inevitabilità del fatto compiuto, e dopo un'ora e mezzo Tania cantava delle canzoni, piangeva e beveva *vodka*, comprata coi denari avuti in ricompensa.

Kolossov andò ancora due volte da Tania e dopo ogni visita la difesa gli si presentava più difficile. Che cosa avrebbe detto in tribunale? Bisognava rappresentare tutto ciò che v'ha al mondo di più amaro e di più ingiusto, parlare dell'eterna, inesorabile lotta per la vita, dei lamenti degli oppressi calpestati dagli oppressori... Ma si può forse parlare di questi lamenti a colui che non li ha uditi e non li ode?

(1) Diminutivo di Ivan.

Tutta la notte (il giorno era stato occupato) Andrei Pavlovic si preparò alla difesa. Da principio il suo lavoro non andava, ma dopo alcuni bicchieri di un thè molto forte e una diecina di sigarette, i pensieri vaganti cominciarono a coordinarsi in un sistema. Sempre più animandosi, cercando espressioni adatte e belle frasi, Kolossov finalmente compose un discorso caldo, convincente, che prima d'ogni altro convinceva lui stesso. In un momento il suo timore sparì, quel timore che gli aveva comunicato Tania, ed egli andò a letto sicuro di sè e della vittoria. Ma l'insonnia fece la sua opera. Ora si sentiva la testa pesante e vuota. Le frasi staccate del discorso che aveva gettate sulla carta, gli parvero artefatte e troppo rimbombanti. Tutta la sua speranza era che i nervi gli si ringagliardissero e che egli potesse esser padrone di sè. Nella mattina aveva riveduta Tania ed era stato spiacevolmente colpito dalla durezza che trapelava nella sua voce.

— Guardate bene, Tania, voi dovete riferire tutto come l'avete detto a me. È inteso?

— È inteso, — rispose docilmente Tania, ma in quella docilità trapariva quel timore che egli ben conosceva e che informava tutto l'essere di lei.

Cominciò il processo.

Quando si aprì la porta che dal corridoio metteva nella gabbia dove prendevano posto gli accusati, ed essi entrarono uno dietro l'altro, il pubblico, annoiato dell'attesa, cominciò ad agitarsi. Si sentì il rumore delle sciabole dei gendarmi, le loro lame snudate luccicarono, e gli spettatori capirono che il dramma cominciava. Il fremito e il susurrìo che invasero la sala dimostrarono l'impressione effervescente del pubblico. L'apparenza ordinaria di Ivan Gorosckin e di

Khobotiev attirò su di loro scarsa attenzione, e invece Tania piacque — fu la vera eroina del dramma.

Dopo le solite domande agli altri due imputati sui loro nomi e sulla loro condizione, fu chiesto a Tania dal giudice quale fosse il suo mestiere e lei rispose:

— Prostituta!

E questa parola, buttata là in mezzo a quelle donne eleganti e rispettabili, a quegli uomini sazi e soddisfatti, risonò come una campana funebre, come un minaccioso rimprovero del morto a tutti i vivi. Ma nessuno chinò il capo, nessuno abbassò gli occhi. La loro curiosità diventava più avida — tanto bene l'imputata faceva la sua parte.

Da prima ci fu la deposizione di Gorosckin, un uomo abbronzato in viso, piuttosto bello, con le maniere arroganti di un abbietto sfruttatore di donne. Parlava senza fretta, prendendo l'espressione e assumendo l'aspetto di chi è perfettamente conscio della sua iattanza e vuole dimostrarla chiaramente agli ascoltatori. Dalle sue parole si desumeva che tutti e tre avevano avuto egualmente parte nell'assassinio. Egli teneva lo sconosciuto per le braccia, Tania gli aveva gettato al collo un nodo scorsoio e Khobotiev l'aveva strangolato. Khobotiev, un essere passivo e senza alcuna personalità, ripetè lo stesso racconto, differendo da quello dell'altro soltanto in qualche particolare insignificante riguardo alla ripartizione del denaro. Tranquillo dinanzi alla prospettiva della galera, non poteva quietarsi all'idea che Ivan si fosse attribuita la parte del leone nel dividere la rapina. Venne la volta di Tania.

Kolossov aspettava trepidante le sue parole — e dopo i primi suoni di quella voce spezzata, capì che l'affare si presentava male. Dov'erano andate la sincerità, la semplicità che tanto l'avevano

sedotto ed erano, in sostanza, la sola arma di Tania? Confondendosi in particolari insignificanti ed inutili, offendendo l'orecchio con la volgarità e la rossezza delle sue espressioni, Tania si sforzava troppo chiaramente di scolpare sè e gettare la colpa sugli altri, e quanto più si sforzava di farlo tanto peggiore era l'impressione che produceva. « Sarebbe stato meglio che avesse taciuto! » pensava Kolossov, irritato contro Tania, sorprendendo ogni nota falsa nel suo dire. Egli non guardava nè i giurati nè il pubblico ma sentiva crescere in tutto se stesso l'ostilità e la sfiducia.

— Se voi non avevate colpa dell'assassinio perchè l'avete confessato alla polizia e al giudice istruttore? — chiese il presidente.

Tania si confuse, e poi rispose che al commissariato di polizia l'avevano battuta. In questa risposta si sentiva una pretta e impudente menzogna. E difatti Tania non ne aveva detto nulla al suo difensore. Con che cosa se non con i colpi ricevuti poteva spiegare a tutti quei gravi signori la sua paura davanti al commissario che le aveva rivolto un solo sguardo e Dio sa a lei che cosa pareva? Quel signore, con quei bottoni dorati, poteva mai egli capire che si può incutere paura soltanto con dei bottoni dorati? Ma questa volta non soltanto quel signore ma anche Kolossov non capiva Tania. Stringendo i denti con rabbia egli si chinò sul banco, per non vedere dei sorrisetti d'incredulità.

— E anche il giudice istruttore vi ha battuta? — seguitò il presidente con leggera ironia.

Nelle ultime file del pubblico si levò una risata vigliacca.

Tania taceva.

— Ma non foste giudicata per il furto di un portamonete a un ubriaco? Il tribunale distrettuale vi condannò a due mesi di reclusione.

Tania taceva. Che avrebbe potuto dire? Le rincresceva soltanto di aver fatto dispiacere ad Andrei Pavlovic non avendo saputo rispondere a dovere. Cominciò un interminabile interrogatorio dei testimoni. Davanti agli occhi sempre più annebbiati di Kolossov sfilarono i tenitori dell'osteria, cerimoniosi, loquaci, ossequiosi. Essi gonfiavano il loro discorso con una quantità di circostanze insignificanti ed era impossibile farli tacere. Comparve poi un altro testimone: un ragazzo simpatico, vestito pulitamente, magro, timido. Dopo alcune parole incoraggianti, il presidente chiese che cosa facessero Tanka dalle mani bianche e gli altri quando andavano nella casetta di sua nonna.

— Spazzavano il letame — rispose il ragazzo e gettò uno sguardo di sotto in su al presidente, sorridendo.

Sorrise il giudice, sorrisero i giurati, sorrise anche Tania, che piangeva sommessamente, con le lacrime che luccicavano negli occhi. Kolossov notò questo tenero sorriso come di una madre alle parole del suo bambino e pensò: «Per questo solo sorriso bisognerebbe assolverla».

Le ore passavano una dopo l'altra e Andrei Pavlovic si sentiva sempre peggio, peggio. Davanti ai suoi occhi stanchi si tendevano come dei fili lucenti: l'orecchio appena percepiva i suoni; il senso del suo discorso gli si smarriva nella mente, e una volta attirò perfino l'attenzione del presidente ripetendo due volte la stessa domanda. Si sentiva oppresso da apatia e da noia. Provò a rianimarsi mettendosi a fumare nei momenti d'intervallo fino a farsi venire le vertigini, bevve un bicchierino di cognac, ma quel momento di eccitazione fu seguito da una completa perdita di energia.

«Dio mio, che cosa ho?» pensava, e provava terrore e gli veniva un freddo nella schiena.

Pomeranzev, audace, animoso, perseverante, conduceva benissimo il dibattimento, metteva a nudo l'animo dei testimoni, entrava in accanite dispute col presidente, col procuratore e suscitava un'eco di approvazione nel pubblico.

I discorsi cominciarono alle undici di sera. Il procuratore, un uomo attempato, un po' curvo, con un viso intelligente ma poco espressivo, con un eloquio sottile, tranquillo, elegante, era minaccioso e inesorabile come la stessa logica, quella logica più ingannevole di qualunque cosa al mondo quando con essa si misura l'anima umana. Poggiandosi sulla base dei fatti, e soltanto dei fatti, senza frasi roboanti nè effetti preparati, il procuratore maglia su maglia disfece la rete intessuta da Tania. Senza passione, disegnando il quadro nel quale vivevano gl'imputati, egli venne a descrivere il delitto.

A Kolossov, che scartabellava con mano nervosa i suoi appunti, pareva che ad ogni parola dell'accusatore si spengesse una lampadina nella sala e l'ambiente si facesse più scuro. Sentiva dietro di sè il silenzio di Tania: gli occhi di lei si dilatavano ad ogni parola che, come un pesante martello, le colpiva il capo. Prima di tutti Kolossov capì con terribile chiarezza quale responsabilità incommensurabilmente pesante incombesse su di lui. Il cuore gli venne meno, le mani gli si misero a tremare, e una voce minacciosa ripeteva: « Sei un'assassina, sei un'assassina!... ». Kolossov aveva paura di gettare un'occhiata indietro: a un tratto incontrò gli occhi di Tania e lesse in quelli l'implorazione della salvezza e una cieca fiducia in lui. Perchè in carcere l'aveva egli tranquillata e le aveva parlato della possibilità dell'assoluzione?

... Sempre più nera minacciava la nube dell'accusa che pendeva sul capo di Tania. Con la medesima crudele calma il procu-

ratore parlava del vergognoso passato di *Tanka dalle bianche mani*, che aveva immerso quelle *bianche mani* nel sangue innocente. Ricordando la rapina, insinuò che forse quella non era la prima...

Nalla sala silenziosa non si udiva un alito. Kolossov era senza fiato. Chiuse gli occhi e, come un delinquente davanti alla forca, vide in una profonda lontananza il sole, dei prati verdeggianti, un puro cielo azzurro. Come doveva esser tutto tranquillo e silenzioso laggiù, a casa sua! I bambini dormivano nei loro lettini. Come sarebbe stato bello poter andare da loro! Inginocchiarsi, chinare il capo e cercare la difesa nel loro corpicino puro! Fuggire da quest'orrore! Fuggire!... Fuggire? Ma non aveva anche lei un bambino? Soltanto con un grido disperato, selvaggio Kolossov avrebbe potuto esprimere il suo sentimento. Ah! se avesse avuto una lingua divina! Ah! che veemente, folle discorso avrebbe potuto scagliare su quella moltitudine. I cuori crudeli si sarebbero ammolliti, i singhiozzi avrebbero empito la sala, le luci si sarebbero spente per il terrore, e le pareti stesse avrebbero tremato di pietà e di dolore! Com'era penoso essere soltanto una povera creatura umana!...

Il procuratore aveva finito il suo discorso. Dopo un minuto di intervallo, riempito dal tossire, dal soffiarsi il naso della gente, dallo stropiccìo dei piedi, cominciò a parlare Pomeranzev. La sua parola scorrevole, elegante, fluiva come un ruscello. La sua voce sana, vibrante, eppur dolce, pareva dissipare le tenebre. Ecco che si udì una piccola risata. Pomeranzev lanciava con leggerezza un motto di spirito all'indirizzo del procuratore. Kolossov guardò il bel viso pienotto del suo collega, seguì i suoi gesti rotondi e sospirò: «Fai bene: tu non conosci il dolore e non puoi intenderlo!...». Quando finalmente Kolossov cominciò a parlare, non riconobbe la sua stessa

voce: era sorda, rotta, spiacente a lui medesimo. I giurati da prima tesero gli orecchi, poi, dopo le prime frasi, cominciarono a muoversi, a guardar l'orologio, a sbadigliare. Frasi fatte, che si seguivano l'una con l'altra senza naturalezza, annoiavano i giudici già stanchi. Era la insopportabile ripetizione di centinaia di discorsi già uditi. Il presidente smise di seguire il filo del discorso, e cominciò a parlare sottovoce di una qualche cosa con un membro del tribunale. « Ah! che finisca presto! » pensava Kolossov.

I giurati si avviarono in camera di consiglio. Come si trascinò tormentosamente quella mezz'ora! Kolossov si sforzava di sfuggire ai compagni e alle chiacchiere, ma un giovane, allegro, grosso, che non capiva che cosa si potesse e che cosa non si potesse dire, lo raggiunse:

— Come mai oggi avete parlato così male, caro mio? E noi che eravamo venuti apposta per ascoltarvi!

Kolossov sorrise amabilmente, mormorò qualcosa, ma l'altro, scorgendo Pomeranzev, si diresse verso di lui, gridando da lontano:

— Evviva, Serghiei Vassilievic, evviva!

Suonò il campanello. La folla del pubblico che chiacchierava, passeggiava e fumava, si riversò nella sala, urtandosi alle porte. Dalla camera di consiglio uscivano in gruppo i giurati, e tutta la sala era tesa nell'aspettativa. Le labbra erano semi-aperte, gli occhi, con avida curiosità, si fissavano sulla carta che il presidente, tranquillamente prese dalle mani del giurato anziano e scórse con indifferenza e firmò. Kolossov stava in piedi sulla porta e guardava, senza batter occhio, il pallido profilo di Tania.

Il giurato anziano lesse, decifrando a stento l'illeggibile scrittura:

— La contadina Tatiana Nikanorova Palasciova, del governatorato di Mosca, del distretto di Broninza, di anni ventuno, è col-

pevole di avere nella notte dall'otto al nove di decembre... a fine di rapina... in concorso con altri individui... strangolato...

— Già! colpevole!

Parve a Kolossov o effettivamente Tania vacillava? O era lui che vacillava?

Bisognò aspettare ancora mezz'ora per avere la sentenza. Andrei Pavlovic non era in istato di poter rimanere in mezzo a quella folla agitata, e se ne andò nei corridoi lontani, vuoti e debolmente illuminati. Passeggiava lentamente in su e in giù e i suoi passi risonavano sordamente sotto alle volte. Ecco che dalla parte della sala di udienza vennero stropiccii di piedi, rumori e voci — tutto era finito. Kolossov si precipitò a traverso la folla e udì le ultime parole della sentenza ripetute ad alta voce, come in coro, dalla gente: « Dieci anni di carcere!... ». E si fermò sulla porta, dalla quale uscivano i condannati. Quando Tania passò davanti a lui, egli prese la sua mano che ricadeva inerte, s'inchinò e disse:

— Tania, perdonami!

Tania gli rivolse gli occhi appannati e senza espressione, e andò oltre.

Kolossov e Pomeranzev abitavano vicino l'uno all'altro e se ne andarono a casa nella stessa vettura da nolo. Per la strada, Pomeranzev parlò molto della causa; compativa Tania, e si rallegrava della indulgenza con la quale era stato trattato Khobotiev. Kolossov rispondeva a monosillabi e di mala voglia. A casa Kolossov non si affrettò a spogliarsi, s'informò se la moglie dormiva, passò davanti alla camera dei bambini, prese macchinalmente la maniglia della porta per entrare, come di solito, a baciare i figli, ma, ripensandoci, passò oltre e andò direttamente in camera sua.

ANFISSA

PERSONAGGI

FEDOR IVANOVIC KOSTOMAROV, avvocato.
ALEXANDRA PAVLOVNA, sua moglie.
ANFISSA, NINOSCKA — sorelle di Alexandra Pavlovna.
PAVEL PAVLOVIC ANOSSOV, ALEXANDRA IVANOVNA ANOSSOVA — genitori di Alexandra Pavlovna.
LA NONNA.
IVAN PETROVIC TATARINOV, ANDREI IVANOVIC ROSENTAL — avvocati.
PETIA, allievo del ginnasio.
POMERANZEV, compagno di Petia.

ATTO PRIMO

In casa dell'avvocato Fedor Ivanovic Kostomarov. È la notte dell'anno nuovo. Invitati. La scena rappresenta la cameretta della nonna separata dalle stanze dove sono gl'invitati da una porta e da un corridoio. Davanti alla porta sono tre scalini. La casa è molto antica, ha avuto molti cambiamenti e la camera della nonna si trova in un'ala aggiunta. A traverso una porta sottile, che è rimasta non ben chiusa, giunge il rumore della festa: un tapeur *suona il pianoforte, si balla, si odono sempre voci che parlano forte; dalla nonna silenzio, luogo di tranquilla vecchiezza, debole luce di piccole lampade colorate, sulla tavola un lume. Il letto della vecchia e l'armadio delle immagini sono nascosti da paraventi piuttosto alti; oltre la piccola finestra regna una silenziosa notte lunare di gennaio.*

La nonna — un'antica figura di ignota età e la cui vita è ignota o dimenticata da tutti — è sprofondata in una poltrona e fa la calza con rapidi movimenti abituali. Infila una dopo l'altra le maglie grige, ripetendole senza fine, ed esse s'inseguono senza potersi raggiungere e si affrettano nel loro giro. E al luccichìo dei ferri risponde il cieco tic-tac *d'un piccolo orologio che si affretta, riuscendo a stento ad afferrare i secondi che volano, affannandosi disperatamente.*

Di faccia alla vecchia, con la testa china fra le mani, è seduta Ninoscka studentessa di ginnasio diciassettenne, e guarda attentamente il silenzioso e continuo succedersi delle maglie. Ha morbidi, giovanili capelli e le sue gote sono delicatamente rosee; sta seduta in silenzio e come incantata.

NINOSCKA (*senza muoversi, con voce lenta e profonda*). Nonna, dimmi... (*Non continua e guarda come se contasse le maglie: poi riprende*): Nonna, dimmi...

La nonna (*brontolona ma carezzevole*). Dimmi, dimmi... Ripeti sempre: dimmi. Non ho niente da dire: ho detto tutto.

Ninoscka. Nonna, dimmi... Tu hai vissuto molto in questo mondo, tu sai tutto, tu puoi raccontar tutto se vuoi. Dimmi, nonna, come accade... Un anno nuovo! Non capisco. Mi è parso sempre che, appena battono dodici ore, subito, in quell'istante, si apre un'enorme porta, e vedi... che cosa? Nonna, che cosa?

(*La nonna tace*).

Ninoscka. Non vuoi parlare. Peccato! Ma io son sicura che tu vedi, e se tu volessi, potresti dire... Ma tu non ami nessuno e perciò taci. Lo zio Fedia dice che tu hai cento anni, nonna — è vero, di'? Dietro a te c'è un lungo, lungo cammino, così lungo che sai vedere anche un poco innanzi a te. È vero, di'?

La nonna (*sorridendo*). So, so.

Ninoscka. E lui dice anche che tu non sei sorda, che ci senti benissimo, ma fingi di non sentire. Dice che tu sei astuta, furba, cattiva, che conosci i delitti di molte persone e perciò temi di parlare e non vuoi udire. Di', è vero? Ci senti o no?

La nonna. Ti sento.

Ninoscka. E lo zio Fedia lo senti?

La nonna. Lui no. Lo zio Fedia, lo zio Fedia...

Ninoscka (*ridendo*). Ah! sei furba!

(*La nonna china il capo assentendo e seguita a far la calza*).

Ninoscka. Nonna, di', come morì tuo marito? Ho veduto la sua fotografia nell'album, somiglia tanto allo zio Fedia ed è così bello! Ma strano: tu sei vecchia e lui è giovane. Non era ancora invecchiato quando morì. Strano! Di', come morì?

La nonna. Non ci sento.

(*Silenzio. Ninoscka aggrotta le sopracciglia, guarda la vecchia e scuote il capo diffidente*).

LA NONNA. Suonano?

NINOSCKA. Sì, suonano.

LA NONNA. Ballano?

NINOSCKA. Sì, ballano... Ma, a un tratto, mi è venuta una tale noia di là! Petia Troinov è ubriaco e mi viene continuamente a fare dichiarazioni. Sciocco ragazzo che s'immagina d'essere innamorato e che quando ha bevuto diventa troppo appassionato. Di', nonna, che cos'è questo amore? Se non vuoi dirmelo tu, te lo dirò io: è un sentimento terribile, tormentoso. Quando una persona ama diventa a un tratto vecchia, dissennata, come te, e comincia a ricordare ciò che è avvenuto diecimila anni fa. Tu credi che io abbia diciassette anni? Tu hai diciassette anni e io ne ho diecimila. Peccato che io non possa dirti tutto, chè ti si rizzerebbero i capelli in capo... Ah! che cosa debbo fare? che cosa debbo fare?

LA NONNA. Fare? Fare?... Non c'è nulla da fare: tutto è stato fatto.

NINOSCKA. Sai? Lo zio Fedia sta sempre con Anfissa.

LA NONNA. Già, già!...

NINOSCKA. Già! Ma lui fa male e Anfissa è una donna insincera. Anche lei ha la vostra bella abitudine: tace e sorride sotto sotto. E hai osservato come cammina? Guarda, nonna, come cammino io. Guarda! (*fa alcuni giri per la stanza battendo i tacchi*). Hai inteso? E lei invece... (*cammina rapidamente per la stanza, scivolando in silenzio come un'ombra in modo molto significativo*). Questo non mi piace, vecchia, non mi piace. E poi, perchè lui le bacia sempre le mani con tanta venerazione, come se fosse un'immagine sacra? E lei lo bacia in fronte... come per ischerzo...

LA NONNA. Tu non capisci nulla.

NINOSCKA. Aspetta, nonna! Io capisco tanto che potrei insegnare anche a te. Tu credi che io non sappia perchè quella infelice Sascia le ha scritto di venire? Tutta la casa lo sa, anche le cornacchie sugli alberi lo sanno. Lei non riesce a farsi amare dal marito e a non farsi tradire, così vuole che la sorella Anfissa lo ammaestri. E chi potrebbe farlo se non lei? È intelligente, energica: il marito le disse una parola brusca e in cinque minuti lei se ne separò — è sempre vestita di nero — non si arriccia i capelli... È una vera governante per Fedia. Lo ammaestrerà, vedrai!

LA NONNA. Tu non capisci quello che dici.

NINOSCKA (*con forza*). Non credere almeno, ti prego, che io parli per gelosia. Che cosa sono io? Una fanciulla, una bambina che si può mettere in ginocchioni in un cantuccio. E loro? Povero zio Fedia! Una lo rivolta come si rivolta la pasta del pane e l'altra lo avvolge in una tela di ragno.

(*Si apre una porta*).

NINOSCKA (*in fretta*). Viene la povera Sascia. Nonna, fa come se io non avessi detto nulla, se no, non verrò più da te. Morrai qui sola come un topo nella trappola. Via, non ti arrabbiare (*bacia la vecchia*). Vecchietta, mia unica amica!

(*Entra Alexandra Pavlovna, moglie di Kostomarov, col suo amico avvocato Tatarinov, alto, magro, coi capelli nerissimi. Egli viene un po' indietro di Alexandra Pavlovna, donna imponente e bellissima*).

TATARINOV. Una volta o l'altra mi romperò certamente il collo su questi scalini.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Perchè sei venuta a nasconderti qui, Ninoscka? Di là ti cercano.

NINOSCKA. Chi mi cerca?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Chi ti può cercare? I giovanotti.

TATARINOV (*baciando la mano alla nonna*). Vi saluto, Nila Evgrafovna.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Come mai sapete il suo nome? Perfino noi lo abbiamo dimenticato.

TATARINOV. Bisogna chiamare ciascuno col suo nome e il suo patronimico. Sapete voi come si chiama il vostro cocchiere?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Diamine! Eremiei.

TATARINOV. No, non Eremiei, ma Eremiei Petrovic. E come si chiama la vostra cameriera? Voi la chiamate Katia, ma veramente è Katerina Ivanovna, e, per cognome, Perepeklina.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sono stanca. Va a ballare, Ninoscka, mia piccola colomba. Io debbo parlare con Ivan Petrovic. E se Fedia mi cerca, digli che sono venuta qui a riposarmi un poco.

NINOSCKA. E riposati! (*esce, guardandosi indietro corrucciata*).

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sedete, Ivan Petrovic... Dite: secondo voi chi è la più bella stasera?

TATARINOV (*risoluto*). Anfissa Pavlovna.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*sgradevolmente sorpresa, ma sorridendo*). Non io? Fedia dice che sono io la più bella.

TATARINOV. Per un certo verso sì, ma per un altro voi non avete carattere nella fisonomia.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Come siete onesto! E lei ha carattere nella fisonomia?

TATARINOV (*risoluto*). Sì.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Del resto, sono contenta che voi parliate così. Sapete perchè ho chiesto a mia sorella di venire?

TATARINOV. Lo so.

Alexandra Pavlovna. E non è cambiato Fedia? Voi lo vedete sempre. Se lei non può avere influenza su di lui, chi potrebbe averne? Una volta mi son messa ad ascoltare dal buco della serratura...

Tatarinov (*indignato*). Dal buco della serratura!...

Alexandra Pavlovna. Sì, dal buco della serratura, e l'ho sentita discorrere con lui. Fedia mi fece pietà. Povero ragazzo! Stava lì come un colpevole, e lei gli parlava dura, recisa, aspra, non come una donna ma come un giudice (*prende la mano di Tatarinov*). Ivan Petrovic, via, voi siete amico di Fedia, ditemi che cosa debbo fare perchè questa cosa non avvenga mai più, mai più (*piange*).

Tatarinov (*turbato*). Ma che cosa? Non capisco.

Alexandra Pavlovna. Non capite? Ma ditemi, voi che conoscete tutti, ditemi il nome e il patronimico di quella donna dalla quale voi andate con Fedia.

Tatarinov. Non lo so.

Alexandra Pavlovna. Non è vero. Vergogna! Si chiama Rosa Leopoldovna Berenz. Come non vi vergognate? Fedia va dalla sua amante e voi lo accompagnate: non è forse vero?

Tatarinov (*dando un'occhiata intorno*). La nonna...

Alexandra Pavlovna. Lei non sente nulla.

Tatarinov. Se è così, vi dirò che non soltanto non mi vergogno ma provo il sentimento contrario, perchè io seguo Fedor Ivanovic da amico sincero, che onora il suo ingegno e non lo abbandonerà mai.

Alexandra Pavlovna (*sarcastica*). Neppure quando va dalla sua amante?

Tatarinov (*confuso*). Ma che forse ci vado approvandolo? Gli vo dietro come... un guardiano. Quante volte lui ha voluto mandarmi via, sciocco che non è altro! Ma io non l'ho lasciato, no, e non lo lascerò mai. Io gli starò davanti come il rimprovero incarnato della

sua perduta coscienza. Che cosa gli dico io? Gli dico: Fedia, non dimenticare che hai una moglie eccellente e due bambini. Fedia, non dimenticare che tu hai un ingegno, per il retto incremento del quale è necessaria una onesta vita di famiglia... Fedia...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Perdonatemi. Dicevo così... So che voi siete il suo unico amico.

TATARINOV. Io non bevo, sono vegetariano, odio i caffè, non posso soffrire quei camerieri in *frack*... Come vi chiamate? Mikhail. E il patronimico? Noi non ne abbiamo: ci chiamano soltanto col nome. Bella cosa, eh? Eppure io passo le nottate intere nei caffè col vostro Fedia. Mi farà intisichire. E ci viene anche quell'individuo corrotto, falso, calunniatore... quel Rosental... che gli si fa credere amico. E potete credere?...

ALEXANDRA PAVLOVNA (*impaziente*). Caro mio...

TATARINOV. No, potete credere? Da un mese non gli dò la mano, e ier l'altro eravamo noi tre al caffè, io, Fedia e questo ignobile individuo, e lui s'è messo a discorrere con me. Capite?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sì, sì, lo so: calmatevi. So quanto Rosental sia nocivo per Fedia.

TATARINOV. E quanto nocivo! (*ricordandosi a un tratto*). Permettete, come avete saputo che io sono stato con Fedia dalla Berenz?

ALEXANDRA PAVLOVNA (*confusa*). Me lo ha detto... il cocchiere Eremiei.

TATARINOV. Eremiei Petrovic. Ma, almeno, questo vostro fiduciario negli affari di famiglia vi ha detto che sono due mesi che Fedor Ivanovic non ci va più?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sì, lo so: dacchè è venuta Anfissa. (*Sottovoce*) Ah! come sono infelice, se sapeste!

TATARINOV (*commosso*). Povera cara!

ALEXANDRA PAVLOVNA. Mi sono tanto tormentata!

TATARINOV. Cara, calmate la vostra anima, sappiate che egli non andrà più da quella donna, me ne ha dato la sua parola d'onore. E voi chiedevate perchè io ci andavo? A poco a poco l'ho persuaso.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sì, ha dato anche a me la sua parola d'onore, eppure ho paura. Come aver fiducia se egli vive in un certo ambiente?... Avete notato che stasera non sono venuti nè Perepletcikov, nè Stavrovsky, nè Rogovic?...

TATARINOV. L'ho notato. Come non notarlo?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Stasera non sono venuti neppure Timothei Andreieic e Masloboinikov, e nessuno dei suoi compagni avvocati. Chi è venuto stasera? Della gentaglia, qualche giovane di studio di Fedia, e quel Rosental... Voi non vi conto: siete l'amico di Fedia.

TATARINOV. Mi è penoso dirvelo, Alexandra Pavlovna... ma non sarei venuto neppur io stasera se non avessi giurato di non abbandonare mai Fedor Ivanovic.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*turbata*). Come osate dir questo? Che forse Fedia è un uomo disonorato, in casa del quale non si può andare? Tutti mi rintronano gli orecchi con questa storia del tribunale. Ma finora non sono riuscita a capire che cosa sia accaduto. Lui me ne ha raccontato qualcosa, ma voi stesso mi avete detto che il suo discorso è stato splendido.

TATARINOV (*mette una mano su quella di lei per calmarla*). Sì, sì, cara amica, voi non potete capire. Come spiegarvi? Nel fervore della sua difesa, desiderando vincere la causa ad ogni costo, forse per strappare qualche applauso di più — Fedor Ivanovic ama molto gli applausi — egli si è permesso un epiteto insolente, volgare, addirittura sconveniente, verso l'avversario, che è un uomo molto infelice...

ALEXANDRA PAVLOVNA. È vero che dal pubblico si è gridato: «Fuori»?

TATARINOV. Uno solo ha gridato.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Mi hanno riferito che Fedia s'è voltato e ha gettato uno sguardo fiero su colui che ha gridato.

TATARINOV. Ma che c'entrava la fierezza? Scusarsi bisognava e non mostrarsi fiero. Tutti i suoi compagni: Stravovsky, Rogovic, io, gli altri, volevamo in qualche modo accomodare la cosa — per la stima che facciamo del suo ingegno. Non potete immaginare quante speranze abbiamo messe in lui. Ma ecco che Fedor Ivanovic ci rompe l'uova nel paniere: invece di darci ascolto e di fare in pubblico le sue scuse all'avversario, prende un atteggiamento orgoglioso e dice: «Voi vi scagliate tutti contro di me, signori, semplicemente per invidia, perchè ho vinto questa causa. La vostra tutela mi ha seccato, signori». Si volta ed esce. La causa l'ha vinta, è vero...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Per tutta la notte ha passeggiato nel suo studio. E sospirava continuamente. Poi ha dato un pugno sulla tavola... io ascoltavo dietro la porta. Dio mio, che cosa avverrà ora?

TATARINOV. Che cosa? Metteremo in giudizio il vostro Fedia. E debbo dirvi che io, come membro del consiglio, dovrò votare per il giudizio. Non posso fare altrimenti.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Che fare? Che fare?

TATARINOV (*aprendo le braccia*). Si vedrà!

ALEXANDRA PAVLOVNA. E il disonore? Fedia non vi sopravviverà. Vedete com'è stasera? Fa paura a guardarlo. Chi sa perchè ha fatto ubriacare il *tapeur*.

TATARINOV (*con disgusto*). Anche questo! Ecco il male. Ha fatto ubriacare il *tapeur*! Il vostro Fedia non sa rispettare la gente: questo

è il suo torto. Gli piace che ci s'inchini davanti a lui, ma poi sputa su coloro che s'inchinano. E intanto provarsi a non inchinarlo!

ALEXANDRA PAVLOVNA. Vi stima però.

TATARINOV. Non dico per me. Non ci tengo alla sua stima, ma ho giurato. Lui sogna di non essere un avvocato, come tutti noi miseri mortali, ma un eroe, e perciò fa guerra a tutti. Ubriaca il *tapeur*, il diavolo sa perchè... Io non posso tollerare queste cose. Domani dovrò litigare con lui tutto il giorno.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*stanca*). Sì, sì, rimproveratelo. Non mi sento bene, amico mio. Andatevene e io mi sdraierò sul letto della nonna (*a un tratto ride*). Se sapeste come sono felice!

TATARINOV. Non capisco nulla.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Andate, andate (*quando egli è per uscire*). E ricordatevi che sono io la più bella, non Anfissa.

TATARINOV (*con voce sorda, da lontano*). No, è più bella Anfissa. (*Esce. Alexandra Pavlovna va dietro al paravento e parla di là. La nonna smette di lavorare e ascolta attentamente, col collo teso e mettendo la mano all'orecchio*).

ALEXANDRA PAVLOVNA. Nonna, non fa nulla che io mi sdrai sul tuo letto? Mi gira molto il capo. Quando io era incinta di Vieroscka mi sentivo in un altro modo, ma ora non so che mi accade. È il secondo mese di gravidanza e mi pare d'essere già al sesto. Lui non capisce, non capisce... Ma come capirebbe la mia gioia? Ma vi sono donne, vero, nonna? che hanno paura delle gravidanze e dei parti. E invece è una così grande felicità! Anfissa dice: « Preferirei morire che essere incinta un'altra volta... ». Già... Non aveva un buon marito, non sa che cosa sia un buon marito. Hai sentito, nonna? Non ci va più da quella sgualdrina, e quello sciocco di Tatarinov crede che sia merito suo... Ah! come sto bene, sdraiata qui. Ho allargato un po'

il busto e mi sento tanto meglio... No, è merito della mia cara, della mia nobile, sventurata Anfissa che ha sperimentato che significa il tradimento di un marito, il dolore di una moglie... Lo sai, nonna, di quella storia a Smolensk... con quell'ufficiale?... Fedia non lo sa, lo so io soltanto. È terribile. Lei era andata...

(*Petia, lo studente di ginnasio, inciampando negli scalini, entra di corsa. È rosso in viso, eccitato e barcolla*).

PETIA. Al diavolo!... Scusatemi, vi prego, non credevo di entrare qui... Nina Pavlovna non c'è? Mi pareva... Scusatemi.

(*La nonna tace e si rimette al lavoro. Dalla porta si ode la voce dello studente Pomeranzev, tenebroso compagno di Petia*).

POMERANZEV. Smetti, Petia.

PETIA. L'ho invitata per la terza quadriglia. Scusatemi. Vedo che qui non c'è... A rivederci (*esce rapidamente e si odono i due studenti ridere dietro la porta*).

ALEXANDRA PAVLOVNA. Che paura mi ha fatta! Dio sa che cosa ho pensato. Via, bisogna che mi levi su! Dirò a Fedia che non voglio più portare il busto, temo di far male al bambino. Non si disgusterà di me? (*ride piano*). Gli darò un maschio questa volta. Lo sento. Quando una donna è incinta di un maschio deve avere dei momenti di così profondo oblio... come a volte ne provo io. In realtà, io capisco Fedia: non gli piacciono le bambine e desidera talmente un maschio... Che siamo noi quando si è bambine?...

(*Si ode alla porta la voce di Fedor Ivanovic che dice: « Attenta, Anfissa Pavlovna, ci sono degli scalini »*).

ALEXANDRA PAVLOVNA (*spaventata*). Dio mio! Fedia! (*Si nasconde dietro al paravento. Anfissa Pavlovna, molto agitata, entra rapidamente: dietro di lei viene Fedor Ivanovic, frettoloso, come inseguendola. Non potendo andare oltre e quasi cercando una difesa, Anfissa si ferma*

presso la poltrona della nonna e si appoggia alla spalliera. Parlando interrottamente, respirando a fatica si guardano quasi con odio).

ANFISSA. Non voglio ascoltare.

FEDOR IVANOVIC. Debbo parlarvi.

ANFISSA. Non voglio ascoltare. Smettete. Nonna...

FEDOR IVANOVIC. Non sente. Debbo parlarvi. Per tutta la casa non c'è un posto dove io possa parlarvi. Ascoltatemi.

ANFISSA. Non voglio.

FEDOR IVANOVIC. Non posso tacere. Voi fate apposta di tormentarmi. Mi sfuggite, vi nascondete. Vi ho cercata per tutti gli angoli oscuri. Sono scappato in giardino, senza cappello, con la neve fino alle ginocchia: vi ho chiamata... Ma perchè?...

ANFISSA. Ero nel salotto.

FEDOR IVANOVIC (*adirato*). Nel salotto! Eravate seduta in un angolo, con quell'insulso, e gli sorridevate, mentre io vi cercavo, con la neve fino alle ginocchia. Lo fate apposta, mi volete tormentare.

ANFISSA. Tormentarvi? Ma perchè? Che cosa c'entrate voi in quello che io faccio? Calmatevi, Fedor Ivanovic. Già, io non stavo in un angolo...

FEDOR IVANOVIC. Non stavate in un angolo? Dio, perchè mentite ancora?

ANFISSA. Fedor Ivanovic...

FEDOR IVANOVIC. Avete ragione, perdonatemi. Dico sciocchezze. Ma sono talmente sconvolto! (*siede*). Mi tremano le ginocchia. Perdonatemi. Non ne posso più. Io amo...

ANFISSA (*pronta*). Voi amate vostra moglie.

FEDOR IVANOVIC (*sorpreso*). Mia moglie?

ANFISSA. Sì. Voi stesso l'avete detto. Vi ricordate? Eravate così tenero con lei ed io ero così contenta... Povera Sascia!

FEDOR IVANOVIC (*sempre sorpreso*). Io tenero con lei? Possibile? Ma è vero? Sì, sì, può essere. Ma possibile che voi non intendiate?... Voi, così intelligente. Io sono tenero con lei perchè amo voi: il mio amore per voi l'ho chiamato con un altro nome. Soltanto per il vostro dolce sorriso, soltanto per vedere il vostro dolce sguardo posarsi su di me, io sarei pronto ad amare lei, un'altra, un'altra ancora. Che importa?

ANFISSA. Tacete. Non voglio. Lasciatemi. Prima eravate indifferente verso di me, dicevate che non vi sembravo una donna.

FEDOR IVANOVIC. Non era vero.

ANFISSA. E perchè dicevate il falso?

FEDOR IVANOVIC. Non lo so. Ma non era vero. Voi sapete... sapete che avevo un po' paura di voi e ora questa paura è cresciuta tanto!... È come quel terrore che si prova in chiesa... molti lo provano, ma tacciono. Allora, il giorno del mio matrimonio, quando vi vidi per la prima volta... Mi avevano già sospesa sul capo la corona nuziale (1), e mia moglie, la mia fidanzata cioè, aveva anch'essa sospesa sul capo la corona, e sorridendo disse sottovoce a qualcuno: « Guarda, è venuta Anfissa: come sono contenta! ». Io volsi un'occhiata in giro, e allora subito pensai — vi dò la mia parola d'onore che lo pensai — perchè ho sposato questa e non quella? Poi dimenticai, ma ora ricordo.

ANFISSA. Mi pare... mi pare di aver provato anch'io... Ma non è vero!

FEDOR IVANOVIC. Perchè veniste così tardi?

ANFISSA. Lasciatemi. Dov'è Sascia?

---

(1) In Russia si sospendeva una corona sul capo degli sposi durante la cerimonia nuziale.

FEDOR IVANOVIC. Perchè veniste così tardi?

ANFISSA (*risoluta*). Lasciatemi, Fedor Ivanovic (*gli passa davanti tranquillamente, sfiorandolo col lembo del vestito: poi si ferma, volgendosi un poco verso di lui*). Tutto ciò non è vero, mio caro. Capisco, voi avete sbagliato. La gratitudine pel medico l'avete presa per amore, e ora vi tormentate perchè siete guarito: ma questo passerà. Voi amerete Sascia, anzi già l'amate, e io domani me ne vado.

FEDOR IVANOVIC. Ve ne andate? Mi lasciate solo?

ANFISSA. Ma in che cosa c'entrate voi? Io me ne vado perchè me ne debbo andare, perchè sono stanca, perchè mi annoio, perchè la vostra città mi è diventata uggiosa, col vostro Tatarinov, con tutta la vostra vita. Ma in che cosa c'entrate voi?

FEDOR IVANOVIC. Ve ne andate ora, ora quando tutti mi hanno abbandonato. Ora? Avete dimenticato, di certo avete dimenticato ciò che accade intorno a me, se no voi, così generosa, non l'avreste detto. Avete veduto che precipizio stasera: avete veduti vuoti i posti dove dovevano trovarsi i miei amici. Non c'era nessuno: tutti andati via.

ANFISSA. Voi stesso li avete respinti.

FEDOR IVANOVIC. Ah! perdonate. Doveva accadere così. Io non posso rinchiudermi in quella strettoia in cui mi hanno relegato. Non posso!

ANFISSA. Voi li avete offesi.

FEDOR IVANOVIC. Non ne ho colpa. Chi vuole molto non ha altra legge che la sua propria. Non ne ho colpa. Ma tutto ciò mi è doloroso, li rimpiango, e la solitudine mi avvelena il sangue. Aiutami, Anfissa. Anche tu sei sola, aiutami, Anfissa. Fa che nella mia mano io possa sentire un'altra mano, forte, audace, sincera. Fallo (*le prende una mano*).

ANFISSA. Lasciatemi (*ritira la sua mano*). Che vi piglia, Fedor Ivanovic? Siete... brutale.

FEDOR IVANOVIC. Io vi amo.

ANFISSA. Ma, voi siete diventato semplicemente brutale. Ieri ancora... eravate amabile, cavalleresco... Mi pareva di stare con una donna. Piangevate perfino quando io suonavo ieri... sì, sì, piangevate come una donna.

FEDOR IVANOVIC. Piangevo d'amore per te, Anfissa, e oggi... Ah! Dio mio! Senza cappello, con la neve fino alle ginocchia, correvo e ti chiamavo, e tu stavi là, in un angolo, con quell'insulso... Come osavi?...

ANFISSA. Diventate sconveniente, Fedor Ivanovic. Domani me ne vado.

FEDOR IVANOVIC. Dimmi di sì. Dimmi che mi ami, dimmelo di là, davanti a tutti.

ANFISSA. Domani me ne vado.

FEDOR IVANOVIC. E io resto solo?

ANFISSA. Restate con vostra moglie.

FEDOR IVANOVIC. È un cattivo scherzo, Anfissa Pavlovna.

ANFISSA (*in collera*). Ah! Dio mio! Ma non capite che io... non vi amo?

FEDOR IVANOVIC (*stanco e docile a un tratto*). Sì? Allora, va bene.. Allora andatevene. Ma perchè rimanete? Forse non avete detto tutto. Perchè mi guardate così? Vi sono odioso? Forse vi faccio pietà? Su! Non avete detto tutto.

ANFISSA (*brevemente*). Tutto (*esce rapidamente. Fedor Ivanovic fa alcuni giri per la stanzà, si ferma, medita, sospira profondamente, getta uno sguardo intorno come uno che rientra in sè, vuole uscire, ma ripensa a qualcosa e si avvicina alla poltrona della nonna con un prolungato e severo gesto di minaccia*).

FEDOR IVANOVIC. Taci!

(I ferri da calza tremano nelle mani della vecchia. Fedor Ivanovic esce. Di dietro al paravento vien fuori la povera Alexandra Pavlovna disfatta, si abbottona in fretta il vestito e barcolla come fosse cieca).

ALEXANDRA PAVLOVNA. Ah! Dio mio! Che cosa è mai questo, nonna? Che farò se egli indovina che io ero qui e ho udito tutto? Che gli dirò? Non crederà che sia stato per caso. Taci, nonna, taci. Nonna, cara nonna, le gambe mi si piegano, io cado, nonna...

(Entrano correndo tutti allegri Ninoscka e Petia).

NINOSCKA. Sascia, Sascia, dove sei? Fedia ti cerca. Fa presto, la cena è pronta.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sono venuta ora qui: ero nella camera delle bambine.

NINOSCKA. È quasi mezzanotte.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Non credevo che fosse così tardi. Ero in camera delle bambine. Strano che sia già quasi mezzanotte.

NINOSCKA (*sorpresa*). Ma che hai, Sascia?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Ero in camera delle bambine. Che cosa vuoi che abbia? Sono stata sempre in camera delle bambine.

NINOSCKA (*la prende per mano*). Andiamo, andiamo.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Si sa, andiamo. Perchè no? Andiamo. E voi venite con noi, Petia, o restate qui?

PETIA (*ridendo*). Qui? con la nonna?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Già, volevo dire... (*escono lasciando la porta aperta. La nonna smette di lavorare e ascolta mettendo la mano presso all'orecchio esangue. Si odono esclamazioni, risate, giungono interrottamente suoni e canti, poi silenzio e nel silenzio un grande orologio a pendolo batte le dodici con colpi sonori e distinti. E come se facesse eco a quei colpi il piccolo orologio in camera della nonna li ripete*

debolmente dopo un breve intervallo. Evidentemente la nonna non ha udito il suono del grande orologio ma accompagna i colpi del piccolo con deboli moti del capo e poi di nuovo si mette a far la calza. Si odono ancora voci e risate e un cozzare di bicchieri, felicitazioni, evviva. Il rumore si avvicina e si odono voci proprio nella camera della nonna).

VOCI. Andiamo dalla nonna a farle gli auguri. Tenete il *tapeur* che se no fracassa il pianoforte. Petia, smetti!...

(*I primi venuti escono e vengono i vecchi Anossov, genitori di Alexandra Pavlovna*).

ANOSSOV. Bada, nonna, avrai un'invasione. Prima che vengano quei capi scarichi la mia vecchia ed io vogliamo farti gli auguri. Salute! Vivi ancora molti anni che già ne hai vissuti tanti. Che ha mai fatto Fedia con quel sonatore! Egli tratta il pianoforte come un buon marito tratta una buona moglie, che la batte sugli orecchi e sul muso e la trascina per i capelli... e ride, il buffone! È un buon uomo, si vede.

LA MOGLIE. Io ho paura che a momenti butti in aria il vasellame. Una persona per bene, in casa di una famiglia onesta, non beve a quel modo. Io l'ho detto a Sascenka: « Avreste fatto meglio a mandarlo in cucina e lasciarlo lì a far baldoria ». Mi ha detto che non poteva, è un ospite. Ma che ospite! Un sonatore ubriaco!

ANOSSOV. Eccoli! Che banda allegra!

LA VOCE DI ROSENTAL. Signori, la processione. Portate le candele.

(*Una folla disordinata entra per formare la processione. Alcuni inciampano negli scalini. Voci e risate. Tutti vanno a far gli auguri alla vecchia scherzando ironicamente: ma vedendo il suo viso grigio per la vecchiaia e per le molte cose che sa e scorgendo il luccichio dei ferri da calza e udendo il silenzio sordo ma allarmante, si scostano confusi e turbati*).

ROSENTAL (*bonario, grida all'orecchio della vecchia*). Nonna, avete inteso? È entrato l'anno nuovo. Capite? L'anno nuovo. Siamo venuti a farvi gli auguri. Anno nuovo, nuova felicità e via dicendo. Chi sa che non vi rispuntino i denti, nonna?

ANOSSOV. Non la disturbate, signor Rosental. Questi vostri affettuosi gridi potrebbero farla morire: la sua vita è sospesa in aria. Un soffio potrebbe portarla via.

NINOSCKA (*bacia la vecchia*). Cara vecchietta mia, ecco che si aprono le porte.

(*Petia entra a braccetto del* tapeur: *ambedue barcollano. Il* tapeur *è un giovanotto col viso rosso, coperto di pustole, con lunghi capelli che paiono di stoppa cadenti sulla fronte, e che gesticola in modo che sembra acchiappar le mosche. Allegramente intontito, da un pezzo ha perduto la parola e solo ride di tanto in tanto e fa gesti come sonasse il pianoforte. Accompagnandolo, Petia gli canta forte all'orecchio*).

PETIA. «Spezzandomi perfidamente il cuore, essa mi ha detto addio. Beviamo finchè si può, chè tanto l'erba cresce laggiù» (*fa gesti disperati e il* tapeur *ride selvaggiamente*).

POMERANZEV (*ubriaco e cupo*). Basta, Petia, non ti abbassare così.

LA SIGNORA ANOSSOVA. Oh! se vi vedessero i vostri genitori!

POMERANZEV (*cupo*). Noi non abbiamo genitori. Siamo trovatelli.

PETIA (*grida*). Nina Pavlovna, anno nuovo e nuova felicità! «La ragione mi rimprovera, ma è troppo tardi, non mi può salvare...».

(*Entra Fedor Ivanovic con al braccio la moglie e, chinandosi verso di lei, le mormora qualcosa e sorride. Con lo stesso sorriso guarda Anfissa troppo lungamente sebbene con indifferenza. Essa, in disparte, discorre con un giovanotto timido, in uniforme di addetto al tribunale*)

FEDOR IVANOVIC. Che hai, Sascia? Non ti senti bene?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sì, sono molto stanca. Tu sai...

FEDOR IVANOVIC (*brusco*). Non mi piace la stanchezza. (*Tenero*) Del resto, forse hai ragione: faresti meglio ad andare a letto. Sei stanca, povera, bella mia!

ALEXANDRA PAVLOVNA (*sospira*). Sì! bella mia!...

ROSENTAL (*che ha afferrato le ultime parole*). La mia bellezza non piace a tutti. È probabile. Zitti, signori. Maestro (1), smettete di ridere così selvaggiamente — il nostro Cicerone ha intenzione di pronunziare un discorso. Attenzione, attenzione!

TATARINOV (*guarda severamente Rosental, poi gli volta le spalle e comincia lentamente*). Signori, dinanzi a questa veneranda vecchiezza, mi agita specialmente il pensiero dello scorrere del tempo e quindi mi domando che cosa sarà questo nuovo anno per andare incontro al quale...

ROSENTAL (*facendogli il verso*). Sulla base di quanto ho già dimostrato...

TATARINOV (*sempre più lentamente e più solennemente*). Per andare incontro al quale ci siamo raccolti sotto al tetto ospitale di Fedor Ivanovic. L'anno nuovo...

ROSENTAL. Conformemente alla decisione della Cassazione, numero 2240...

TATARINOV. Fedor Ivanovic, pregate il vostro amico di tacere, altrimenti non rispondo di me.

FEDOR IVANOVIC. Basta, Ivan Petrovic. Tu sei bravo nelle cause civili ma qui si tratta, fratello, di una causa criminale (*lascia la moglie, fa qualche passo avanti e parla guardando soltanto la vecchia. Una volta o due però getta una rapida occhiata ad Anfissa nel corso della sua parlata*). Sì, signori. Non dirò che noi ci troviamo innanzi

(1) In italiano nel testo.

a una persona così veneranda, come si è espresso il mio collega, ma di certo la chiamerò una persona importante, misteriosa e che anche incute un certo timore: quindi mi permetterò di dire poche parole...

TATARINOV. Se vuoi parlare tu, allora è un altro affare. Ascoltiamo. Signori, Fedor Ivanovic parla.

FEDOR IVANOVIC (*con un gesto noncurante e quasi con disprezzo accenna alla vecchia*). Guardatela. Nessuno sa donde sia venuta e che cosa sia stata: io stesso ho udito confusamente parlare di suo marito, fratello di mio nonno, il quale morì troppo presto, sì, troppo presto. Nato fra queste vecchie mura mezzo corrose, io ce l'ho trovata, vecchia come ora, consunta, quasi imputridita, ma viva. Nell'infanzia io ne avevo paura, paura di lei, di questa stanza e di questo suo eterno infilare maglia su maglia. (*Rapidamente*) Io non credo che faccia la calza.

ANOSSOV (*inquieto, volendo calmarlo*). Ma via, Fedia, è una vecchia... niente altro che una vecchia. Allora bisognerebbe aver paura di tutti noi altri vecchi.

TATARINOV. Tu esci dal tema, Fedor Ivanovic.

FEDOR IVANOVIC. Chi è lei? Dove abita la sua anima oscura? In quali spasimi dolorosi, in quali confusi e terribili sogni, nell'orrore di una follia senile, vive i suoi ultimi giorni la sua anima, consumata nella prigionia di una così lunga vita? È una donna: che vuol dire? È una vecchia: che vuol dire? Quali immagini serba la sua vetusta memoria? Forse soltanto insignificanti piccolezze, forse è avvolta nell'ombra di un truce mistero di morte, di un tremendo delitto...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Fedia!...

TATARINOV. Fedor, basta! Non è bello ciò che fai, è sconveniente.

FEDOR IVANOVIC (*adirato*). Taci! Io so, per esempio, che essa si finge sorda — perchè? Per ascoltare, per sorprendere ciò che si dice?

Per poter tacere? Ma io, che non sono un uomo timido, ho paura di questa sordità nella quale c'è tanta acutezza, ho paura di questo silenzio nel quale c'è tanta impenetrabile ma evidente menzogna.

ALEXANDRA PAVLOVNA. — Fedia, ti prego...

ANFISSA. Non vi pare che basti, Fedor Ivanovic?

ROSENTAL. Davvero!

FEDOR IVANOVIC (*cupo*). No, non basta. Io non ho detto ancora la cosa più importante, non ho detto ancora che essa è una schiava. Io ho paura degli schiavi — essi vi colpiscono alle spalle. Io ho paura di questi esseri viperei, che nel profondo dell'anima nascondono una libertà repressa della quale non resta dal di fuori che un'astuzia per il male. (*Con un brivido*) Sì, terribili colpi alle spalle.

NINOSCKA (*con un grido*). Non è vero!

ANOSSOV. Zitta, Ninka. Di dove sei venuta fuori?

NINOSCKA (*con voce ancora più alta*). Non è vero, non è vero, non è vero!

ANFISSA (*accorrendole vicino*). Che hai, Ninoscka, piccola colomba? Ecco che cosa fate, Fedor Ivanovic, con la vostra... eloquenza.

FEDOR IVANOVIC. Ma che ti prende, Nina?

NINOSCKA (*piange forte*). Lasciami. Non è vero che ti colpisca alle spalle... Non voglio che tu creda questo, è orribile credere questo... Non voglio! Non è vero!...

FEDOR IVANOVIC. Ma sì, mia cara... Rosental portale dell'acqua. Io non dicevo mica per me. Chi mi colpirebbe alle spalle?

NINOSCKA. Dio mio! Non posso più... Me ne vado, me ne vado in giardino... (*scappa via piangendo*).

(*Il pianista ride selvaggiamente*).

PETIA (*agitato*). Pomeranzev, mi sei amico o no? Andiamole dietro.

POMERANZEV (*cupo*). Lascia andare, Petia. Ha ragione lui.

PETIA. Andiamo.

(*Escono*).

ALEXANDRA PAVLOVNA (*impallidisce e vacilla*). Ahi! sotto al cuore... Datemi una mano...

TATARINOV (*le dà il braccio*). Tutto ciò è proprio fuor di posto. È un discorso abile, ma lo sa il diavolo che cosa ha voluto dire! E anche questa volta, che mancanza di tatto!

ANFISSA. Secondo me, non è neppure abile, ma soltanto...

FEDOR IVANOVIC (*sorridendo*). Ma soltanto... Finite di dire. È una brutta cosa non finire le frasi — ed è brutto anche dire tutto e non andarsene.

(*Per un istante essi si misurano con lo sguardo; poi Anfissa, adirata, prende il braccio dell'addetto al tribunale*).

ANFISSA. Andiamo!

Cala la tela.

ATTO SECONDO

Una soffocante serata di luglio. Un salotto in casa Kostomarov. Tutt'e quattro le finestre prospicienti la strada sono spalancate; oltre le finestre un buio intenso. La strada, sulla quale è posta la casa Kostomarov, è alla periferia della città e vi passa poca gente; in quella soffocante serata di luglio poi è deserta e silenziosa. Soltanto, sul portone discorrono a bassa voce i domestici che si riposano, e di tanto in tanto sotto le finestre risonano dei passi lenti. Anche nel salotto c'è penombra e silenzio. È acceso solamente un lume velato di seta rossa; intorno al lume, su di un divano e su poltrone siedono i vecchi Anossov e Alexandra Pavlovna. Sul davanzale di una finestra aperta è seduta Anfissa, appena visibile, e soltanto quando parla il suo viso biancheggia confusamente sullo sfondo nero della notte, del vestito nero e dei neri capelli.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*parla in modo che fa trasparire la sua stanchezza e la sua debolezza*). Che estate tempestosa! Uragani e sempre uragani, e incendi nelle campagne. Tre giorni fa a Kocetovkoe una bambina è stata uccisa dal fulmine.

ANOSSOV. Volontà di Dio!

LA SIGNORA ANOSSOVA (*guarda fisso la debole fiamma del lume*). Sembra un semplice lume, eppure non posso distoglierne gli occhi. Mi smarrisco talmente al buio che non reggo più. Eppure dovrei sapere che cos'è una notte oscura.

Anossov. Bisogna andare adagio col petrolio. Gli uccelli vivono senza lume e non si lamentano.

La signora Anossova. Come se io mi lamentassi! Tutta l'estate stiamo così davanti a una finestra aperta sul buio e ripensiamo i nostri amari pensieri. E il nostro vecchietto risparmia qualche centesimo.

Anossov. Non brontolare.

Signora Anossova. Non brontolo. Dico soltanto che a giorni, quando sto seduta presso la finestra, penso che la nostra amministrazione municipale avrebbe potuto mettere un fanale di faccia a casa nostra: io lo guarderei e mi resterebbe la luce negli occhi. E invece hanno messo un fanale all'angolo della strada, dove non giova a nessuno.

Anossov. Si vede che ci voleva. Credi che la luce piaccia soltanto a te?

Signora Anossova. A volte qualche passante, Dio gli dia salute! striscia un fiammifero e accende una sigaretta. Io ne ho piacere e mi rallegro tutta a vedere quella fiammella. Dio si ricorderà di noi domani.

Anossov. Aspetta, vecchia mia. Fra poco verrà la tua festa e ti darò un'intera scatola di fiammiferi, e potrai fare tale un fuoco d'artificio che parrà che ci sia un incendio in giardino.

Alexandra Pavlovna. Mamma, dovreste venire più spesso da noi invece di farvi sempre chiamare.

Signora Anossova. Provati a dirlo a lui.

Anossov. No, figliuola, faresti meglio a non invitarci. Tu hai la tua vita giovanile, allegra, senza pensieri, e noi abbiamo la nostra vita di vecchi; perchè dovremmo venire a rattristarti col nostro malinconico aspetto? Lo so che abbiamo un aspetto molto malin-

conico, Sascenka. Dacchè, per volere di Dio, affondarono i miei tre bastimenti senza che io ne avessi alcun risarcimento e io mi trovai sommerso nei debiti che non potevo pagare...

SIGNORA ANOSSOVA. Tu allora, Sascenka, eri ragazzina: non ricordo se avevi finito la scuola o studiavi ancora.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Finii la scuola proprio in quella primavera. Come non ve lo ricordate, mamma?

SIGNORA ANOSSOVA. Confondo tutto. Noi altri vecchi perdiamo la memoria.

ANOSSOV. Da quel tempo, io risparmio ogni *kopek* per poter pagare i miei signori creditori. Certamente potrei non pagare: mezza città ride di me; ecco, dicono, un vecchio stupido: si cava sangue per ingrassare l'altra gente. Gli stessi signori creditori si stupiscono quando io, ogni primo di mese, porto loro ora cinque, ora, quando Dio vuole, dieci rubli. Ma fateci su una croce, mi dicono, Pavl Pavlic, noi stessi abbiamo dimenticato i vostri debiti: ma io non mi permetto di dimenticarli e soltanto dico sottovoce: abbiate la bontà di farmi la ricevuta.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Anche Fedia dice che voi potreste smettere di pagare: diventa ridicolo.

ANOSSOV. No, non è ridicolo. Il fatto è che io amo la giustizia. Chi ha voluto colpire Iddio? Me, Pavl Pavlovic Anossov. Chi dunque deve portarne la pena? Io, Pavl Pavlovic Anossov. Per ogni uomo... Ascoltami anche tu, Anfissa, e dimmi se parlo di cuor sincero...

ANFISSA (*piano*). Ascolto.

ANOSSOV. Per ogni uomo c'è una giustizia sua propria. Non soltanto per il signor governatore ma anche per il ministro dell'Agricoltura e dell'Industria. E se perfino un buon cane conosce l'obbligo

suo e non prende un boccone senza il permesso del padrone, dovrei essere io, negoziante, peggiore d'un cane?

LA SIGNORA ANOSSOVA. E per ciò tutta la città rispetta Pavl Pavlovic.

ANOSSOV. Ma che città! Tutto il governatorato mi rispetta. Tutti i contadini al mercato mi conoscono e m'inchinano.

SIGNORA ANOSSOVA. Si sa bene, anche i contadini.

ANOSSOV. Ma tu, vecchia mia, ti lamenti sempre. Pure in prigione c'è un lumicino, ma anche senza quello la luce l'abbiamo dentro di noi. Pur troppo c'è poca giustizia nel mondo! E il Signore Iddio mi ha concesso di situare le mie figliuole. Mi rincresce soltanto di te, Anfissa: sei intelligente e bella e hai il sentimento della rettitudine... Di te, Sascenka, che dirò? Tu vivi in modo tale che non porti una candela a Dio nè un attizzatoio al diavolo.

ANFISSA. Io vivo, babbo, come mi riesce. Voi sapete pure che cos'è la vita.

ANOSSOV. Lo so, figliuola, lo so. Tu non sgarri: tua madre ed io abbiamo molta stima di te. Chi è stato il primo a dirti: Lascia quello scavezzacollo, quantunque sia un funzionario del Ministero delle Finanze?

ANFISSA. Voi, babbo.

ANOSSOV. Proprio così. E tu, Sascenka, hai ascoltato le mie parole?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Le ho ascoltate. Avete detto il vero: Anfissa ha un grande sentimento della rettitudine. Di me non parlo: che cosa sono io? Ma lei è retta. A dir il giusto, forse non si trova fra noi una donna simile a lei.

ANFISSA (*allegramente*). Su, basta, Sascia.... Io sono soltanto... Ma tu sei così buona!...

Signora Anossova. Vecchio mio, tu hai offeso Sascenka col parlare di rettitudine. Se io sono buona, Sascia lo è fino ad essere stupida.

Anossov. Sia lodato Dio! Così possiamo dire che siamo tutte brave persone, una migliore dell'altra. Tanto brave, che ce ne possiamo anche andare a casa.

Alexandra Pavlovna. Sedete un altro poco: è presto. Credo che Fedia starà poco a tornare.

Anfissa. È uscito con Ninoscka?

Alexandra Pavlovna. Sì. Sedete, babbo, se no davvero mi fate dispiacere.

Anossov. No. Stattene con tua sorella, ma per noi è ora di andare a dormire. Tu, Sascenka, farai a Fedor Ivanovic i miei migliori saluti e gli dirai che giorno e notte la mia vecchia ed io gli siamo grati dell'ospitalità che dà a Ninoscka, la nostra orfanella. Perchè i figli di genitori come noi, che non possono pagare i debiti, si può dire che sieno orfani. Io gli ho preparato un regaluccio: un bocchino di spuma che mi son procurato da un rigattiere. È fatto con accuratezza: c'è sopra una donna nuda — la mia vecchia non lo vuol guardare, benchè la donna sia fatta davvero a modo... Ma stiamo zitti!

(*Se ne vanno e Alexandra Pavlovna li accompagna. Mentre si odono le loro voci in anticamera, Anfissa va in su e in giù per la stanza e si prende la testa con le mani*).

Anossov. Dunque, quando sarà, figliuola?

Alexandra Pavlovna. Sono già di sei mesi.

Anossov. Ti annunzio che per il battesimo voglio bere e far bisboccia qui da te. Fa venire questo sonatore, è un uomo molto allegro. Come ingolla il vino!... Fermati, vecchia: che cosa nascondi sotto al mantello?

La signora Anossova (*timidamente*). È roba mia... Sascia mi ha dato una candela per ogni caso... Un mozzicone di candela...

Anossov. No, restituiscilo. Ha una tale illuminazione, e prende un mozzicone di candela! Ah! ah! Il Signore non ha ancora toccato il cuore della donna, e per quanto tu la possa nutrire guarda sempre alla libertà della foresta.

Alexandra Pavlovna. Sono stata io, babbo.

Anossov. Anche tu sei buona! Per un mozzicone di candela, lei... (*Le voci si allontanano. Alexandra Pavlovna ritorna*).

Alexandra Pavlovna. Quante storie! Il vecchio si è tanto arrabbiato che non mi ha voluto neppure salutare e minaccia di non tornare più.

Anfissa. L'ho inteso.

Alexandra Pavlovna. La mamma tiene un rublo stretto nella sinistra e ora, per tutta la strada, tremerà per paura che le caschi. (*Con tenerezza*) Che hai, Anfissiuscka? Perchè sei così cupa?

Anfissa. Mi duole un poco il capo.

Alexandra Pavlovna. Bada: io ho paura di questo mal di capo. Non hai delle nausee?

Anfissa. Perchè dovrei avere delle nausee? Benchè, a volte, l'emicrania...

Alexandra Pavlovna. Dico bene, l'emicrania le dà. Che cosa strana! Quando ero incinta di Veroscka non sapevo che fare tanto soffrivo di nausee, e ora invece non ne soffro affatto. Chi sa perchè?

Anfissa. Non te lo so dire. È tanto tempo dacchè ero incinta che me ne sono dimenticata. Mi pare, sì, che ne soffrissi.

Alexandra Pavlovna (*ridendo*). È naturale che tu non lo sappia. Tu vivi come una onesta vedova... Quando ti daremo di nuovo un

marito, te ne ricorderai. (*Seria*) Ma, sorella, non dimenticare la tua promessa.

ANFISSA (*agitata*). Quale promessa?

ALEXANDRA PAVLOVNA. L'hai dimenticata? Ah! è male, è male, sorella. Io avevo tanta fiducia in te, ho sempre creduto tanto in te, ti ho tenuta come una santa, Dio mio!

ANFISSA. Che vuoi dire?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Parlo della tua promessa di esser madrina al battesimo. Ricordati: mi dicesti: « Quando avrai un secondo bambino, voglio io esserne la madrina ».

ANFISSA (*ridendo*). Davvero lo promisi? Lo avevo proprio dimenticato. Sai pure come son lontana da queste cose.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Tutti lo sanno.

ANFISSA. Tu mi parli di rimaritarmi, ma io, quando mi ricordo il mio infelice matrimonio, mi sento così triste, così disgustata... Allora fui cieca. C'è un proverbio che dice: « Quando Dio vuol perdere qualcuno, prima gli toglie la ragione ». Egli ci toglie a tutti la ragione, e poi sceglie quella che vuole salva.

ALEXANDRA PAVLOVNA. E ti ricordi l'ufficiale, a Smolensk?

ANFISSA (*spaventata*). Zitta, zitta! (*Severamente*) Non me lo ricordare mai, capisci? Non è mai esistito. Io non ricordo nulla, e tu dimenticalo e fa che nessuno sappia il mio disonore.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*pentita*). Ah! Signore! Che cosa ho fatto!

Credevo che fosse una cosa passata, e poi non ne ho parlato con nessun estraneo, ma in famiglia...

ANFISSA. L'hai raccontato?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sì, a Fedia.

(*Silenzio*).

Alexandra Pavlovna. Dovresti provare a prendere del mentòlo, oppure possiamo mandare a prendere in farmacia un lapis antinevralgico. Miscka ci va in un baleno. (*Si avvicina alla finestra e grida*) Miscia!

Anfissa. No, non occorre. Mi è già passato. È stato soltanto il caldo. È stata una giornata così soffocante oggi! (*Beve dell'acqua e dice ironicamente*) E che ha detto il tuo fedele marito? Se ne è maravigliato?

Alexandra Pavlovna. Ma no, figurati, non molto. Soltanto ha sorriso e ha detto...

Anfissa. Va bene: ciò non interessa. Che caldo!

Alexandra Pavlovna. Già! Almeno ci fosse un po' di vento. A proposito: dimenticavo di dirti che è rimasto da me un tuo capo di biancheria. Riprendilo, ti prego.

Anfissa. Qualcosa rimasta dal bucato?

Alexandra Pavlovna. No, figurati che combinazione! (*ride*). La nostra Katia l'ha trovato nello studio di Fedor Ivanovic. Naturalmente l'ha portato a me. Sicchè riprendilo, ti prego, non dimenticare.

Anfissa (*ridendo*). Ma non può essere quello che dici. Sciocchezze!

Alexandra Pavlovna. Perchè non può essere? Eri nello studio cucivi, qualcuno ti ha chiamata e tu hai dimenticato il tuo lavoro. Il merletto è un po' lacerato. Non ti agitare. Ho spiegato così la cosa a Katia. Ma tu sai com'è la servitù, in cucina: fa sempre tante chiacchiere! (*Serenamente*) Se un'altra volta hai da ricucire qualcosa, vieni da me. È sempre lo studio di un avvocato: vengono clienti, persone estranee; non sta bene che, così a un tratto, vedano per terra...

Anfissa. Certamente, certamente. Fedor Ivanovic ama l'ordine. Ho di rado incontrato un uomo che da una parte sia così trascurato

come il tuo Fedia, e dall'altra... Almeno venisse un temporale! Perchè non passeggiamo un poco per la strada, intorno casa?... Ce ne stiamo qui noi due come delle vecchie. Quando stavo a Smolensk, anche lì c'era un giardino pubblico: si chiamava Lopatinsky...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Va pure: io aspetto Fedia. È così amabile in questi ultimi tempi che non so come ringraziarti (*ride*). Come son diventata ora! Sono incinta, son brutta, mi fo orrore se mi guardo allo specchio, eppure lui mi bacia come si bacia una fidanzata. Ier l'altro, la notte, mi son perfino spaventata. Pensavo: «Ma che cosa è mai questo?».

ANFISSA. Proprio? Ma come?...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Vorresti che ti raccontassi tutto? Come sei curiosa! (*Con un sorriso insincero*) Credo che tu sappia benissimo che cosa accada fra un uomo e una donna, quando si amano.

ANFISSA. Ma lui...

ALEXANDRA PAVLOVNA (*in tono provocante*). Lui, che? Non mi ama? (*Silenzio. Esse si guardano l'una con l'altra*).

ANFISSA (*con voce soffocata*). Che caldo!

(*Dalla finestra si ode la voce di Tatarinov*). Si può? Un minuto soltanto.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*distogliendo a fatica lo sguardo da Anfissa*). Che noia! (*va alla finestra sorridendo*). Venite, venite, Ivan Petrovic: siamo molto contente di vedervi. Stavamo qui, Anfissa ed io, come due vedove inconsolabili. (*Ad Anfissa*) Che caro uomo! Gli voglio molto bene. Sei contenta che sia venuto?

ANFISSA (*ridendo*). È così noioso! Ha ragione Rosental quando dice...

(*Entra Tatarinov. Le due sorelle gli vanno incontro allegramente, ma egli è cupo*).

ALEXANDRA PAVLOVNA. Perchè siete così cupo, Ivan Petrovic? (*Inquieta*) È accaduto qualcosa?

TATARINOV. No: sono indisposto. Soffro con lo stomaco: domani andrò dal dottore. Ho dovuto mangiare in trattoria qualche cibo guasto.

ANFISSA. Di dove venite?

TATARINOV. Di dove? Dal giardino pubblico. Ero là con Fedor Ivanovic: lui beveva della birra, ma io non ho preso niente. Naturalmente, c'era anche Rosental. Ma io non posso più sopportare questa cosa (*si riscalda e passeggia per la stanza*). Fedor Ivanovic può essere un genio quanto vuole, ma io ho perduto la pazienza. Questo essere abbietto, questo impudente Rosental...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Di nuovo?

TATARINOV (*tutto d'un fiato*). Sapete che nel giardino c'è quel cane girovago? Tutti lo conoscono, va sempre in giro... Lo chiamano Scarabocchio.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Non so...

TATARINOV. Dio mio! Tutti lo conoscono. Ma solo il diavolo sa di dove venga. Ecco che oggi girava intorno alla nostra tavola, e Rosental dice sottovoce a Fedor Ivanovic: « Guarda come Tatarinov oggi è cupo ». Voi sapete che non sto bene, e mi ha fatto piacere di vedere che quella canaglia aveva un cuore umano. Ma che! Ha soggiunto: « Tatarinov è così cupo perchè non sa chi sia il padre di Scarabocchio e non lo può chiamare col patronimico ». Eh?

(*Le due donne sorridono*).

TATARINOV (*amaro*). C'è forse da ridere? E intanto queste battute spiritose da osteria hanno sempre successo, quantunque io non dia più la mano a quel tale, quantunque io sia membro del Consiglio d'ordine degli avvocati...

ANFISSA (*per calmarlo*). Caro mio, non ve ne preoccupate. È un buffoncello, dice un monte di sciocchezze, ma in sostanza è un buon uomo, che non vuole offendere nessuno.

TATARINOV. Io gli darò querela davanti al Consiglio.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Via, dategli querela: così avrà una buona lezione. E Fedia?

TATARINOV. C'era quella tale Berenz...

LE DUE DONNE INSIEME. Come! La Berenz?...

TATARINOV. Calmatevi. Tutto è finito bene. Ma fatemi cominciare dal principio. Posso parlare? Del resto, voi due...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sì, noi due siamo la stessa cosa. Dite.

TATARINOV. Ecco, eravamo là, seduti a un tavolino e c'era anche Nina Pavlovna con noi. A un tratto questa signora Berenz viene direttamente al nostro tavolino — v'immaginate questa impudenza? — viene, scodinzolando, e dice: « Fedor Ivanovic, per un caso sono rimasta sola: non potreste accompagnarmi a casa? ». Nina Pavlovna ha impallidito e io...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Dite presto.

TATARINOV (*solenne*). E Fedor Ivanovic l'ha presa per un braccio e l'ha scostata dalla tavola, come si scosta un bambino o un cane, e le ha detto soltanto due parole, sicchè lei se ne è andata sola com'era venuta. Ma se aveste veduto come camminava!

ALEXANDRA PAVLOVNA (*sorridendo*). Me l'immagino.

ANFISSA (*amaramente*). A me fa pietà.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*indignata*). Quella lì?... Ma tu sei proprio... un po' pazza, Anfissa.

TATARINOV. Se debbo dire la verità, anche a me faceva pena... Era venuta così orgogliosa e se ne è andata così mortificata... E per quanto Fedor Ivanovic sia stato corretto...

(*Dalla finestra si odono voci agitate*).

NINOSCKA (*dalla finestra*). Sascia, sei qui? Sascia, Sascia!... Sai? Pomeranzev si è tirato un colpo...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Oh Signore! Ma quale Pomeranzev?

PETIA. Il mio compagno, lo studente di ginnasio. Era qui a Capodanno. S'è tirato un colpo dritto al cuore.

TATARINOV. Ma quando è stato? Non è un'ora che ho lasciato il giardino pubblico.

NINOSCKA. Eravamo appena usciti quando Petia ci ha raggiunti di corsa e ci ha detto...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Venite, Petia, raccontateci...

PETIA. Non posso, Alexandra Pavlovna. Noialtri del ginnasio abbiamo deciso di stare a turno stanotte là da lui.

ANFISSA. Ma, Petia, è stato per amore?

PETIA (*con tono magistrale*). Ma c'è forse soltanto l'amore al mondo, Anfissa Pavlovna? Vi sono altre questioni scottanti.

NINOSCKA. Lui non credeva all'amore.

ANFISSA. Raccogliete per lui molti bei fiori, molti fiori...

NINOSCKA (*piange*). Abbiamo colto tutte le rose del giardino. Lo zio Fedia le ha colte con noi.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Che bambinata! E ora dov'è Fedia?

PETIA. È andato dal commissario di polizia.

NINOSCKA. Mi ha detto di aspettarlo davanti all'ospedale. Sono corsa qui un momento per darvi la notizia. Ora andiamo da lui.

ANFISSA (*ai due che se ne vanno*). Portategli dei fiori.

TATARINOV (*aggrottando le sopracciglia*). Che triste avventura! Ecco quello che fa ora la gioventù. Forse sarà stato bocciato a un esame.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Oggi avevo un certo presentimento...

(*Anfissa piange amaramente*).

TATARINOV. Che cosa avete, Anfissa Pavlovna? Calmatevi.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*irritata*). Che cosa vuol dire questa commedia, Anfissa?

ANFISSA. È bello morir giovani... (*piange*).

ALEXANDRA PAVLOVNA (*singhiozza*). Fai sconvolgere anche me. Procuro tanto di non agitarmi, e tu...

ANFISSA. Su, non è nulla. Un pensiero, così... (*sorride fra le lacrime*). Che strano ragazzo! Non credeva all'amore... Questioni scottanti... È bello morir giovani!

TATARINOV. Dovevo dirvi ancora una cosa importante. Stavo per raccontarvela, e sono venuti loro e mi hanno interrotto. È una cosa che riguarda Fedor Ivanovic, e temo che sia molto seria. Si tratta...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Che altro c'è ancora, Dio mio? È forse poco quel che è accaduto?

TATARINOV. Mentre io e Fedor Ivanovic passeggiavamo sulla terrazza, c'è venuto incontro Stavrosky. E benchè da quella storia in tribunale lui e Fedor Ivanovic erano come due che non si conoscessero e non si davano la mano, Fedor per semplice cortesia lo ha salutato. E Stavrosky non gli ha risposto. Forse non lo ha veduto, non so. Ma Fedor mi ha condotto in un angolo e mi ha detto tranquillamente... Ma era bianco come la carta. E mi parlava in *voi*. « Riferite a Stavrosky — mi ha detto — che, se un'altra volta non risponde al mio saluto (io lo saluterò quando c'incontreremo) allora dovremo batterci e se no lo ammazzerò come un cane ». Ma voi, per amor di Dio, non dite a Fedor che io ve l'ho raccontato.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*sconvolta*). E adesso?...

TATARINOV. Non lo so. Io di certo prenderò tutte le misure per persuadere Stavrosky, ma temo di non riuscire: egli è terribilmente

orgoglioso e di sicuro vorrà battersi. Usate tutta la vostra influenza su Fedor Ivanovic. Voi, Anfissa Pavlovna, avete un tale potere su di lui...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Sì, Anfissa, te ne prego, te ne scongiuro...

ANFISSA. Non so... Certamente mi proverò... Calmati, Sascenka! (*Vorrebbe accarezzare la spalla della sorella ma questa visibilmente le sfugge*).

TATARINOV. Su, bisogna che me ne vada. Sarei rimasto ancora, ma tutte queste storie mi hanno talmente sconvolto che a stento mi reggo sulle gambe. A rivederci (*dall'anticamera*). La nonna non dorme ancora? Nel passare, ho visto il lume in camera sua.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Non dorme. È come la civetta: ha tutta la notte gli occhi aperti.

TATARINOV. A rivederci.

ALEXANDRA PAVLOVNA. A rivederci... Vado a letto: anch'io a stento mi reggo sulle gambe. E tu non vai ancora a dormire?

ANFISSA. No. Aspetterò un poco.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Forse Fedia non avrà cenato stasera: sicchè, ti prego, sveglia Katia e dille di scaldare qualcosa.

ANFISSA. Va bene.

(*Alexandra Pavlovna va per uscire*).

ANFISSA. Sascia... Sascia, non vuoi che ci abbracciamo?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Scusami, cara, l'avevo dimenticato (*si avvicina e tende la gota alla sorella*).

ANFISSA. Addio (*bacia la gota che le si tende, ma con un certo imbarazzo*).

ALEXANDRA PAVLOVNA. Non dimenticare la cena.

(*Anfissa resta sola. Passeggia per la stanza, tende l'orecchio verso la finestra, poi si avvicina alla tavola e alla luce della lampada guarda*

attenta e concentrata in sè un grosso anello che ha al mignolo della sinistra. Qualcuno passa sotto la finestra fischiettando il motivo della marcia «Sotto le due grandi aquile». Anfissa scorre con le dita sui tasti del pianoforte. Poi siede e comincia a sonare).

ALEXANDRA PAVLOVNA (*dalla porta*). Da capo con la tua musica, Anfissa! Naturalmente, io ti capisco, ma tu anche devi capire che qui è una casa di famiglia e che già tutti dormono e che io pure ho bisogno di riposo. La musica e tutti questi pensieri... Non si resiste.

(*Anfissa si alza e ascolta ironicamente le ruvide parole della sorella; poi passeggia per la stanza e ride. Una vettura di piazza si ferma davanti al portone. La voce di Fedor Ivanovic e il suono di un campanello. Entrano Fedor Ivanovic e Ninoscka*).

FEDOR IVANOVIC (*traversando la stanza*). Ah! siete voi? Sascia dorme? Nel mio studio c'è lume?

NINOSCKA. Buona notte, zio Fedia.

FEDOR IVANOVIC (*carezzevole*). Buona notte, piccina.

(*Va nello studio. Ninoscka, fingendo di non vedere Anfissa, va per uscire anche lei*).

ANFISSA. Ninoscka!

(*Ninoscka, fingendo di non udire, si allontana*).

ANFISSA (*ad alta voce*). Ninoscka, aspetta un momento.

NINOSCKA (*fermandosi*). Ah! sei tu? Che vuoi? Ti prego, fa presto, sono molto stanca stasera, non mi sento bene...

ANFISSA (*carezzevole ma indecisa, come implorando*). Ecco, volevo... Racconta, com'è andata là? Povero ragazzo! Mi ha fatto tanto pena! L'ho veduto soltanto una volta, credo, al mio arrivo, ma non so perchè m'è rimasta in mente la sua fisonomia (*sorride*). Ho perfino pianto oggi quando ho saputo della sua morte.

NINOSCKA (*freddamente, senza crederle*). Hai pianto?

ANFISSA (*sorridendo*). Perchè credi che io non possa piangere? È stata una cosa così inaspettata e terribile!... Proprio, mi ha fatto pena.

NINOSCKA. Sì, davvero (*con durezza*). Era un bravo giovane.

ANFISSA. Sì, un bravissimo giovane. E poi, Ninoscka, ora io ho tanti dolori miei... e facilmente piango (*si volta in là*).

NINOSCKA. Sì? Buona notte: sono stanca.

ANFISSA (*con doloroso rimprovero*). Hai udito, Ninoscka? Io ho molti dolori e facilmente piango.

NINOSCKA. Sì, ho udito. Buona notte.

ANFISSA. Non vuoi neppure parlare con me? Dì; che cosa t'ho fatto?

NINOSCKA. Nulla.

ANFISSA. E allora perchè mi tratti così? (*severamente*). Non sta bene, Nina! Tu sei ancora una bambina di fronte a me, una vera bambina, e, finalmente, sei mia sorella, e quando vengo a te a cuore aperto, quando ti chiedo una stilla d'interessamento per me, tu ti volti dall'altra parte. Sono così sola, Ninoscka!

NINOSCKA. Tu? Tu sei sola? (*ride*). Ah! Anfissa, come sei... cattiva!

ANFISSA. Osi dirmi questo?

NINOSCKA. Perchè mentisci? Perchè mi parli del tuo affetto per me, della tua simpatia, della tua solitudine? Ricordati un po': quando mai hai parlato con me? quando mai? stasera è la prima volta.

ANFISSA. Quando io sono arrivata...

NINOSCKA (*con disprezzo*). Oh! quando sei arrivata! Allora eri una regina, una santa, allora non pensavi ad altro che a far piacere alla gente e a dar buoni insegnamenti. Tu! dar buoni insegnamenti! Sì, quando sei venuta, parlavi con me e io ti amavo come ti amavano tutti, poveri ingannati!

Anfissa (*dominandosi*). Tu sei ancora bambina! Tu non conosci nè la vita nè il dolore, e osi condannare così! Oh! Diventerai una donna cattiva e non saprai far del bene intorno a te!

Ninoscka. E tu hai saputo farne?

Anfissa. Non ardire di parlarmi così!

Ninoscka. Piano! Lo zio Fedia ci sente (*ride*). Come sei spaventata! Non eri così paurosa quando sei arrivata qui!

Anfissa. Bada, Nina: non attirare la sventura su di te. Forse io ora piango perchè troppo ho condannato e troppo ho preteso. Io mi sono rivolta a te come a una sorella...

Ninoscka. A una sorella! Perchè mentisci, non lo capisco. Che sorella sei tu per me? Forse si guarda così una sorella come tu sempre guardi me? Tu non vedi i tuoi occhi, ma io li vedo. Io ora ho paura degli angoli oscuri, perchè di là i tuoi occhi mi guardano, mi guardano con tanto odio, con tanta ira... Io ora in sogno vedo i tuoi occhi, e ogni volta provo la sensazione che tu m'abbia già uccisa.

Anfissa (*ruvidamente*). Sei pazza!

Ninoscka. No, non sono pazza. Perchè porti il veleno in quell'anello?

Anfissa. Non è vero.

Ninoscka. Di nuovo mentisci: tu stessa mi facesti vedere come si apre l'anello. Perchè porti al dito il veleno? Questo lo fanno soltanto gli assassini.

Anfissa. Questo veleno, è per me.

Ninoscka. Non è vero: è per gli altri.

Anfissa (*adirata*). Per me, ti dico.

Ninoscka. Per te? Allora perchè non te ne stai là distesa, come Pomeranzev?

Anfissa. Nina, che cosa dici?

NINOSCKA. Ma lui... era puro.

ANFISSA (*spaventata*). Come sei crudele, Nina, come sei follemente crudele!

NINOSCKA (*portandosi le mani alle tempie*). Ah! menzogna, menzogna, menzogna!

(*Entra Fedor Ivanovic dal suo studio*).

FEDOR IVANOVIC. Che è? Non dormite ancora?

ANFISSA. Così... eravamo qua... Fedor Ivanovic, volete cenare? Fo preparare qualcosa.

FEDOR IVANOVIC. No. Ninoscka, bambina, perchè non vai a dormire? Povera bambina mia! (*la bacia*). Va in camera tua, dormi. Hai gli occhi come... il silenzio in una foresta (*ad Anfissa, sbadatamente*). Hai saputo di quello studente? (*a Ninoscka*). Se io fossi la tua bambinaia ti racconterei sottovoce una fiaba di quei felici paesi dove non ci si uccide e non si uccide, dove le rose ornano i vivi e non i morti. Circonderei il tuo cuore di una ghirlanda di sogni dorati, inghirlanderei il tuo capo... (*sorride*). Se fossi la tua bambinaia.

NINOSCKA (*piano*). Accompagnami in camera mia.

FEDOR IVANOVIC. Hai paura? Andiamo, andiamo. Vuoi che ti porti sulle braccia?

NINOSCKA (*docilmente*). Sulle braccia... non importa.

(*Escono. Anfissa guarda loro dietro con terrore, fa un passo verso la porta dalla quale sono spariti, ma torna indietro e passeggia per la stanza, rovesciando qualche mobile e stringendosi le mani*).

FEDOR IVANOVIC (*rientrando*). Povera bambina! Povera bambina! Tu non vai ancora a dormire, Anfissa? È ora. Io non voglio cenare. Addio.

(*La bacia negligentemente sulla gota e va verso la porta dello studio*).

ANFISSA (*con voce rauca*). Soltanto?

FEDOR IVANOVIC. E che altro ancora? Bisogna dormire.

ANFISSA (*c. s.*). Soltanto?

FEDOR IVANOVIC (*con dolcezza*). Sono stanco. Ho avuto una giornata molto faticosa.

ANFISSA. E perchè non mi racconti questa tua giornata così faticosa? Te ne vai: perchè non mi fai venire con te?

FEDOR IVANOVIC. Con me, stasera? (*aspro*). Hai dimenticato che è passata la morte?

ANFISSA. Come? (*comprendendo*). Che orrore! che orrore! Tu puoi pensare a questo? (*passeggia rapidamente per la stanza gesticolando*). Fedor, io non ne posso più. Fedor, che fai di me? Io non ne posso più.

FEDOR IVANOVIC (*a malincuore siede*). Su, che altro vuoi dirmi, Anfissa? Parla. Che ore sono? Ma non sarebbe meglio rimettere a domani?... Te ne prego (*si copre gli occhi con le mani*). Io l'ho veduto, Anfissa. E ho ancora davanti agli occhi quel piccolo viso giallo, cereo, quel viso di ragazzo imberbe che a un tratto ha osato diventare uomo... Come mai ha avuto tanto ardire?

ANFISSA (*piano*). Fedor, io non ne posso più.

FEDOR IVANOVIC (*si alza e passeggia*). Come mai ha avuto tanto ardire? Ha fatto ciò che ogni uomo, magari una sola volta in vita, ha pensato di fare... sì, ognuno di noi, una volta, ha pensato al suicidio. E noi tutti siamo piccini e lui è cresciuto, s'è fatto gigante, ci sovrasta come un'ombra gigantesca e ci guarda dritto nell'anima coi suoi occhi di cadavere. Perchè guarda? Che cosa gli risponderò io? Noi vivi, gli abbiamo portato dei fiori... Rose rosse ed erbe e ancora fiori abbiamo colti nell'oscurità della notte. Anch'io ne ho colti. E loro, quei ragazzi spaventati, fatti a un tratto solenni, non avevano più omaggi per me ma soltanto per lui... Tu non mi ascolti.

ANFISSA. Fedor, dimmelo: tu non mi ami più.

FEDOR IVANOVIC. Oh! Anfissa! (*sospira e si siede*). Sì, ti amo. Ma che cosa è accaduto? Parla. Ma forse sarebbe meglio... sì, non si deve parlare, Anfissa.

ANFISSA. Ti ricordi, Fedor, che cosa mi hai promesso quando mi sono data a te? Che mai più avresti avvicinato tua moglie, te lo ricordi?

(*Fedor Ivanovic fa segno di sì col capo*).

ANFISSA. Meno male. Allora non è vero che l'altra notte sei stato da lei?

FEDOR IVANOVIC (*lentamente*). No, è vero. Ci sono stato.

ANFISSA. Ah sì? Ci sei stato? E io credevo che lei avesse mentito... Invece, diceva la verità. E io che cosa sono ora, Fedor? Tu mi chiamavi tua moglie, moglie o amante?

FEDOR IVANOVIC. Perchè tanta crudezza? Io non ti parlo così.

ANFISSA. Ah! no, eh? E sai come essi mi trattano, tutti, tutti, quella buona Sascia, quella pura bambina alla quale tu volevi intrecciare dei sogni d'oro? Mi scacciano, mi perseguitano ad ogni passo, mi si avventano contro come a un cane arrabbiato in un cortile estraneo. La bambinaia non mi lascia entrare in camera delle bambine, Katia mi disprezza, il tuo cocchiere Eremiei mi tratta con familiarità... E io? sopporto, sorrido, ingollo il pane avvelenato; hai veduto come Sascia mi ha porto il piatto a pranzo?

FEDOR IVANOVIC. Sì, l'ho veduto e mi sono meravigliato...

ANFISSA. Di che?

FEDOR IVANOVIC (*freddamente*). Che tu non abbia preso e scaraventato quel piatto sulla testa di Sascia.

ANFISSA. Questo vuoi? Sì? Parla, dì se vuoi questo.

FEDOR IVANOVIC. Piano. Io so soltanto una cosa, che tu questo non potresti farlo. E ti prego di risparmiarmi questi gridi, queste scene... coniugali (*con dolcezza*). Te ne prego, Anfissa. Stasera sono stanco e oltre a ciò... (*dominando la sua agitazione*). Un farabutto mi ha insultato. Sono sciocchezze, ma...

ANFISSA. Sì, lo so: Stavronsky. E ha avuto ragione.

FEDOR IVANOVIC (*minaccioso ma dominandosi ancora*). Anfissa, te ne prego...

ANFISSA. Sì, sì, ha avuto ragione. È stato davvero una bella cosa che tu l'abbia salutato e lui...

FEDOR IVANOVIC (*alzandosi*). Me ne vado.

ANFISSA (*con un grido*). No, no!

FEDOR IVANOVIC. Che vuoi? Tu stessa non capisci quello che dici. Ha avuto ragione? Quei signori che mi odiano, che non possono rassegnarsi a vedermi guadagnare decine di migliaia di rubli, a vedermi applaudito dal pubblico...

ANFISSA (*quasi involontariamente*). E ti gridano: Fuori!

FEDOR IVANOVIC (*lentamente*). Sì? Buona notte, Anfissa.

ANFISSA. Fedia, non lo dirò più: resta. Non te ne andare. Io non so quel che mi dica. Ma sono tanto infelice, tanto infelice! Dio mio! Che cosa avete fatto di me tutti voi!

FEDOR IVANOVIC. Queste storie mi annoiano. Che cosa vuoi, Anfissa? Ma ci tieni a sapere la verità? Sì?

ANFISSA. Sì... se pure tu puoi dire la verità.

FEDOR IVANOVIC. Se posso? (*aspro*). Ecco: non ho più bisogno di te. Capisci? Non ne ho più bisogno.

ANFISSA (*impallidendo*). Così si dice a una serva.

FEDOR IVANOVIC. Smettila con queste frasi lamentose. Del resto, perchè mentisci? Perchè mi hai ingannato col tuo orgoglio? Tu non

sei orgogliosa. Perchè mi hai ingannato con la tua inaccessibilità? Sei accessibile come tutte. Mi ricordo quando correvo nel giardino, con la neve fino alle ginocchia, senza cappello, e ti chiamavo, e tu te ne stavi seduta in un angolo con quell'insulso giovanotto... Come non l'ho capita fin d'allora?

ANFISSA. Fedor, ti pentirai di questo che dici.

FEDOR IVANOVIC (*ride*). Amante? Sì, amante. Io avrei voluto tenerti come una sposa, ma tu hai saputo essere soltanto un'amante... come son tutte: Sascia, Liza...

ANFISSA. Ah sì? Soltanto un'amante! Che cosa avrei dovuto fare? Di'.

FEDOR IVANOVIC. Non lo so.

ANFISSA. No, dillo. Non nasconderti. Che cosa avrei dovuto fare? Parla.

FEDOR IVANOVIC. Come posso sapere ciò che deve fare la donna che io amo? Sono cose che non s'insegnano.

ANFISSA. No, parla. Ora non hai il diritto di tacere. Il mio torto è di non aver tirato un piatto sulla testa a quell'infelice donna incinta? Di aver sopportato gli affronti, le umiliazioni per amor tuo? di aver disimparato ad arrossire? di avere odiato me stessa? sì? Di aver creduto alla tua nobiltà d'animo, alla tua comprensione, alla tua forza di uomo, al tuo amore?...

FEDOR IVANOVIC. Aspetta. Ma perchè... perchè mi hai mentito a proposito di quell'ufficiale a Smolensk? Tu dicevi che non c'era stato nulla...

ANFISSA (*con voce sorda*). Quello è il mio disonore. Quello è stato il mio errore di cui ora sono punita.

FEDOR IVANOVIC (*ironicamente*). E tu avevi paura che io non capissi questo tuo errore? E questo chiami aver fiducia in me? Ah! Anfissa, perchè mentisci? E quell'ufficiale ti abbandonò?

ANFISSA. No. Mi offese.

FEDOR IVANOVIC (*lentamente*). E perchè non lo uccidesti, Anfissa? Tu dovevi ucciderlo. Perchè allora porti questo? (*con gesto disprezzante solleva la mano di Anfissa dov'è l'anello e poi la lascia ricadere*).

ANFISSA. In quel tempo non lo portavo ancora.

(*Fedor Ivanovic ride*).

ANFISSA (*accentuando le parole*). In quel tempo non lo portavo ancora.

FEDOR IVANOVIC. E ora lo porti? Non mi fai paura, Anfissa.

ANFISSA. Tu ridi?

FEDOR IVANOVIC. Rido. Sarà meglio che tu parta, Anfissa.

ANFISSA. Tu... tu sei... un essere abbietto (*piange col viso nascosto fra le mani. Silenzio*).

FEDOR IVANOVIC. Dite questo davanti a tutti, Anfissa Pavlovna, e io vi crederò... Partite.

ANFISSA (*trattenendo le lacrime*). Non partirò.

FEDOR IVANOVIC. Sì? Rimanete?

ANFISSA. Sì. Rimango. Voi avete detto: Quando Sascia avrà partorito, io verrò con te. Eravate umano, non volevate turbare vostra moglie incinta...

FEDOR IVANOVIC (*con rabbia*). Mentite di nuovo! Eravate voi che mettevate in campo la gravidanza, che pretendevate il segreto, il silenzio...

ANFISSA (*con finta dolcezza*). Voi potete colpirmi. Siete il più forte!

FEDOR IVANOVIC. Tacete!

ANFISSA. Zitti che non senta vostra moglie incinta.

FEDOR IVANOVIC (*respirando affannosamente*). E sia! Restate se volete: io vado a dormire (*si alza*).

ANFISSA (*non credendo ancora che egli voglia andarsene*). Restate con me un momento ancora.

FEDOR IVANOVIC. No.

ANFISSA (*atterrita*). Un momento solo. Io non ho detto ancora tutto. Un momento solo.

FEDOR IVANOVIC. No.

ANFISSA. Abbi pietà di me. Oh Dio mio! A lei tu volevi intrecciare sogni d'oro... e io, e io... sarò lasciata sola così? Perdonami.

FEDOR IVANOVIC. Menzogna!

ANFISSA. Fedia, abbi pietà di me. Un momento... solo un momentino...

FEDOR IVANOVIC (*avviandosi*). Menzogna!

ANFISSA (*fuor di sè*). Fedia, se tu te ne vai, io mi uccido in questo istante.

FEDOR IVANOVIC. Col veleno che hai nell'anello? Menzogna, menzogna, menzogna! (*si avvia alla porta senza voltarsi indietro. Anfissa lo segue, tende le braccia verso di lui ma non osa toccarlo*).

ANFISSA. Fedia... Fedor... È un'empietà! Abbi pietà di me, io muoio. Fedia, possibile che tu mi abbandoni?

(*Fedor Ivanovic in silenzio apre la porta dello studio, in silenzio scosta da sè Anfissa ed esce. Si ode lo stridere della chiave*).

ANFISSA (*cadendo in ginocchio davanti alla porta sorda*). Fedia, Fedia, abbi pietà di me. Non può essere questo (*col dito batte piano alla porta*). Fedia, Fedor Ivanovic, lasciatemi entrare. Non mi udite? Fedia! Ah! ho paura. Sono sola. Non ho dove andare, Fedia, non ho dove andare. Abbi pietà di me!... (*cade in terra piangendo*).

Cala la tela.

ATTO TERZO

È sera. La scena rappresenta la sala da pranzo dei Kostomarov. Si fanno gli ultimi preparativi per la cena che deve aver luogo appena finita la cerimonia del battesimo. Intorno alla tavola si affaccendano la cameriera Katia e un domestico chiamato per quella sera, mal vestito, col viso mal rasato. Il battesimo si compie nella camera dei bambini; fra questa e la sala da pranzo c'è un'altra stanza; di là viene il suono di molte voci e ogni tanto una risata. C'è molta luce e un'aria di allegria.

All'alzar della tela nella sala da pranzo sono soltanto due persone: Fedor Ivanovic che passeggia, riconcentrato in sè, con le mani intrecciate dietro la schiena, e Tatarinov. Quest'ultimo ha l'aspetto triste e di chi vuol rimproverare ma nello stesso tempo supplicare; egli lentamente si volge verso Fedor Ivanovic che va in su e in giù ed evidentemente non lo ascolta. I due avvocati sono in frack e con decorazioni.

TATARINOV. Fedia, ti assicuro che tu non hai il diritto di disinteressarti così della tua salute. Hai sentito?

FEDOR IVANOVIC. Ho sentito.

TATARINOV. E specialmente non hai il diritto di trascurare la tua intelligenza, che già comincia a oscurarsi e perdere i suoi smaglianti colori, Fedia.

FEDOR IVANOVIC. Te ne sei accorto?

TATARINOV. Non io soltanto, ma anche gli altri se ne sono accorti. Fedor, ascoltami. Se tu fossi un alcoolizzato inguaribile come quel... Rosental, io ti lascerei in pace; direi: Bevi e rovinati! Ma tu sei un uomo sano, e tutta la tua razza...

FEDOR IVANOVIC. Mi annoi. Smettila! Io già non bevo mica tanto da dover sollevare tutto questo chiasso. Com'è stupido tutto ciò!

TATARINOV (*con tristezza*). Tu giuochi a carte.

FEDOR IVANOVIC. Sì, giuoco. Ma su questo puoi star tranquillo: vinco sempre.

TATARINOV. Che c'è di bello? Se tu vinci vuol dire che qualcun altro perde. Forse tu pensi che ci sia un certo eroismo in questo, ma secondo me è soltanto mancanza di carattere. Anche quella disgraziata storia con Stavronsky...

FEDOR IVANOVIC. Non ti piace?

TATARINOV (*aggrottando le sopracciglia*). Ah! Fedor Ivanovic, Fedor Ivanovic! Tu non pensi quello che dici! Non capisco come tu, Fedor Ivanovic, con l'alto concetto che hai della tua personalità, col tuo immenso ingegno, possa esserti abbassato al punto di percuotere un uomo...

FEDOR IVANOVIC. Volevo vedere come si sarebbe comportato Stavronsky.

TATARINOV. E dunque?

FEDOR IVANOVIC (*stringendosi nelle spalle*). Nulla.

TATARINOV. Secondo me, egli ha perfettamente ragione di ricorrere alla difesa della legge e non ai pugni. Noi, come rappresentanti...

FEDOR IVANOVIC. Che ore sono? Mi annoi, Ivan Petrovic: smettila. T'ho udito cento volte dir le stesse cose!

TATARINOV. Vedrai che ti espelleranno!

FEDOR IVANOVIC. Anche questo me l'hai detto.

TATARINOV. Fedia, pensa a tua moglie.

(*Alexandra Pavlovna che ha più volte fatto capolino alla porta e ascoltato quel che dicono i due, indica col gesto suo marito a Tatarinov, pregandolo di tacere. Ha paura*).

FEDOR IVANOVIC (*fermandosi*). Che c'entra mia moglie?

TATARINOV. Così... non so... L'abitudine...

FEDOR IVANOVIC (*con una smorfia*). Ah! m'hai seccato! Non capisco come io abbia potuto sopportarti finora. Forse perchè tu sei stato sempre così e mi ci sono avvezzato.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*forte, per interrompere*). Katia, conta quanti posti ci sono. Sai contare? (*si avvicina al marito e gli mette una mano sulla spalla. Egli si ferma di malavoglia. Alexandra Pavlovna non è perfettamente rimessa dopo il parto, è smagrita, sorride con un sorriso languido, che fa pena*).

FEDOR IVANOVIC. Che c'è? Si spicciano di là?

ALEXANDRA PAVLOVNA. Volevo farti una carezza... Sono stanca Figurati un po' che cosa è accaduto, Fedia: si sono dimenticati di riscaldare l'acqua: l'ho assaggiata con la mano, era come il ghiaccio. Volevano addirittura far congelare la bambina.

TATARINOV. Bisogna aggiungere dell'acqua bollente.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Ma sì, l'aggiungono. Ma ci vuol del tempo per scaldarla: la vasca è così grande che una persona adulta ci affogherebbe (1). Il prete è già venuto: è lì che aspetta. Non conviene farlo aspettare troppo. Non vi allontanate, Ivan Petrovic... E non mi farete cascar la bambina?

TATARINOV. Procurerò (*tentenna il capo perplesso*). Che cosa strana! io, membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati, a un tratto

(1) In Russia il battesimo si fa per immersione secondo il rito ortodosso.

eccomi compare a un battesimo. È stato proprio un vostro capriccio, Alexandra Pavlovna...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Tacete, tacete (*timidamente*). Fedenscka, e tu non vieni di là?

FEDOR IVANOVIC. No. Non mi piacciono queste cose. Te l'ho già detto.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Fammi questo piacere, caro. Te ne prego. È affare di pochi minuti. Starai sulla porta.

FEDOR IVANOVIC. No, no. Non te ne dispiacere, ti prego. Ma è una cosa impossibile: lacrime per ogni inezia, isterismi.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*sorridendo a traverso le lacrime*). Non è nulla. Come puoi dire che sono isterica? Non è genere mio. Ivan Petrovic, ditemi... ballerete stasera? Il compare deve ballare assolutamente.

(*Entra in fretta Rosental*).

ROSENTAL. Alexandra Pavlovna, vi chiamano.

ALEXANDRA PAVLOVNA. Dio mio! Ora, ora! Non restar qui solo ad annoiarti, Fedia: dì a Rosental di trattenersi con te (*si allontana. Sulla porta s'incontra con Anfissa, e con molta cura evita di toccarle anche il vestito*).

ANFISSA. Datemi dell'acqua, Katia.

KATIA. Prendetela voi stessa. È lì.

ROSENTAL (*molto cortese*). Aspettano anche voi, signor Tatarinov.

TATÁRINOV (*lo guarda severamente e si allontana*). Ricordati, Fedia!

FEDOR IVANOVIC. Dove vai, Anfissa? Resta con noi.

ROSENTAL. Davvero, Anfissa Pavlovna, farete meglio a restare con noi. A proposito, dobbiamo fare un consulto.

ANFISSA (*sorridendo*). Siete ammalato?

ROSENTAL. Pericolosamente. Non ho denari (*siedono tutti e tre su di una grande ottomana. Anfissa si ritrae all'estremità*).

ROSENTAL. Tu, Fedor Ivanovic, come psicologo, voi, Anfissa Pavlovna, come donna intelligente, aiutatemi col vostro competente consiglio (*guarda il cameriere all'improvviso*). Aspetta un po': conosco quella faccia (*balza in piedi e si accosta al cameriere*). Alexiei?

FEDOR IVANOVIC (*sottovoce*). Anfissa!

(*Anfissa non risponde*).

CAMERIERE. Appunto. Alexiei.

ROSENTAL. Dello *Château-Fleuri?* Ne sei venuto via da un pezzo?

CAMERIERE. Da due anni.

ROSENTAL. E da allora non ti sei più fatta la barba? Ma che memoria ho io, che il diavolo mi porti! (*allegro*). Fedia, riconosci questa faccia? È Alexiei, dello *Château-Fleuri*. Ti ricordi?

FEDOR IVANOVIC. No.

ROSENTAL. Lo avranno mandato via perchè si ubriacava, e il *frack* lo avrà affittato. Aspetta, di che stavo parlando? L'ho dimenticato.

FEDOR IVANOVIC. Ascolta, Andrei Ivanovic. Fammi il piacere, portami le sigarette che sono nel mio studio. Il portasigarette dev'essere sulla tavola, e se no, guarda nell'armadio.

ROSENTAL. So. Hai proprio bisogno di farti la barba, Alexiei (*Esce. Katia si affaccenda intorno alla tavola e getta occhiate di sbieco a Fedor Ivanovic ed Anfissa che discorrono sottovoce*).

FEDOR IVANOVIC. Perchè mi guardi così, Anfissa? Il tuo sguardo mi fa male.

ANFISSA. E come ti debbo guardare? Insegnami.

FEDOR IVANOVIC. Soffro, Anfissa.

ANFISSA (*con indifferenza*). Sì?

FEDOR IVANOVIC. Non vuoi parlare con me? Sei cattiva. Perchè sei così cambiata, Anfissa? Io soffro, ho l'animo pieno d'angoscia, e tu mi abbandoni.

ANFISSA. Non ti vedo quasi mai. Non stai mai a casa.

FEDOR IVANOVIC. Ho molto lavoro adesso e... Tu non mi ami più, Anfissa?

ANFISSA (*sorridendo*). E tu?

FEDOR IVANOVIC. Mi accade qualcosa di strano. Ho come della bambagia negli orecchi... Mi parlano e io non sento. C'è qualcosa di storto nella mia vita. Tre giorni fa, per via di quello schiaffo che diedi a Stavronsky, mi hanno espulso dal circolo. E presto, di certo, mi espelleranno dal Consiglio dell'ordine. Giuoco a carte, bevo...

ANFISSA. Cose inutili...

FEDOR IVANOVIC (*con una smorfia*). E ora quel Tatarinov... Ah! non c'è niente di peggio degli uomini saggi! Mi gira intorno e mi vuol calafatare da tutte le parti, come una barca vecchia, e io sento il martello di legno che batte... Tu sorridi, è inutile. In quello che dico non c'è niente da ridere.

ANFISSA. Son piccole cose, Fedor Ivanovic, ma tormentano.

FEDOR IVANOVIC. Piccole? Prima pensavate diversamente, Anfissa Pavlovna. E perchè dire parole grosse? Di' semplicemente: Mi irrito perchè amo e lui non mi ama (*Ride, si allunga e dice forte*): Ah! andarsene di qua!

ANFISSA (*sorridendo*). Con me?

FEDOR IVANOVIC (*sorpreso*). Come con te?

ANFISSA. Sì. Ti aspetto.

FEDOR IVANOVIC. Ah sì! (*sorride*). Aspetti ancora? Figurati, io l'avevo dimenticato. Lo dici sul serio? Aspetti?...

ANFISSA. Aspetto.

FEDOR IVANOVIC. E t'immagini che io me ne andrò con te? E dove? In America? Nelle isole Sandwich?

ANFISSA. Forse ci andremo.

FEDOR IVANOVIC (*ruvidamente*). No, Anfissa, io non andrò in nessun luogo con te (*ride*). Del resto, aspetta ancora un anno, forse allora partirò.

ANFISSA (*ride anche lei*). Io magari aspetterei. Ma tu m'ingannerai! (*Silenzio*).

FEDOR IVANOVIC (*irritato*). Katia, smettete di far rumore con le posate. E andate via (*Katia esce*). Di nuovo sorridi? Non mi piace il tuo sorriso. Quale altra menzogna stai meditando, Anfissa? Guardami. I tuoi occhi sono più sinceri della tua bocca (*la guarda e si tira indietro*). Sì, sì! Ah! Quanta ferocia nei tuoi occhi! E anche dolore. Ferocia e dolore! Che strano connubio! Aspetta! (*le prende una mano e si china sugli occhi di lei*).

ANFISSA (*tentando di svincolare la mano*). Lasciami!

FEDOR IVANOVIC. No!... Mi ricordo, fu nella foresta. Io avevo schiacciato con una pietra una serpe, una piccola serpe velenosa. Non so perchè, per quale strana curiosità, mi coricai in terra e avvicinai i miei occhi ai suoi occhi... già!

ANFISSA. Lasciami!

FEDOR IVANOVIC (*trattenendola*). La guardai e le parlai e mi rispose. Credo che le avessi rotto le vertebre della spina dorsale.

ANFISSA. Le vertebre della spina dorsale!

FEDOR IVANOVIC. Sì, sì, le vertebre della spina dorsale. E stava lì, moribonda... come te. E mi voleva mordere ma non poteva... come te. E io scherzavo con essa: Guarda come è bella la foresta, come è azzurro il cielo, come sono calde le pietre. Guarda come ti sono

vicino, baciami con la tua bocca velenosa. Non puoi? (*Teneramente*). Tu ti senti morire, Anfissa?

ANFISSA (*a fatica*). No.

FEDOR IVANOVIC. Tu hai la spina dorsale rotta. Ti senti morire? I tuoi occhi nuotano in una nebbia grigia... Ti senti morire?...

ANFISSA (*piegando il collo*). Schiacciami la testa. Io muoio.

FEDOR IVANOVIC (*seguendo con gli occhi i movimenti di lei dice sottovoce teneramente*): No. Tu mi odii, Anfissa? Nei tuoi occhi si accendono delle fiamme: verdi, rosse... e anche gialle... È questa la follia, Anfissa? Tu ti senti morire, sì? Soffri molto, dimmelo (*stringe forte la mano di Anfissa che getta un grido pel dolore. Fedor Ivanovic l'allontana un poco e ride. Poi si volge a Rosental che entra*): Ascolta, Rosental. Ho persuaso Anfissa Pavlovna a rimanere un altro anno con noi. Ti fa piacere?

ROSENTAL. Molto. Ma ora non m'interrompere, se no dimentico quello che volevo dire. Il portasigarette sulla tavola non c'è e nell'armadio non ci sono sigarette.

FEDOR IVANOVIC. Il portasigarette l'ho qui.

ROSENTAL. Capisco: volevi seguitare un colloquio a porte chiuse. Ma aspetta, non mi sfuggire (*siede e prende per la mano Fedor Ivanovic e Anfissa*). Ecco di che si tratta, amici miei. Ah! che mani fredde che avete! Io sono rovinato. Capisci: sono affari di fiducia, denari che mi sono stati affidati...

FEDOR IVANOVIC. Male! Andrai in carcere, Rosental.

ROSENTAL (*allegro*). Ah! se lo dico che sono rovinato. Ed ecco che cosa ho immaginato nelle mie notti insonni...

FEDOR IVANOVIC. Te lo dò io il denaro. Quanto? Trecento rubli?

ROSENTAL. Duecento. Ma no, mai! Io prendo denaro a prestito soltanto dai nemici. E ora capirete, amici miei, capirete l'idea lumi-

nosa che ha rischiarato con la sua luce raggiante le mie notti insonni. Chi è il mio peggior nemico, colui che mi odia fino all'estremo? — Tatarinov — *Ergo* — a chi debbo chiedere denaro in prestito? a Tatarinov. Primo: come nemico deve essere magnanimo, e proprio con sentimento di solidarietà umana, lealmente, mi rivolgo alla sua magnanimità — secondo — quel rapace vegetariano ha del denaro sulla banca a conto corrente... sai che la notte va rubando i cetrioli ai vicini... Ah! Vengono (*agitato*). Che credi, Fedia, me li darà?

(*Entrano Alexandra Pavlovna, Ninoscka, Petia, un giovane avvocato, e Tatarinov il quale sorride con un certo imbarazzo*).

ALEXANDRA PAVLOVNA. Fedia, Fedia, vieni un momento, caro. Il sacerdote se ne va: devi salutarlo. Come ha pianto la piccola Alescka! Stava quasi per soffocare. Ah! sei qui, Anfissa? Il babbo ti cercava continuamente.

FEDOR IVANOVIC (*avviandosi allegramente*). Su, andiamo, andiamo! Tatarinov, non essere così raggiante. Sei insopportabile.

(*Anfissa esce lentamente. Ninoscka la segue con uno sguardo freddo e severo*).

ROSENTAL (*dice dietro ad Anfissa che si allontana*). Charlotte Corday!

NINOSCKA (*forte*). Era un'assassina, vero?

TATARINOV (*sorridendo*). Chi sono io? È una sensazione molto strana.

NINOSCKA. Ma capite che ora siete mio compare e mai potrete sposarmi.

TATARINOV (*c. s.*). Non ci ho mai pensato. No, davvero, che strana sensazione! Una cosina così piccola!

PETIA. Vi siete comportato eroicamente, Ivan Petrovic.

L'AVVOCATO. Bisogna dir la verità: siete uscito con onore da una difficilissima posizione. Quando stavate per prendere la bambina per i piedi, io effettivamente ho avuto paura.

TATARINOV. Ma se non ho visto neppure i suoi piedi!

ROSENTAL (*modesto*). È stata una manovra di accerchiamento.

L'AVVOCATO. Quando poi, come un giocatore di bussolotti, con incredibile bravura, avete messo la bambina sottosopra, pareva che la tiraste fuori dalla tasca del panciotto.

NINOSCKA (*ridendo*). Ma davvero, per poco non l'ha fatta cadere.

ROSENTAL (*serio*). Signori, signori, qui non c'è da ridere... Signor Tatarinov, posso chiedervi di concedermi pochi minuti per un breve colloquio professionale?

TATARINOV (*sempre sorridendo ma sostenuto*). Ai vostri ordini.

(*Vanno in disparte*).

ROSENTAL. Signor Tatarinov, so che siete mio nemico e che mi odiate fino all'estremo. E so che un altro al vostro posto, che avesse meno cari gl'interessi dell'umanità, che non possedesse la vostra larghezza di vedute, mi manderebbe senz'altro al diavolo. Ma la vostra magnanimità vi obbliga, essendo mio nemico... Mi volete dare in prestito duecentoventicinque rubli per due settimane? Prima di questo termine, mi rincresce, ma non posso restituirveli... Oggi è venerdì...

TATARINOV. Giovedì.

ROSENTAL. Già, giovedì. Sicchè...

TATARINOV. No.

ROSENTAL (*con la massima sorpresa*). Ma perchè?

(*Entrano i vecchi Anossov con alcuni invitati*).

ANOSSOV. Sia lode a Te, Signore! È stato fatto il battesimo, il sacerdote è stato ricondotto, nessuno può lagnarsi. Dov'è il compare? Il compare!

ROSENTAL. Perchè poi?

TATARINOV. No!

ROSENTAL. Strano!... Io pensavo, quant'è vero Dio, che me li avresti dati.

TATARINOV. No!

ANOSSOV (*si avvicina e batte sulla spalla a Tatarinov*). Su, caro compare, beviamo alla salute della neonata. Ma un'altra volta non prendete una creaturina come un cane affamato prende un osso. Sono cosine così piccole che bisogna prenderle con riguardo.

(*Entrano nella sala da pranzo gli ultimi invitati, una diecina oltre i parenti, e con essi Fedor Ivanovic molto eccitato. Ride spesso e forte, poi a un tratto tace e s'immerge in un profondo silenzio, finchè un qualche scherzo o una interrogazione non risvegliano in lui un accesso d'ilarità non naturale e anche cattiva*).

FEDOR IVANOVIC. Signori, a tavola, vi prego. Ma un momento di pazienza: dimenticavo. La padrona di casa si scusa: sta allattando la bambina. Ora verrà. Rosental, stasera dobbiamo bere insieme o no? Che ne dici?

ROSENTAL (*cupo*). Penso che dovremo bere (*piano*). Mi ha rifiutato netto, quel farabutto. Che razza di nemici ho io!

FEDOR IVANOVIC. Dov'è Ninoscka? Voglio star con lei. Ha rifiutato, dici? (*guarda attentamente Rosental*). Sai, caro mio? Or ora pensavo proprio questo: è inutile che tu ti preoccupi, la giubba del galeotto ti deve stare benissimo.

ROSENTAL (*offeso*). Anche questo! Quante sciocchezze dici.

FEDOR IVANOVIC (*insistendo malignamente*). No, sul serio (*gli fa fare una giravolta e ride*). Ti andrà magnificamente, come mai non me n'ero accorto prima? Ivan Petrovic, sai che scoperta ho fatto? A Rosental andrà benissimo...

ROSENTAL (*forte*). Fedor Ivanovic, ascoltami (*implorando*). Perchè gridi così? Tu lo dici per ischerzo amichevole, ma essi possono approfittarsene per i loro interessi. Sai pure quanti nemici ho io...

TATARINOV (*avvicinandosi*). Mi hai chiamato, Fedor Ivanovic?

FEDOR IVANOVIC (*lo guarda sorpreso e a un tratto scoppia in una risata*). È curiosa questa, mio caro Ivan Petrovic: se ti vestissero con quella divisa sembrerebbe, per Dio, che tu ci fossi nato dentro.

TATARINOV. Quale divisa? Io mi sento bene anche in quest'abito: non so se è lo stesso per te, Fedor.

ROSENTAL (*soddisfatto*). Bravo! Questa, fratello mio, Fedor Ivanovic, è un'allusione a cotesto distintivo... che non regge solidamente.

(*Movimento alla porta. Ninoscka e Anfissa sostengono sotto alle braccia la nonna e l'introducono. La vecchia, con abiti di gala, cammina molto lentamente ma nella sua debolezza, come nella sua sordità, c'è affettazione*).

FEDOR IVANOVIC (*spaventato*). Perchè?... Perchè l'avete condotta qui?

VOCI ALLEGRE. La nonna! Guardate, la nonna! Dio mio, com'è vecchia!

ANASSOV. Che straordinaria vecchietta! Pareva che non si potesse muovere dalla poltrona!

FEDOR IVANOVIC. Perchè l'avete condotta qui? Che sciocchezza! Ninoscka, vieni...

NINOSCKA. Subito, zio.

(*Fanno sedere la vecchia al posto d'onore, in capotavola. Gli altri posti non sono ancora occupati e per un pezzo la vecchia resta sola. Un momento pare che tutti coloro che essa ha conosciuti, amati, odiati, ai quali ha sopravvissuto, occupino in silenzio i posti vuoti e parlino con lei*).

NINOSCKA (*avvicinandosi*). Che c'è, zio Fedia? (*inquieta*). Perchè sei così cupo? Non ti senti bene?

FEDOR IVANOVIC. Perchè l'avete condotta qui? Avevo detto che non doveva mai azzardarsi a uscire dalla sua camera.

NINOSCKA (*sorpresa*). Hai detto questo? Ma no, zio Fedia, non l'hai detto mai.

FEDOR IVANOVIC. E Anfissa?

NINOSCKA. Anfissa? Anche Anfissa ha detto che bisognava condurre qui la nonna, che era indispensabile. E anche Sascia l'ha detto. Non ti capisco.

FEDOR IVANOVIC (*con ironia*). E tu?

NINOSCKA (*timidamente*). Perchè ti arrabbi, zio Fedia? Anche al battesimo della piccola Vera venne la nonna e stette con noi tutta la sera.

FEDOR IVANOVIC (*incredulo*). Possibile? Forse l'ho dimenticato. Ma pure non mi aspettavo questo da te, Nina. Del resto... (*ride*). Signori, a tavola. La padrona di casa viene subito. E non si deve lasciar la vecchia sola fra le seggiole vuote sulle quali potrebbe sedersi... il diavolo sa chi. Occupate subito i posti. Nina, tu siedi accanto a me (*la guarda negli occhi con inquietudine*). Tu sei amica mia, Nina?

NINOSCKA (*spaventata e quasi piangendo*). Che hai? Certamente sono amica tua.

FEDOR IVANOVIC. Non è vero. Io non ho amici. Babbo, vi prego, venite. Tatarinov, qui, accanto a me.

ROSENTAL. E io accanto a voi, Anfissa Pavlovna. La vostra mano! Avete sentito? Quel farabutto ha rifiutato recisamente. Perchè siete così tenebrosa?

ANFISSA. Ma no. Sono allegra.

ROSENTAL. Sia lodato Dio! Fedka è rabbioso come il diavolo e io...

(Tutti siedono allegramente. Anfissa e Rosental siedono quasi di faccia a Fedor Ivanovic).

(Rumore. Entra Alexandra Pavlovna. Le fanno complimenti e bevono alla sua salute).

FEDOR IVANOVIC. Eccoci di nuovo di fronte, Anfissa. Sorridi ancora?

ANFISSA. Sì, sono di nuovo con te. Mi piace di guardarti quando sei allegro come stasera.

FEDOR IVANOVIC. Sei tu che hai fatto venire qui la vecchia? *(una risata copre le sue ultime parole).*

ROSENTAL *(al cameriere).* Alexiei, ti ricordi lo *Château-Fleuri?*

CAMERIERE. Eccome!

ROSENTAL. Ti ricordi quando venivamo là?...

TATARINOV. Alexandra Pavlovna, tutti ridono di me stasera. È colpa vostra.

ALEXANDRA PAVLOVNA *(sorridendo debolmente).* Eravate straordinario.

ANOSSOV. Ma non sono ben ordinati i posti, figlia mia. Stasera ti toccava essere seduta accanto a tuo marito. Dovevi pensare tu, padrona di casa...

ALEXANDRA PAVLOVNA. Il posto è occupato.

(Tatarinov e Ninoscka fanno vaghi tentativi di cederle il posto).

FEDOR IVANOVIC. Non vi movete. Lei sta bene là... vero, Sascia? Anfissa, alla tua salute. Signori, consentite che io v'inviti a bere alla salute della mia migliore e più fidata amica... Anfissa Pavlovna.

(Tutti bevono e urtano il bicchiere di Anfissa ma con un certo imbarazzo e una certa freddezza. Anfissa solleva il bicchiere con serietà e soltanto una volta sorride quando Ninoscka bruscamente tira indietro

il suo bicchiere con manifesta ostilità. Fedor Ivanovic lo nota e batte sulla spalla di Ninoscka, sorridendo con indulgenza).

TATARINOV. Benchè io abbia bevuto con piacere alla salute di Anfissa Pavlovna, che apprezzo e rispetto tanto, pure vorrei proporvi un brindisi che è ancor più doveroso. Signori!...

ROSENTAL. Fedia, Fedor Ivanovic, che è mai questo? Io non ho ancora bevuto a mio agio un bicchierino, e il signor Tatarinov già c'intuona un discorso. È vero che quando l'eloquenza straripa...

FEDOR IVANOVIC. Già. Abbi un po' di pazienza, Ivan Petrovic, e raccogli le tue forze. Che fai? Bevi l'acqua di soda? È una cosa disgustosa: sarebbe meglio che tu bevessi sangue umano.

TATARINOV. Dimmi quale, ti prego... Nerone! (*risa*).

PETIA (*leggermente brillo*). Che grande artista perisce!

ROSENTAL (*con enfasi*). Fedia, bisogna rispettare le opinioni altrui. Il signor Tatarinov è vegetariano (*ride con insolenza*).

PETIA. Il vegetarianismo è un'ipocrisia! Alla vostra salute, Nina Pavlovna.

TATARINOV (*indignato*). Fedor Ivanovic, se voi non rispettate le leggi dell'ospitalità...

FEDOR IVANOVIC (*annoiato*). Smettila! So anch'io che sei un martire e soffri continuamente di disturbi di stomaco ma che non vendi le tue opinioni.

ROSENTAL. Io però non darei un *kopek* delle sue opinioni. Dove le metti lì le trovi.

FEDOR IVANOVIC. Attenta al tuo fazzoletto, Anfissa. Rosental, è vero che i tuoi fazzoletti hanno tutti cifre diverse?

ANFISSA (*con disprezzo*). Non gli badate, Andrei Ivanovic: è uno scherzo.

ROSENTAL. E anche molto stupido. Alla vostra salute.

La signora Anossova. È il terzo bicchiere che bevi, vecchio mio. Te la godi, eh?

Anossov. E berrò il quarto. Fedenka, ascolta: ora siamo pari tu e io: tre figlie per uno. Strano, eh?...

Rosental. Scherzi della natura.

Anossov. Scherzi no: tutto è volontà di Dio, signor Rosental. Ma il dubbio sta in questo: quali saranno migliori le tue o le mie?

Fedor Ivanovic (*con velenoso sarcasmo*). Le vostre, senza meno. Una, è una bellezza. Non ti mortificare, Sascia: è la verità. Un'altra (*guardando Anfissa*) un'altra... non la chiamerei una bellezza. Non te ne offendi, Anfissa? Ma è intelligente, energica, veritiera...

Anfissa. Non ti pare che basti, Fedor Ivanovic?

Fedor Ivanovic. No, non basta ancora, Anfissa Pavlovna...

La signora Anossova. Basta, basta. Tu parli in un modo, Fedenka, che è sconveniente innanzi ad estranei. Hai fatto il suo elogio: ora basta. Se no, noi genitori, non sapremo da che parte guardare.

Tatarinov. A proposito, signori, visto che si è parlato dei figli... (*si alza*). Signori! Oggi ho avuto l'onore, in qualità di compare, di tener sulle braccia un piccolo essere che era una bambina...

Rosental. E credo sia rimasta tale.

Tatarinov. Signori, forse effettivamente sono stato un cattivo compare e ho tenuto male la piccina, ma, in nome di Dio, crediatemi: tremavo tanto che avrei potuto lasciarla cadere. Ve lo giuro! Pensavo: ecco, ora premo contro il mio *frack* una piccola creatura, tanto piccola che quasi non pesa, ma che diventerà quando sarà cresciuta? E mi faceva una tale tristezza! Ecco, ora la battezzano, la fanno partecipare in certo modo a un'altra espressione della coscienza umana, ma quando sarà grande l'avviliranno. E chi dunque l'avvilirà?

Noi, quegli stessi uomini che oggi l'hanno battezzata e hanno chiamato alla vita la sua anima.

(*Applausi ironici*).

SIGNORA ANOSSOVA. Purtroppo! L'avviliranno.

ANOSSOV. Zitta tu! Perchè l'avviliranno?

FEDOR IVANOVIC. Ah! davvero questa è un'idea: non bisogna battezzar le bambine.

TATARINOV. Non ho detto questo: non mi hai capito.

FEDOR IVANOVIC. No, tu stesso non capisci quello che dici.

ROSENTAL. Questo gli accade spesso.

FEDOR IVANOVIC. Smetti di scherzare, Rosental! Tu hai detto proprio questo: questo è il senso del tuo magnifico discorso, che le bambine non si debbono battezzare.

SIGNORA ANOSSOVA. Che altra cattiveria! Ma che siamo degl'insetti noi? E anche un insetto...

FEDOR IVANOVIC. Se noi uomini a volte siamo bestie, siamo pure esseri umani, fatti a immagine di Dio. Ma nelle donne non c'è nulla di divino: tutte le donne, le cattive e le buone, se pur qualcuno vuol fare questa distinzione — io non la fo — tutte le donne sono fuori dalla religione. E battezzare una donna è farle uno stupido e cattivo scherzo.

VOCI (*con indignazione*). Non è vero! Che sciocchezza! E le martiri?

L'AVVOCATO. La prima a seguire Maometto fu sua moglie.

SIGNORA ANOSSOVA. E questo ora parla di Maogmetto! Uno meglio dell'altro!

PETIA. Renan dice che le donne hanno creato Cristo.

FEDOR IVANOVIC. Che assurdità! Nel cristianesimo, come in tutto, esse hanno corroso, distrutto il nòcciolo ideale e lasciato soltanto il guscio. Non v'illudete, signori. Nello stesso cristianesimo le donne sono rimaste pagane e lo rimarranno sempre.

L'Avvocato. Anche il paganesimo è una religione.

Ninoscka. E le martiri, zio? Non è forse vero che morirono per Cristo?

Fedor Ivanovic. Ma non per il cristianesimo. Son tutte menzogne, Ninoscka.

Anfissa (*impallidendo*). Voi crocifiggete la donna, Fedor Ivanovic.

Fedor Ivanovic. E noi stessi siamo crocifissi ai suoi lati come i ladroni, no? Giusta distribuzione delle parti. Signori, ascoltate quale commovente quadro ci presenta Anfissa Pavlovna.

Voci. Basta! Basta!

Anfissa. Vi prego di non alludere a me, Fedor Ivanovic. È una trivialità.

(*La voce di Anfissa è così imperiosa che tutti tacciono*).

Fedor Ivanovic. Che cosa avete voluto intendere, Anfissa Pavlovna?

Anfissa. Dico che non abbiate l'ardire di alludere a me, Fedor Ivanovic.

Fedor Ivanovic (*gettandosi indietro*). E se avrò l'ardire di alludere a voi?

Anfissa. Allora... allora... (*getta un bicchiere in viso a Kostomarov*). Ecco! Vigliacco! Vigliacco! Vigliacco!

(*Confusione. Molti si alzano da tavola. Soltanto la nonna resta immobile e senza punto interessarsi a quanto accade*).

Fedor Ivanovic (*alzandosi lentamente e asciugandosi il viso col tovagliolo*). Siete pazza!

La signora Anossova. Dio mio! Che cosa è stato?

Anossov (*gridando*). Ma perchè hai fatto questo? Sei impazzita? Scherzano con te, e tu...

Anfissa (*battendo i piedi*). Tacete, babbo

Alexandra Pavlovna. Smettete, smettete, lasciatela stare.

Anossov. No, non smetto! Scherzavano. Fuori, fuori di qui, ingrata. Le hanno data ospitalità, l'hanno accolta...

Anfissa. Ma tacete dunque, babbo! Voi non sapete... Dio mio! Tutti lo sanno che io sono la sua amante. La sua amante! Una donna perduta, peggio di una ragazza della strada... ecco, ecco ..

(*Katia fa cadere un piatto e scappa via piangendo forte*).

Alexandra Pavlovna (*gridando*). Non è vero! Mentisce, la svergognata! Lei avrebbe voluto, ma Fedor Ivanovic, Fedor Ivanovic...

(*La confusione cresce. Il vecchio Anossov non capisce nulla, soffoca, trema*).

Anossov. Amante di chi? No, dì tutto. Ah! Fedka, chiudile la bocca.

La signora Anossova (*piangendo*). Ma è la sua amante o no?

Anfissa. Chiedetelo a lui. Ah! Uomo scellerato!

Fedor Ivanovic. Sì, ha detto la verità. Smettete di urlare, babbo! (*ad Anfissa*). E tu vattene.

Anfissa. Io? Andarmene di qui? E me lo dici tu, tu, svergognato? No, vattene tu. Questa è casa mia. L'ho comprata con le mie lacrime, l'ho comprata col mio amaro tormento. Vi ho versato il mio sangue. Questa è casa mia! E qui resterò a piangere. Starò in ginocchio davanti a mia sorella, davanti a tutti coloro che mi disprezzano, che mi odiano. Ah! Uccidetemi. Non ne posso più. Sascia, Sascia!...

Alexandra Pavlovna. Va via di qua, maledetta!

Ninoscka. Falla tacere, zio Fedia.

Fedor Ivanovic (*senza guardarla scosta Ninoscka con un braccio e guarda Anfissa*). Ma che vuoi? Non mi trattenere, Nina.

Anossov (*balbettando*). Ha mentito, ha mentito... Ma sei proprio tu, Fedka, Fedka?...

ROSENTAL (*porge ad Anfissa un bicchier d'acqua*). Un sorso d'acqua, Anfissa Pavlovna. Non è nulla, via. Mandateli al diavolo.

ANFISSA. Sascia... Sascia... Ma che cosa sono io? che cosa sono io?... (*con le mani tese*). Signore! Sono una serpe schiacciata. M'hanno rotto la spina dorsale, muoio! Ma guardate lui, guardatelo! È questa bambina, questa bambina... la sua amante!

FEDOR IVANOVIC (*forte*). Non è vero, non è vero, Anfissa!...

ANOSSOV (*senza dir nulla prende per mano le figlie e le spinge verso la porta*). Taci, Fedka! A casa, a casa. Non voglio star più neppur un minuto in questa casa maledetta... Sascka, vieni.

ALEXANDRA PAVLOVNA (*resistendo*). Non vengo. È tutto falso! Essa mentisce sempre.

ANOSSOV (*battendo i piedi*). Sascka, ti maledico! Sascka, ti maledico!

(*La maggior parte degl'invitati esce. Tutti si allontanano da Anfissa, ed essa, rimasta sola, si copre il viso con le mani*).

ROSENTAL (*che non sa che cosa fare*). Anfissa Pavlovna, via, Anfissa Pavlovna...

ANFISSA. Vergogna! Vergogna! Vergogna!

(*Ninoscka piange. Petia la conduce fuori dalla stanza*).

PETIA (*tornando indietro indignato*). Il diavolo sa che cosa significa tutto ciò! Mi risponderete voi... Birbante!

FEDOR IVANOVIC (*lottando con le lacrime*). Anch'io ho vergogna. Anch'io ho vergogna, Anfissa, mia cara! Che cosa merito io? Che cosa merito io? Che il diavolo vi porti tutti!... Andate via! Fuori! Ch'io non senta più il vostro fiato! E tu, vecchio imbecille, raduna i tuoi ed esci!

ANOSSOV. Questo a me? Tu... tu... figlio di un cane!...

TATARINOV. Fedor Ivanovic!...

FEDOR IVANOVIC. Anche voi, gli amici!... Non mi tentare, Ivan Petrovic. Te ne prego per Cristo Dio, vattene!

(*Rapidamente si avvicina ad Anfissa e l'abbraccia*).

FEDOR IVANOVIC. Anfissa!

ANFISSA. Come puoi osare?... Lasciami! O ti colpisco in viso!...

FEDOR IVANOVIC. Ah no! Anfissa, guarda. Li ho scacciati tutti. Guarda. Questa è casa tua, Anfissa! Li ho mandati tutti al diavolo. Anfissa!

ANFISSA. Tu menti. Tu ti prendi giuoco di me.

ANOSSOV. Noi? Noi scaccia? Sascka, Ninka!... Perchè ho dovuto vivere fino a questo?...

FEDOR IVANOVIC. Questa è la tua casa! E se tu mi mandi via, mi stenderò sulla soglia, non mi allontanerò dalla porta, batterò alle finestre, griderò: Apri, Anfissa! Non vedi che ti ho aperta l'anima mia? Perdonami!

ANFISSA (*difendendosi debolmente*). Dio mio, Dio mio! Che cosa fai di me!... Vattene, abbi pietà di me, Fedia!

(*Fedor Ivanovic l'abbraccia, la bacia e le mormora qualche cosa*).

ALEXANDRA PAVLOVNA. La bacia! Mamma, mamma, la bacia!

SIGNORA ANOSSOVA. Lascialo fare, lascialo fare.

ANOSSOV. Presto, in questo momento... si chiami una carrozza... Sascka, prendi le bambine... non un minuto di più. Vi manterrò io... io, povero vecchio... tornerò a far debiti... Signori creditori, mettetevi nei miei panni...

TATARINOV. Andiamo, Alexandra Pavlovna.

ALEXANDRA PAVLOVNA. No. Ne morrei.

ROSENTAL (*a Tatarinov*). Lei gli ha buttato un bicchiere in viso e lui scaccia noi! Che razza di psicologia! A rivederci, Fedia... (*piano*). Non mi avvicino. Mordi! Che razza di psicologia! (*prendendosela*

allegramente). Scandalo in grande stile! Di certo ora si saranno scambiate le *galoches* (*ride di gusto*). Ad ogni scandalo, mi scambiano le galoches. (*Esce. Il vecchio Anossov, gridando, spinge fuori prima sua moglie, poi Alexandra Pavlovna*).

ANOSSOV (*voltandosi indietro*). Mi risponderai di tutto questo. Andrò dal governatore... Ah! figlio d'un cane! figlio d'un cane! (*Tutti escono. Restano soltanto Fedor Ivanovic, Anfissa e la nonna, che seguita a star seduta, immobile, alla tavola vuota*).

ANFISSA. Andiamo via di qua.

FEDOR IVANOVIC. Sì, andiamo. Ma che cosa ci è accaduto, Anfissa? Lo capisci tu? Perdonami, se puoi.

ANFISSA (*piangendo sommessamente*). Ma tu... abbi pietà di me, se puoi. Io sono sola, Fedenka, non ho nessuno che mi protegga fuori di te.

FEDOR IVANOVIC. Ah! che vergogna! Dio mio, che vergogna! Che cosa mi è accaduto? Dove era il mio cuore? Dove erano i miei occhi?

ANFISSA. Ho paura, Fedia. Non devi dormire stanotte. Se ti addormenterai dimenticherai tutto!...

FEDOR IVANOVIC. No. Tutto ora è diverso. Guarda come tutto è puro, tutto è luminoso, Anfissa! (*Vede la vecchia e si atterrisce*). Anfissa, guarda, guarda! È lei, la vecchia! Perchè è qui adesso? Io ho scacciato via tutti!

Cala la tela.

ATTO QUARTO

È sera avanzata. Lo studio di Fedor Ivanovic. Il giorno seguente Fedor Ivanovic e Anfissa debbono partire e nella stanza c'è molto disordine. Dallo scrittoio sono stati tolti alcuni cassetti pieni di carte e sono stati posati sulle poltrone e sulle scansie. Tutto un cumulo di incartamenti rilegati in carta turchina sta sulla tavola. Qua e là sulle poltrone sono sparsi abiti di Fedor Ivanovic pronti per esser messi nei bauli: in terra è una valigia aperta.

Allo scrittoio sta Tatarinov a cui Fedor Ivanovic, partendo, affida tutti i suoi affari. Lo stesso Fedor Ivanovic passeggia lentamente per la stanza e ogni tanto si ferma e ascolta la musica che nella stanza accanto, al buio, suona Anfissa. Questa musica è assai triste.

TATARINOV. E la procura dov'è?

FEDOR IVANOVIC. Quale procura?

TATARINOV. Quella per l'affare Kuznezov.

FEDOR IVANOVIC. È costì, nell'incartamento.

TATARINOV. Non c'è.

FEDOR IVANOVIC. Sarà sulla tavola. Guarda nel cassetto di sinistra.

(*Silenzio*).

TATARINOV. L'ho trovata. Stava fra le lettere.

FEDOR IVANOVIC (*con indifferenza*). Ah sì?

TATARINOV. E la copia della sentenza del tribunale non c'è? Fedor Ivanovic, mi hai fatto un grande onore ad affidarmi tutti i tuoi affari, ma io non posso accettarli in questo disordine.

FEDOR IVANOVIC. La troveremo domani questa copia.

TATARINOV. Come membro del Consiglio dell'ordine, debbo farti osservare...

FEDOR IVANOVIC. Non t'arrabbiare. In questi ultimi tempi ho trascurato tutto... Miracolo che il tuo Fedor Ivanovic non si sia dato al vino. Aspetta! (*si ferma ed ascolta*). Che cosa suona? Una canzone senza parole? Sì, sì, una canzone senza parole. Ascolta, Ivan Petrovic: la musica non t'impedisce di leggere? Come puoi ascoltare ciò che suona Anfissa e sprofondarti in coteste carte? Che uomo strano sei! Quando a tutto questo diuturno affaccendarsi, ai nostri banali discorsi, al rumore delle ruote delle carrozze di piazza, allo struscio dei piedi sul pavimento, si mescola un accordo, un brano di melodia, anche accennato dalle mani inesperte di una fanciulla, io mi sento rapito letteralmente fuori dal mondo. Come spiegartelo? È come se tutto il resto e io stesso e tutta la mia vita non fossero che cose fittizie e la verità, l'eternità, il mio autentico io fossero lì, in quei suoni.

TATARINOV. Accanto a me, Fedia, in un'altra stanza abita una sonatrice. Se a ogni accordo io fossi rapito fuori dal mondo, da un pezzo mi avrebbero mandato via dal Consiglio.

FEDOR IVANOVIC. Ti ricordi la mia arringa nel processo della Kazarinova? Come piangevano tutti!

TATARINOV. Anche il procuratore piangeva!

FEDOR IVANOVIC. Già, anche il procuratore piangeva. E sai perchè tutto questo? Perchè sul bel mezzo della mia arringa, lì fuori, sotto alle finestre, cominciò a sonare un organetto. E quando lo sentii,

a un tratto mi venne pietà di quella donna e mi si parò dinanzi con tanta evidenza tutta la sua triste vita... (*si ferma*). Che cosa suona? Senza parole, senza parole, sempre senza parole! (*cupo*). Sai? Oggi, tutta la giornata, ha taciuto.

TATARINOV (*brevemente*). È agitata. È lei che dovresti compatire, Fedia (*con intenzione*). Tutto ciò non mi piace. Non vedo lo scopo di tutto questo. Tu parti e non sai tu stesso dove vai nè perchè parti.

FEDOR IVANOVIC. Parto (*ride allegramente*). Sì, sì, parto. Ah! mio caro Ivan Petrovic, ti ringrazio di ricordarmelo. Non far caso se stasera mi vedi un po' triste: stamattina saltavo per la casa, come un ragazzo. Anfissa era andata non so dove, la nonna, quel vecchio diavolo, l'avevo chiusa a chiave — in casa oramai siamo soltanto noi tre, anche la servitù ne è sparita — io ero libero, allegro, felice come non mai in vita mia. Ho perfino fatto una biricchinata, parola d'onore! Ho preso una statuetta e, non so per quale diavoleria che mi è venuta in mente, l'ho rotta (*ride con un po' di confusione*). Poi ho buttato i cocci sulla gente che passava. Lo sa il diavolo perchè l'ho fatto!

TATARINOV (*con un sospiro*). Sei un uomo senza fermezza.

FEDOR IVANOVIC. Smetti! Ma che cosa strana! Sono andato a dare un'occhiata nella camera delle bambine col desiderio di commuovermi, di spargere una lacrima sui ricordi — e, nulla! Guardo i lettini vuoti — nulla! Carine quelle bimbe e le amo, ma... sono forse necessario a loro? Sei un uomo strano, Ivan Petrovic. Perchè non ti ammogli?

TATARINOV. È passato il tempo.

(*Nella stanza accanto silenzio*).

FEDOR IVANOVIC. Oggi ha taciuto tutto il giorno. Ti piace il crepuscolo, Ivan Petrovic?

TATARINOV. Non mi distrarre. Ora finisco.

FEDOR IVANOVIC. Prima mi piaceva il crepuscolo. Ma oggi... Sento una tale pena dell'andar sotto del sole che vorrei corrergli dietro, correre, correre, per non perder di vista la sua luce. Il sole tramonta, e dall'altra parte sorge la notte. Oggi mi pare di vederla in viso la notte. Era ancora lontana... e qui a un tratto s'era già fatto buio. Mi pareva che di subito si aprisse una porta ed entrasse la notte. L'orologio è stato sommerso nel buio e le sfere sono sparite sul quadrante... Non amo questa casa, Ivan Petrovic. Oggi è vuota come una tomba che aspetti il suo morto.

TATARINOV. Che paragone! Tu stesso hai scacciato tutti, e ora li rimpiangi.

(*Anfissa ricomincia a sonare*).

FEDOR IVANOVIC (*passeggia rapidamente*). Domani andrò a Pietroburgo.

TATARINOV. Pietroburgo... Che cosa andrai a fare a Pietroburgo, vorrei sapere.

FEDOR IVANOVIC. A studiare. Per due anni rinunzierò alla professione e studierò soltanto. Voi altri amici mi tenete per pigro. Ma io so studiare come nessuno di voi. E quando avrò bene studiato, getterò via da me questo provincialismo, questo frasario avvocatesco... e assumerò qualche gran processo criminale... Un processo dove entri l'amore, la gelosia, dove si tratti di una morte tremenda, di un'anima oscura e triste... (*si copre le orecchie*). Ah! essa m'impedisce di pensare. Tu capisci, Ivan Petrovic, che cosa voglia dire questo: farsi ascoltare dal pubblico, prender nelle mani l'anima grezza della gente, ispirarle il sentimento della bellezza, quell'alto sentimento che è fonte di ogni religione, di ogni rivoluzione, di ogni progresso, e su tutto ciò affermare il proprio io, la propria volontà,

far regnare il proprio pensiero (*ride*). Chi è stato che ha detto: Che io sia odiato pure, basta che sia obbedito?

TATARINOV. Sarà stato qualche generale.

FEDOR IVANOVIC. Tu non capisci queste cose, Ivan Petrovic. Ma io mi ricordo e non lo dimenticherò più quel giorno, quando dopo quel grido: Fuori! dopo tutto quell'odio, quelle ingiurie che io scagliai contro i giurati, ottenni un verdetto di assoluzione per il mio cliente. Mi ricordo come mi guardava adirato il capo dei giurati e come pronunziò fra i denti: No, non è colpevole. Ah! Questa musica mi confonde la testa!

TATARINOV. Qui manca la ricevuta. I denari sono stati versati alla tesoreria ma la ricevuta non c'è. E poichè siamo a questo discorso, debbo aprirti gli occhi su Rosental.

FEDOR IVANOVIC. Che c'è ancora? Ivan Petrovic, se tu almeno fumassi... Provati. Ma, difatti, spiegami perchè non ti ammogli.

TATARINOV. Io parlo sul serio, Fedor Ivanovic. Ora tu parti e io debbo dirti tutto. Sai che cosa va raccontando questo Rosental? Prima di tutto racconta che ieri tuo suocero ti ha sputato in viso e che tu gli hai strappato metà della barba.

FEDOR IVANOVIC. Asino!

TATARINOV. Secondo, ti ricordi quelle chiacchiere intorno a certi capitali dei Pietukhov? Di quella mercantessa?... Tu allora vaneggiavi come un pazzo. E lui...

FEDOR IVANOVIC. Possibile che Rosental?... Farabutto! Perchè non me l'hai detto prima?

TATARINOV. Non volevo far nascere uno scandalo. Ora ho quasi finito. Domattina, Fedia, tornerò qui da te: c'è ancora da lavorare per un paio d'ore (*confondendosi*). Perchè mi guardi così? Ti piaccio?

FEDOR IVANOVIC. Prendi le mie parole come parole d'un amico e smetti un po' quel tuo stupido amor proprio. Finalmente accetta da me del denaro...

TATARINOV (*arrossendo*). No, no, non ne parlare.

FEDOR IVANOVIC (*affettuosamente*). Lo so che fai il miracolo di non mangiare, di nutrirti soltanto di cocomeri. Via, caro, ti prego. Fammi questo piacere: io ho tanti denari!... Tu lo sai.

TATARINOV (*arrossendo ancor di più*). Io mangio benissimo: il tuo Rosental dice bugie. No, no, no, Fedor Ivanovic, non me ne parlare. Se no me ne vado e non torno più, neppure se tu morissi. In questi giorni ho vinto una causa importantissima...

FEDOR IVANOVIC (*ride*). Sei tu che dici bugie. Va bene. Ma non dimenticare che in caso di bisogno... Non ne posso più! (*si avvicina alla porta della stanza al buio e dice piuttosto bruscamente*): Anfissa! Suona, ti prego, qualcosa d'altro. Pare che tu seppellisca qualcuno.

(*Silenzio. Entra Anfissa, un po' pallida d'essere stata al buio, e senza dir nulla bacia Fedor Ivanovic*).

FEDOR IVANOVIC. Che hai, mia cara? Non vuoi più sonare? Sei così pallida e hai gli occhi pesti. Non ti senti bene?

ANFISSA. No. Sto bene. Avrete finito presto?

TARATINOV. Siamo in fine.

FEDOR IVANOVIC. Resta con me, Anfissa. Hai le mani fredde (*con ribrezzo*). Non amo le mani fredde. Perchè mi guardi così? Non sta bene, Anfissa. Tu dovresti rallegrarti e invece togli anche a me l'allegria.

ANFISSA. No, sono allegra. Perchè è venuta Ninoscka stamane?

FEDOR IVANOVIC. È venuta a portarmi una lettera di mia moglie... voglio dire, di Sascia. Io non ho veduto Ninoscka: la lettera me l'ha consegnata il cocchiere. Mi scrive che non l'abbandoni. Hai una strana sorella Anfissa.

ANFISSA. Sascia è molto infelice.

FEDOR IVANOVIC (*irritato*). Certamente, è infelice. Voi tutte siete infelici quando un uomo vi abbandona. Non ti adirare, via! (*la bacia*). Scherzo.

ANFISSA. I tuoi scherzi fanno male. A volte somigliano talmente alla verità!... Tu stesso sei contento quando si prendono come verità.

FEDOR IVANOVIC (*ridendo*). Che sciocchezze! Tu non mi credi? (*Anfissa gli accarezza i capelli e tace*).

FEDOR IVANOVIC. Di': non mi credi?

ANFISSA (*sorridendo*). Perchè me lo chiedi? A volte ti piace non essere creduto.

FEDOR IVANOVIC (*sorridendo*). Come mi hai conosciuto!

ANFISSA (*con tristezza ma con una certa strana rassegnazione*). No. Io non conosco nulla. (*Sorride con la stessa rassegnazione davanti a qualcosa d'inesorabile e di profondamente triste*). Soltanto ora mi sono accorta che ti sei tagliata la barba. Pensavo che fosse così...

FEDOR IVANOVIC. Dalla nascita?

TATARINOV. Dunque, per non dimenticarlo: due biglietti di prima classe per Pietroburgo, eh? Vettura per fumatori, naturalmente. Vero? (*raccoglie le carte*). E ora... sono sfinito come un cavallo nelle tue scuderie al mese d'agosto.

ANFISSA. Ma davvero partiamo?

FEDOR IVANOVIC. Hai fatto i bagagli?

ANFISSA (*sorpresa*). No. A che ora parte il treno, Ivan Petrovic?

TATARINOV. Alle due precise. Affrettatevi a fare i bagagli; bisogna spicciarsi.

ANFISSA. Sì, sì, vado a prepararli. Perchè mi guardi così, Fedia? Sorridi o m'inganno? (*sottovoce*). Caro, tu pensi a qualcosa di brutto?

FEDOR IVANOVIC (*lentamente*). Medito.

ANFISSA. Su che cosa?

FEDOR IVANOVIC. Su quanto accadde ieri. Non ci siamo ingannati io e tu? Ieri io ero in una specie di ubriachezza e non ricordo più ciò che ho detto. Ma oggi m'è passata quella vertigine e mi guardo intorno freddamente. Noi ci siamo ingannati, Anfissa. In realtà nulla è cambiato. Il tuo scatto di ieri...

ANFISSA. Fedia, non dir così! Fedia, per amor di Dio, non dir così!

FEDOR IVANOVIC. Il tuo scatto di ieri fu un caso, uno di quei casi che capitano alle donne. Ma oggi tu mi hai veduto con occhi più freddi: hai capito... che in realtà io non ti amo... Perchè non ridi, Anfissa? (*le prende una mano*). Perchè non ridi, Anfissa? Io scherzo.

TATARINOV. Finito!

ANFISSA (*saltando su*). Finito che cosa? Fedia, non devi essere così. Te ne scongiuro, non essere così. Se tu sapessi il male che mi fai! (*rabbrividisce*).

FEDOR IVANOVIC (*brusco*). Ma se ho scherzato!

ANFISSA. Sì, sì, ma per l'amor di Dio, non essere così. Per l'amor di Dio, Fedia!

(*Tatarinov delicatamente si allontana e va verso la finestra*).

FEDOR IVANOVIC (*in collera*). Non è vero che io ami di non esser creduto. Io ho bisogno di fiducia, e tu mi offendi con la tua sfiducia. La verità detta in viso, è soltanto una mezza verità: bisogna sapere aver fiducia, una larga fiducia, una magnanima fiducia, come soltanto un uomo può avere.

ANFISSA (*spaventata si nasconde sul petto di lui*). Ah! Fedia, se tu sapessi il male che mi fai! Ah! Se il Signore ti aprisse gli occhi, tu non mi parleresti così! Nascondimi!

FEDOR IVANOVIC (*turbato e carezzevole*). Ma che hai, che hai? Nasconditi, nasconditi... Sei un'anima inquieta (*la bacia sui capelli*). Bacio i tuoi pensieri, la tua inquietezza.

(*Si sente un campanello*).

FEDOR IVANOVIC. Chi può essere? Già mi pare così strano che suoni un campanello in casa mia! Bisognava tagliare i fili dei campanelli.

ANFISSA (*agitata*). Fedia, non far entrare nessuno, per piacere. Te ne prego.

FEDOR IVANOVIC (*sospettoso*). Perchè? Ivan Petrovic, per favore, apri la porta: io non la voglio aprire, non sapendo chi possa essere.

(*Tatarinov esce*).

FEDOR IVANOVIC. Perchè non vuoi che io lasci entrare chi viene? Hai paura di qualche cosa?

ANFISSA. No. Sì. Ho paura.

FEDOR IVANOVIC (*con un sorriso cupo*). Che strana serata fu quella di ieri!... Ah! Il signor Rosental!

ANFISSA (*sollevata*). Andrei Ivanovic!

(*Rosental va rapidamente verso Anfissa Pavlovna, Tatarinov brontolando torna al suo posto*).

FEDOR IVANOVIC (*a Tatarinov*). Perchè lo hai fatto entrare?

TATARINOV. Si è introdotto da sè.

ROSENTAL. Ancora in collera? Che sciocchezza! La vostra manina, Anfissa Pavlovna. Come vi sentite dopo le emozioni di ieri? Ma foste brava, davvero brava, per Dio! Ieri io vi ammirai.

FEDOR IVANOVIC. Fai male a dargli la mano, Anfissa. Rosental, andatevene, vi prego, o io vi prendo per il collo e vi metto fuori.

ROSENTAL. Ma che! Sul serio? Sei diventato pazzo, Fedor Ivanovic. Ieri, via, nella rabbia lo capisco, ma oggi... Che cosa ti ho

fatto, dillo, ti prego. Davvero sei diventato pazzo. Finalmente pretendo, Fedor Ivanovic, che tu ti spieghi.

FEDOR IVANOVIC (*con disgusto*). Siete stato voi che avete messo fuori quelle chiacchiere sul conto mio a proposito di quei capitali dei Pietukhov?

ROSENTAL. Ah! È questo? Ebbene, sì! Dio mio, è possibile, Fedia, che tu, uomo intelligente, non capisca questa semplice verità: che se qui non si chiacchiera bisogna andarsi ad affogare o diventare vegetariano? Il diavolo lo sa che sei un grand'uomo, Fedor, ma fai attenzione a certe inezie, a certe insulsaggini!... E non vedi che io ti voglio bene, che non ti ho mai preso un *kopek*... (*a traverso le lacrime*). Fai male, Fedia, Dio sia con te!

ANFISSA (*piano a Fedor Ivanovic*). Lascialo andare, Fedia. Non è mica cattivo.

FEDOR IVANOVIC (*piano ad Anfissa*). Sei contenta che sia venuto? Sai che cosa mi dispiace più di tutto? Il sentirti lodare da lui (*a Rosental*). Va bene. Ma in ogni modo, vattene, ti prego: oggi sono stanco e specialmente sono in una cattiva disposizione di spirito.

ROSENTAL. Questo è un altro discorso. Volentieri me ne vado. Dunque, domani col diretto?

ANFISSA. Sì, pare.

ROSENTAL. Vi porterò un mazzo di fiori. Sai? Ho fatto denari. Vi porterò un mazzo di fiori.

FEDOR IVANOVIC. Ma perchè? Non occorre.

ROSENTAL. Vuoi andartene alla chetichella? Non è bella questa ipocrisia, Fedia: non me l'aspettavo da te. Non verrò mica a salutare te ma questa valorosa, virile eroina (*bacia la mano ad Anfissa*).

FEDOR IVANOVIC (*con disgusto*). Basta ora, smetti.

ROSENTAL. Ti prego, non far questa faccia da brigante. Tutto questo perchè tu mangi carne. Guarda Tatarinov! A rivederci, Anfissa Pavlovna (*esce*).

TATARINOV (*alzandosi indignato*). Una tale mancanza di carattere, Fedor Ivanovic, mi obbliga...

FEDOR IVANOVIC (*aggrottando le sopracciglia*). Ah! che bassezza! Quell'uomo è stato qui solo un minuto e mi ha talmente annoiato che non ho più voglia di niente, nè di partire, nè di pensare a nulla. Anfissa, perchè gli hai permesso di baciarti la mano?

ANFISSA. È una semplice cortesia.

FEDOR IVANOVIC. Cortesia, cortesia! Ce l'ha con te, Anfissa.

TATARINOV (*per mettere pace*). Via, via, non ti arrabbiare, caro: non mette conto. Tu sei stanco, fatelo riposare bene, Anfissa Pavlovna. Dunque, domani alle undici: tanto tu non ti alzi prima. A rivederci, Anfissa Pavlovna.

FEDOR IVANOVIC. A rivederci, caro. Ti ringrazio.

TATARINOV. Ma che, ma che! (*presso alla porta sottovoce*). Fedor Ivanovic, non vorrei sembrarti sentimentale... ma, insomma, se ci abbracciassimo, eh? Che te ne pare?

(*Si abbracciano*).

TATARINOV (*come per iscusarsi*). C'è qualcosa che mi agita, Fedia... Ma tu sarai buono con lei, vero Fedia?

FEDOR IVANOVIC (*dolcemente*). Tenterò, Ivan Petrovic.

TATARINOV. Grazie. Se no, sarei rimasto inquieto. Addio (*esce. Fedor Ivanovic passeggia per la stanza*).

FEDOR IVANOVIC. Siamo soli.

(*Anfissa tace*).

FEDOR IVANOVIC. Che ore sono? Mi sento stanco (*suona il campanello*).

ANFISSA. Katia non c'è.

FEDOR IVANOVIC. Ah! già me l'ero dimenticato. Chi è rimasto in casa? Tu, io e la vecchia. Allegra questa casa! Non mi potresti portare un qualche liquore, Anfissa? Ce ne deve essere di là... Del resto, aspetta. Perchè non parli mai? Tu mi ami, vero, Anfissa?

ANFISSA (*sorridendo*). No.

FEDOR IVANOVIC. No? no? Non scherzare! Tu ridi e io soffro: non ti conosco. Capisci questa cosa orrenda? Io ti bacio, ti abbraccio, ti parlo, e intanto non ti conosco. Sei quella che io credo o un'altra? (*apre le braccia*). Non lo so.

ANFISSA. Mi vedi.

FEDOR IVANOVIC. Sì. Ma vedo quella di prima. Strano! Non ti eri mai arricciati i capelli, Anfissa?

ANFISSA (*sorridendo*). No. E tu prima non avevi mica la barba così corta.

FEDOR IVANOVIC. Già. Come hai folte le sopracciglia, Anfissa.

ANFISSA. Tu spesso tiri fuori l'orologio ma non vedi l'ora.

FEDOR IVANOVIC. E tu hai il veleno nell'anello.

ANFISSA (*nascondendo la mano*). E tu spesso porti la mano alla fronte.

FEDOR IVANOVIC. Tu sei sempre vestita di nero. Chi sei, Anfissa?

ANFISSA (*sorridendo*). Chi siete voi, Fedor Ivanovic? (*tutti e due ridono stranamente e a un tratto smettono di ridere*).

FEDOR IVANOVIC (*cupo*). Strano giuoco! Ma io voglio parlare sul serio. Oggi hai sempre taciuto, Anfissa. Forse non ti sei accorta di aver sempre taciuto.

ANFISSA. Forse. Vuol dire che... penso.

FEDOR IVANOVIC (*sospettoso*). A qualcosa di orribile?

ANFISSA (*con un brivido*). Perchè di orribile? Perchè di orribile?

FEDOR IVANOVIC. Perchè io non ti conosco. Stamane ti ho vista passare per questa stanza, pensierosa, e non so dove andavi. Hai un passo così silenzioso che non ti si sente camminare. Eri così strana, così estranea a tutto, che mi sembravi simile a un'ombra nera. Dove andavi?

ANFISSA. Dalla nonna.

FEDOR IVANOVIC. E perchè?

ANFISSA. Andavo a darle da mangiare.

FEDOR IVANOVIC. Io non le darei da mangiare, la farei morire di fame. Che ore sono? Dio mio! Soltanto le undici! Ma perchè taci, Anfissa? Ciò diventa insopportabile.

ANFISSA. Fedia, non lo so neppur io perchè.

FEDOR IVANOVIC. Me ne vado.

ANFISSA (*in fretta*). Ebbene, ascolta: sì, è vero che io taccio, ma sai da quando? Da quella notte in cui io stavo davanti alla tua porta chiusa e ti chiamavo. Quella notte io dissi tutte le parole che esistono, e ora in me non c'è più una sola parola. Se vuoi, io posso parlare, ma... Non mi far parlare, Fedia: non direi quel che va detto.

FEDOR IVANOVIC. Me ne vado.

ANFISSA. Ebbene, ascolta! Ieri io gridai, sì? Quel grido lo sento sempre, mi sta negli orecchi. Ma non ero io che gridavo. Io tacevo.

FEDOR IVANOVIC (*pensieroso, agitato*). Tu stai per prendere una decisione. Là, nel profondo dell'anima tua, si decide qualcosa. Forse è stato già deciso. Su, parla dunque.

ANFISSA. Non so. Sì. Forse. Io aspetto sempre...

FEDOR IVANOVIC. Che cosa?

ANFISSA. Non so.

FEDOR IVANOVIC. No, tu lo sai. Parla! Tu devi parlare.

ANFISSA. Non so.

FEDOR IVANOVIC. Menzogna (*la prende per un braccio e la guarda negli occhi*). Parla. Non ti permetto più di tacere. Ti obbligherò a parlare!

ANFISSA. No, no, no! Non m'interrogare. Ho paura. Io ti amo (*bacia Fedor Ivanovic che è alquanto riluttante*). Ti amo, ti amo, ti amo. Abbracciami. Abbracciami più forte, più forte!

FEDOR IVANOVIC (*spaventato e tenero*). Che hai? Ma che hai?

ANFISSA (*nascondendogli il capo sul petto*). Tu mi hai guardata come mi guardavi ieri... quando parlavi della serpe... della serpe... No, no, Fedia! Abbracciami più forte. Ho paura. Non mi mandar via, non mi mandar via.

(*Una scampanellata*).

ANFISSA (*trasalendo*). Che è?

FEDOR IVANOVIC. Ma che hai? È il campanello. Calmati. Non credevo che tu fossi così paurosa. Fai diventar pauroso anche me. Che sciocchezza! Stiamo qui come due bimbi piccini, e ci facciamo paura l'un con l'altro.

ANFISSA. Non te ne andare.

(*Un'altra scampanellata*).

FEDOR IVANOVIC. Suonano. Via, aspetta un momento che vado ad aprire. Chi può essere?

ANFISSA (*stringendolo più forte*). Non te ne andare.

FEDOR IVANOVIC. Non far la bambina, Anfissa. Sarà di certo un telegramma. Vengo subito (*esce voltandosi indietro. Anfissa nasconde il viso nell'angolo del divano, ma quando ode la voce di Ninoscka si alza e guarda verso la porta con gli occhi spalancati*).

NINOSCKA (*di dentro*). Credevo che voi... che tu fossi già a letto... Me ne volevo andare. Chi è con voi qui in casa? Siete... voi soli?

Fedor Ivanovic (*di dentro*). Sì, noi soltanto. E tu non hai paura di andar sola di notte? Audace bambina!

(*Entrano. Ninoscka, vedendo Anfissa, si ferma sulla soglia*).

Fedor Ivanovic. Entra, Ninoscka, entra (*con un certo imbarazzo*). È Ninoscka, Anfissa.

Ninoscka. Io debbo parlare con te, zio Fedia, ma da soli.

Fedor Ivanovic. Puoi parlare davanti a lei. Già tu sai...

Ninoscka. No, posso parlare soltanto con te.

Anfissa (*con voce mutata*). Fedor Ivanovic, lasciatemi rimanere qui.

Fedor Ivanovic. Vuoi?... (*un momento d'incertezza*). Non è nulla Anfissa: un minuto soltanto... Va di là... E, a proposito, preparami un po' di liquore. Un minuto soltanto.

(*Anfissa, con strana docilità, esce per la porta aperta del salotto. I due rimasti tendono l'orecchio ai passi di lei che si allontanano, poi si gettano con gioia l'uno verso l'altra*).

Fedor Ivanovic (*commosso*). Come son contento che tu sia venuta! Non so che cosa abbia oggi!... Sono i miei nervi eccitati o questa casa vuota... Ma mi sento un malessere...

Ninoscka. Anch'io sono così contenta! Io... io non posso vivere senza di te.

(*Egli abbraccia Ninoscka, la bacia, e per un po' di tempo restano abbracciati come due amanti*).

Fedor Ivanovic. Cara, cara mia piccola! Mio sogno dorato! Non hai avuto paura sola? Come sono contento!

Ninoscka (*baciandolo*). Caro, caro, caro!

(*Fedor Ivanovic fa sedere Ninoscka sul divano e senza accorgersene le s'inginocchia davanti*).

FEDOR IVANOVIC. Dunque, bimba, che cosa mi hai portato? (*sorridendo*). Ancora una lettera? Come sono contento di vederti!

NINOSCKA. Sì, ecco.

FEDOR IVANOVIC (*lacera la lettera*). Come è strana lei, davvero! E non hai avuto paura di notte, sola? Ah! bimba mia cara...

NINOSCKA (*posandogli una mano sulla spalla, timidamente*). E per il caso che tu avessi lacerata la lettera senza leggerla, mi ha incaricata di dirti che lei non ha nessuna colpa, che ti prega di perdonarle e che, appena il babbo la lascerà andare, verrà da te. Che tu parta... con... via, non solo... lei non ci crede. E piange sempre, in un modo che non si regge a vederla. E il babbo l'ha chiusa a chiave con la bambina, sta a guardia davanti alla porta, e batte i piedi e urla contro di lei. Ha proprio perduto la testa. Butta via il denaro e compra Dio sa che cosa: scatole di sardine, ogni specie di pesci, frutta, e tutto questo per la bambina. A me ha comprato della stoffa per un vestito e non so che altra roba verde... Non ti vuol sentire nominare. Se mi attento a dir qualcosa mi maledice.

FEDOR IVANOVIC. Mi fa pena il vecchio. Io son colpevole verso di lui. Ma che importa?

NINOSCKA. Certamente fa pena. Ma perchè dici: che importa? Questo lo dicono soltanto coloro che non tengono più alla vita.

FEDOR IVANOVIC. Come son contento di vederti! Non te ne andare, Ninoscka! (*le bacia la mano*). Sei gelata, poverina!

(*Sullo sfondo scuro della porta del salotto appare un istante Anfissa, li guarda, tutta smorta in viso, e silenziosamente sparisce*).

NINOSCKA. No, non me ne vado. Debbo ancora dirti... Ma non posso parlare finchè stai così.. È molto serio quel che ti debbo dire.

FEDOR IVANOVIC (*sorpreso*). Ma come sto? (*si alza*). Se fossi in vena di scherzare, direi: È la mia sorte.

NINOSCKA. Forse non sarebbe uno scherzo. Ti prego, zio Fedia, allontanati ancora da me... È una cosa molto seria che sto per dire (*si guarda intorno*). Anfissa non c'è?

FEDOR IVANOVIC (*tendendo l'orecchio*). No. Probabilmente è andata dalla vecchia. Sai? In casa siamo soltanto noi tre: io, lei e la vecchia. Che strana cosa! Dunque, che c'è, Ninoscka?

NINOSCKA (*alzandosi*). Io ti amo, zio Fedia.

FEDOR IVANOVIC. Non si deve, Ninoscka. Io non voglio amore.

NINOSCKA. No, io ti amo, zio Fedia. Non sono più una bambina e so quello che dico. Tu puoi agire come credi, ma io sono venuta per dirti questo, ed ecco, te l'ho detto. E tu devi semplicemente rispondermi: Ninoscka, io non ti amo. E allora, io... (*trattenendo le lacrime*) me ne andrò.

FEDOR IVANOVIC. Ma possibile che sia vero, Ninoscka? Possibile che tu sappia che cosa vuol dire amore? Tu semplicemente, piccola mia, scimmiotti i grandi, e ti pare...

NINOSCKA. Ah! zio Fedia, zio Fedia, come conosci poco il cuore umano! Io avevo il presentimento che non mi avresti creduta, che avresti riso... Tu sei abituato a considerarmi come una bambina e non ti accorgi che sono cresciuta. Forse non sarei venuta se non ti avessi talmente compatito, se non avessi avuto tanta paura per te! Zio Fedia, caro, caro, non partire con lei! Io ho paura di lei!

FEDOR IVANOVICI. Ninoscka, tu non sai quello che dici.

NINOSCKA. Tu non lo sai ma io lo so. Non partire con lei, non partire con lei! Prendi invece me, se vuoi. Io sono pura: ti giuro che nessun uomo mi ha baciata. E io ti darò tutta l'anima mia. Ah! tu non conosci che cosa sia l'amore, non l'hai mai conosciuto! (*lentamente s'inginocchia e giunge le mani come per la preghiera*). Prendi me, Fedia.

FEDOR IVANOVIC (*si nasconde il viso nelle mani e passeggia per la stanza*). Taci. Taci.

NINOSCKA. Tacerò.

FEDOR IVANOVIC (*c. s.*). E tu verresti con me?

NINOSCKA. Sì.

FEDOR IVANOVIC. Domani?

NINOSCKA. Quando vuoi.

ANFISSA (*sulla soglia*). Non avete ancora finito?

(*Ninoscka balza rapidamente in piedi e si fa in disparte*).

FEDOR IVANOVIC. Ah! sei tu? Sì. Abbiamo finito. Un altro minuto soltanto.

(*Anfissa esce. Fedor Ivanovic abbraccia in fretta Ninoscka quasi da soffocarla*).

FEDOR IVANOVIC. No, no. Tu non sai quello che dici, Nina... Ma... vieni domattina, hai capito? Queste sono sciocchezze, ma, sai, bambina? Io ora soltanto, dopo molti mesi, ho respirato a pieni polmoni.

NINOSCKA. Dio, come sono contenta! Dio, come sono contenta! Tu non lo sai, zio Fedia, io oggi ho cominciato a fare le valige.

FEDOR IVANOVIC (*stringendola*). Va, va! (*la bacia*). Va! Ma... ritorna.

(*Esce per accompagnare Ninoscka. Appare Anfissa, pone sulla tavola una bottiglia di liquore e un bicchierino. I suoi gesti sono calmi, precisi, ma hanno qualcosa di macchinale. Si avvicina al lume e guarda l'anello, ne apre il castone, l'osserva pensierosa e lo richiude. Poi con un abituale moto di civetteria femminile si guarda la mano*).

FEDOR IVANOVIC (*rientra e parla con un certo imbarazzo*). Che bambina audace! Andar sola di notte! Un'altra lettera di Sascia.

ANFISSA. Ho sentito tutto. Ero in quella stanza e ho sentito tutto.

FEDOR IVANOVIC (*con uno scatto di collera*). Tu stavi ad origliare!

ANFISSA. No, non origliavo. È dunque vero che domani tu parti con Ninoscka?

FEDOR IVANOVIC. Che sciocchezza! Come non ti vergogni, Anfissa? Chi sa che cosa ha sentito dire in casa quella bambina e scimmiotta i grandi.

ANFISSA. No. Essa ti ama.

FEDOR IVANOVIC. Lo credi?

ANFISSA. Sì. Ma tu non l'ami. Tu non ami nessuna.

FEDOR IVANOVIC (*sorridendo*). E te?

ANFISSA. Me sì. Sono molto contenta che tu faccia un tal conto delle parole di Ninoscka. Tu non puoi partire con lei. Tu vorresti amare ma non sai, e se tu partissi con Nina...

FEDOR IVANOVIC (*con impazienza*). Tu ripeti ancora questa cosa! T'ho detto che è una sciocchezza, una sciocchezza, una sciocchezza! Baciami, Anfissa (*la bacia*). Come sei bella! Mi ami?

ANFISSA. Ti amo.

FEDOR IVANOVIC (*abbracciandola stretta*). Come sei bella! Sei tutta come una fiamma nera che non illumina ma brucia soltanto... e come brucia! Ti ricordi, Anfissa? (*l'abbraccia sempre più forte e la guarda negli occhi*). Anfissa!

ANFISSA (*lo bacia ma nello stesso tempo gli resiste*). No, no, non si deve!

FEDOR IVANOVIC. Anfissa!

ANFISSA. No, no. Non si deve. Lasciami. Sei stanco. Non si deve. Non voglio (*si svincola, respirando a fatica*).

FEDOR IVANOVIC (*cupo*). Non vuoi?

ANFISSA. Ah! come sei, Fedia! Non t'irritare, caro. Io ti amo tanto! Ma anch'io sono stanca. E non mi sento troppo bene. E il liquore?

Te l'ho portato. Eccolo (*lo mesce*). Bevi. Hai bisogno di riposo, Fedia, sei così stanco!

FEDOR IVANOVIC (*riflette, poi dice bonariamente*). Dio sia con te! Sì, sono stanco.

ANFISSA. Hai bisogno di dormire.

FEDOR IVANOVIC. Sì, ho bisogno di dormire (*beve e ride*). Sì, ho bisogno di dormire.

ANFISSA. Perchè ridi?

FEDOR IVANOVIC. Così... Davvero mi ha messo in allegria quella sua ingenuità. Figurati, mi ha giurato che nessun uomo mai l'ha baciata.

ANFISSA. Nessun uomo!

FEDOR IVANOVIC. Già: nessun uomo! Mescimene ancora. Oggi voglio bere soltanto quel che mi mesci con le tue mani.

ANFISSA. Riposati, caro: sei così stanco!

FEDOR IVANOVIC. Sì, mi riposerò, sono così stanco! (*sorride a un suo pensiero*).

ANFISSA. Appoggia il capo sulle mie ginocchia. Io mi metto a sedere e tu appoggi il capo sulle mie ginocchia e io ti canterò una canzone, come ieri. Stenditi!

FEDOR IVANOVIC. Si stava bene ieri! Ma io vorrei camminare: ho tanti pensieri pel capo, tanti progetti, e a un tratto mi appare tutto un mondo: verde, rosso, azzurro. Lasciami sognare, Anfissa.

ANFISSA. Sognamo. Ma sdraiati.

FEDOR IVANOVIC. Che ore sono? Già le dodici. Il tempo cammina, cammina. Mescimene ancora. Presto. Anch'io cammino, cammino, cammino... Eppur sono stanco, stanco...

ANFISSA. Sdraiati. Così. Stai a tuo agio?

FEDOR IVANOVIC (*si sdraia e poggia la testa sulle ginocchia di Anfissa*). Sì, sto bene. Hai le ginocchia un po' dure, ma ci si sta bene. Mi piace che tu sia tutta così, dura, secca, abbruciante come l'ortica (*ride*). Come l'ortica! Lasciami sognare la luce, Anfissa! (*con ruvida sincerità*). Ma nessuno sa, neppure tu sai come io sia stanco, come io sia sfinito, come a momenti io odii la vita... e me stesso.

ANFISSA. Non rimpiangere la vita. È così triste, così oscura, così tremenda! Chi ci giudica?

FEDOR IVANOVIC. Da che proviene questa mia angoscia? Dovrei essere felice, dirigo io stesso la mia vita. Ma donde viene questa crudele, irrimediabile angoscia? Lasciami sognare, Anfissa, non voglio pensare. Qualcosa di assai bello sta davanti ai miei occhi e ondeggia pian piano come una nebbia azzurra davanti al sole nascente. Odo vaghe canzoni, Anfissa, vedo confusamente degli alberi che si coprono di fiori. Ti piace vedere i meli quando sono in fiore?

ANFISSA. Mi piacciono le rose rosse.

FEDOR IVANOVIC. No, no, i meli quando sono in fiore. Quali uccelli volano sopra di me e spiegano le loro enormi ali bianche sul sole!... Io sogno, Anfissa. Dimmi quelle parole che cantano di una amica...

ANFISSA (*sottovoce*). « Amica, amica, mia desiderata... ».

FEDOR IVANOVIC (*ripetendo le parole di Anfissa*). « Amica, amica, mia desiderata... ».

ANFISSA. « Chi risponde a un cuore inquieto? ».

FEDOR IVANOVIC (*c. s.*). « Chi risponde a un cuore inquieto? ».

ANFISSA. « Il mare dell'amore luce nell'eternità, illumina la desiderata pace ».

FEDOR IVANOVIC (*c. s.*). « Illumina la desiderata pace ». Perchè rabbrividisci, Anfissa? Aspetta, mi pare di vederlo questo viso...

Per tutta la vita mi sono sforzato di vederlo e non ho potuto e mi sono tormentato... e ora...

ANFISSA. Un viso di donna?...

FEDOR IVANOVIC. No, no. Non so di chi sia questo viso. E ora, come in un lampo, mi è apparso, mi pareva che si chinasse su di me, e mi sentivo così bene... (*agitandosi*). Ma tu l'hai scacciato, Anfissa, e non posso più ritrovarlo. Come aveva gli occhi? Eppure li ho veduti.

ANFISSA. Azzurri chiari, con uno sguardo misterioso.

FEDOR IVANOVIC. No, neri piuttosto.

ANFISSA. No, non neri (*rabbrividisce*). Non neri. Vedi che ti chiama.

FEDOR IVANOVIC. Di chi parli? Nessuno mi chiama (*si solleva sul gomito e sta in ascolto*). C'è qualcuno laggiù? Di nuovo tu taci, Anfissa.

ANFISSA (*accarezzandogli i capelli*). No, no, figlio mio. Io parlo di continuo. Non mi odi? Dormi tranquillo e fiducioso. Io non t'ingannerò. Te l'ho raccontata io la storia del melo bianco in fiore. Dormi, bambino mio, e io ti canterò quella sciocca canzone che cantavo al mio piccino (*a un tratto scoppia in pianto*).

FEDOR IVANOVIC. Non far così. Non bisogna piangere.

ANFISSA. Non ci badare. Mi sono ricordata... Non bisogna piangere! Caro, figlio mio, mio unico ed eterno amore! (*canta sommessamente*). Ninna-nanna, ninna-nanna, caro! (*con un brivido*). Dormi?

FEDOR IVANOVIC. Aspetta. Non mi disturbare, Anfissa.

ANFISSA. No, non lo faccio più. Ninna-nanna... Sta fermo: spengo il lume.

FEDOR IVANOVIC. No, non occorre: si sta bene così.

ANFISSA. Accendo una candela...

(*Anfissa si alza con precauzione, Fedor Ivanovic resta sdraiato, supino con gli occhi chiusi. Si parlano da lontano, mentre Anfissa spegne il lume, accende una candela, poi apre il castone dell'anello e versa il veleno nel bicchiere. Le mani le tremano leggermente*).

FEDOR IVANOVIC (*immobile*). Che hai? Voglio dormire.

ANFISSA. Ora, caro. Ti mesco il liquore.

FEDOR IVANOVIC. Non ne voglio più.

ANFISSA. Ma forse ne berrai ancora un sorso.

FEDOR IVANOVIC. Su, vieni.

ANFISSA. Ora.

(*Cautamente pone il bicchiere sul tavolino accanto al divano e siede dov'era prima*).

ANFISSA. Di nuovo vedi quel viso?

FEDOR IVANOVIC. No, no, non mi disturbare, taci. Anzi, sarà meglio che tu dorma, Anfissa.

ANFISSA. Ma bevi.

FEDOR IVANOVIC. Non ne voglio.

ANFISSA. Un sorso solo, un sorso. Non più.

FEDOR IVANOVIC. Ma se non ne voglio!

ANFISSA. Bevi! (*gli alza la mano e quasi per forza gli fa prendere il bicchiere*).

FEDOR IVANOVIC. Che insulsaggine! (*sollevandosi sul gomito parla mollemente*). Perchè mi hai disturbato, Anfissa? Stavo così bene! Che ore sono? Dobbiamo andare?

ANFISSA. Ma bevi dunque, bevi.

FEDOR IVANOVIC. Ora. Ho dimenticato di dire a Ivan Petrovic che venga un po' più presto. Mi pare che abbia detto di voler venire alle undici.

ANFISSA. Dio mio! Ma bevi!

FEDOR IVANOVIC. Che hai? Un momento, te l'ho detto (*sospettoso guarda Anfissa*). Aspetta... I tuoi occhi... Fammi vedere i tuoi occhi! Ah! (*Con terrore guarda gli occhi immobili di Anfissa e nello stesso tempo, continuando il gesto già incominciato si porta alle labbra il bicchiere e beve. Scatta su come spinto da una forza prodigiosa, affannando, rantolando, fa alcune strane giravolte per la stanza, in una delle quali fa quasi cadere Anfissa, poi precipita giù, morto. Anfissa lo guarda, si schermisce con le braccia protese innanzi e quando Fedor Ivanovic è a terra si rifugia in un angolo lontano e manda un grido selvaggio, come soltanto può rintronare in una casa vuota. Sulla porta, nel buio, appare la vecchia: sorreggendosi alle pareti raggiunge una poltrona e si siede*).

(*Silenzio*).

LA NONNA. È morto?

ANFISSA. Pare che sia morto. Non so. Ho paura di avvicinarmi.

LA NONNA. Già, già (*si avvicina e guarda*). Avresti dovuto coprirlo. Non sta bene lasciarlo così.

ANFISSA. Non so con che cosa coprirlo. Se si trovasse un lenzuolo qualunque... Ma io ho paura di avvicinarmi.

LA NONNA (*siede dov'era prima*). Guarda nella valigia. È la valigia sua?

ANFISSA. Sì. Nella valigia ci deve essere... Eccolo!

(*Rapidamente stende il lenzuolo sul morto ma i piedi divaricati e una mano gialla restano scoperti*).

LA NONNA. Era arsenico?

ANFISSA. No. Acido prussico.

LA NONNA. Già, già. Non so, non ho udito nulla. Che ore sono?

ANFISSA. Non so. L'orologio l'ha in tasca lui (*battendo i denti*). Nonna, ho paura.

LA NONNA. Già, già. Hai paura...

ANFISSA (*battendo i denti*). Nonna, ho paura. Che dobbiamo fare? Che dobbiamo fare?

LA NONNA. Già, già. Non c'è nulla da fare, tutto è fatto. Taci. (*Le due donne siedono e guardano immobili la macchia bianca del lenzuolo. Nella penombra pare che si muova*).

(*È l'alba*).

(*Cala la tela*).

EKATERINA IVANOVNA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

Gheorghii Dmitrievic Stibelev.
Ekaterina Ivanovna, sua moglie.
Viera Ignatievna, sua madre.
Aleksiei Dmitrievic Stibelev, suo fratello, studente.
Tatiana Andreievna, madre di Ekaterina Ivanovna.
Elizaveta Ivanovna (Liza), sorella di Ekaterina Ivanovna.
Arkadii Prosperovic Mentikov.
Pavel Aleksieevic Koromislov, Toropez, Liudvig Stanislavovic — artisti.
Fomin, studente.
Teplovsky.
Jura, nipote di Koromislov.
Una governante.
Sascia, cameriera in casa Stibelev.
Mascia, cameriera in casa Koromislov.

ATTO PRIMO

Poco innanzi il tocco di notte.

Grande sala da pranzo in una casa signorile. Un po' di disordine, dopo la giornata trascorsa. La scena è vuota. Nella sospensione sulla tavola è accesa una sola lampadina, il che dà un antipatico senso di asimetria. Al primo momento si crederebbe che tutti in casa dormissero, ma no, si odono delle voci. Osservando bene si vede che una porta è socchiusa e dalla fessura penetra una luce chiara, e due persone, un uomo e una donna, parlano forte e concitatamente. Le voci ora si abbassano ora si alzano quasi fino a diventar gridi e sono interrotte da pause brevi ma di profondo silenzio; una volta si odono anche queste parole: «Tu menti» urlate da una voce maschile adirata. Nelle pause si ode il battito di un orologio a pendolo. Una porta finora inosservata nella parete a sinistra si apre a metà e appare la figura di uno studente, alto, sbarbato, col collo lungo, in uniforme; ha nelle mani un piccolo vassoio con due bicchieri vuoti che hanno contenuto del the. *Parla, come scusandosi, a qualcuno che è nella stanza accanto e richiude la porta. Posa sulla tavola il vassoio, badando di non far rumore, e allunga il collo per ascoltare le voci che ricominciano a litigare in modo incomprensibile, agitato, penoso. Poi, con la stessa cautela, senza far rumore, torna indietro e chiude ermeticamente la porta dietro di sè. Le voci si fanno sempre più alterate.*

L'UOMO. E io ti dico...

LA DONNA. Tu non avrai l'ardire... È una vigliaccheria.

L'UOMO. Taci! Menzogna! Sei una prostituta.

LA DONNA. Ma che fai, Goria? Bada! Non mi toccare. No, no!...

(Le parole sono interrotte da un momento di profondo silenzio: poi, uno dopo l'altro, si odono due colpi di rivoltella. Il silenzio è rotto da grida, rumori, correre di gente. Dalla parte donde sono partiti i due colpi, esce una donna mezzo svestita che traversa di corsa la sala da pranzo urlando: la insegue, urtando contro lo stipite della porta, un uomo di alta statura, senza giacchetta, e le spara dietro un altro colpo: dalla parete cadono a terra i cocci di un piatto frantumato. Due mani vigorose afferrano alle spalle l'uomo che ha sparato: è lo studente che è uscito dalla sua camera e, dopo una lotta, s'impadronisce della rivoltella. Gli viene dietro un altro studente che evidentemente è un estraneo nella casa e che non sa che cosa fare).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lasciami! L'ammazzo... È una...

ALEKSIEI. Dammi la rivoltella!

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lasciami. Mi strozzi.

(La rivoltella cade a terra).

ALEKSIEI. Fomin, prendetela. Sì, la rivoltella, la rivoltella... prendetela. Diavolo! Come sei forte, Gorka: non ti credevo così forte. Siediti!

(Lo fa sedere su di una sedia. Fomin, sperduto e imbarazzato, raccoglie la rivoltella e la nasconde in tasca).

GHEORGHII DMITRIEVIC. L'ho ferita?

ALEKSIEI. No. È salva.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Il secondo colpo l'ha presa in pieno.

ALEKSIEI. No, ti dico. È scappata. Dio mio! Che cosa è mai stato! Bisogna andare da lei. Fomin andate, domandatele...

FOMIN. Ma io non so dove andare.

ALEKSIEI. Da questa parte, di qui, di qui... Diavolo! Il mio compagno è la prima volta che viene, e tu fai questo!... Ah! Gorinscka, Gorinscka, ma perchè?... Vuoi un poco d'acqua? Ti tremano le mani. Come hai potuto?... Come hai potuto?...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lasciami andare.

ALEKSIEI. Scusami, non pensavo... Goria, fratello mio, che cosa è accaduto?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Mi ha tradito.

ALEKSIEI. Non è vero!

GHEORGHII DMITRIEVIC. Che infamia! Dio mio, Dio mio! Ah! Fratello Alescia, fratello Alescia, che cose accadono al mondo! Pensa: la nostra Katia, la nostra pura Katia... E anche tu le volevi bene, vero? le volevi bene... di'.

ALEKSIEI. Sì, le volevo bene e le ne voglio... Che volete? Dove andate?

(*La cameriera mezzo vestita appare dalla porta delle stanze interne*).

LA CAMERIERA. Io... io... credevo... (*esce*).

ALEKSIEI. Andatevene. Perchè vengono?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Non fare entrare nessuno.

ALEKSIEI. No, no. Che cosa volevi dire?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Io? nulla. Mi ha tradito, fratello, mi ha tradito!

ALEKSIEI. Certamente le ho voluto bene e le voglio bene. E non credo affatto...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Taci. Se ti dico... Ti pare che io avrei sparato su di una creatura umana se non fosse così? Io?

ALEKSIEI. Già. Sta seduto, sta seduto. Ti credo. Ma perchè non ritorna?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Chi?

ALEKSIEI. Fomin.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lei sarà ferita.

ALEKSIEI. Or ora verrà Fomin e sapremo... Vuoi qualcosa? Dell'acqua?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì.

ALEKSIEI. Bevi... Come ti tremano le mani!

GHEORGHII DMITRIEVIC. Pensa: una donna che ha due bambini!

ALEKSIEI. Hai ragione, hai ragione. Ecco finalmente Fomin... Che notizie ci porti?

FOMIN. Nulla. Non sono riuscito a trovare la strada. Ho infilato una porta...

ALEKSIEI. Diavolo! Ma è ferita?

FOMIN. No, no.

ALEKSIEI. Dio sia lodato!

(*Gheorghii Dmitrievic ride forte*).

FOMIN. Di là c'è una signora attempata... ecco!

(*Entra di corsa e piangendo forte una signora alta, grossa, in vestaglia rapidamente infilata sulla camicia da notte*).

VIERA IGNATIEVNA. Gorinscka, che cosa è stato? Figlio mio caro, Gorinscka... Ho sentito, di notte, dei colpi di rivoltella... Signore! Dovevo vivere finora per vedere una cosa simile! Di notte... quei colpi!

GHEORGHII DMITRIEVIC (*brusco, con impazienza*). Ah, mamma! Che significa? Dei colpi, di notte... Non dite mai quel che si dovrebbe dire.

ALEKSIEI. Taci, Goria. Mamma, non piangere, calmati. Tutto è andato bene.

VIERA IGNATIEVNA (*piange*). Come è andato bene? È ferita?

ALEKSIEI. No, la palla è passata oltre e non l'ha colpita.

GHEORGHII DMITRIEVIC (*ridendo*). È passata oltre!

VIERA IGNATIEVNA (*piange*). Potevate pensare ai bambini! A quelle due creature...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Mamma!

VIERA IGNATIEVNA. Che accadrà adesso? Tu un membro della Duma, un deputato... di cui tutti noi c'inorgoglivamo... e ora, a un tratto, sotto processo, come uno qualunque della strada...

ALEKSIEI. Non accadrà nulla, mamma, nessuno lo saprà.

VIERA IGNATIEVNA. Come, nessuno? E la servitù? Pensa a quello che ora si starà dicendo in cucina. Sascia stava già per correre dal portiere e io l'ho trattenuta. Dove, vai, sciocca? le ho detto. Hai sognato. Ma lei: domani andrò da mio padre, domani. Te lo dicevo sempre, Goria: è una donna cattiva...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Zitta, mamma, non vi permettete...

VIERA IGNATIEVNA. È meglio spararle contro? Se tu avessi dato retta a tua madre, non c'era bisogno della rivoltella.

ALEKSIEI. Tu non la conosci, mamma. Taci!

FOMIN (*sottovoce*). Stibelev, forse sarebbe bene che io me ne andassi?

ALEKSIEI (*forte*). Perchè? Una volta che sei stato testimone... resta. Davvero, resta, Fomin, se no tutto questo... Vuoi un po' di vino, Goria?

GHEORGHII DMITRIEVIC. No.

ALEKSIEI. Mettiti qualche cosa addosso: tremi tutto. Vo' a prenderti la giacchetta? Sì?

GHEORGHII DMITRIEVIC. No. Che cosa farà lei?

ALEKSIEI. Ora vado a vedere.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lasciala andar via subito, subito, capisci?

ALEKSIEI. Sì, sì, glielo dirò. Ma lei stessa ora non vorrebbe rimanere. Voi altri restate qui, io vado...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Dalle del denaro.

ALEKSIEI. Anche del denaro?...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Dagliene, ti dico. E che vada via subito, Aleksiei!

ALEKSIEI (*dalla porta voltandosi*). Che?

GEORGHII DMITRIEVIC. Che vada via subito!

ALEKSIEI. Son sicuro che nemmeno lei vorrebbe rimanere... Va bene! Va bene! (*esce*).

VIERA IGNATIEVNA. Sedete, giovanotto. Com'è il vostro cognome?

FOMIN. Fomin. Sono compagno di vostro figlio.

VIERA IGNATIEVNA. In che modo Dio ha voluto che facessimo conoscenza! Sedete. Che ore saranno?

FOMIN. Dieci minuti al tocco. Al vostro orologio mancano soltanto cinque minuti.

VIERA IGNATIEVNA. Dio mio! Ancora tutta la notte da passare! e invece credevo che già... Gorinscka, mettiti qualcosa addosso, figlio mio: hai freddo.

GHEORGHII DMITRIEVIC (*passeggia per la stanza*). No.

VIERA IGNATIEVNA. Hai rotto tu quel piatto? Gorinscka, povero figlio mio, e ora che cosa farai? (*piange*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Non lo so, mamma: in qualche modo andremo avanti.

VIERA IGNATIEVNA. Non le dare i bambini, Goria. Li corromperebbe.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Io non ho figli! Io non ho più nulla!

VIERA IGNATIEVNA. Come, nulla? E Dio?

(*Gheorghii Dmitrievic ride senza rispondere*).

VIERA IGNATIEVNA. È vergogna far così!

FOMIN (*indeciso*). Forse sono di troppo. È ora che me ne vada.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Restate (*con amarezza e brusco*). Come non capite collega, che ora nessuno può essere estraneo qui? È ridicolo e tragico: poco fa c'è mancato poco che una persona non fosse uccisa, la morte è ancora appiattata lì, in un canto, e voi dite: sono un estraneo, son di troppo. Quando tutto era tranquillo non vi sen-

tivate di troppo, e ora che siete necessario, che è accaduta questa cosa tremenda... Che sciocchezza!

VIERA IGNATIEVNA. Non ti agitare, Goriuscka, questo giovanotto rimarrà. Rimanete, giovanotto, se no noi ci sentiamo troppo atterriti...

FOMIN. Con piacere.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Invece di scappare e di nascondervi, farete meglio a osservare attentamente quanto accade e a riflettere. Siete giovane: ciò può giovarvi... Mamma, sono i bambini che piangono?

VIERA IGNATIEVNA. No, non li sento. Ma può anche essere che piangano (*piange*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lasciali piangere. Vedete, ora è notte. Capite? è notte. E questa è una casa per bene, vedete che lusso!... E i bambini piangono di là...

VIERA IGNATIEVNA. Ma lei ti ha confessato?...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, quasi. Non mi tormentate, mamma. E voi figuratevi... Ma voi mi conoscete?

FOMIN. Ma certo. Vi ho sentito parlare alla Duma.

VIERA IGNATIEVNA. Mettiti la giacchetta, Goria.

GHEORGHII DMITRIEVIC. No. Figuratevi che cosa debba provare, quali momenti abbia dovuto trascorrere un uomo come me per prendere una rivoltella e... Ah! che cosa dicevo? Dicevo che è notte. La notte è qui (*si tocca la fronte*), ecco dov'è la notte. Ma che cosa fanno di là ai bambini? Li battono? Non posso sopportare...

(*Si apre a un tratto la porta e sulla soglia appare Ekaterina Ivanovna, la moglie. Dietro a lei Aleksiei che inutilmente si sforza di trattenerla*).

EKATERINA IVANOVNA. Me ne vado, capite, me ne vado. Ma voi siete uno scellerato, sì, sì, mi volevate uccidere...

GHEORGHII DMITRIEVIC (*al colmo dell'ira*). Portatela via, se no... Fuori!

ALEKSIEI. Katia...

EKATERINA IVANOVNA. Voi mi volevate uccidere... (*si copre gli occhi con le palme delle mani e getta il capo indietro come se stesse per cadere*).

ALEKSIEI. Via, vattene, Katia. Sei divenuta pazza?

EKATERINA IVANOVNA (*rivolgendosi a lui*). Alescia, Alescia, lui mi voleva uccidere... Dio mi ha salvata... per i miei bambini... (*singhiozzando esce. Aleksiei la segue come per proteggerla*).

GHEORGHII DMITRIEVIC (*facendo un passo verso la porta*). Fuori! Te lo farò vedere io il tuo Dio!

VIERA IGNATIEVNA (*spaventata*). Goria!...

FOMIN. Ascoltate un po'...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Te lo farò vedere io il tuo Dio!

VIERA IGNATIEVNA. Goria... abbi pietà di me, Goria! Io non posso... ora... Datemi dell'acqua, dell'acqua...

FOMIN. Ascoltatemi... non dovete...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Va bene, va bene. Datele dell'acqua. (*Viera Ignatievna convulsa beve l'acqua. Entra Aleksiei e guarda prima la madre, poi il fratello*).

ALEKSIEI. Che hai, mamma?

VIERA IGNATIEVNA. Niente: è passato. Goria, Goria...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Perchè l'hai lasciata entrare? Non avevi la forza di trattenerla?

ALEKSIEI (*con malumore*). Non mi è riuscito. È addirittura impazzita.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Perchè piangono i bambini?

ALEKSIEI. Perchè li vestono. Ah! hai mirato male, fratello Gheorghii!...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Secondo te, sarebbe stato meglio che l'avessi uccisa?

ALEKSIEI. Forse sarebbe stato meglio.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Come sai bene, sono un cattivo tiratore. Non sono uno *sportsman*...

ALEKSIEI. E se non sei tiratore, non ti ci dovevi mettere.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Aleksiei!...

ALEKSIEI. Su, su, non t'arrabbiare, anch'io mi sento un po' impazzire. Con voi altri si perde la testa.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Questa è un'opinione da *sportsman*. Per troppo tempo hai coltivato la ginnastica, la lotta, e le tue vedute, scusami, sentono l'arena. A tempo mio, gli studenti...

ALEKSIEI. Hai ragione, Goriuscka, hai ragione. Dico sciocchezze. Perdonami, caro, non t'irritare: dammi la mano e facciamo pace. Ora ti porto la giacchetta. Dov'è? Nello studio?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, ma non ce n'è bisogno.

ALEKSIEI. Ce n'è bisogno. Ti pare che stia bene andare in giro così? È inutile che tu dica di no: la giacchetta dà un certo decoro, e un uomo senza giacchetta... (*va nello studio*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Aleksiei!...

VIERA IGNATIEVNA. Ti vuol tanto bene, Goriuscka, e fa apposta di scherzare per calmarti. Se tu bevessi un po' di vino, Goria?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Date qui.

(*Viera Ignatievna si alza per prendere il vino dalla credenza. Nello stesso tempo entrano Aleksiei con la giacchetta e la governante francese, da due diverse parti. La governante è civettuola, coi capelli arricciati: ha modi provocanti*).

LA GOVERNANTE. *Madame* mi ha incaricata di dire...

ALEKSIEI. Su, mettitela, Goria. Che cosa Ekaterina Ivanovna vi ha incaricata di dire?

LA GOVERNANTE. *Madame* fa dire a Gheorghii Dmitrievic che prende la sua pelliccia per Katiescka perchè fuori c'è molto freddo.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, sì, faccia pure.

LA GOVERNANTE. Domani vi rimanderà la pelliccia.

ALEKSIEI. Dite che va bene. Vi occorre altro?

LA GOVERNANTE. A me? No, nulla (*esce ammiccando con gli occhi a Gheorghii Dmitrievic. Silenzio*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Mamma, so che ora per voi sarà una cosa spiacevole, ma vi prego di andare a vedere che fanno i bambini, come li vestono, e tutto insomma. Soltanto vi prego, mamma, non dite neppure una parola... a Ekaterina Ivanovna: basta quel che è accaduto.

VIERA IGNATIEVNA. E perchè le parlerei? Quel che si doveva dire l'ho detto. Ora perchè le parlerei? E tu che fai qui? Non lo lasciare, Alescia.

ALEKSIEI. Va bene, va bene, mamma. Dà anche a me un bicchierino di vino, Goria. Fomin, voi ne volete?

FOMIN. No, Stibelev, grazie.

(*Viera Ignatievna esce*).

ALEKSIEI. Vuoi venire un momento con me nello studio, Gorinscka?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Nello studio? No, non voglio.

ALEKSIEI. Sì, sì... Fomin, andate un momento in camera mia, accendetevi una sigaretta. Poi vi chiamerò.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Forse il collega vuole andare a casa.

FOMIN. No, resto con piacere. È ancora presto (*esce*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. È un bell'allocco questo tuo compagno.

ALEKSIEI. No. Per delicatezza non sa che cosa deve fare. Capisci tu stesso che la sua posizione è imbarazzante. Goria, dimmi un po'... che cosa vuoi fare adesso, Goria?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Fo quello che vedi.

ALEKSIEI. Dove hai preso la rivoltella? Prima avevo immaginato che tu ti fossi servito della mia.

GHEORGHII DMITRIEVIC. No. L'ho comprata tre giorni fa.

ALEKSIEI. L'hai comprata? Vuol dire che già da prima l'avevi premeditato.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Già. Che cosa orribile, fratello, che in mezzo alla notte si debbano vestire i bambini e portarli fuori, e i bambini piangono. Katiescka con la mia pelliccia... Oramai tutto è eguale per me. Eccoti la mia vita, Aleksiei, eccoti la mia vita. Che orrore!

ALEKSIEI. Non avertene a male, Goria, ma... sei proprio sicuro? Certo, se hai in mano qualche fatto, allora... Ma mai e poi mai potrò figurarmi che Ekaterina Ivanovna, Katia...

GHEORGHII DMITRIEVIC. E io posso forse figurarmelo? Ma i fatti parlano, fratello, i fatti...

ALEKSIEI (*incredulo*). Certo, se ci sono delle prove... No, no, non dico nulla: soltanto mi meraviglio. Eppure, hai vissuto cinque anni con lei...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Quasi sei.

ALEKSIEI. Quasi sei, e non c'era stato mai nulla. E Katia... Tu stesso la chiamavi «non mi toccate» e anche tutti noi... Del resto, non aveva in sè nulla della donna capace di tradire.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Chiamala Ekaterina Ivanovna.

(*Silenzio*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Che starà facendo ora di là? Tu hai detto che è impazzita.

ALEKSIEI. Quando sono andato di là lei faceva i bagagli.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Era molto... spaventata?

ALEKSIEI. Sì, pareva. Forse ora ti è penoso parlare di queste cose. Parliamo d'altro.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, parliamo d'altro. Che fortuna però che io non l'abbia colpita! Eppure ciò poteva accadere e la palla poteva colpirla e ucciderla. Ucciderla! Che strana parola! Sì, io ho tirato. Tre volte, credo. Sì, tre volte.

ALEKSIEI. Nel tuo studio hai rotto un vetro della libreria.

GHEORGHII DMITRIEVIC. E la seconda palla dov'è andata?

ALEKSIEI. Non ho veduto.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Bisogna cercarla. La terza è caduta qui... Alescia!

ALEKSIEI. Che vuoi.

GHEORGHII DMITRIEVIC. T'è parsa una cosa selvaggia, eh? Che ne pensi?

ALEKSIEI. Penso sempre lo stesso, che sei un cattivo tiratore. Ascoltami, Goria, se non ti fa troppo male parlare di questo... Io non so immaginare nulla... Chi è questa persona... questo tale?...

(*Silenzio*).

ALEKSIEI. Koromislov, sì?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Perchè Koromislov? (*sospettoso*). Perchè Koromislov? Hai forse qualche dato? Perchè Koromislov?

ALEKSIEI. Ma che dati!... Ti chiedevo, semplicemente...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ma tu hai nominato Koromislov.

ALEKSIEI. Diavolo! Passavo in rassegna tutti quelli che conosco, e lui poi è un uomo interessante, un artista e anche un bel giovane. E Katia è andata spesso nel suo studio, e con un uomo come lui... Sei soddisfatto? Ecco su che mi son basato.

GHEORGHII DMITRIEVIC. No, sei pazzo. Koromislov, Paolo, il mio amico, il mio vero, unico, sincero amico!... Mentikov! Sì, sì, non mi far questi occhi... Mentikov!

ALEKSIEI. Non fo occhi, io! Quale Mentikov? Arkadii Prosperovic? Mentikov, proprio?...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, perchè insisti? Quello, sì, quello, non ce n'è un altro. È inutile che tu ti meravigli, Aleksiei, fammi il piacere. Questo individuo veniva da noi ogni giorno, e tu devi ricordartelo bene. Invece è come se tu lo sentissi nominare per la prima volta. O che fai la commedia?

ALEKSIEI. Quell'essere insulso? (*aprendo le braccia*). Via, Goria, tu ora sei in questo stato di eccitamento, ma io avevo migliore opinione... non t'irritare, fratello: io avevo migliore opinione delle tue capacità mentali.

GHEORGHII DMITRIEVICH. Sì?

ALEKSIEI. Sì. Sparare contro una persona e per un puro caso non ucciderla — e perchè poi? In fin dei fini, meno male che tu non sai tirare: tu sei il mio fratello maggiore e ho molte obbligazioni verso di te, ma ti dico apertamente che alle persone come te non si deve dar mai un'arma in mano. Scusami.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ah! Aleksiei, Aleksiei!

ALEKSIEI. Sì. Addio.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Dove vai?

ALEKSIEI. Da Katia.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Caro bambino mio! Hai dei muscoli da atleta, diventerai un uomo forte e anche bello — sì, sì, bello — ma hai ventitrè anni...

ALEKSIEI. Ventidue.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ventidue, e non capisci nulla! Credi che nella vita sieno pericolosi soltanto gli uomini forti — no, bimbo mio, i forti sono temuti soltanto dai deboli e dagli inetti. Ma per noi, forti, per quelli come te e come me, credimi, sono da temersi proprio gli esseri insulsi. Come può Pavel Koromislov togliermi una donna... mia moglie, quando io sono più forte di lui sia per l'intelligenza, sia per la cultura, sicchè lottiamo ad armi disuguali? Ma un essere insulso che non ci sembra pericoloso, del quale quasi non ci accorgiamo, perchè è posto al disotto della nostra visuale, dal quale nulla può offenderci, che sopporta tutto e s'insinua dovunque e fa gli occhi languidi, e in uno di quei momenti in cui la donna...

ALEKSIEI. Mi è insopportabile udire questo.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì? E quest'essere insulso ha un altro vantaggio sulla donna perchè con lui non sembra vi possa essere peccato. È forse un uomo? È forse un essere umano? È qualcosa che striscia, così, al buio... e che poi si può scacciare, e si può dimenticare tutto, dimenticarlo sinceramente, come sanno dimenticare le donne, dimenticarlo fino all'indignazione se qualcuno osasse ricordarlo. Come! Io? Con lui? E qualche volta da questi esseri insulsi nascono anche dei figli... Non c'è un po' di cognac? Questo è acqua e non vino. Dammi del cognac, presto!

(*Aleksiei in silenzio cerca nella credenza*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Se ora mi stendessi, sento che dormirei come un morto.

ALEKSIEI (*senza voltarsi*). È la reazione.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Già? No, è troppo presto per la reazione. Dunque, ce n'è?

ALEKSIEI. No, cognac non ce n'è. Ma si può farlo comprare: mando Fomin.

GHEORGHII DMITRIEVIC. No, non importa. Hai osservato che in questi ultimi tempi Ekaterina Ivanovna stava sempre insieme con quel signore?

ALEKSIEI. Ma lui era sempre in giro per le tue commissioni.

GHEORGHII DMITRIEVIC (*ride*). Già, già. In ciò stava appunto il pericolo: era molto servizievole, e anche amabile, sì, anche amabile. Si aveva sempre sottomano, e si rendeva sempre gradevole, lasciava sempre che si ridesse di lui, che si motteggiasse... Ma non posso più parlare.

ALEKSIEI. Non stai bene.

GHEORGHII DMITRIEVIC. In una parola, essa ha avuto un appuntamento con lui nella sua camera d'albergo. Dice d'esserci andata soltanto per prenderlo a schiaffi e di averlo fatto. Egli per due anni l'ha perseguitata, scongiurata, le ha scritto lettere...

ALEKSIEI. E perchè lei stessa non gli ha scritto per metterlo a dovere? Poteva anche dirlo a te.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ecco il punto, perchè? Ma lei dice che gli ha scritto, gli ha parlato, e lui non si voleva persuadere.

ALEKSIEI. Se si trattava di prenderlo a schiaffi, lo poteva fare qui in casa.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Credi? E invece è andata da lui, all'albergo, e ci è rimasta due ore... Sì, non ti meravigliare della mia esattezza: due ore e minuti. Io ero nella strada.

ALEKSIEI. Una lettera anonima?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì. Cognac non ce n'è?

ALEKSIEI. T'ho già detto che non ce n'è... Io non ci sarei andato.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Credi che avrei dato importanza a questa visita? No, non la minima: credimi, Alescia, mi pareva una cosa da riderne. Pensavo: Ne riderò con lei. E ridevo di me, ridevo...

(*ride*). Che vuoi, Alescia? Sei anni! Per verità, l'ultimo anno l'ho veduta poco: sono un uomo occupato, un uomo politico, ho il collo piegato sotto la fatica... Non posso seguirla ad ogni passo...

ALEKSIEI. Certamente.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ho poi una quantità di affari miei. Sapevo che tutto andava bene, che i bambini erano in buona salute... e mi bastava. E stasera, ingenuamente, senza rigiri, le chiedo, sorridendo, idiota! — Perchè hai degli occhi così stanchi, Katia? — E sempre sorridendo, dico: Dove sei stata stamattina? E allora...

ALEKSIEI. Dunque?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ha mentito. Io non le ho detto nulla, ma, Alescia, che cosa ho sofferto in tutta la serata! Mi si era incollato sulla bocca questo maledetto sorriso; un sorriso non privo di una certa malizia, e oramai non potrò più strapparmelo dalle labbra. Mi butto sul divano e piango... e intanto seguito a sorridere (*va in un canto e resta qualche tempo con la faccia al muro*).

ALEKSIEI. Goria!

GHEORGHII DMITRIEVIC (*senza voltarsi*). Se poco fa tu non mi avessi strappato di mano la rivoltella... Taci! taci! Io ora...

ALEKSIEI. Goria! Ora chiamo al telefono Koromislov. Lascia che venga.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Pavel! Sì, chiamalo, sì, chiamalo. Lei ha mentito al principio del discorso... e ha mentito alla fine. Chiama Pavel e anche... No, nulla. Chiamalo e digli che è necessario, indispensabile che venga.

ALEKSIEI. Subito. Ma sarà in casa? Sì, Goria, subito lo chiamo.

(*Va nello studio. Gheorghii Dmitrievic resta solo, passeggia lentamente nella stanza. Il suo viso esprime apertamente il dolore. Entra Viera Ignatievna*).

VIERA IGNATIEVNA. Goriuscka, vieni a dare un bacio ai bambini. Katiescka ti chiama, piange...

GHEORGHII DMITRIEVIC. E lei?

VIERA IGNATIEVNA. Lei se n'è andata, se n'è andata avanti, con Sascia. I bambini la seguiranno con la bambinaia.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Se n'è andata?

VIERA IGNATIEVNA. Sì, dai Dementiev. Vieni, Goriuscka, i bambini ti aspettano.

GHEORGHII DMITRIEVIC. No, non voglio venire.

VIERA IGNATIEVNA. Katiuscka piange.

GHEORGHII DMITRIEVIC. No. Lasciateli andar via.

VIERA IGNATIEVNA. Benedicili, Goriuscka. Se no, sarebbe cattivo augurio per loro.

(*Gheorghii Dmitrievic s'inginocchia piangendo davanti alla madre e nasconde il viso nelle sue ginocchia*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Mamma, mamma, mia cara, come potrò io vivere? Io mi uccido, mamma!

VIERA IGNATIEVNA (*piange e gli accarezza i capelli*). Figlio mio, Goriuscka, figlio mio caro, non devi far così... Io son qui con te, Goriuscka...

(*Sulla porta appare Aleksiei, ma la madre gli fa un cenno ed egli si ritira*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Soffro troppo! Mi uccido, mamma.

VIERA IGNATIEVNA. Ma perchè? Goriuscka, non devi far così, figlio mio. Sei il mio figlio caro, la famiglia è orgogliosa di te, sei la mia gloria. Solo chi è disonesto si uccide, ma tu non sei colpevole per nulla...

(*Si mostra sulla porta la bambinaia, ma Viera Ignatievna le fa un gesto sdegnoso ed essa va via*).

VIERA IGNATIEVNA. Tu sei buono, tutti ti vogliono bene; Dio ti ha protetto, non ha permesso che tu diventassi un assassino... aspetta, Goriuscka, debbo andar dai bambini...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Baciateli per me, mamma, io non posso.

VIERA IGNATIEVNA. Non fa nulla: li bacerai un'altra volta. Sono ben coperti: arriveranno sani e salvi (*chiama*): Alescia, Alescia!

(*Entra Fomin*).

VIERA IGNATIEVNA. Signore Iddio! Chi è costui? Ah! Siete voi, giovanotto? Credevo che ve ne foste già andato.

FOMIN. Non so... Ho sentito... Ma vado via...

VIERA IGNATIEVNA. No, no, non ci vogliono scuse, figliuolo. Alescia, Alescia!

(*Entra Aleksiei e parla con voce che finge allegria*).

ALEKSIEI. Eccolo che viene.

VIERA IGNATIEVNA (*dalla soglia*). Chi viene?

ALEKSIEI. Pavel Aleksieic. L'ho chiamato al telefono. Rientrava in quel momento. Che uomo strano! Quando ha sentito che gli toccava di non andare a letto stanotte ha dimostrato il massimo piacere. Ecco un uomo, Fomin, che odia il sonno.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Gli hai detto?...

ALEKSIEI. Sì, qualche cosa. Su, Fomin, sta saldo, diavolo! Vuoi una sigaretta, Goria?

(*Gheorghii Dmitrievic prende in silenzio una sigaretta*).

FOMIN. In realtà, io posso benissimo non dormire una notte e magari due, non mi fa nulla. Ma dovrete capire... la mia posizione... Mi sento imbarazzato...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Perchè imbarazzato, collega? Voi studiate legge?

FOMIN. Sì, legge.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sai, Aleksiei: questo vino è molto forte, mi ha quasi ubriacato: mi gira il capo e mi sento il sangue agli occhi. C'erano orologi al tempo di Godunov? Sciocca domanda, ma tu non te ne stupirai. Guardo il quadrante, e mi pare che esso mi guardi. Sono i nervi. E voi siete nervoso, collega?

FOMIN (*sorridendo*). Come dirvi? Non ho avuto finora occasione di sperimentare il mio sistema nervoso ma credo di avere i nervi come li hanno tutti, in generale.

ALEKSIEI. Lui è uno *sportsman* come me, Goria.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Fate ginnastica?

ALEKSIEI. Sì, e scherma, e *boxe*, e *sky*. Giust'appunto oggi abbiamo fatto il progetto di una gita con gli *sky*... Eh, Goriuscka! unisciti a noi.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Son troppo vecchio.

ALEKSIEI. Sciocchezza! Se una volta tu respirassi davvero l'aria ghiacciata, ti sentiresti una tale chiarezza nel cervello... Vero, Fomin?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Son vecchio. Va un po' a vedere, Alescia, se i bambini sono andati via.

ALEKSIEI. Subito, Goriuscka (*esce. Un silenzio penoso*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. E sapete anche tirare?

FOMIN. No.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Bisogna imparare a tirare. Un colpo fallito, o contro di sè, o contro un amico, o contro un'amante, lascia un senso di umiliazione.

FOMIN. Questo non lo capisco. Perchè un senso di umiliazione? Non è mica bello uccidere una persona. E ho sentito dire che molti suicidi, rimasti in vita, hanno poi ringraziato la sorte per aver fallito il colpo.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì. E questo non lo capisco io. Ma è una umiliazione, sì, una umiliazione, collega. È un fatto.

FOMIN. Ma forse non sarebbe meglio non sparare addirittura?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ma allora perchè fabbricano le rivoltelle? (*Tutti e due ridono*).

FOMIN. Dite questo alla Duma, Gheorghii Dmitrievic.

(*Entra Aleksiei*).

ALEKSIEI. Ho fatto andare a letto la mamma. Poteva a stento reggersi sulle gambe. Le ho promesso di farti compagnia e di sorvegliarti, Goria. Ma tu sforzati di giustificare la sua fiducia.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sono andati via?

ALEKSIEI. Sì.

GHEORGHI DMITRIEVIC. E la camera dei bambini è vuota?

ALEKSIEI. Naturalmente, è vuota... Allora, Fomin, dopodomani potremo fare la gita sugli *sky*.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Vuota? Che significa, Alescia, una camera di bambini vuota?

ALEKSIEI. Via, smetti, Goria.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Che cosa significa, Alescia? Voglio andare a vedere che impressione fa quel vuoto.

ALEKSIEI. Goria!

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lasciami, ti dico. Via le mani! Come osi impedirmi?... Che cosa v'immaginate che vi dia il diritto, signori miei, di far da padroni qui? Questa casa è mia, hai sentito? E la camera dei bambini vuota è mia, e questo vuoto che ho qui (*si batte il petto*) è mio. Ah! mamma, di dove vieni? E che cosa trascini con te? Guardate: trascina non so che cosa.

(*Viera Ignatievna porta lenzuola e coperte*).

VIERA IGNATIEVNA. Avevo dimenticato, Goriuscka, di prepararti un letto nel tuo studio.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Nel mio studio?

VIERA IGNATIEVNA. Ero andata a letto, e tutt'a un tratto mi sono ricordata... E il letto? Sascia è andata via con Ekaterina Ivanovna, che aveva paura di andar sola, diceva... (*va nello studio*).

ALEKSIEI. Vuoi che io venga a dormire di là da te, Goria?

GHEORGHII DMITRIEVIC. No, non voglio. Ma dove sono i bambini? Collega, è inutile che mi guardiate con codesti occhi imbambolati, occhi di una gazzella impaurita, io scherzo. So benissimo che i bambini sono andati via, ho sentito i sonagli dei cavalli.

(*Si ode il campanello nell'entrata*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. E mi meraviglio soltanto che mio fratello, Aleksiei Dmitrievic, *sportsman*, non capisca che cosa significhi una camera di bambini vuota. Non può capire che cosa significhi una camera matrimoniale vuota, una casa vuota, un mondo...

ALEKSIEI (*piano*). Andate ad aprire, Fomin.

(*Fomin esce*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ti prego di non parlare sottovoce, Aleksiei, mi pare che tu abbia dimenticato d'essere mio fratello.

ALEKSIEI. Me lo ricordo, Goria, me lo ricordo.

GHEORGHII DMITRIEVIC. E se te lo ricordi... se te lo ricordi, allora uccidimi, Alescia: a te non fallirà il colpo come a me: ho sparato tre volte e ho rotto soltanto un piatto (*ride*). Capisci che sottile ironia è questa? È un simbolo: soltanto un piatto.

(*Entra Koromislov e dietro a lui Fomin*).

KOROMISLOV. Ti saluto, Gheorghii.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ti saluto, Pavel. Sei venuto?

KOROMISLOV. Son venuto, ma perchè mi hai chiamato?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ho rotto un piatto.

KOROMISLOV. Rompi i piatti?... Ma avete del cognac? No? Perchè non me l'hai detto, Aleksiei, ne avrei portato. E che vino

avete? No, questo non serve. Ti senti fiacco, fratello? (*bacia in fronte Gheorghii Dmitrievic*). Ah! la tua fronte scotta.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Pascia! (1) Io... (*singhiozza e bacia la mano di Koromislov*).

KOROMISLOV. Ma che ti senti male, Goria?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Io voglio... voglio baciare la mano di una creatura umana. Esistono ancora creature umane, Pavel?

KOROMISLOV. Esistono, Goria, esistono. Ekaterina Ivanovna se n'è andata?

ALEKSIEI. Se n'è andata e ha condotto via i bambini.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lui non mi lascia andare nella camera dei bambini. Voglio vedere quella camera vuota...

KOROMISLOV. Tuo fratello è ostinato, lo conosco. Ma io ti lascerò andare dove vuoi e verrò anche con te. Si capisce, la casa è vuota e si può far chiasso quanto fa comodo, non si dà noia a nessuno. Io sono contento quando la casa è vuota... Ah! ecco Viera Ignatievna. Vi saluto! Vivete in una casa dove regna l'abbondanza, e non c'è cognac? (*le si avvicina e le dice qualcosa piano*).

ALEKSIEI. Hai freddo, fratello?

GHEORGHII DMITRIEVIC. No. Pavel, dove vai? Pavel!

KOROMISLOV. Son qui. Caro amico, hai denari? Io no.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, ne ho.

KOROMISLOV. Benissimo. Allora andiamo a mangiare qualcosa e voi, colleghi, venite con noi.

ALEKSIEI. Dove?

KOROMISLOV. Dove c'è luce, dove si beve, dove c'è spazio. Possiamo rimanere ora in questa casa?

---

(1) Diminutivo di Paolo

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, sì, andiamo. Grazie, Pavel (*ride*). Forse che esiste un luogo dove c'è luce e gente? Maledetta questa casa!

KOROMISLOV. Esiste questo luogo, anzi, per fortuna, ce ne sono molti.

ALEKSIEI. Aspettate, Pavel Aleksieic, e la mamma? Resterà dunque sola?

KOROMISLOV. E la mamma resterà sola, è la sua sorte, Alescia. Ho sempre dimostrato alle donne che è un male far figliuoli e ne fanno, e la colpa è loro. Andiamo, Goria.

VIERA IGNATIEVNA (*di dentro, singhiozzando*). Davvero, Pavel Aleksieic, la colpa è mia.

GHEORGHII DMITRIEVIC (*resistendo*). Io prima voglio andare nella camera dei bambini.

KOROMISLOV. Vuoi andare nella camera dei bambini? E andiamo nella camera dei bambini. Signori, andiamo!

Cala la tela.

ATTO SECONDO

Sono trascorsi sei mesi. Ekaterina Ivanovna è andata coi bambini a passare l'estate da sua madre, in una proprietà nel governatorato di Orlov. Sono le giornate calde e serene del principio di giugno.

La scena rappresenta una grande stanza in legno, con mobili di prezzo, quadri e fiori; le pareti e il pavimento non sono dipinti. Dalla vetrata a tre scompartimenti, ora tutta spalancata, si vede una grande terrazza con una tavola da pranzo coperta da una tovaglia a fiorami. Anche qui molti fiori che provengono evidentemente dalla propria serra. Oltre le colonnine della terrazza, a sinistra, un folto di verde; vecchie querce e aceri e betulle, scuriti dagli anni; in mezzo, un po' a destra, il tronco di un'antica quercia solitaria; un largo orizzonte con dorate lontananze. È verso sera. Sulla terrazza, presso la tavola, è seduto Mentikov, uomo di piccola statura coi tratti del viso delicati, coi capelli accuratamente pettinati; sta prendendo del latte con biscotti; col fazzoletto colorato spazza via le briciole cadute sul suo elegante abito di flanella a righe. Dagli scalini che mettono in giardino viene su Tatiana Andreievna, la madre, una donna alta, dal viso energico e severo, e la segue la figlia minore Lizoscka, bella e robusta fanciulla già adulta, con sopracciglia molto folte. Con l'aspetto di bambina ostinata e capricciosa ma allegra, cammina e si ferma dietro la madre e parla con voce scherzosa e piagnucolosa insieme: « Mamma, mamma, vengo ». All'apparire di Tatiana Andreievna, Mentikov si alza.

TATIANA ANDREIEVNA. Che state facendo?
MENTIKOV. Bevo del latte, Tatiana Andreievna.
LIZA. Mamma, mamma, io ci vado.

TATIANA ANDREIEVNA. Lasciami stare. Forse non avete fatto colazione stamane?

MENTIKOV. Vi ringrazio, Tatiana Andreievna, ho fatto colazione. Ma il metodo di vita in città mi ha scosso la salute, e il dottore mi ha ordinato...

TATIANA ANDREIEVNA. Vi hanno dato almeno del latte fresco?

MENTIKOV. Ottimo.

TATIANA ANDREIEVNA. Ma lasciami in pace, Liza. Mi annoi. Non mi tenere per il vestito.

LIZA. Mentikov, se almeno voi mi difendeste.

TATIANA ANDREIEVNA. Hai trovato un buon difensore. Dio te l'ha mandato. Lasciami, ti dico. Ma voi, caro mio, se la vostra salute è scossa, dovreste far più moto, lavorare all'aria aperta, e non... Dov'è Katia?

MENTIKOV. Credo che Ekaterina Ivanovna sia andata in camera sua. Volevamo giocare al *crocket*, ma fa tanto caldo...

TATIANA ANDRFIEVNA. Avevate trovato una occupazione, il *crocket?* Ma non sarebbe meglio?...

(*Passa a traverso la stanza con andatura rapida e leggera Ekaterina Ivanovna, una donna bionda, alta, bella, molto flessuosa. I suoi movimenti sono sempre inaspettati come se volasse o facesse passi di danza: a momenti rimane completamente immobile, col mento poggiato sulle mani intrecciate, e guarda a lungo dinanzi a sè, corrugando le sopracciglia folte e scure come quelle della sorella, e in quei momenti tace, scotendo soltanto il capo come per affermare qualcosa*).

EKATERINA IVANOVNA. Eccomi. Mi hai chiamata, mamma? L'ho sentito dalla finestra.

LIZA. Mamma, mamma... (*ammicca con gli occhi scherzosamente alla sorella*).

TATIANA ANDREIEVNA. Non ti ho chiamata, ho semplicemente chiesto di te. Sei andata al bagno stamane? Liza, smetti. Qui Arkadii Prosperovic si lamenta che la sua salute è stata scossa in città, e io gli dicevo...

MENTIKOV. La mia salute interessa ben poco Ekaterina Ivanovna.

TATIANA ANDREIEVNA (*lo guarda con disprezzo*). Lo suppongo. Ma dille, Katia, che non mi stia appiccicata addosso. Mi vien dietro da stamattina e mi ronza nell'orecchio come una zanzara. Mi tormenta.

LIZA. Nell'inverno andrò a Pietroburgo.

TATIANA ANDREIEVNA. E vacci.

LIZA. Lo dici apposta, e quando poi viene l'inverno cominci: Resta qui, stridi dove sei, non puoi andare in nessun posto.

TATIANA ANDREIEVNA. Ma quanto c'è all'inverno? Ah! ho dimenticato: Liuboscka ha scritto dalla Svizzera che là fa molto caldo e che Kostenka ha la dissenteria.

EKATERINA IVANOVNA. Che dici, mamma? Come si può restare con dei bambini in quel caldo... Povero piccino!

TATIANA ANDREIEVNA. Ma è mai possibile fare intendere queste cose a lei e a suo marito? Li ho invitati a venir qui, ma che! Sai, Katienka, a che ora mi sono levata stamane? Alle sei.

LIZA. Io alle sette.

TATIANA ANDREIEVNA. Alle sei e da allora sto in piedi, senza mettermi a sedere, e non sono per nulla stanca.

MENTIKOV. Sempre ad affacendarvi per casa?

TATIANA ANDREIEVNA. No, ho giocato al *crocket* con la guardarobiera e col fattore!

(*Liza ride, bacia la madre di dietro, nel collo, sotto ai capelli e improvvisamente prende l'espressione di un profondo distacco dalla vita*).

LIZA. Io vado a morire. Katia, andiamo a morire!

EKATERINA IVANOVNA. Io sono già morta stamattina quando siamo andati a giocare al *crocket*.

LIZA. Mentikov, andiamo a morire.

MENTIKOV (*con aria risoluta*). Io voglio vivere ancora!

TATIANA ANDREIEVNA. Gli dispiace per la sua pettinatura!

LIZA. Io non rimpiango nulla. Che c'è da rimpiangere? Che c'è da rattristarsi?...

(*Lentamente con la stessa espressione di distacco da tutto, passeggia per la stanza. Tatiana Andreievna le va dietro*).

TATIANA ANDREIEVNA. Aspetta, Lizoscka, verrò anch'io a morire con te. Non sta bene che una ragazza vada a morire sola (*escono*).

MENTIKOV. Che caldo!

EKATERINA IVANOVNA. Venite da me. Là c'è più fresco.

MENTIKOV. Sonate qualcosa, Ekaterina Ivanovna... Qualcosa di Grieg.

EKATERINA IVANOVNA. Ora?

MENTIKOV. Ho voglia di sentir della musica.

EKATERINA IVANOVNA. È strano come in voi tutto sia intempestivo.

MENTIKOV. Sì?

(*Silenzio*).

MENTIKOV. Stasera me ne andrò, Ekaterina Ivanovna.

EKATERINA IVANOVNA. Perchè?

MENTIKOV. Mi pare che la mia presenza non sia punto gradita a vostra madre, e anche voi stessa...

EKATERINA IVANOVNA. Restate.

MENTIKOV. Katia!

EKATERINA IVANOVNA. Di nuovo? Ricordatevi quel che v'ho detto, Arkadii Prosperovic, e ora ve lo ripeto: se un'altra volta avete l'ardire di chiamarmi Katia o di rammentarmi qualcosa...

MENTIKOV. Ma tu mi sei appartenuta, Katia, sei stata mia...

EKATERINA IVANOVNA. Se insistete, vi schiaffeggio.

MENTIKOV. Perdonate, non lo dirò più. Non crediate, Ekaterina Ivanovna, che io tema i vostri schiaffi... Già una volta mi avete schiaffeggiato.

EKATERINA IVANOVNA. Sono contenta che ve lo ricordiate.

MENTIKOV. Sì, me lo ricordo. E, crediate, non ho paura di una ripetizione, ma il mio amore per voi è disinteressato e desidero una cosa soltanto: potermi sacrificare giorno e notte alla vostra felicità. Rimango.

EKATERINA IVANOVNA. Perchè mi avete ricordato?... Stamattina ero tranquilla, e mi son messa un vestito bianco.

MENTIKOV. Il vestito bianco è emblema di purezza: voi siete una vittima innocente, Ekaterina Ivanovna.

EKATERINA IVANOVNA. Perchè mi avete ricordato?... Che angoscia! Mi sentivo infelice, pazza, quando mi son data a voi. Voi siete così nullo! Non capite che mi son data a voi perchè vi disprezzavo, perchè ero stata così amaramente offesa... Lui mi aveva avvelenata la vita... Aveva osato sospettare che io fossi la vostra amante... E che sia vero, allora, che sia vero, che io sia realmente la vostra amante... Siete contento?

MENTIKOV. Credete alla voce del mio cuore, Ekaterina Ivanovna: io non dimenticherò mai i momenti di felicità che mi avete dati.

EKATERINA IVANOVNA. E ora lui mi scrive, mi scrive ogni giorno. Ieri ancora ebbi una lettera. Che gli risponderò?

MENTIKOV. Dovete essere dignitosa, Ekaterina Ivanovna: egli vi ha offesa, voi siete una vittima innocente.

EKATERINA IVANOVNA. Mi voleva uccidere! È tremendo: mi voleva uccidere. Non giungo a capire questa cosa e mi domando

di continuo: la mia vita è dunque così indegna, così inutile, così odiosa a lui, che voleva sopprimermi, uccidermi. Può una vita essere così odiosa a qualcuno? Ora potrei essere morta: che significa? A volte, di notte, provo la sensazione di essere morta ed è un'impressione così strana che non posso darne un'idea. Non è terrore, no, è qualcosa... Dove andate, Arkadii Prosperovic? Mettetevi a sedere.

MENTIKOV. Cerco una ceneriera. Vi ascolto.

EKATERINA IVANOVNA. Ora dice d'essere stato un infame, e... ma, Dio mio, che conto posso fare delle parole? E che cos'è l'infamia? Era infamia la mia quando mi sono data a voi?

MENTIKOV. Eravate stata offesa e calunniata...

EKATERINA IVANOVNA. Tacete. Dio sa quanto ero infelice allora, quanto mi sentivo l'ultima delle creature... È stato lui che mi ha data a voi.

MENTIKOV. Chi lui? Dio?

EKATERINA IVANOVNA. Non capisco... Mio marito, naturalmente. A un tratto sentii che dovevo di necessità darmi a voi, ed era così terribile... Ma perchè dovevo? Perchè?... No, fu una infamia, una infamia, una infamia. State qui, sedete, fermo! Vi voglio osservare.

MENTIKOV. Mi sento imbarazzato...

EKATERINA IVANOVNA. Sedete vi dico.

(*In silenzio e a lungo osserva Mentikov che rimane immobile. Essa scuote la testa con una espressione disperata, poi rapidamente si allontana e alza le braccia, che le maniche corte lasciano nude, come se volesse volare. Le braccia le ricadono inerti. Si volta e appoggia le spalle al muro, rimanendo silenziosa, a capo chino*).

MENTIKOV. Voi lo amate.

(*Ekaterina Ivanovna scuote il capo in segno di diniego, poi in silenzio muta il diniego in affermazione*).

MENTIKOV. Io non vi capisco, Ekaterina Ivanovna.

EKATERINA IVANOVNA. Non lo so io stessa.

MENTIKOV. Ma può essere mai?...

EKATERINA IVANOVNA. Può essere. Ho ricevuto ancora una lettera da Alescia: che buon ragazzo!... Egli è come la mia coscienza, e gli dirò... No, non gli dirò nulla. Dove andate?

MENTIKOV. Sono agitato: ho bisogno di muovermi.

EKATERINA IVANOVNA. Mi scrisse che anche sua madre ora desidera che io ritorni. Perchè quella donna non mi poteva soffrire? Eppure è buona e vuol bene a tutti, e me, mi trattava così male, sospettava sempre... Dite un po': è colpa mia se sono... bella, se Gheorghii era sempre occupato dei suoi affari e mi lasciava sola? No, no, non rispondo: sono morta e seppellita. Voi non mi ascoltate?

MENTIKOV. No, io ascolto attentamente.

EKATERINA IVANOVNA. E perchè sospirate?

(*Mentikov tace e sospira*).

EKATERINA IVANOVNA. Perchè sospirate?

MENTIKOV (*fermandosi*). Siete crudele, Ekaterina Ivanovna... Mettiamo pure che io sia nullo, come voi vi compiacete di dire, mettiamo che io sia un modesto, meschino uomo, ma io ho un cuore grande... e vi amo, Ekaterina Ivanovna.

EKATERINA IVANOVNA. Vi avevo detto...

MENTIKOV. Permettete, permettete — forse pretendo che questo sentimento sia reciproco? Ma bisogna aver pietà di un uomo, che ha per voi amore, devozione, venerazione... Già da diversi mesi sono il vostro confidente, e, certamente, ne sono orgoglioso, ma, Ekaterina Ivanovna, io vi amo, e sentirvi parlare unicamente del vostro amore per un altro... Non dormo la notte, Ekaterina Ivanovna, il mio cuore letteralmente è lacerato... almeno datemi un

segno che ve ne accorgete... Se ardisco parlare dei miei sentimenti, voi vi mettete a urlare contro di me come contro di un cane, mi minacciate di scacciarmi... di... (*siede presso la tavola e piange, coi gomiti sui ginocchi*).

EKATERINA IVANOVNA. Arkadii Prosperovic... (*gli si accosta e lo guarda*).

EKATERINA IVANOVNA. Piangete?... Dio mio! che orrore! Piange! Smettete di piangere, avete capito?

MENTIKOV. Ho capito.

EKATERINA IVANOVNA. Smettete!

MENTIKOV. Piango... piango la nostra povera creatura...

EKATERINA IVANOVNA. Ta... tacete!

MENTIKOV. Ho taciuto, ma, Katia..., Ekaterina Ivanovna, quando seppi, e foste voi a dirmelo, che volevate sottoporvi a quella orribile operazione... alla clinica... e il nostro bambino, la nostra creatura innocente... io tutta la notte non dormii, letteralmente mi strappavo i capelli dal dolore! Ero disperato, e ora voi non volete che io pianga quando con lo stesso cuore crudele... (*La donna lo ascolta, nel medesimo atteggiamento, con le spalle appoggiate al muro, a capo basso, e, alle ultime parole, si stacca dalla parete ed esce lentamente, come fosse cieca. Mentikov, rimasto solo, la guarda uscire. Sospira, si asciuga accuratamente gli occhi col fazzoletto piegato in quattro, e, cavandosi di tasca uno specchietto, si ravvia i capelli. Di nuovo sospira. Dagli scalini che mettono in giardino viene su correndo Liza e grida*):

LIZA. Katia, Katiescka! Dov'è Katia? È venuto Alescia. Mentikov, caro, carissimo Mentikov, dov'è Katia? Sapete? È venuto Alescia. Vuol dire che la cosa si accomoda. Che bel giovane è Alescia! e con lui c'è un altro, anche un bell'uomo. Mentikov, capite? Questo significa che quest'inverno io andrò da loro, e la mamma non mi

potrà trattenere. Non vi rattristate: andremo insieme. Se io non fossi cresciuta tanto, vi abbraccerei, ma oramai... (*afferra con forza le mani di Mentikov, riluttante, e con lui gira per la stanza*). Katia! È venuto Alescia!... (*Mentikov inquieto dà un'occhiata alla terrazza ed esce in fretta dalla parte opposta. Nello stesso tempo, da diversi lati, giungono Aleksiei e Koromislov dagli scalini, dall'altra parte Ekaterina Ivanovna e dietro a lei Lizoscka*).

EKATERINA IVANOVNA. Alescia! Signore Iddio! Alescia!

ALEKSIEI. Ti saluto, Katiescka.

(*Si abbracciano strettamente e Liza, alzandosi in punta di piedi, segue ansiosa i loro movimenti. Koromislov bacia la mano a Ekaterina Ivanovna. Tutti sono evidentemente commossi*).

EKATERINA IVANOVNA. Caro Alescia, come sono contenta che tu sia venuto! Che gioia per me, se tu sapessi, se tu sapessi... Vuoi del the? E sono anche tanto contenta di vedere voi Pavel Aleksieic... Vedete un po' che sorella ho io: ieri era una bambina e oggi, guardate, è diventata una signorina.

KOROMISLOV. La vedo per la prima volta.

EKATERINA IVANOVNA. Lisoscka, sei contenta anche tu che sia venuto Alescia? Vedi com'è...

LIZA (*con convinzione*). Bello.

ALEKSIEI. Ma anche tu, Lizok, non sei mica brutta: soltanto, chi ti ha tinto le sopracciglia?

(*Liza arrossisce e guarda di sottecchi Koromislov che sorride*).

EKATERINA IVANOVNA. Andiamo di là, c'è più fresco. Che caldo oggi! Come siete venuti fin qui? Alla nostra stazione spesso non si trovano carrozze. Non pensavo che saresti venuto, Alescia: soltanto ieri ebbi la tua lettera e oggi sei qui... Ma questo the... Lizoscka, fa portare il the.

LIZA. Subito (*si allontana con gravità, guardando impermalita Koromislov che sorride*).

KOROMISLOV (*facendosi serio*). Ma non vi date pena, Ekaterina Ivanovna: non occorre.

(*Ekaterina Ivanovna vorrebbe dire qualcosa ma invece si alza, fa alcuni rapidi passi e si preme le palme sugli occhi. Aleksiei guarda interrogativamente Koromislov e questi fa un gesto come se disegnasse una figura con un lapis. Aleksiei corruga le sopracciglia e fa un cenno con la mano*).

ALEKSIEI. Katiescka, non far così... Ascolta, Katia...

KOROMISLOV. Il fatto sta, Ekaterina Ivanovna, che noi veniamo come parlamentari: l'avrete già indovinato, credo.

EKATERINA IVANOVNA (*senza togliersi le mani dagli occhi*). Ora soltanto lo capisco.

KOROMISLOV. Benissimo. Mi piace quando si tratta un affare che non è stato pregiudicato. Alescia, metti fuori quel che hai da dire, e voi, Ekaterina Ivanovna, cara, sedete e ascoltate.

(*Ekaterina Ivanovna siede, rossa in viso, con gli occhi sorridenti a traverso le lacrime*).

KOROMISLOV. Su, comincia.

ALEKSIEI. No, è meglio che cominciate voi, Pavel Aleksieic. Tutto ciò per me è così doloroso... È meglio che cominciate voi, Pavel Aleksieic. Io non direi le cose a modo.

KOROMISLOV. Va bene. In una parola, Ekaterina Ivanovna, voi dovete tornare da vostro marito, se no accadrà qualche sventura. Vi parlo con assoluta serietà e con piena conoscenza della cosa. Egli vi sparò contro? È vero, sparò, e anche tre volte. Ma come c'è un Dio per i pazzi, egli non vi colpì, ma ora potrebbe tirar meglio. Di certo, non contro di voi, mi capite?

EKATERINA IVANOVNA. Capisco.

ALEKSIEI. Katia, perchè non hai risposto neppure una volta alle sue lettere? Questo silenzio è peggiore di qualunque parola, Katia. E benchè io dia ogni torto a Gheorghii, pure mi fa pena di guardarlo. Perchè non gli hai risposto?

EKATERINA IVANOVNA. Non lo so.

ALEKSIEI. E anche a me non hai risposto una parola sull'argomento decisivo. Mi scrivevi dei bambini, di te, ma, scusami, sempre senza metterci anima. E sulle interrogazioni che ti facevo intorno a lui, non una parola.

EKATERINA IVANOVNA. Non sapevo cosa rispondere.

ALEKSIEI. Tu non gli puoi perdonare?

EKATERINA IVANOVNA. Non lo so.

ALEKSIEI. Ma pure tu lo ami, Katia.

KOROMISLOV. Aspetta, Alescia: così non si conclude nulla. In una parola, Ekaterina Ivanovna, vostro marito è venuto con noi, sta là dietro quei cespugli e attende la vostra decisione per presentarsi qui.

EKATERINA IVANOVNA (*scattando in piedi*). No!

ALEKSIEI. Via, Katia, ascolta.

EKATERINA IVANOVNA (*mettendosi istintivamente una mano sul cuore*). No!

(*Silenzio*).

ALEKSIEI (*alzandosi, un po' aspro*). Vuol dire che ce ne dobbiamo andare? Va bene, andiamocene, Koromislov.

KOROMISLOV (*facendolo risedere con un gesto*). Eh, Alescia: abbiamo appena cominciato e tu vuoi andartene. Dà a una persona il tempo di riflettere, non la prendere per la gola.

ALEKSIEI. Io non credevo d'incontrarmi con questa ostinazione quando sono venuto qui, Katia. Hai così poca magnanimità? Quando

son venuto qui credevo di trovare quella Ekaterina Ivanovna buona, generosa, nobile, sul conto della quale soltanto un pazzo come mio fratello poteva nutrire sospetti. Katia!

EKATERINA IVANOVNA. Quella non esiste più, Alescia, quella fu uccisa sotto i tuoi occhi.

KOROMISLOV. Essa vuol dire che, quantunque le palle non colpissero il suo corpo, uccisero però l'anima sua. Non è così, cara? Ma questa è una cosa assurda: l'anima non si uccide così facilmente. Vi dirò, cara, che contro l'anima mia furono sparate parecchie bombe, eppure, lo vedete, sono vivo, e questo mi fa molto piacere. Tutto passa, tutto si dimentica, cara! Voi siete ancora così giovane e così bella e avete dei bambini che non sono brutti, per quanto mi ricordi. Ora Alescia e io andremo a bere il the e a visitare il vostro giardino, e voi intanto discorrerete qui con lui. Non sta bene farlo aspettare tanto, un membro della Duma Imperiale, e lasciarlo lì nascosto fra i cespugli come una beccaccia. Non bisogna umiliare un uomo.

EKATERINA IVANOVNA. Io non tornerò da lui.

KOROMISLOV. Diteglielo voi. È mai possibile definire certe questioni per mezzo di terzi, come voi sembrate supporre? Avete un bel parco: questa proprietà è di vostra madre, è vero?

EKATERINA IVANOVNA. Sì.

KOROMISLOV. Si vede che è molto ben tenuta. Da molto tempo non andavo in un vero villaggio russo, con le case dai tetti di paglia, e me ne vergogno. Descrivo donne nude e mi son venute a noia peggio di una radice amara, ma quando si è preso un certo genere...

ALEKSIEI. Perdonami, Katiescka, forse ho parlato un po' duramente.

EKATERINA IVANOVNA (*con un fuggevole sorriso*). Come sei sciocco, Alescia: quando parla la coscienza non si deve mai chiedere perdono, qualunque cosa dica. Tu sei la mia coscienza.

KOROMISLOV. E io sono — l'orologio. Andiamo.

ALEKSIEI. E voi, cara, non vi movete da questa stanza: se ve ne andate, non tornate più. Il vostro vestito è in ordine, e anche la pettinatura, e tutto è come si deve: restate qui, amica mia. Lui non è lontano.

(*Escono. Ekaterina Ivanovna non si muove dalla sedia dov'è seduta, ha le braccia abbandonate sulle ginocchia. Il sole va sotto e il giardino è invaso dall'ombra della sera. Qua e là, in lontananza, si odono i flauti dei pastori. Quiete. Camminando con fatica e con tristezza vien su dagli scalini Gheorghii Dmitrievic: guarda intorno spaventato e dice: Katia! Non c'è nessuno! — Poi indeciso entra nella stanza e nel primo momento non vede Ekaterina Ivanovna. Fa ancora due passi, cautamente*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Katia! Dove sei, Katia?

(*Silenzio. A un tratto vede la moglie, sempre seduta nel medesimo atteggiamento, e si smarrisce. Poi le si avvicina risolutamente e s'inginocchia in silenzio e in silenzio si pone sul capo le mani di lei. Ekaterina Ivanovna resta immobile*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Katia, son io. Perchè taci, Katia? Guardami. Son io, Katia.

EKATERINA IVANOVNA (*con voce sommessa*). Alzati. Alzati, Goria.

GHEORGHII DMITRIEVIC (*si alza*). Non mi aspettavi?

EKATERINA IVANOVNA. Ti ho aspettato sempre.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ma è dunque vero? Ti vedo? Katia, perchè non hai risposto alle mie lettere? Io diventavo pazzo addirittura, Katia. Guardami: ho dei capelli bianchi sulle tempie.

EKATERINA IVANOVNA. Lo vedo. Io ti amo. No, no, non ti avvicinare.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ma perchè hai le braccia così abbandonate? Katia, tu non hai fatto un movimento dacchè sono venuto. Che hai, Katia? Mi fai paura, amor mio. I bambini stanno bene?

EKATERINA IVANOVNA. Stanno bene, Gheorghii, io sono perduta! Ti ho tradito.

(*Silenzio. Egli si scosta, barcollando, e va a sedersi in una poltrona, col viso fra le mani. Le ombre della sera si fanno più cupe nel giardino*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Allora?

EKATERINA IVANOVNA. No. Possibile che tu lo creda ancora?

GHEORGHII DMITRIEVIC. No. Aspetta un poco. Sono stordito. Parla.

EKATERINA IVANOVNA. Sarebbe meglio non parlare, Gheorghii.

GHEORGHII DMITRIEVIC. No. Parla...

EKATERINA IVANOVNA. Mi sono data a Mentikov. No, poi, quando tu hai voluto uccidermi. Fu una volta sola.

(*Gheorghii Dmitrievic si alza, fa due giri per la stanza, poi di nuovo siede nel medesimo atteggiamento*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Parla.

EKATERINA IVANOVNA. Ero rimasta incinta. Mi hanno fatto una operazione, e tutto fu finito.

GHEORGHII DMITRIEVIC (*con voce rauca*). Tutto fu finito?

EKATERINA IVANOVNA. Sì, tutto fu finito. È meglio non parlarne.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Liza mi ha detto che Mentikov sta qui da un mese. Perchè sta qui?

EKATERINA IVANOVNA. Non lo so. Non ho con chi parlare. Soffrite molto, Gheorghii Dmitrievic?

(Silenzio. Gheorghii Dmitrievic si alza, passeggia per la stanza, dritto dritto, come un soldato alla rivista, coi pugni stretti. Poi risolutamente va verso la moglie e le s'inginocchia davanti).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Perdonami, Katia.

EKATERINA IVANOVNA *(con un sussulto)*. Che! Lasciami le mani. Che?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Perdonami, Katia.

EKATERINA IVANOVNA *(con un grido)*. Lasciami!... Lasciami!... Non mi toccare. Mamma! Lasciami!

(Egli con forza si preme sul petto il capo di lei, soffocando il suo grido disperato).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Katia, Katia, amor mio, che hai? Calmati, ascoltami, Katia... Sono io, Katienka. Mia povera, mia cara...

EKATERINA IVANOVNA *(sommessamente)*. Lasciami. Per amor di Dio, lasciami. Griderò di nuovo.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ma tu sei il mio amore, il mio eterno, il mio unico amore. Come posso lasciarti? Come posso lasciarti?

EKATERINA IVANOVNA. Lasciami.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Se vuoi, Katia, Katiescka... noi moriremo insieme. Insieme, capisci? Come posso lasciarti? Dove andrei? Ho forse un'altra strada davanti a me? Moriamo, moriamo: sarò felice...

EKATERINA IVANOVNA. Io sola debbo morire.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sola? E io che cosa farò? Ti giuro, Katia, ti dò la mia parola d'onore, che se tu ora... Apri gli occhi, guardami dentro l'anima... Vedi, Katia, vedi?...

(Quasi la respinge, poi va verso il giardino, guarda, si prende la testa fra le mani. Ekaterina Ivanovna alza le braccia, come per volare, lo guarda e in silenzio lo benedice con un segno di croce).

Gheorghii Dmitrievic (*con voce sorda, senza voltarsi*). Resta qui, Katia, non te ne andare. Dio mio! Guardo questo giardino, queste ombre della sera e penso: Come siamo piccoli! Perchè ci torturiamo, quando intorno c'è tanta bellezza, tanta pace? Katia, perchè ti ho fatto tanto male? Perchè mi sono tormentato tanto? Tu tornerai a me, Katia?

Ekaterina Ivanovna. Se lo vuoi, Goria.

(*Gheorghii Dmitrievic si volta e si avvicina a lei*).

Gheorghii Dmitrievic. Baciami (*la bacia*).

Ekaterina Ivanovna. Lasciami!

Gheorghii Dmitrievic. Stai bene ora?

Ekaterina Ivanovna. Sì. Ho paura. Baciami.

Gheorghii Dmitrievic. Mio povero amore spaventato! Non bisogna aver paura, no. C'è forse al mondo qualcosa di cui l'amore possa aver paura? Ora mi sento calmo come questo vecchio giardino e mi pare di aver tutta la gente sotto i miei rami.

Ekaterina Ivanovna. Passeggiamo un poco.

Gheorghii Dmitrievic. Come prima?

Ekaterina Ivanovna. Sì, ascolta. No, ascolta attentamente...

Gheorghii Dmitrievic. Ascolto, bambina.

Ekaterina Ivanovna. Ho paura di me.

Gheorghii Dmitrievic. Oggi noi ci sposiamo per la seconda volta. Amore mio!... E tu sei così bella, così bella, che abbagli... Quando sono entrato poco fa e ti ho veduta...

Ekaterina Ivanovna. Avevi paura di entrare? Camminavi così piano...

Gheorghii Dmitrievic. E tu non ti sei mossa. Io ti chiamavo, ti chiamavo...

EKATERINA IVANOVNA. Ah! Goria, io ero come morta. Tu mi chiamavi e io pensavo: Perchè egli turba una persona morta? Non mi toccare: sono morta!

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ti avevo uccisa io.

EKATERINA IVANOVNA. No, non tu. Ascoltami Goria.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ti ascolto, bambina: ascolto ogni tua parola.

EKATERINA IVANOVNA. Ho paura di me stessa. Penso fra me. Una volta ho potuto far questo... Aspetta! Perchè non potrei farlo ancora? Significa che potrò farlo sempre. Perchè taci, Goria? Tu pensi che ho ragione.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ascoltami ora tu, Katienka. Io ti sparai contro e volevo ucciderti...

EKATERINA IVANOVNA. Davvero volevi uccidermi?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Aspetta. Ma da questo si può dedurre che io sia proprio un assassino, che io sia sempre capace di uccidere, di rubare?... Ah! bimba mia, non soltanto non si può dedurre, ma si può dedurre assolutamente il contrario. Da quel momento che io tenni nella mia mano la morte, io dò un tale valore alla vita altrui!... Allora in quel primo momento, avvenne in me qualcosa di strano: se per caso vedevo qualcuno per la strada o alla Duma, pensavo: Come mi sarebbe facile ucciderlo! e mi prendeva pietà di quell'individuo, e stavo bene attento a non fare accadere neppure involontariamente...

EKATERINA IVANOVNA. Per te è differente. Capisco quel che tu dici, ma per te è differente. Caro, non bisogna parlare di questo, soltanto volevo dire... Ascolta: quando stavo nella clinica anche dopo... provavo una tale vergogna, una tale angoscia... No, non posso!

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, non bisogna, non bisogna parlare di questo: mai, mai ne dovremo parlare.

EKATERINA IVANOVNA. Va bene. Mentikov è qui.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lui non esiste.

EKATERINA IVANOVNA. Va bene.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Capisci? Nulla è accaduto. Tu forse non mi credi...

EKATERINA IVANOVNA. Ti credo.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Credimi, bambina, credimi. Io non ho più nessuna impressione di tutto questo... Mentikov! Ma è un essere così insignificante...

EKATERINA IVANOVNA. Già.

GHEORGHII DMITRIEVIC. È come un parassita, un insetto che esiste soltanto, come dire? per la nostra poca nettezza.

EKATERINA IVANOVNA. Non capisce niente.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Assolutamente. Io lo conosco bene. Lasciatelo strisciare, striscia: impediteglielo, si volta da un'altra parte. Sempre cerca, indaga, sempre pronto a tutto: si può essere infettati da lui... Che hai, Katiescka?

EKATERINA IVANOVNA. Così... Lascia la mia mano.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Soffri?

EKATERINA IVANOVNA. No... così... Sono stanca.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sei smagrita, Katienka, ma stai meglio ora. Sai? Quando ho veduto poco fa le tue braccia, ho pensato che una volta le braccia umane dovevano essere ali. Forse ti è parso qualche volta di volare in sogno?

EKATERINA IVANOVNA. Raramente. E che bel ragazzo si è fatto Alescia! Gli vuoi bene?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Certo. E Koromislov che brav'uomo! Se tu sapessi di quale aiuto mi è stato in quei giorni... Katia, Katiescka, sarai tu di nuovo mia moglie?

EKATERINA IVANOVNA. Sì.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Stasera?...

(*Silenzio*).

EKATERINA IVANOVNA. Sì. Mamma sarà molto contenta.

GHEORGHII DMITRIEVIC (*ride commosso*). Dio mio. Che cosa provo mai!... Katia! Sì, è vero. La mamma? È una così eccellente donna. È un pezzo che non ci scriviamo, ma sapeva che sarei venuto.

EKATERINA IVANOVNA. Davvero? Com'è astuta! Goria, no, siedi, siedi. Perchè non fumi?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Me n'ero dimenticato.

EKATERINA IVANOVNA. Eccoti la ceneriera... e i fiammiferi? (*va per porgergli una ceneriera, ma ci ripensa e gliene dà un'altra*). Goria, dimmi, perchè sono diventata così?... Tu ora mi hai chiesto: stasera? e io pensavo che dovevo dir no, e a un tratto mi è venuta una tale voglia di dire: sì!

GHEORGHII DMITRIEVIC. Perchè tu mi ami.

EKATERINA IVANOVNA. Sì, ti amo, ma non basta.

GHEORGHII DMITRIEVIC. A un altro non lo avresti detto.

EKATERINA IVANOVNA. A un altro? Goria, dimmi... Mi hai perdonato interamente? No, non è questo che volevo dire. Goria, dimmi, perchè io sono così agitata?... No, proprio, sono così agitata!... Perchè, Goria?... (*sta in piedi davanti a lui e butta indietro le braccia e le stende come per volare o per cadere in un precipizio*). Guarda, Goria: sto qui e vorrei buttarmiti al collo, e stringerti, stringerti, soffocarti... Goria!

(*Gheorghii Dmitrievic l'abbraccia stretta stretta e la bacia lungamente. Giù voci dalla terrazza*).

EKATERINA IVANOVNA. Lasciami. Vengono.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Katia!

EKATERINA IVANOVNA. Lasciami.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sei così perchè mi ami.

EKATERINA IVANOVNA. Sì, perchè ti amo.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Stasera?

(*Entrano Koromislov, Alescia e Lizoscka. Fanno finta che tutto sia come al solito, ma vi è un breve silenzio*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Eravate in giardino?

KOROMISLOV. Già, in giardino, Ghorghii, ho deciso: lascio là le mie donne nude e quest'estate vengo qui. M'invitate, Ekaterina Ivanovna?

EKATERINA IVANOVNA. V'invito.

KOROMISLOV (*a Gheorghii Dmitrievic*). E tu, padrone di casa?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ma certamente!

KOROMISLOV. Sicchè andremo da Tatiana Andreievna ad annunziarle che tutto è accomodato. Ah! gioventù, gioventù! Che avete fatto a una povera vecchia! Sta di là tutta tremante. Tutta la vita ho gridato alle donne: Non fate figliuoli! E invece la colpa è nostra. Dunque, Gheorghii Dmitrievic... (*lo prende a braccetto e si allontanano. Aleksiei e Lizoscka stanno uno di qua e uno di là intorno a Ekaterina Ivanovna*).

ALEKSIEI. Ti ringrazio, Katiescka. Fammi baciar la tua mano. Ti ringrazio. Gorka è un buon figliuolo. E tu sei contenta, Katiescka?

(*Ekaterina Ivanovna fa cenno di sì sorridendo*).

LIZA. E anch'io sono contenta. Ma aspetta, Alescia. Katiescka, che disgrazia! Io mi sono innamorata di quell'altro e lui farà il mio ritratto.

ALEKSIEI (*stringendo la mano a Ekaterina Ivanovna*). E me, Lizok, mi hai dimenticato?

LIZA. Non posso mica amarne due alla volta.

ALEKSIEI. Sei gelosa?

LIZA. Come un diavolo. E mamma non c'è?

KOROMISLOV (*avvicinandosi*). Su, Lizok: sorge la luna: andiamo nel parco. Mi avete promesso di mostrarmi un certo fungo al lume di luna. E tu, Aleksiei, va da Tatiana Andreievna: io non posso, non oso: ma tu hai più pratica delle vecchie.

LIZA. Non è un fungo, ma una pagoda che chiamiamo fungo.

KOROMISLOV. Dovete mostrarmela. Ma, aspettate (*a Gheorghii Dmitrievic e Ekaterina Ivanovna*). Forse volete andar voi nel parco? Noi resteremo qui. Che ne pensate, Ekaterina Ivanovna?

GHEORGHII DMITRIEVIC. No, andate. Noi dobbiamo ancora discorrere. Alescia, tu di' alla mamma che fra poco andrò io stesso da lei, e intanto...

ALEKSIEI. So, so, non c'è bisogno che tu m'insegni. Avresti potuto almeno ringraziare, diavolo! (*ride. Gheorghii Dmitrievic stringe con serietà la mano di Aleksiei e lo abbraccia commosso*).

KOROMISLOV. Andiamo, andiamo. La mano. Lizok.

LIZA. Com'è buffo Alescia, vero?

KOROMISLOV. Avete notato... (*escono. Silenzio. La stanza è in penombra: sulla terrazza gli ultimi colori del tramonto lottano coi primi raggi di luna*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ecco le nostre nuove nozze, Katia. Perchè taci? Hai ancora paura di me? Dacchè sono entrati loro non hai detto una parola. Andiamo a sederci là sul divano: ti voglio abbracciare stretta stretta.

EKATERINA IVANOVNA. Goria, andiamo dai bambini.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Dai bambini? (*resta un momento pensieroso e indeciso*). No, Katiescka: domani. Oggi ho l'anima così stanca, così indolenzita che non posso avere altre emozioni.

EKATERINA IVANOVNA. Katia ti chiamava sempre.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì? No, domani, mia cara. Tu sei la mia gioia, il mio amore, la mia luminosa follìa: come posso distogliere lo sguardo da te anche per un istante?... Io parlo e non capisco neppure quello che dico. Se Koromislov non se ne andava... Sorridimi, mia tacita luce...

EKATERINA IVANOVNA. Goria!...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Che?

EKATERINA IVANOVNA. Stasera no, Goria!

GHEORGHII DMITRIEVIC (*scherzoso*). E quando allora?

EKATERINA IVANOVNA. Non so. Fra un anno.

(*Piange gettando indietro la testa e coprendo gli occhi con le mani. Gheorghii Dmitrievic teneramente e delicatamente le accarezza le braccia nude*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Va bene, mia cara, mia bambina, povero cuoricino tormentato! Come tu dici sarà fatto, mia dolce colomba. Sono forse venuto qui per questo? Anch'io ho sofferto tanto e taccio e tacerò perchè mi sento colpevole... (*tace. Ekaterina Ivanovna si alza*).

EKATERINA IVANOVNA. No, no. Sono pazza. Non mi ascoltare. Io ti amo. Stringimi più forte, più forte, ancora... Lasciami.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ora non ti lascio.

EKATERINA IVANOVNA. Lasciami. No, davvero. Stasera... ma ora lasciami. Tu sei il mio amante.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Che debbo fare?

EKATERINA IVANOVNA. Lasciami... No, davvero... Voglio ancora... No, davvero, obbediscimi.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Obbedisco.

EKATERINA IVANOVNA. Ti voglio sonare quel pezzo, sai? che ti sonavo quando eravamo fidanzati...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Avevi fatto questo progetto?

EKATERINA IVANOVNA. No, davvero, pensavo che se tu fossi venuto e mi avessi interrogata, ti avrei sonato... Capisci? Devi capire.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Capisco, gioia, mia. Ma c'è un pianoforte?

EKATERINA IVANOVNA. Sì, in camera mia.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Va bene. Non sono stato ancora in camera tua, Katia.

EKATERINA IVANOVNA. No, resta qui... Ascolta soltanto, ascolta attentamente. Lo farai?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sei astuta.

EKATERINA IVANOVNA. Ascolterai?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ascolterò, come fosse una preghiera.

(*Ekaterina Ivanovna si allontana rapidamente, poi torna indietro*).

EKATERINA IVANOVNA. Ascolterai? No, no, va sulla terrazza. (*Esce. Gheorghii Dmitrievic va sulla terrazza e si appoggia con le spalle a un pilastro. La luna illumina la sua testa scoperta. Ekaterina Ivanovna suona: si odono le note sul pianoforte lontane e dolci. Si apre cautamenta la porta ed entra Mentikov nel suo costume bianco. Si guarda intorno e cammina in punta di piedi sforzandosi di non far rumore, traversa la stanza e vede sulla terrazza Gheorghii Dmitrievic. Spaventato, resta impietrito. Si accomoda la cravatta e la pettinatura e va sulla terrazza salutando, senza però stender la mano*).

MENTIKOV. Vi saluto, Gheorghii Dmitrievic.

(*Una pausa*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Vi saluto.

MENTIKOV. Avete fatto buon viaggio?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ottimo, vi ringrazio.

(*Silenzio*).

MENTIKOV. Sentite?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì.

MENTIKOV. Mi piace tanto la musica. Ekaterina Ivanovna suona molto bene. Credo che sia stata al Conservatorio.

GHEORGHII DMITRIEVIC. No.

MENTIKOV. Ah! Mi sarò sbagliato.

(*Silenzio. Mentikov tira fuori il portasigarette*).

MENTIKOV. Non volete una sigaretta, Gheorghii Dmitrievic?

(*Silenzio*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Datemela.

(*Ambedue tacciono, fumano e ascoltano la musica*).

Cala la tela.

ATTO TERZO

Studio di Koromislov. Dalla grande vetrata, che prende tutta la parete, si vedono i tetti delle case della città coperti di neve; in lontananza, a traverso il fumo e una leggera nebbia, luccica debolmente la cupola di S. Isacco: è una giornata serena, chiara e ghiacciata.

Molte stoffe di prezzo a macchie di fiori smaglianti sparse sui mobili e alle pareti; bei mobili di differenti stili, larghi divani, un alto trumeau *con specchio e lati movibili. Tutto è spazioso, lussuoso, bello; qui non si risparmia nulla e si gode di ogni momento. Koromislov dipinge un ritratto di Liza; questa è in vestito d'estate simile a quello che portava in campagna, ma essa non somiglia a quella d'allora; si è fatta più matura, più bella, più sottile, ma anche più triste. Ora pel suo atteggiamento, il suo modo di tenere le braccia abbandonate, ricorda la sorella Ekaterina Ivanovna.*

KOROMISLOV. Voltate un poco la testa. Siate più allegra, Lizok.

LIZA (*voltando la testa*). Così?

KOROMISLOV. Così. Ancora un poco. Così.

(*Silenzio*).

KOROMISLOV. Non siete stanca?

LIZA. Non ancora. Dovete affrettarvi perchè tra poco sarà buio. Fa buio così presto qui da noi!

Koromislov. Già. Discorriamo. Lizok, vi ricordate quest'estate, quando io stavo a casa vostra?

Liza. Caro mio, non me lo ricordate.

Koromislov. Perchè non ve lo debbo ricordare?

Liza. Ah! Caro mio, non si deve ripensarci. Allora io ero innamorata di voi.

Koromislov. Che c'era di male? Anch'io ero innamorato.

Liza. Peccato!

Koromislov. Perchè: peccato?

Liza. Perchè ora non sono innamorata.

Koromislov. E come mai?...

Liza. Che cosa volete dire?

Koromislov. Come mai non siete più innamorata?

Liza. Perchè non siete più l'uomo del mio romanzo.

Koromislov. Diavolo! Non ho più biacca. Riposatevi, Liza. Non avete freddo? Posso darvi uno scialle? Ve lo porto subito.

Liza. No, non ho freddo. Ma voi avete scialli da donna?

Koromislov. Ho tutto. Ah! figliuola mia, che stupido fui a non fare il vostro ritratto allora: adesso non so più ritrovare la vostra fisonomia. No. Non va.

Liza. Non è colpa vostra. Chi poteva sapere che per due anni non ci saremmo riveduti e che io sarei invecchiata così?

Koromislov. Invecchiata? (*ride*). No, Lizok, il male non sta in questo, che voi siate invecchiata e neppure che io sia invecchiato... Aspettate, guardatemi, così... così... Ora voi siete diventata più bella, ma... Non vi dispiacerà, Lizok, se io butto via questo ritratto e ne comincio uno nuovo?

Liza. Deve dispiacere a voi non a me. Voi avete lavorato: per me è lo stesso star seduta qui o altrove.

Koromislov. Già, già... Me l'immagino... è lo stesso star seduta qui o altrove?...

Liza. Di certo. Dunque, posso alzarmi?

Koromislov. No. State seduta ancora un momentino... Un po' più a sinistra... così. Potreste ridere, Lizok, se vedeste un *clown* dare uno schiaffo a un altro?

Liza (*ride*). Sì, potrei. Ora sono triste perchè Alescia è andato via da casa nostra e abita in una camera ammobiliata, e adesso io sto nella camera sua. Lo sapevate?

Koromislov. No, non lo sapevo.

Liza. Perchè siete stato tanto tempo senza venir da noi? Quando venivate si stava più allegri. Non sapete quel che succede da noi visto che non ci venite più.

Koromislov. Ma è proprio tanto tempo?

Liza. Molto. Goria se ne meravigliava e voleva saperne il perchè da me, e io stessa non lo sapevo. Siete così misterioso e trovate sempre dei pretesti... Sembrate una persona così aperta e invece non parlate mai apertamente. È vero?

Koromislov. È vero, Lizok: siete furba. Ma perchè se n'è andato Aleksiei?

Liza. Ecco proprio quello che non si capisce. Lui dice tante cose, ma io non ci credo. Come mi annoia tutto questo mistero: nessuno vi guarda in faccia, tutti vi guardano di sbieco. Che seccatura!

Koromislov. Avete ragione, Lizok: tutti vi guardano di sbieco. E al teatro ci andate?

Liza. No.

Koromislov. Perchè lo dite così recisa?

Liza. Perchè mi rincresce questa vostra domanda. Ogni sera vado al teatro e voi mi domandate se ci vado: vuol dire che v'interes-

sate poco a quel che faccio. Lo so che quando vogliono far qualcosa di nascosto a me mi mandano al teatro. E la mamma, ingenua! mi chiede sempre nelle sue lettere se vado al teatro: non sa perchè mi ci mandano.

KOROMISLOV. Vedo che oramai dobbiamo parlare sul serio, Lizok.

LIZA. Ne è tempo.

KOROMISLOV. Via, smettiamo: tanto non concludo nulla di buono. Peccato! Peccato! (*si allontana un poco e guarda il ritratto. Liza si volta e guarda anche lei*). È così: una volta avevate questa fisonomia, ora non l'avete più...

LIZA. « Dove sei, giovinezza ardente, mie bianche manine, miei piedini ben fatti... ».

KOROMISLOV. Proprio così! E se io m'innamorassi di voi un'altra volta?

LIZA. Non fioriscono due volte le rose a Patmos. Ah! caro mio, queste sono tutte schiocchezze: l'amore e il resto. Mi posso muovere un poco? (*Si alza in punta di piedi e senza piegar le ginocchia cammina, su e giù per lo studio, stirando le braccia*). E ora parliamo sul serio.

KOROMISLOV. Dunque, perchè se n'è andato Alescia? Forse perchè gli era impossibile di lavorare qui a... Aspettate: non s'era per caso innamorato di voi?

LIZA. Pensate sempre all'amore!

KOROMISLOV. Dico sul serio.

LIZA. Ma no! Noi vivevamo così da buoni amici. Ascoltate, Pavel Aleksieic, ma non lo dite a nessuno: credo che ci sia stato qualcosa con Katia.

KOROMISLOV (*stupito*). Con Ekaterina Ivanovna? Che? Si sono bisticciati?

LIZA. Non so. Ma qualcosa c'è stato: negli ultimi tempi lui la sfuggiva e faceva di tutto per star fuori di casa. Lei lo ha pregato di restare ma lui se n'è andato.

KOROMISLOV. Uhm! E Gheorghii?

LIZA. Come, Gheorghii? Non capisco.

KOROMISLOV. No, nulla. Domandavo semplicemente.

LIZA. Pavel Aleksieic, anche voi non siete più venuto in casa nostra: perchè? E perchè mia sorella Katia è diventata così?...

KOROMISLOV. Così come?

LIZA (*sottovoce*). Lo sapete.

(*Silenzio*).

KOROMISLOV. Vi voglio dare uno scialle: qui fa freddo (*l'avvolge con cura in uno scialle*).

LIZA. Che bello scialle! Il rosso mi sta bene: paio una spagnuola. Quanti anni avete, Pavel Aleksieic?

KOROMISLOV. Perchè lo volete sapere? Molti.

LIZA. Un giovanotto non si curerebbe di dare uno scialle a una donna, neppure se si gelasse.

(*Koromislov sorride e bacia la mano di Liza*).

KOROMISLOV. Che ditine fredde! Sentite, Lizoscka: è meglio che non parliamo di Ekaterina Ivanovna. Sì, sì. Voi non siete più una bambina, e non voglio ingannarvi col far dei misteri... e neppure vi si può dire tutta la verità. Forse è troppo presto o non conviene dire certe cose... No, non conviene. Quando sarà tempo, lo capirete voi stessa.

LIZA. Ma è una cosa così terribile?

KOROMISLOV. Non credo che sia così terribile, ma non conviene parlarne. Guardate come luccica la cupola di Sant'Isacco.

LIZA. Ma voi sapete che lei si dipinge le ciglia e si dà il rossetto?

KOROMISLOV. Lo so. Molte signore lo fanno.

LIZA. Perchè è diventata così?... Pavel Aleksieic, perchè è diventata così?... Mi fa paura.

(*Silenzio. Koromislov va in su e in giù*).

LIZA. Se sapeste che malessere c'è in casa nostra! Tutti ridono quando non c'è nulla da ridere, discutono, da Goria c'è gente dalla mattina alla sera, e come tutti sembrano allegri! Ma in verità c'è tale una tristezza che la mattina non vorrei levarmi dal letto. Comincio a vestirmi e poi penso: Ma a che serve? Mette conto?

KOROMISLOV. Ed è così da un pezzo?

LIZA. Non lo so. Ora mi pare che sia stato sempre così. Quando venivo qui in autunno, da piccola, spingevo il vagone coi piedi perchè andasse più presto, e ora penso: sciocca, sciocca piccola campagnuola, che cosa ti aspettavi qui? Ora non posso tornare indietro: qui sono e qui resto.

KOROMISLOV. Ma... e Gheorghii?

LIZA. Anche lui non è migliore degli altri. Comincia ad avere i capelli grigi, è cupo, e per dirla schietta, proprio a cuore aperto, non è davvero diverso dagli altri: ride, va al teatro... Oramai tutto è lo stesso, e presto smetterò perfino di pregare Dio... Gheorghii non lo stimo più.

KOROMISLOV. Ma perchè poi?

LIZA (*cupa*). Non ve lo dirò. Lo sapete benissimo. Dio mio! Come tutta questa gente è falsa, come mentisce, come vuol sempre ingannare!... Riprendetevi il vostro scialle.

KOROMISLOV. Ma fa freddo, originale che non siete altro!

LIZA. Io non ho freddo. Prendete. Non voglio il vostro scialle. Qualunque donna viene da voi le date questo scialle per coprirsi — che cosa antipatica! E Katia è migliore di voi tutti benchè la biasimate perchè si dipinge. Se poteste, vi dipingereste anche voi... È ridicolo e stupido!

(Koromislov ride. Si odono voci dietro la porta, e una cameriera tutta elegante introduce Ekaterina Ivanovna, che ha un mantello di velluto nero, un cappello con veletta, e Mentikov che si è tolto il pastrano).

EKATERINA IVANOVNA. Vi saluto, ragazzi! Come è allegro qui! Non baciate la mia mano col guanto. Non mi piace che si baci la mano col guanto, Pavel Aleksieic.

KOROMISLOV. Toglietevi il mantello, Ekaterina Ivanovna.

EKATERINA IVANOVNA. Credete? No, non mette conto. Non mi tratterrò a lungo. O se no, via, me lo tolgo. Ma il cappello no. È fastidioso rimetterselo. Perchè sei così rossa, Lizoscka?

LIZA. Non sono rossa.

MENTIKOV. Pavel Aleksieic, non vi siete provato a fare un ritratto a Ekaterina Ivanovna con la pelliccia e il cappello?

KOROMISLOV. No, non mi son provato. Che cosa volete, Ekaterina Ivanovna? tè, frutta, vino?

EKATERINA IVANOVNA. Non voglio nulla.

LIZA. Ma voi avete tutto questo?

KOROMISLOV. Tutto. Mentikov, vi prego, mettete a posto questo mantello.

MENTIKOV (*prendendo il mantello e mettendolo a posto*). Se io fossi pittore, dipingerei Ekaterina Ivanovna proprio così. Ecco, lo metto qua.

EKATERINA IVANOVNA. Ma il ritratto? Lo avete voltato contro il muro per non farcelo vedere.

KOROMISLOV. Non mette conto. Non è riuscito bene.

EKATERINA IVANOVNA. Fatemi questo piacere.

KOROMISLOV. No, cara, no. Di dove venite?

(Mentikov, da conoscitore, ha scoperto in un angolo una cartella e si mette a osservare degli studi, socchiudendo un occhio. Koromislov lo guarda di sottecchi).

MENTIKOV. Abbiamo fatto delle commissioni per Gheorghii Dmitrievic.

(*Si ode da lontano il sordo squillare del telefono*).

EKATERINA IVANOVNA. Sì, abbiamo portato una certa carta alla Duma. Gheorghii ora lavora tanto che comincio a temere per la sua salute: dovreste anche voi persuaderlo...

(*Entra la cameriera*).

CAMERIERA. Pavel Aleksieic, vi chiamano al telefono.

KOROMISLOV. Vengo. Scusate un momento.

(*Esce rapidamente gettando uno sguardo sospettoso su Mentikov*).

EKATERINA IVANOVNA. È un pezzo che sei qui, Liza? C'è una lettera di Alescia per te.

LIZA. Dov'è?

EKATERINA IVANOVNA. A casa, naturalmente. Ma tu già sei impaziente. Ah! questi innamorati...

LIZA. Noi non siamo innamorati.

EKATERINA IVANOVNA. No? Che cosa guardate, Arkadii Prosperovic? Ah che bellezza! (*guarda al disopra della spalla di Mentikov. Rientra Koromislov*).

EKATERINA IVANOVNA. Una cosa importante?

KOROMISLOV. Nulla di speciale. Un mio conoscente...

EKATERINA IVANOVNA. Non una conoscente? No, no, scherzo. Ascoltate... Che cosa volevo dire? Ah sì! Perchè non venite più da noi? Gheorghii ogni giorno chiede di voi.

KOROMISLOV. Lavoro, cara, lavoro.

EKATERINA IVANOVNA. E bevete?

KOROMISLOV. Bevo di notte. Badate, Mentikov, Arkadii Prosperovic; non mi portate via qualche disegno.

Mentikov (*ridendo*). Che calunnia contro un povero innocente! Ma quel che è vero è vero; vi chiedo questo disegno.

Koromislov. Quale? No, caro, lasciatelo. Sapete, questo signore ha già tutta una collezione di cose mie.

Mentikov. Molto piccola. Che v'importa?

Koromislov. M'importa... che sono denari.

Mentikov. Ne farete un'altro.

Koromislov. Su, date qui, date qui: lo sciupate. Chiudo la cartella e così vi tolgo la tentazione.

(*Chiude la cartella e la nasconde*).

Mentikov. Ah!

Ekaterina Ivanovna. Smettete coi vostri sospiri, Arkadii Prosperovic: se non ve lo dà vuol dire che non può. Guardate che bellezza! Il sole già tramonta... Guarda, Liza.

Liza. Lo vedo di qui.

Ekaterina Ivanovna. Come dev'esser bello ora da noi, in campagna! Io sono proprio una campagnuola: non lo credete, Pavel Aleksieic? Tutte noi sorelle siamo campagnuole. Ascoltate, Pavel Aleksieic: se si corresse con la testa contro quella vetrata, dove si cadrebbe?

Koromislov. Sulla strada.

Ekaterina. E si morrebbe sul colpo? Guardate un po'! (*Alza le braccia e le stende come per volare, ma vi è in questo gesto esagerazione e artificio*).

Liza. Katiescka, non far così. È spiacevole a vedere.

Mentikov. No, fermatevi un momento, Ekaterina Ivanovna. Una volta debbo fotografarvi così. Non sapete la novità, Pavel Aleksieic? Sono diventato un gran fotografo. Ho un meraviglioso apparecchio e le fotografie vengono alla perfezione.

EKATERINA IVANOVNA. Mi sento male (*si getta sul divano*).

KOROMISLOV (*ruvidamente*). Credo che qui non ci sia acqua. Volete del vino?

EKATERINA IVANOVNA. No. È passato. Lizoscka...

LIZA. A rivederci, Pavel Aleksieic.

KOROMISLOV. Dove andate, Lizok? Sedete ancora un po', cara. Mi rincresce tanto di avervi fatta stancare oggi inutilmente. Venite martedì: vi farò un ritratto in costume spagnuolo.

LIZA. Ma, caro mio, che razza di spagnuola sarò?

KOROMISLOV. E che cosa siete? Non vi capisco più.

LIZA. Io? (*chiude gli occhi e scrolla il capo*). Io non sono altro che la povera Liza. Katia, Katiescka, ce ne andiamo insieme?

EKATERINA IVANOVNA. No, io resto ancora. Mi gira il capo... Sentite: posso rimanere ancora? Non resterò a lungo.

KOROMISLOV. Ma naturalmente, cara. Che domanda? Toglietevi subito il cappello...

LIZA (*rapidamente, sottovoce*). Salvatela!

(*Koromislov la guarda interrogativamente e aggrotta le sopracciglia*).

LIZA. Sì, sì, voi potete tutto. Salvatela!

EKATERINA IVANOVNA. Che stai mormorando, Liza?

LIZA. Eh! Un segreto. A rivederci, caro; presto m'innamorerò nuovamente di voi. Volete? L'amore libero... Sarò una bella spagnuola?

MENTIKOV (*incerto*). E io che debbo fare?

EKATERINA IVANOVNA. Accompagnate Liza.

MENTIKOV. Ma noi siamo venuti insieme.

LIZA. Mio *toreador*, andiamo: non è mica un gran sacrifizio.

EKATERINA IVANOVNA. Soltanto ti prego, Liza, non andate in tram: prendete una vettura.

LIZA. Perchè, Katiescka? Lo desideravo tanto! In campagna vado sempre in carrozza. Col mio piccolo *toreador* non andrò mica in terra. Ce ne staremo seduti o magari anche in piedi...

MENTIKOV (*aspro*). E in automobile volete andare?

LIZA. Come no?

MENTIKOV. Vi condurrò in *taxi*.

LIZA (*con ironico rispetto*). Ah! Sapete, in voi c'è decisamente qualcosa di spagnuolo. Andiamo.

KOROMISLOV. Due parole, Lizok. Ora ho io un segreto.

(*Si appartano. Mentikov saluta Ekaterina Ivanovna e le dice qualcosa in tono di preghiera*).

KOROMISLOV. Non andate con lui in automobile.

LIZA (*sorpresa*). Perchè? Che sciocchezza!

KOROMISLOV. Ve ne prego, Lizoscka.

LIZA. Ma che cosa può succedere?

KOROMISLOV. Ve ne prego.

LIZA. Va bene, caro... Ma, Gesù mio! come siete tutti misteriosi e... antipatici. Addio (*esce rapidamente*).

KOROMISLOV (*seguendola*). Vengo a mettervi la pelliccia. Mentikov, vi aspettano.

MENTIKOV. Ora: vengo, vengo. (*Sulla porta, rimasto solo manda un bacio a Ekaterina Ivanovna. Essa resta sola. Si alza, si toglie il cappello e gesticola davanti allo specchio come un'attrice. Guarda giù nella strada, e poi spaventata retrocede. Siede nel posto di prima in atteggiamento di disperazione, come di chi non ha scampo, ma all'entrare di Koromislov riprende tutta la sua calma. Koromislov si ferma a qualche passo da lei*).

(*Silenzio*).

EKATERINA IVANOVNA. Pavel, vieni accanto a me.

KOROMISLOV. No, è meglio che io rimanga qui.

(*Silenzio*).

EKATERINA IVANOVNA. Tu non mi ami più?

KOROMISLOV. Io non vi ho mai amata.

EKATERINA IVANOVNA. Perchè dici questo? Ascolta: parli sul serio?... No, non è vero: mi hai amata.

KOROMISLOV. No.

EKATERINA IVANOVNA (*interrogando*). Allora fu una cosa turpe?

KOROMISLOV. Io non vi ho mai detto di amarvi. Tentate di ricordarvelo, Ekaterina Ivanovna.

EKATERINA IVANOVNA. Per voi non c'è nulla di sacro.

KOROMISLOV. È possibilissimo che abbiate ragione. Io sono un uomo cattivo. E in questo senso accetto pienamente il vostro rimprovero.

EKATERINA IVANOVNA. E se non mi avete amata, perchè allora... Voi scherzate? Non mi spaventare, Pavel: tu scherzi?

KOROMISLOV. No, cara mia, non scherzo. Io ho una regola che sarà forse cattiva: non rifiutare mai una donna che mi si getta nelle braccia. Sarà una regola cattiva, ma io non mi dò per un santo. È male, non c'è che dire, è male.

EKATERINA IVANOVNA. Ma perchè siete così ora?... Forse avete qualche nuova regola?

KOROMISLOV. Sono così perchè non voglio più, perchè finalmente tutto questo diventa troppo disgustoso e... Chi sa? Ingannando spesso si è ingannati, e in fin dei conti io non so se gli altri ingannano me o io inganno gli altri. Non è tutta una cosa?

EKATERINA IVANOVNA. Come siete cattivo! Ascoltate, Pavel Aleksieic: vi siete molto spaventato quando io volevo buttarmi da questa finestra?

Koromislov. No, non molto. Noi artisti siamo un poco come i medici per le malattie delle donne: le conosciamo troppo bene o troppo poco.

Ekaterina Ivanovna. Voi siete innamorato di Liza.

Koromislov. Sciocchezze, carissima! E vi consiglio di non parlare di vostra sorella.

Ekaterina Ivanovna. Scherzate?

(*Silenzio*).

Koromislov. Ekaterina Ivanovna, perchè Aleksiei se n'è andato da casa vostra?

Ekaterina Ivanovna. Non lo so.

Koromislov. Voi mentite, cara mia.

Ekaterina Ivanovna. No, non mentisco. Come posso sapere perchè Alescia se n'è andato? Forse voleva studiare più tranquillamente. E perchè voi me lo domandate? Fareste meglio a domandarlo a Liza.

Koromislov. Voi mentite, Ekaterina Ivanovna. Ho veduto molta gente in vita mia, ma veder voi... mi fa pena. Che cosa avviene in voi non lo posso intuire e più vi osservo più mi perdo. Non pretendo da voi un'intera sincerità, ma, cara... provatevi, provatevi a parlare apertamente con me. Io non sono vostro marito: a me potete dir tutto.

Ekaterina Ivanovna. No, scherzate. Non è avvenuto nulla di nuovo in me.

Koromislov. È orribile!

(*Silenzio*).

Ekaterina Ivanovna. Pavel, vieni qui. Tu oggi non mi hai dato neppure un bacio.

(*Silenzio*).

EKATERINA IVANOVNA. Pavel!... Così trattate i vostri ospiti, Pavel Aleksieic?

KOROMISLOV. È orribile! Ekaterina Ivanovna, perchè non scacciate Mentikov?

EKATERINA IVANOVNA. Che sciocchezza! E perchè? È molto amabile e servizievole, ed è continuamente necessario a Gheorghii, fa tutte le sue commissioni... Pavel! Tu sei geloso, Pavel?

KOROMISLOV. È orribile!

(*Silenzio*).

EKATERINA IVANOVNA. Va bene, ti dirò... Posso avvicinarmi? Mi stanca parlare così da lontano.

KOROMISLOV. Avvicinati.

(*Ekaterina Ivanovna gli si avvicina e si mette a stuzzicare i bottoni della sua giacchetta e lo guarda in viso sollevando dolorosamente le sopracciglia, con gli occhi spalancati*).

KOROMISLOV. Ebbene?

EKATERINA IVANOVNA. Ascoltami, Pavel: ti racconterò... Ma l'hai detto sul serio? Parla.

KOROMISLOV. Sì, sì!

EKATERINA IVANOVNA. Non t'irritare. Ti racconterò... Pavel, forse sarebbe meglio che io morissi.

KOROMISLOV. Soffri molto?

(*Ekaterina Ivanovna abbassa gli occhi e fa un lungo cenno di diniego col capo*).

EKATERINA IVANOVNA. No.

KOROMISLOV. Sì, tu soffri. Dimmi che cosa senti. In qualche momento, quando hai la mente lucida, devi capire in quale precipizio stai cadendo.

(*Ekaterina Ivanovna silenziosamente abbassa il capo assentendo*).

KOROMISLOV. Quella nullità, quel Mentikov, che debbo finire per mettere alla porta perchè mi ruba i miei disegni... poi io... e ora Alescia e forse qualche altro... Perchè se n'è andato Alescia?

EKATERINA IVANOVNA. Non lo so. Non c'è stato nessun'altro.

KOROMISLOV. È vero? (*Ekaterina Ivanovna tace e stuzzica di nuovo i bottoni*). È orribile!

EKATERINA IVANOVNA. No, è vero: nessun'altro.

KOROMISLOV. È orribile, Katia! Disgraziatamente, io sono un artista, tutta la mia vita sono stato un uomo vizioso e a momenti — come te lo posso spiegare? — vedo con interessamento e magari con piacere questa nuova natura che si manifesta in te... Vorrei spogliarti, dipingerti da baccante, da Messalina o il diavolo sa da che. Dio mio! che cosa è mai l'uomo con la sua forza oscura? Non so, ma lo senti tu o non lo senti che da te si sprigiona un fascino diabolico, e nei tuoi occhi... a momenti?...

EKATERINA IVANOVNA. Lo sento.

KOROMISLOV. E lo vuoi?

(*Ekaterina Ivanovna seguita a stuzzicare i bottoni*).

EKATERINA IVANOVNA. Non lo so. Forse.

KOROMISLOV. Lasciami.

EKATERINA IVANOVNA. Abbracciami.

KOROMISLOV. Lasciami una volta!

EKATERINA IVANOVNA. Abbracciami.

(*Koromislov si strappa da lei e cammina per la stanza. Ekaterina Ivanovna resta immobile con gli occhi bassi e le braccia abbandonate lungo il corpo. Silenzio*).

KOROMISLOV. Io non so come eravate prima, Ekaterina Ivanovna: vi conosco poco come poco conosco tutte le donne che non sono mie amanti, ma ora, mi fate orrore! Ho sbagliato: non siete una bac-

cante. Siete qualcosa di morto, di cadaverico, siete depravata anche nel sonno.

EKATERINA IVANOVNA. Basta!

KOROMISLOV. Che corruzione! che abbominio! Quando cominciai a farvi la corte credevo che foste una persona viva, che avreste lottato, resistito, e invece mi sono sentito un profanatore che viola cadaveri! Eravate un cadavere, eravate morta, Ekaterina Ivanovna! Che abbominio!

EKATERINA IVANOVNA. Basta! Basta!

KOROMISLOV. Sì, dovete morire! Pregate vostro marito che vi spari contro un colpo di rivoltella, visto che l'ha già fatto una volta.

EKATERINA IVANOVNA. Aspettate. Io dirò... Pavel Aleksieic, che cosa avete detto? Debbo morire, sì, sì? Debbo morire? Ma come morire? Non so, non posso... Dio mio! Che cosa debbo fare? da chi debbo andare? Pavel Aleksieic, che cosa debbo fare?... (*come fosse cieca cammina nello studio, urtando nei mobili*). Pavel Aleksieic, là quella finestra dà su di un precipizio... Sì, sì! È orribile, è orribile! (*Si nasconde il viso fra le mani, e, barcollando, a passi incerti, si avvicina lentamente alla finestra. Koromislov fa un passo verso di lei, ma si ferma e osserva, incrociando involontariamente le braccia sul petto*).

EKATERINA IVANOVNA. Vado, vado... Signore, vado... (*si ferma davanti alla finestra e guarda, alza le braccia con un grido indistinto e cade al suolo. Giace immobile, con la faccia a terra come se fosse stata improvvisamente colpita a morte da una palla*).

KOROMISLOV. Ekaterina Ivanovna! (*si avvicina, si china e la prende cautamente per le spalle*). Ekaterina Ivanovna, Katia... Sono un vostro amico... Alzatevi, cara, su, povera creatura!... Non dovete star così...

EKATERINA IVANOVNA (*con voce appena intelligibile*). Mi vergogno.

Koromislov. Non sento...

Ekaterina Ivanovna (*più forte*). Mi vergogno, perchè non posso... ma poi ci riuscirò... Lasciatemi, andatevene.

Koromislov. Sciocchezze! Alzatevi. Voi non avete colpa. No, cara... Non vi nascondete il viso: tutti abbiamo la nostra parte di peccato... Non dovete infierire contro voi stessa. Ecco, vi metto a sedere qui su questa poltrona, vi porto un po' di vino... No? Non ne volete? Non importa. È una sciocca abitudine curar tutto col vino. Come va? Meglio?

Ekaterina Ivanovna. Sì.

Koromislov. Benissimo. Decisamente questa finestra... la farò murare.

Ekaterina Ivanovna. No, non occorre. Mostratemi...

Koromislov. Che cosa?

Ekaterina Ivanovna. Il ritratto di Liza.

Koromislov. Non mette conto, cara... non le somiglia, è proprio brutto. Poi è già scuro e non si distinguono i colori.

Ekaterina Ivanovna. Mostratemelo.

Koromislov. Se lo volete proprio... tanto vale! (*volta il quadro e lo guarda insieme con Ekaterina Ivanovna*). Capite che cosa volevo fare? In realtà, è un ricordo, e ora Lizoscka è addirittura un'altra, cioè, non proprio... Ma allora, da voi, in estate... Non piangete, cara, non dovete piangere. (*Ekaterina Ivanovna lascia andare il capo sulla spalliera della poltrona, con le mani fra le ginocchia, e senza più guardare il ritratto piange, con lacrime silenziose*).

Koromislov. È la vita. Forse dovrei piangere io, ma oramai è tardi e non ho lacrime. Sì, piangere mi farebbe bene! Sono un uomo strano: da bambino non ho mai pianto, e ho sempre pensato che se avessi pianto avrei pianto lacrime di sangue. Capite?... (*giunge lo*

squillo sordo del telefono). Il telefono! Diavolo! Posso? Un momento solo.

(*Ekaterina Ivanovna fa cenno di sì. Per tutto il tempo in cui Koromislov è assente essa rimane nel medesimo atteggiamento, ma smette di piangere*).

KOROMISLOV (*rientrando*). Gheorghii mi telefona che or ora verrà. Che cosa può volere? Dice che io gli faccio mancanza, che è un pezzo che non mi vede. Dalla voce mi pare che sia di buon umore. Sicchè, cara?...

EKATERINA IVANOVNA. Me ne vado.

KOROMISLOV. Sì, sarà meglio che ve ne andiate. Come vi sentite?

EKATERINA IVANOVNA. Me ne vado subito.

KOROMISLOV. Non abbiate fretta, c'è tempo. Finchè Gheorghii... Ekaterina Ivanovna, siete ora in pieno possesso della vostra ragione e potete ascoltarmi?

EKATERINA IVANOVNA. Sì. Perchè viene Gheorghii?

KOROMISLOV. Non lo so. In una parola: la finestra, il precipizio, son tutte sciocchezze, dramma, cinematografo, vero? Ma la verità è che voi dovete riprendere il dominio di voi stessa e io ve lo chiedo sul serio, ve ne prego. Mi date la vostra parola?

EKATERINA IVANOVNA (*alzandosi*). Dov'è il cappello?

KOROMISLOV. Eccolo. Ma, in sostanza, che cosa è successo? Tutto può essere dimenticato, se soltanto voi...

EKATERINA IVANOVNA. Cercate il mio spillone... lì, in terra... Davvero, non sapete fare la corte alle signore: è tempo d'imparare.

KOROMISLOV (*che ha trovato lo spillone*). Mi date la vostra parola?

EKATERINA IVANOVNA. Ma parlate sul serio, Pavel Aleksieic?

KOROMISLOV. Sul serio in che?

EKATERINA IVANOVNA. Perchè v'allontanate? Datemi la pelliccia... vi piace? Mentikov dice che dovreste farmi il ritratto vestita così. Perchè non volete farmi il ritratto? Allora potrei venire da voi ogni giorno.

KOROMISLOV. Ekaterina Ivanovna!

EKATERINA IVANOVNA. Di nuovo? Non bisogna mica arrabbiarsi: fate male: dovete essere tranquillo, indifferente per piacere alle donne.

KOROMISLOV. Eppure ho fiducia in voi.

EKATERINA IVANOVNA. Ma davvero parlate sul serio? Non bisogna mai parlare sul serio.

KOROMISLOV. Ho fiducia in voi.

EKATERINA IVANOVNA. Via, voi siete così gentile e io... Datemi un bacio. (*Silenzio*). Me ne vado: si può sempre dare un bacio a una persona che va via. Del resto, siamo parenti...

KOROMISLOV. Come con Alescia?

EKATERINA IVANOVNA. Che c'entra Alescia? Avete sempre quelle vostre ubìe? Un bacio solo, da amici... Non volete? Presto chè a momenti viene mio marito (*sgranando gli occhi*) mio ma...ri...to! (*Koromislov tace*). Ah! avete paura di mio marito! Ebbene, dirò tutto a Goria e lui vi sfiderà a duello, e allora avrete paura, eh? Scherzo. Lui è un così cattivo tiratore! Via baciatemi la mano se non volete baciarmi la bocca... Nemmeno la mano mi volete baciare? Come siete arrabbiato! Domani tornerò qui da voi.

KOROMISLOV. Non dovete farlo.

EKATERINA IVANOVNA. E se volessi guardare ancora da quella finestra? (*sgranando gli occhi*). Là c'è il precipizio. Come avete detto questa parola poco fa: precipizio!

KOROMISLOV. Non sarò in casa.

EKATERINA IVANOVNA. E se tutto questo fosse uno scherzo? (*finge di piangere*). Cattivo che non mi crede, che non vuole neppure accompagnarmi fino alla porta! (*apre la porta*). Ascoltate un momento... Sono davvero simile a una baccante? No, no, non volevo dir questo. Cattivo! Addio, scellerato! Persuadete Goria a sparare contro di me... o, forse, sarà meglio, che voi stesso... (*esce ridendo. Koromislov, con aria cupa, passeggia per la stanza, poi si ferma davanti al ritratto e lo contempla, con le mani in tasca e fischiettando. Scote il capo, dubbioso. Vorrebbe prendere i pennelli, si guarda un momento nello specchio, riflette e torna indietro. Volta di nuovo il quadro verso il muro. Entra Gheorghii Dmitrievic.*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ti saluto, Pavel. Abbracciamoci. Come si va? Ho incontrato ora mia moglie, tutta elegante, che si lamentava d'essere stata mandata via da te. Perchè sei stato così crudele?

KOROMISLOV. Pensavo che forse preferivi star solo con me. Vuoi del vino?

(*Suona il campanello*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Grazie. Com'è bello qui da te! Uomo felice che puoi vivere così! Invece io, fratello, sono sopraccarico di affari: sono membro di due commissioni, ier l'altro parlai alla Duma...

KOROMISLOV. Ho letto il tuo discorso e te ne fo i miei complimenti... (*entra la cameriera*). Mascia, portateci del vino, sapete quale... L'ho letto, fratello, l'ho letto.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Hai una cameriera che non è mica brutta. È nuova?

KOROMISLOV. Dà nell'occhio ai mariti.

GHEORGHII DMITRIEVIC (*ridendo*). E tu sei un ammiratore di belle donne.

KOROMISLOV. Già. Sei in *redingote*: non vieni da casa?

GHEORGHII DMITRIEVIC (*guardandosi*). È vero. Non me n'ero accorto. Ora a volte resto vestito così dalla mattina alla sera. Che cosa hai dipinto? Fammi vedere.

KOROMISLOV. Si vede che sei distratto. Quando si sta in *redingote* bisogna che sia spazzolata. Qui da una parte è tutta polverosa.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Non è colpa mia, è colpa della cameriera...

(*La cameriera porta il vino*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Decisamente non è brutta. Pavel, perchè ci dimentichi così? Il lavoro? Da noi vengono delle persone interessanti... Ti ricordi Iakov Teplovsky? Ora è un compositore, un pianista, tra poco sarà celebre: viene spesso da noi. Vorrebbe venire anche da te. Katia, aveva da un pezzo trascurato il pianoforte, ma ora ha ripreso a sonare. Sentiresti della musica.

KOROMISLOV. Accendo la luce?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Non occorre.

(*Silenzio*).

KOROMISLOV. Goria, che cosa accade in casa tua?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Nulla di particolare.

(*Silenzio. Tutti e due fumano*).

GHEORGHII DMITRIEVIC (*con voce mutata*). Del resto... Sì, tutto va male. Sai qualche cosa?

KOROMISLOV. Sì.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Katia ti ha detto?...

KOROMISLOV. L'ho indovinato. Perchè taci, Gheorghii? Parla, sarà meglio.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Nulla veramente di male finora. Per verità, i bambini sono un po' trascurati e qua e là... Ma Katia ha una natura così sana che io penso che tutto ciò si accomoderà. Mi rincresce che Alescia se ne sia andato: egli aveva una buona influenza su di lei.

KOROMISLOV. E tu?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Io? Sai, l'influenza che posso aver io... quella dei mariti, in generale...

KOROMISLOV. Perchè non scacci di casa quel Mentikov? Scusami se ti parlo così apertamente, ma tu ed io non siamo dei bambini e non dobbiamo giocare a nascondere... A proposito, con quali mezzi vive Mentikov? Qualche volta glie l'ho domandato, e mi ha risposto: «Io sono un gentiluomo e non guadagno denaro col lavoro». Mi pare che ne guadagni con la faccia tosta.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Già: non dobbiamo giocare a nascondere... Tutto è perduto, Pavel, tutto è distrutto! L'apparenza della nostra vita è rimasta tal quale: la casa, i figli, il mio lavoro... Oggi i bambini hanno avuto degli abitini nuovi; ma a guardare nel fondo, fratello, è orribile, orribile! Che fare, Pavel, che fare?

KOROMISLOV. E dura da molto tempo?...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Non lo so. Al principio non me ne sono accorto. Ma è un pezzo. Ma che ne pensi, Pavel? dimmi in coscienza, è tutta mia la colpa?

KOROMISLOV. Che debbo dire?...

GHEORGHII DMITRIEVIC. No, zitto: sono proprio io, con le mie mani, che ho ferito in lei l'essere umano, l'essenza umana. Rifletti.

KOROMISLOV. Sei stato tu e non sei stato tu; ci sono entrate anche le circostanze, il carattere... In Ekaterina Ivanovna c'è troppo... come posso esprimermi? c'è troppa femminilità, in una parola. Comprendila, comprendi di che cosa ha bisogno. È l'eterna Maddalena, e la sua femminilità è il suo Golgota, il suo paradiso e il suo inferno. Tace, si nasconde, acconsente a tutto, sorride, piange... Ekaterina Ivanovna piange spesso?

GHEORGHII DMITRIEVIC. No, raramente.

KOROMISLOV. Si nasconde per piangere, si nasconde come una gatta, in soffitta, in qualche cantuccio. Capisci di che cosa ha bisogno? Se la capisci, diventerà per te una santa, tutta bellezza, purezza, nobiltà: se non la capisci sarà un diavolo dell'inferno. Hai provato a parlare francamente con lei?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ho provato. Mentisce a ogni parola.

KOROMISLOV. È naturale. Anche con me mentisce, eppure mi pare che non ci sia un perchè. Noi pensiamo che queste sieno menzogne, ma ciò significa soltanto che essa non crede alla logica, come tu non credi al diavolo, non crede al tuo mondo esteriore, non crede alla realtà dei fatti perchè ha un suo proprio mondo. Comprendila se puoi.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Hai veduto i suoi occhi?

KOROMISLOV. Ho veduto che se li dipinge.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Non voglio dir questo. Lei è come una cieca: guardala quando cammina: urta nei mobili. In quale mondo vive? E intanto... mi fa paura, mi fa paura. Non posso raccontarti tutto, ma le nostre notti... Sono incubi, frenesie...

KOROMISLOV. Scusa una domanda indiscreta: perchè non avete più figli?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Lei non ne vuole più.

KOROMISLOV. E tu?

(*Gheorghii Dmitrievic si stringe nelle spalle. Silenzio. L'aria si fa scura e la grande finestra quadrata diventa azzurrognola*).

KOROMISLOV. Se tu l'uccidessi, Goria, faresti un'opera buona.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì? Non posso. Camminiamo un poco, Pavel. Sai? Sono molto contento di aver parlato con te così apertamente, da uomo a uomo. È tanto bello qui da te! Non è come a casa mia. Questa finestra dà sulla strada?

KOROMISLOV. Sì, sulla strada. Perchè non puoi? Non ne hai la forza o ti manca la fiducia in te stesso?

GHEORGHII DMITRIEVIC. La forza? No, caro mio. Ma come posso io giudicare una creatura umana? Se non capisco neppure me stesso, come posso giudicare un altro?... Il fatto è che io non posso, capisci? non posso. Sono come un mendicante. È questa una stupida rassegnazione al destino, o è la mia natura di schiavo...

KOROMISLOV. Non esagerare.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ah! Pavel, tu ancora non conosci tutta la profondità della mia sofferenza. Mi son lamentato con te delle sue menzogne, e io?... Io mentisco anche qui con te... Non con le parole, ma con l'espressione del viso; invece di urlare ragiono come quando sono in Commissione. E il mio lavoro, col quale mi difendo come con uno scudo contro la mia coscienza, non è una menzogna? Che fare? Che fare?

(*Passeggiano in silenzio*).

KOROMISLOV. Ho vissuto abbastanza a lungo, Goria, e ho imparato una cosa sola: ciascuno di noi altri, uomini che si rispettano, ha una unica palla, capisci? e se la spari troppo presto, o sbagli il colpo, o tiri spensieratamente...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Capisco, non continuare. Sei un cattivo consolatore, ma le parole della canzone non hanno una conclusione.

(*Silenzio. Passeggiano e fumano*).

KOROMISLOV. E potresti ucciderti, Goria? Te lo chiedo così, semplicemente...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Capisco. Ma in coscienza non lo so. Piuttosto no che sì.

KOROMISLOV. E non hai nessuna speranza?

GHEORGHII DMITRIEVIC. C'è sempre una speranza, per disgrazia.

KOROMISLOV. Sì, per disgrazia. Perchè non bevi del vino?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Grazie, non ne ho voglia. Mi pare che si accendano i fanali (*Vanno alla finestra. Si disegnano i loro profili neri sullo sfondo illuminato della finestra*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. È alto?

KOROMISLOV. Siamo al sesto piano. È un precipizio.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ma è bello. Dunque, Pavel, bisogna vivere?

(*Ambedue tacciono e fumano, scuri e immobili sullo sfondo della finestra, sempre più luminoso, mentre nella stanza cresce il buio*).

Cala la tela.

ATTO QUARTO

Ricevimento da Koromislov. Qualcosa d'insolito un po' da per tutto; un pianoforte preso a nolo, fiori freschi sulle tavole e nei vasi. Da una parte una tavola con vini, antipasti e frutta. La grande finestra che dà sulla strada è a metà velata da una tenda. In una parte dello studio — la più vicina all'avanscena — una grande tenda chiude un angolo con un divano; lì è penombra, con soltanto una piccola lampada turchina. Tutta la luce si concentra nel fondo dello studio; là tutto è chiaro, colorito, ricco.

Koromislov, discorrendo e scherzando, lavora però con attenzione al suo quadro che rappresenta « Salomè ». Salomè è Ekaterina Ivanovna. Mezza nuda essa sta su di una predella, con la testa china e gli occhi spenti; sulle sue mani tese è un piatto sul quale deve figurare la testa di Giovanni. Al pianoforte è Iakov Teplovsky, il pianista, corpulento, col viso sbarbato e denti bianchissimi, che egli mostra per attirare l'attenzione. È vestito con cura ed eleganza. Stanno sempre intorno al cavalletto o alla tavola imbandita due artisti, compagni del padrone di casa; Toropez e Liudvig Stanislavovic. Un nipote di Koromislov, ragazzo di quattordici anni, fa gli onori di casa. È un bel ragazzo, vestito con cura. Fra gli ospiti, oltre Ekaterina Ivanovna, sono Mentikov, allegro e soddisfatto, Aleksiei e Liza. Liza sta sola nell'angolo semi-buio, tendendo l'orecchio con inquietezza ai discorsi che si fanno; Aleksiei, in abito borghese, passeggia per lo studio, mostrandosi ironico e provocante verso tutto ciò che dicono e fanno gli artisti. Gli è cresciuta una corta barba.

KOROMISLOV. Così, così... non è male!... Iakov, perchè non bevi del vino? Bevi, serviti da te: non c'è nessuno che serva. Le signore ti hanno guastato.

TEPLOVSKY (*ridendo e mostrando i denti*). E te? Taci, vecchio peccatore!

KOROMISLOV. Se qualcosa non va bene qui in casa, signori, perdonate a uno scapolo. Giuroscka... Signori, avete fatto la conoscenza di Giuroscka? Fatti vedere, Jura. È un mio nipote, del governatorato di Kostrom, un ragazzo di talento... Fa gli onori di casa, Jura, non t'intimidire. Occupati delle signore.

TEPLOVSKY. Da te le signore non brillano.

EKATERINA IVANOVNA (*senza smettere la posa*). E io?

TEPLOVSKY. O che siete una signora voi? Siete la vergine Salomè, nelle mani di questo Erode... Amico mio, Pavel, ma che è un pianoforte questo? (*accenna qualche accordo*). Potresti avere un vero istrumento coi denari che guadagni...

KOROMISLOV. Non siete stanca, cara? Abbiate pazienza: bisogna che l'arte abbia le sue vittime. Denari non ne ho: ho preso a nolo questo pianoforte. Ma è tanto cattivo?

MENTIKOV. *Cher maître* (1), lasciate che faccia io gli onori di casa. Io so farli.

KOROMISLOV. Voi? Fate pure. E bevete anche voi.

MENTIKOV. Io? Ho già bevuto quattro bicchierini di cognac, e ora voglio assaggiare questi altri liquori. O forse è meglio seguitare col cognac. Che mi consigliate, Toropez?

TOROPEZ (*da lontano*). Andate al diavolo!

(*Si ride*).

LIUDVIG STANISLAVOVIC. Ieri ha portato via un bozzetto a Toropez.

(1) In francese nel testo.

MENTIKOV. Che espressione è questa!... Vieni qui, Giuroscka... ti chiami Jura, è vero? Che cosa vogliamo fare adesso? Iakov Lvovic, possiamo offrirvi qualche cosa?

TEPLOVSKY. Mi servo da me.

ALEKSIEI. Pavel Aleksieic...

KOROMOSLOV. Che vuoi dirmi, caro?

ALEKSIEI. Voi dite questo a tutte le signore?

KOROMISLOV. Che cosa dico?

ALEKSIEI. Che l'arte esige delle vittime.

KOROMISLOV. A tutte. Tutte amano queste carezze.

ALEKSIEI. E l'arte ama le vittime?

KOROMISLOV. E l'arte ama le vittime. Come trovi il mio quadro, Toropez, che stringi l'occhio?

TOROPEZ (*scotendo energicamente il capo*). No, non mi piace.

KOROMISLOV. Oh! perchè non ti piace?

LIUDVIG STANISLAVOVIC. Che schiocchezza! È molto forte. Toropez porta un giudizio avventato (1).

(*Si ride*).

MENTIKOV. No, sentite questa notizia: ho bevuto già sei bicchierini e sono completamente ubriaco. Ekaterina Ivanovna, non mi sgridate: ho bevuto sei bicchierini... Prendete del caviale, del caviale fresco, è una rarità, Iakov Lvovic! L'ho comprato io stesso da Elissieev.

TEPLOVSKY (*masticando*). Voi? E perchè?

MENTIKOV. Per incarico di Pavel... di Pavel Aleksieic. Iakov Lvovic, vi siete accorto come è bella oggi la nostra Ekaterina Ivanovna? Da far diventar pazzi. Perchè andate così di rado in casa sua?

---

(1) Qui c'è un giuoco di parole intraducibile fra il nome *Toropez* e il verbo *toropit* (affrettare).

TOROPEZ. E io dico che in lei non c'è nulla di una Salomè. Salomè... deve avere qualcosa negli occhi che ti faccia andare in fiamme come una capanna di paglia. Ma questa è una ragazza di una trattoria tedesca, con un vassoio in mano. Ma che Salomè!

ALEKSIEI (*ironico*). Trovo anch'io che questa non è una Salomè. Salomè è un tipo eccezionale.

TOROPEZ. Sicuro.

KOROMISLOV. Ma noi ora vi dimostreremo... Gettate un'occhiata a questo incredulo San Tommaso. Ma sapete come?... Così, proprio: perfettamente.

(*Ekaterina Ivanovna getta un'occhiata a Toropez, e ridendo salta giù dalla predella. Applausi*).

TEPLOVSKY. Brava. Salomè! L'artista brucia come una capanna di paglia.

MENTIKOV. Brava Salomè!

EKATERINA IVANOVNA. Mescetemi del vino, Teplovsky. Vorreste che guardassi così anche voi?

TOROPEZ. Ci avete sorpresi. Col vostro sguardo accendete, penetrate... Ma perchè ce la dipingi senza occhi? Ne fai una piccola educanda? Dov'è la passione, il peccato... l'ardore del desiderio?

KOROMISLOV. Schiocchezze!

LIUDVIG STANISLAVOVIC. Certamente, schiocchezze! Come mai non capite, Toropez, che qui è preso il momento nel quale la passione è ancora nascosta... Soltanto le sue ciglia tremano... ma un momento ancora ed ecco il peccato... nella linea delle spalle, nella curva ondeggiante del seno...

ALEKSIEI. Di chi parlate, signori artisti? Di Ekaterina Ivanovna? Che arte strana è la vostra!

KOROMISLOV. Si parla di Salomè, Alescia. Signori, dov'è Liza?

TOROPEZ (*irritato*). Che c'entra Ekaterina Ivanovna? Spalle e seno, sono cose che trovo in qualunque modella. Ma gli occhi!... Quel che ho visto poco fa, quello è un tesoro!

KOROMISLOV. Ma che assurdità dici, Toropez!

(*Va in cerca di Liza, pur prestando orecchio alla discussione. La discussione continua fra i due artisti. Aleksiei, stringendosi nelle spalle, si avvicina alla tavola*).

TEPLOVSKY. Il vostro piatto è vuoto, Salomè: permettete che ci metta la mia testa.

EKATERINA IVANOVNA. Volete perderla?

TEPLOVSKY. Voglio essere il vostro profeta.

MENTIKOV. Ah! Ah! Ecco un motto di spirito (*canticchia*). « Così la giovane vita passa senza lasciar tracce ». Signori profeti, beviamo ancora un bicchierino.

ALEKSIEI. Katia, Gheorghii verrà presto?

(*Koromislov siede accanto a Liza*).

KOROMISLOV. Perchè ve ne state qui al buio, Lizoscka? Vi annoierete.

LIZA. No.

KOROSMILOV. Veramente qui gli occhi si riposano. Avete sentito le chiacchere di Toropez? Noi artisti siamo una razza curiosa, eh?

LIZA. Sì.

KOROMISLOV. Liza... (*le prende una mano*).

LIZA. No, lasciate la mia mano. Pavel Aleksieic, ma è vero che Mentikov... è l'amante di Katia? Poco fa, per caso, sulle scale... l'ho veduto che baciava Katia.

KOROMISLOV. Sì? Bambina mia cara...

LIZA (*nascondendosi nell'angolo del divano*). Lasciatemi, avete capito? Dio! Dio! Ma allontanatevi!... Come non vi vergognate

di parlare con me, di chiamarmi Liza? Allontanatevi, avete inteso?

(*Koromislov si alza e resta pensieroso. Stringendosi nelle spalle lentamente si allontana*).

MENTIKOV. Spiritoso! Signori, io oggi amo tutti talmente che sono pronto a fare un brindisi a tutta la compagnia... Jura, volete?

TOROPEZ. Giacchè avete tanto amore, mescetemi un bicchierino... Ma non ce n'è più... piazza pulita! E dov'è... il piatto... col prosciutto? (*Tira su con la punta della forchetta un grosso pezzo di prosciutto*).

KOROMISLOV. Te la godi, eh, Toropez? Faresti meglio a raccontarci come mangiavi le ostriche in Italia. Vi siete riposata, cara? Vi prego di risalire sul patibolo.

ALEKSIEI (*ridendo*). Sul patibolo? Che strana arte è la vostra e ancor più strani sono i vostri discorsi, Pavel Aleksieic. Non dimenticare, Katia, che io debbo parlarti.

EKATERINA IVANOVNA. Va bene, me lo ricordo.

KOROMISLOV (*cupo*). Non sarebbe meglio che tu te ne tornassi nel tuo alloggio?

ALEKSIEI. Mi mandate via, Pavel Aleksieic?

KOROMISLOV. Io, fratello, non mando via neppure Mentikov; figurati poi un bravo giovanotto come te. Soltanto ho una sollecitudine paterna per il tuo bene. Andiamo, Ekaterina Ivanovna.

(*I due artisti e Mentikov ridono. Ekaterina Ivanovna si rimette in posa. Teplovsky fa scorrere le dita sulla tastiera. Alcuni momenti di relativo silenzio*).

LIUDVIG STANISLAVOVIC. Mentikov, si dice che voi potete far avere dei biglietti per entrare alla Duma.

MENTIKOV. Quanti ne volete. Ma mi darete un vostro bozzetto. Non dò nulla gratis.

TOROPEZ. Dateglielo, tanto ve lo porta via lo stesso.

ALEKSIEI (*serio*). Perchè non lo bastonate?

TOROPEZ. Lui? Ancora nessuno ci si è provato, ma bisognerà cominciare.

MENTIKOV (*alzandosi*). Ecco la ricompensa al mio amore per l'arte. Ah! come siete tutti cattivi! (*canticchia*: Così è, la giovane vita passa senza lasciar tracce, *e va nell'angolo oscuro dove sta Liza*).

TEPLOVSKY. Ekaterina Ivanovna, oggi dobbiamo fare un po' di baldoria. Andiamo in automobile fino alle isole. Vi ricordate? Me lo avete promesso. Io non ci rinunzio.

KOROMISLOV. Non ci disturbare, depravato seduttore. È meglio che tu ci suoni qualcosa. Tu ci porti invidia. Mostraci dunque quello che sai fare.

(*Mentikov siede accanto a Liza*).

MENTIKOV. Sognate? Sogni, sogni, dov'è la vostra dolcezza? Su, Lizaveta Ivanovna! Voi siete un angelo di purezza e d'innocenza e non potete capire ciò che spinge all'alcoolismo noi poveri uomini soli, senza casa. Io sono letteralmente solo, o come dice il poeta: di nuovo solo! Ah! Lizaveta Ivanovna... Lizoscka...

LIZA. Non abbiate questo ardire.

MENTIKOV (*aspro*). Oh! la prendete dall'alto. E Koromislov, lui, può osare... strano! Lizoscka!

LIZA (*alzandosi*). Ora lo dirò ad Aleksiei Dmitrievic.

MENTIKOV (*spaventato*). Via, via, non lo farò più. Ho scherzato. Mi piace scherzare. La gente, chi sa perchè, mi ritiene un uomo di umore cupo mentre invece mi piace scherzare. Lizoscka, vi chiedo scusa... Elizaveta Ivanovna... Posso prendervi la manina? Soltanto un ditino, un piccolo innocente ditino?... Scherzo. Che sciocchezza prendersela così!

Durante le ultime parole Liza se n'è andata. Mentikov resta ancora un poco nell'angolo dietro la tenda, aspettando se mai si sentisse rumore, poi esce inosservato e va verso la tavola).

KOROMISLOV. Ah! Liza... Alescia, falle mangiar qualcosa, se no questa ragazza sviene di debolezza. Jura, fammi il piacere, va a chiedere degli altri piatti a Mascia.

LIZA. Vi chiamate Jura? Grazie, Alescia, non ho voglia di nulla.

JURA. Così mi chiama lo zio. Sono venuto dalla provincia.

TEPLOVSKY (*seduto al pianoforte*). E si farà conoscere. Pavel, mi comincio ad annoiare.

KORONISLOV. Pazienta.

TEPLOVSKY. Vi piace la musica, Elizaveta Pavlovna?

LIZA. Sì, ma non in modo particolare.

TEPLOVSKY. Pavel, io comincio a diventare furente. Me ne scappo. Inviti la gente, prepari tutto per bene e poi lasci morir di noia i tuoi ospiti. Che nome dare a questo, eh, Toropez?

TOROPEZ. Io non mi annoio.

KOROMISLOV. E la mia Salomè inchina la testa. Siete stanca, Ekaterina Ivanovna?

(*Ekaterina Ivanovna si lascia sfuggir di mano il piatto che cade con fracasso. Essa rimane immobile. Una pausa. Tutti sono alquanto incerti e perplessi*).

TEPLOVSKY. Che cosa è stato?

KOROMISLOV (*ad alta voce*). Eh, costì, non si può andare avanti. Ora divento Erode e ordino.. Salomè, vi prego, la danza dei sette veli.

TEPLOVSKY. Questa è un'idea! Bravo, bravo! La danza!

MENTIKOV. La pretendiamo. Bravo, bravo! La danza!

LIZA. Non la fare, Katia.

TOROPEZ (*irritato*). Perchè no? La deve fare.

KOROMISLOV. Ma suona dunque, Iakov...

TOPLOVSKY. Non so che cosa sonare... Ah sì! Ecco (*improvvisa qualcosa, si ferma, ricomincia, e finalmente trova un motivo. Ekaterina Ivanovna getta intorno occhiate d'incerta civetteria e sta in dubbio su quel che debba fare*).

MENTIKOV. Noi aspettiamo, Ekaterina Ivanovna! Rallegrate noi poveri mortali!

ALEKSIEI (*piano*). Se udrò ancora la vostra voce vi getterò fuori dalla finestra.

MENTIKOV (*piano*). Perchè proprio me? Non sono il solo, gridano tutti.

ALEKSIEI. Avete capito?

(*Mentikov si allontana in fretta. Si ode il pianoforte. Ekaterina Ivanovna, seguitando a gettare intorno occhiate interrogative e civettuole, viene nel mezzo della stanza e si ferma indecisa. Si vede che non conosce la danza che le si chiede. Alza le braccia nude e sottili, come per volare, e fa alcuni movimenti incerti e impacciati che risentono della sua indecisione. Un momento sembra che voglia piangere. Koromislov grida: Brava! Brava! stando presso al camino con un bicchiere di vino in mano e osservando. Ekaterina Ivanovna manda uno strano grido, gira su se stessa e fa movimenti incomposti con le braccia e a un tratto si ferma in un atteggiamento di sfacciata provocazione. Le sue labbra sono leggermente increspate da un sorriso cattivo, i suoi occhi hanno uno sguardo aspro e disprezzante. Un silenzio penoso*).

(*Durante la danza entra Gheorghii Dmitrievic inosservato e si ferma quasi sulla soglia*).

TOROPEZ (*senza guardare, sottovoce e sconcertato*). No. Ma che danza è questa?

KOROMISLOV (*energico*). Brava, Ekaterina Ivanovna! (*Ekaterina Ivanovna, senza rispondere, si avvicina alla tavola con passi brevi e decisi*).

GHEORGHII DMITRIEVIC (*debolmente*). Brava! Brava!

KOROMISLOV. Ah! Gheorghii, come vieni tardi! Hai veduto? Non è male.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ho veduto. Vi saluto.

(*Saluti in giro. Toropez, salutando, si alza e fa cadere il tovagliolo*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Come si va, Iakov? Ah! anche tu qui, Alescia? È un pezzo che non ci vediamo, appena ti fai vivo qualche volta... Sei occupato? Chi ancora? Liza, Katia... Con loro ci siamo già visti (*ride*). Oh! sono stanco: per cinque ore abbiamo pestato l'acqua nel mortaio.

TOROPEZ. In una Commissione?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Già, anzi in due.

KOROMISLOV. Sèrviti da te: qui non ci sono padrone di casa. Dagli un piatto, Jura... Come stanno i tuoi?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Come: i miei?

KOROMISLOV. I tuoi figli.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Ah! i miei figli! Grazie, bene. Ma come va innanzi il tuo quadro? Se devi continuare, continua pure. Io non voglio importunarvi.

KOROMISLOV. Lasciaci riposare un momento. Ekaterina Ivanovna, passeggiate un poco, sgranchitevi le gambe.

EKATERINA IVANOVNA. Va bene (*si allontana dalla tavola*). Alescia, vieni qui.

TOPLOVSKY. Vuoi del vino, Gheorghii?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì, grazie.

MENTIKOV (*modestamente*). Gheorghii Dmitrievic, sapete quanti bicchierini di cognac ho bevuto stasera? Otto.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Sì? Lizoscka, ora son passato da casa. I bambini dormono.

LIZA. Sei stanco, Goria?

GHEORGHII DMITRIEVIC. No, cara. Non è niente.

TOROPEZ. Ma, secondo me, perdonatemi, tutto questo vostro lavoro non mena a nulla... Se vi si guarda in viso, vi chiedo scusa, non si trova più il lavoratore di una volta, quello che poteva resistere alla fatica... (*seguitano a discorrere. Ekaterina Ivanovna conduce Aleksiei nell'angolo semi-buio*).

EKATERINA IVANOVNA. Mettiamoci a sedere, Alescia: sono stanca.

ALEKSIEI. No: debbo parlarvi.

EKATERINA IVANOVNA. Gheorghii è venuto, hai visto? Perchè è venuto, mi domando. Di certo ha veduto... Ti è piaciuta la mia danza?

ALEKSIEI. No. Debbo parlarvi. Perchè anche oggi siete venuta da me? Avevo ordinato di non lasciarvi entrare. Che significa questo, Ekaterina Ivanovna?

EKATERINA IVANOVNA. Io ti amo.

ALEKSIEI. Odorate di vino. Che orrore!

EKATERINA IVANOVNA. Salvami. Io ti amo. Che cosa hanno fatto di me, Alescia! Hai veduto come ho ballato, e Gheorghii ha gridato: Brava!

ALEKSIEI. Egli si perde: mi fa terrore, Katia!

EKATERINA IVANOVNA. No. Sua moglie balla nuda, e lui dice: Brava! Ne capisci qualche cosa, Alescia? Forse pare soltanto a me e non c'è stato nulla e non sono mai stata sua moglie? Sai? Io ridevo di tutta questa gente mentre ballavo, e a un tratto è entrato lui. E se fosse entrato Dio mi avrebbe detto: Brava! No, aspetto. Io so che cosa avrebbe fatto Dio. Mi avrebbe uccisa con uno sguardo. O non è vero quel che dico? Parla.

ALEKSIEI (*turbato*). Non lo so.

EKATERINA IVANOVNA. Tu devi sapere. Qualcuno deve pur sapere: non capisco come accada questo a voi altri. Uccidimi, Alescia... No, non con un'arma. Ho paura del sangue. Uccidimi con lo sguardo, guardami come mi avrebbe guardata Dio. Non puoi? (*con disprezzo*). Perchè? Forse anche tu?...

ALEKSIEI. Io non so nulla.

EKATERINA IVANOVNA. Tu devi sapere. Parla, parla. Dove sono gli occhi di Dio? Egli ha detto che io sono un cadavere: ma io l'ho fatto apposta, sono furba io, ho finto d'essere morta come fa la volpe, e osservo tutto e aspetto. Dove sono gli occhi di Dio? Per quanti occhi mi guardano, in nessuno vi è Dio. Non sono altro che buchi tondi, cattivi, come le orbite d'un teschio. Io oggi morrò, sai, Alescia?

ALEKSIEI. Se io potessi, abbandonerei tutto.

EKATERINA IVANOVNA. Tu credi che io ti ami? Io ti odio, ti odio. Ti vorrei mordere.

ALEKSIEI. Katia!... Lascia la mia mano... Katia!...

EKATERINA IVANOVNA. Sono ancora tanto giovane! Tu hai paura del peccato perchè Georghii è tuo fratello? Ti voglio baciare. Dammi la tua bocca.

ALEKSIEI. Lasciami.

EKATERINA IVANOVNA. Tu sei il mio profeta, la mia coscienza... Perchè tremano tanto le tue mani? Hai paura? Guarda che piccoli seni ho io, come una vergine... Ti farebbe piacere di mettere la tua mano fra i miei seni?

ALEKSIEI (*sottovoce*). Lasciami.

EKATERINA IVANOVNA. Baciami. Nessuno vede. Nessuno lo saprà. Vuoi stanotte?...

ALEKSIEI (*quasi ad alta voce*). Vattene! (*spinge Ekaterina Ivanovna con tanta forza che essa cade sul divano. Resta così, senza muoversi, e guarda Aleksiei disotto in su con uno strano sorriso. Egli alza le mani col gesto di chi solleva una grossa pietra e vuol lanciarla contro qualcuno*).

ALEKSIEI. Tu!... (*Ekaterina Ivanovna, senza batter ciglio, lo fissa in viso e sorride sempre con lo stesso strano sorriso. Tace. Non trovando parole Aleksiei si prende disperato la testa fra le mani, si allontana senza voltarsi indietro e va rapidamente verso la porta. Ha il dorso curvo come sotto un peso. Esce*).

KOROMISLOV. Dove va?... Aleksiei, vai a casa?

LIZA. Alescia, aspetta.

KOROMISLOV (*trattenendola pel braccio*). Tuo fratello, Gheorghii, è stato morso da una mosca velenosa oggi. Che ha?

TEPLOVSKY. È un giovanotto molto nervoso.

(*Dopo l'uscita di Aleksiei, Ekaterina Ivanovna resta ancora un momento nello stesso atteggiamento, poi si alza, si raddrizza e lentamente si avvicina agli altri. Un silenzio imbarazzante*).

EKATERINA IVANOVNA (*accanto alla tavola, senza sedersi*). Datemi del vino, Teplovsky. Goria, Alescia mi ha incaricata di dirti che domani verrà a parlare con te.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Di che?

EKATERINA IVANOVNA. Non lo so. Gli doleva il capo...

TEPLOVSKY (*porgendole un bicchiere*). Bevete alla nostra passeggiata in automobile, Ekaterina Ivanovna...

EKATERINA IVANOVNA. E a qualche cosa d'altro... (*beve*).

TEPLOVSKY (*con sottinteso*). A che cosa?...

EKATERINA IVANOVNA (*con indifferenza*). Lo sapete. Goria, permetti che andiamo a fare una passeggiata in automobile?... Tu sei buono, intelligente: lo permetti.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Se ne hai tanta voglia...

TEPLOVSKY. Urrah! Lo ha permesso, lo ha permesso...

EKATERINA IVANOVNA (*accarezzando distrattamente i capelli di Gheorghii Dmitrievic*). Vedete che buon marito ho io? Dovreste fargli il ritratto. È amabile, buono, così buono...

GHEORGHII DMITRIEVIC (*ridendo*). Che cosa ancora vai immaginando?

EKATERINA IVANOVNA. Voglio avere il tuo ritratto. O forse lo farete voi, Pavel Aleksieic? A voi riescono sempre bene i ritratti. Avete tanto talento!

KOROMISLOV. La mia disgraziata specialità è quella delle signore. Su, all'opera, all'opera, cara mia. Avete ballato, ballato, e tutto il mio lavoro è inutile. Datemi la mano (*la prende per la mano e la conduce alla predella*).

TEPLOVSKY. Tutto questo è insopportabile. Non avete sigari, Mentikov?

MENTIKOV. No, *cher maître*. Jakov Lvovic, sul serio volete fare questa passeggiata in automobile? Allora posso telefonare: ho dei conoscenti...

TEPLOVSKY. Grazie. Anch'io ho dei conoscenti... Su, datemi una sigaretta. Avete delle buone sigarette?

KOROMISLOV. Gheorghii, vieni più vicino... Non hai veduto ancora... su, come lo trovi?

GHEORGHII DMITRIEVIC (*osservando il quadro*). È immaginato in modo interessante.

KOROMISLOV. E l'esecuzione?

GHEORGHII DMITRIEVIC. L'esecuzione non è cattiva... Del resto, io me ne intendo poco. Non sei stanca, Katia? Questo piatto sembra pesante.

KOROMISLOV. No, è di zinco.

EKATERINA IVANOVNA (*parla senza voltarsi e senza smettere la posa*). Gheorghii.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Che vuoi cara?

EKATERINA IVANOVNA. Gheorghii! Va via di qua!

GHEORGHII DMITRIEVIC. Disturbo?

EKATERINA IVANOVNA. Vattene di qua! (*implora, conservando la posa. Gheorghii Dmitrievic, ridendo, si allontana*).

GHEORGHII DMITRIEVIC. Bene, bene, non voglio disturbare (*ritorna alla tavola*). È questo il mio bicchiere?

MENTIKOV (*continuando*). Elizaveta Ivanovna stasera è molto di cattivo umore: non le piace la nostra allegria. E intanto, che cosa resta della vita se se ne toglie l'allegria? Ma essa non lo vuol capire.

LIZA. Siete ubriaco.

MENTIKOV. Sì, sono ubriaco, ma che importa? Io sono un uomo modesto, ma ho anch'io le mie esigenze: bere un bicchiere di vino in buona compagnia... Alla vostra salute, Gheorghii Dmitrievic, e a quella di tutte le persone che non sono smorfiose.

LIZA. Goria... digli...

GHEORGHII DMITRIEVIC (*dolcemente*). Sembra difatti che abbiate bevuto un po' troppo, Arkadii Prosperovic.

MENTIKOV. Io? (*con le lacrime nella voce*). Voi mi siete amico, Gheorghii Dmitrievic, siete come un fratello maggiore e io mi inchino ai vostri ammonimenti, ma che diritto ha lei? Chi è lei, vorrei sapere, perdonate il mio ardire...

EKATERINA IVANOVNA (*con uno scatto improvviso*). Non voglio più tenere questo piatto vuoto. Perchè me l'avete dato?

TEPLOVSKY (*sorridendo*). Difatti...

Ekaterina Ivanovna. Son due ore che reggo questo piatto vuoto. Perchè? È una cosa stupida e non voglio più... Datemi la testa del profeta, voglio la testa del profeta!

Koromislov. Ce la metterò nella prossima seduta. State ferma, state ferma!

Ekaterina Ivanovna. Non voglio. Datemi la testa del profeta o... (*getta lontano il piatto che cade con fracasso*). Ecco. Avete voluto che fossi Salomè, e il profeta non c'era e questa è un'insolenza. Tutti siete degli omuncoli, dei vermiciattoli...

Koromislov (*raccogliendo i pennelli*). Soltanto gli Erodi...

Ekaterina Ivanovna. Tacete! (*impallidendo*). Non parlate in questo tono con una donna! Se io ho acconsentito a posare per voi, non avete il diritto...

Gheorghii Dmitrievic. Katia, lui scherza...

Liza. Katia...

Mentikov (*con malizia*). Il profeta se n'è andato. Certi profeti bisognerebbe curarli con le docce...

Ekaterina Ivanovna (*saltando giù dalla predella*). Tacete! Io sono una donna onesta e non permetto... Mescetemi del vino, vi dico.

Gheorghii Dmitrievic. No, Katia. Andiamo a casa.

Ekaterina Ivanovna. E io vi dico, datemi del vino... Non mi importa di chi sia questo bicchiere (*beve*). Chi dice che Alescia... è il profeta? (*beve*). Alescia è uno stupido ragazzo e se io volessi l'obbligherei a strisciare per terra, come un cane. Lizoscka, guarda come sono tutti ridicoli e stupidi, guarda... Questo qui (*accennando a Teplovsky*) vorrebbe che io... Ma io rido di lui. E questo ragazzo...

Koromislov. Va nella tua camera, Jura.

Ekaterina Ivanovna. No... Vieni qui, bambino (*lo bacia*). Sei un buon ragazzo, sei bello... Sei venuto dalla campagna? Guarda, Liza, che bravo ragazzo; è venuto dalla campagna. Bacialo.

Koromislov. Troppo onore. Va, va, figliuolo.

Ekaterina Ivanovna. No, bacialo.

Teplovsky. Fareste meglio a baciare me. Anch'io sono un ragazzo di campagna.

Ekaterina Ivanovna. Tacete. Dite sempre le solite sconcezze.

Gheorghii Dmitrievic. Ma se scherza...

Mentikov. Di certo scherza. Ben detto.

Ekaterina Ivanovna. No, come ardisce dire che io l'ho baciato? Io sono una donna onesta. Sapete che lui per tre volte ha sparato contro di me e mi voleva uccidere, ma io sono una donna onesta e non l'ho mai tradito... Ebbi tanta paura quando lui prese il revolver... Dio mio, pensavo, davvero mi vuole uccidere? Mescetemi del vino... (*Gheorghii Dmitrievic si allontana e, scotendo il capo, va su e giù per lo studio*).

Koromislov. Che gusto avete a rivangare le cose vecchie, Ekaterina Ivanovna! Il vino vi fa male: ora vi metto la pelliccia e vi accompagno a casa vostra... Lasceremo qui Gheorghii con questi signori, che Dio lo aiuti! e prenderemo con noi Liza...

Ekaterina Ivanovna. No. Io andrò con quell'altro in automobile. Perchè ridete voi tutti? No, sul serio, una volta ho voluto gettarmi da quella finestra. Non ci credete? Come siete sciocchi! Vi dico che volevo gettarmi giù e m'ero già raccomandata a Dio... E poi ebbi paura, paura.

(*Silenzio*).

Ekaterina Ivanovna. Lizoscka, guardami, sono nuda... Perchè?

Liza (*trattenendo le lacrime*). Tu po... posavi.

Ekaterina Ivanovna. Già, l'avevo dimenticato completamente... Ero là seduta, tutta nuda, e gli uomini intorno... Sono stanca, Lizoscka, sono terribilmente stanca, senti come si è fatta pesante la mia testa. Ah! come sono stanca!... (*posa la testa sulla spalla di Liza e chiude gli occhi*).

Liza (*sottovoce*). Andiamo, Katiescka.

Ekaterina Ivanovna (*senza aprir gli occhi*). Taci, taci, Lizoscka.

(*Tutti sono imbarazzati. Toropez conduce in disparte Liudvig Stanislavovic e gli dice qualcosa piano, in tono irritato, evidentemente preparandosi ad andare a casa. Teplovsky, con l'aria offesa, batte due o tre accordi*).

Liza. Zitto!

Ekaterina Ivanovna. No, lascialo fare. Si annoia.

(*Teplovsky, con rabbia, ma silenziosamente, abbassa il coperchio del pianoforte e, osservando Koromislov e Gheorghii Dmitrievic si sforza d'indovinare di che cosa stanno parlando. Mentikov, sorridendo ironicamente, tenta di far credere di essere unicamente occupato a bere*).

Gheorghii Dmitrievic. Pavel, vedi? Capisci? Ah! io ho capito, Pavel, ho capito!

Koromislov. Ma è spesso così lei?

Gheorghii Dmitrievic. Oggi ho aperto gli occhi. Quando sono entrato e l'ho veduta così, m'era venuta la voglia di gettarmi su voi tutti, su te, su tutti... Ma questo, capisci, Pavel?...

Koromislov. Non piangere. Ci osservano.

Gheorghii Dmitrievic. Io l'amo. Pavel! Soltanto oggi l'ho amata veramente, soltanto ora, in questo momento. Cara, povera creatura, l'amo tanto, tanto... Pavel, ma capisci tu questo?

Koromislov. Zitto. Teplovsky viene da questa parte. Asciugati gli occhi.

TEPLOVSKY. Di che parlate? Ecco, Goria... (*si ferma udendo la voce di Ekaterina Ivanovna*).

EKATERINA IVANOVNA. Lizoscka, presto, eh?

LIZA. Che dici, Katienka?

EKATERINA IVANOVNA. Andarcene...

LIZA. Presto. Andiamo a casa, Katia...

EKATERINA IVANOVNA. Più presto, Liza.

TEPLOVSKY (*scotendo il capo in atto di compassione*). Senti, Gheorghii, lasciami fare. Io so come si debbono trattare questi ammalati.

GHEORGHII DMITRIEVIC. Si? Bene allora.

TEPLOVSKY. Un'ora di passeggiata sul ghiaccio. La conduco in vettura aperta.

KOROMISLOV. Gheorghii!...

TEPLOVSKY. Sei stanco, Goria, hai lavorato troppo. Domani verrò a pranzo da te, e così saprò... Vivendo in albergo, solo, come il diavolo, sento la nostalgia della vita di famiglia, del focolare domestico... Su, forza, Goria. Andiamo, cara, il tempo è bellissimo... Come avete ordinato, l'automobile è pronta...

LIZA. Io vengo con te, Katia.

EKATERINA IVANOVNA. Tu? No, mia cara. Non devi venire. Io vado con lui a far baldoria: lui crede che io vada a casa... A casa non ci voglio andare.

TEPLOVSKY. No, a casa no... (*fa segno a Gheorghii Dmitrievic*). Andiamo! Andiamo a far baldoria, come due giovanotti... Andiamo!

EKATERINA IVANOVNA. Vedi, Lizoscka, andiamo a far baldoria... Lascia che ti benedica. Va in camera dei bambini, bacia i miei figli... Perchè piangi, sciocchereIla?

GHEORGHII DMITRIEVIC. Andiamo a casa, Katia.

MENTIKOV. Certo, dovete andare a casa, Ekaterina Ivanovna: ve ne prego andiamo a casa. Siamo venuti insieme...

KOROMISLOV. Venite qua, Mentikov: due parole...

GHEORGHII DMITRIEVIC. Katia, per amor di Dio!...

EKATERINA IVANOVNA. No, che sciocchezza! (*si alza*). Oh! mi gira il capo... Dov'è l'automobile? (*fa alcuni passi e cade su di una poltrona*).

EKATERINA IVANOVNA. No, non posso camminare. Goria, portami qui la pelliccia, voglio che me la metta tu. E le scarpe...

(*Gheorghii Dmitrievic si allontana. Mentikov sta in disparte mortificato*).

KOROMISLOV. Non avrete freddo, cara?... Guarda, Iakov, che non si raffreddi. Prendete un *plaid.*

TEPLOVSKY. Vuoi insegnare a me? (*con impazienza*). Ma dove è andato?... Bisogna che io vada a vedere.

(*La cameriera e Gheorghii Dmitrievic portano le robe di Ekaterina Ivanovna: Gheorghii Dmitrievic avviluppa la moglie e, stando in ginocchio, le calza le scarpe. Tutti si aggruppano intorno a loro: soltanto Mentikov sta in disparte, e Liza, sul divano nell'angolo, piange, nascondendosi il viso*).

TOROPEZ. Ce ne andiamo anche noi. Addio, anfitrione.

EKATERINA IVANOVNA (*baciando il marito sui capelli*). Caro, sono così contenta a sentirmi rivestire da te! Anche tu sei stanco? Poverino! Non prender freddo, riguardati... Ti senti bene?

GHEORGHII DMITRIEVIC (*baciandole la mano, si alza*). Bene.

TEPLOVSKY. Siamo pronti? Andiamo. Lasciate che io vi dia il braccio, Ekaterina Ivanovna. Così. Lo so che non si usa, ma ora...

(*Tutti salutano Gheorghii Dmitrievic che s'inchina profondamente*).

KOROMISLOV. Vi accompagno. Mascia, andate avanti e fate lume... (*Sulla porta Ekaterina Ivanovna si ferma, si volta indietro e chiama*):

EKATERINA IVANOVNA. Goria! Vieni qui, Goria. Caro, voglio darti la mia benedizione.

KOROMISLOV. Che vuol dire questa manìa religiosa?... Basta, via.

EKATERINA IVANOVNA (*severamente*). Non scherzate: questa è una cosa seria. Addio, caro. Il Signore sia con te.

KOROMISLOV. Finalmente! Torno subito, Gheorghii.

(*Tutti escono. Nello studio restano soltanto Gheorghii Dmitrievic, Liza e Mentikov. Liza piange sempre più forte. Mentikov si avvicina a Gheorghii Dmitrievic e si siede sul divano accanto a lui. Silenzio. Mentikov sospira*).

MENTIKOV. Se n'è andata la nostra Ekaterina Ivanovna!

Cala la tela.

IL PROFESSOR STORIZIN

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

Il professor VALENTIN NIKOLAIEVIC STORIZIN.
ELENA PETROVNA, sua moglie.
VALODIA } loro figli.
SERGHIEI }
MODEST PETROVIC, fratello di Elena Petrovna.
Il professor PROKOPII EVSEIEVIC TELEMAKHOV.
GAVRIL GAVRILOVIC SAVVIC.
La principessina LIUDMILA PAVLOVNA.
MAMIKIN.
DUNIASCIA, cameriera in casa Storizin.
TEKLA, cuoca di Modest Petrovic.
GHENNADII, attendente.

ATTO PRIMO

Il professor Storizin è un uomo di cinquantacinque anni, alto, magro, ossuto. Si tiene molto dritto, cammina presto, senza far rumore, ha gesti larghi e franchi e soltanto nei momenti di grande stanchezza o di sofferenza si curva alquanto. Non appare in lui canizie, nè nei capelli scuri, fini, gettati un po' da una parte, nè nella barba tagliata corta. Il professore ricorda Carlyle nel bel viso e nella forma della testa. Sotto ai pomelli le gote s'incavano. Il suo abito solito, quando sta in libertà, è una giacca larga, con un bavero rovesciato, che lascia scoperto il collo. L'apparenza esteriore di Storizin è piuttosto dura che dolce e soltanto nelle sue parole e nei suoi atti si rivela il suo vero carattere.

***

Una serata di autunno, verso le sette. Le finestre che dànno sulla strada sono dissimulate da pesanti tende di panno e l'aria nel gabinetto del professore è oppressiva, cupa e immobile come in una caverna. Dappertutto libri; sulle tavole manoscritti. Si vede il tormentoso sforzo di mettere ordine in quel caos di libri e di carte ma con scarso risultato. Gli armadi dei libri non hanno chiavi; i giornali del giorno innanzi sono sparsi sui mobili. Un tappeto scuro copre il pavimento; alle pareti ritratti di scrittori in cornici nere e alcuni quadri, regali di artisti di conoscenza. Sulla grande tavola da scrivere un lume da lavoro con una ventola opaca. Anche sulla tavola, su di un vassoio di metallo, una bottiglia di vino rosso e due bicchieri. In un alto vaso di vetro un'unica rosa. Da una parte, su di un tavolino accanto a un divano, arde un piccolo lume velato di verde, che si può scoprire per vederci meglio. Il padron di casa, il professore Storizin, non sta perfettamente bene e Prokopii Evseievic Telemakhov lo ausculta; è amico

e compagno di Storizin fin dal ginnasio e ora è professore dell'Accademia militare di medicina. Telemakhov è in uniforme di medico militare, con spalline da generale; è grigio, magro, col viso giallo e rugoso; ha parchi e recisi i gesti e le parole. Sul naso sottile e affilato porta le lenti, ma se ne serve soltanto per scrivere le ricette; abitualmente guarda di sopra alle lenti, chinando la testa e corrugando la fronte. Di statura è un po' più basso di Storizin.

In un angolo, steso su di una poltrona, è Modest Petrovic, che trattiene il respiro temendo di disturbare l'osservazione del medico e ne segue con inquietudine i movimenti lenti e gravi. Telemakhov solleva la camicia e pone l'orecchio sulla larga schiena del paziente che trema di freddo.

TELEMAKHOV. Respira.

STORIZIN. Così? (*respira a lungo*).

TELEMAKHOV. Va bene. Così. Curvati. Respira ancora. Così. E ora metti la mano destra sul capo.

STORIZIN. Non capisco perchè... Così? Basta, ora?

TELEMAKHOV (*battendogli sulla schiena*). Aspetta (*l'ausculta di nuovo attentamente*).

STORIZIN (*osservandosi*). Che corpo miserevole! Una pelle pallida, troppo sensibile, flaccida. Un brutto corpo, eh?

TELEMAKHOV. Un corpo da professore. Voltati (*gli batte sul petto*).

STORIZIN. Hai picchiato abbastanza. Scusami, non voglio più... Io, in realtà, sto bene: potrei trascinare pietre sulla strada come un cavallo o far l'acrobata in un circo. Se non fosse il cuore...

TELEMAKHOV. Zitto. Non mi disturbare.

STORIZIN. Sto zitto. Modest, se non ti dispiace, dammi una sigaretta. Sono là sulla tavola.

MODEST PETROVIC. Subito, Valentin Nikolaievic, vi servo.

TELEMAKHOV. Ma non puoi aspettare un momento?

STORIZIN. Se è necessario aspettare, aspetterò. Grazie, Modest, caro mio: non me lo permettono. È finito?

TELEMAKHOV. Ora sì. Fuma pure, fumatore ostinato.

STORIZIN. E posso rivestirmi?

TELEMAKHOV. Puoi anche rivestirti. Modest Petrovic, aiutatelo.

STORIZIN. Non importa, caro. Posso far da me (*si riveste*). Dunque, Telemascia, ho ancora da vivere un poco?

TELEMAKHOV (*mescendosi del vino*). Vivrai, vivrai.

STORIZIN. Dici davvero?

TELEMAKHOV. S'intende. In bicicletta non devi andare, far l'acrobata al circo neppure. Metti un annunzio che non prendi parte alla lotta.

STORIZIN. Tu scherzi, Telemascia. Ma sarebbe interessante sapere in che stato avevano il cuore i gladiatori romani: dovevano avere un cuore meraviglioso. Del resto, sono sciocchezze, e non era necessario che ricorressi al tuo aiuto. Tu ausculti di fuori, ma io lo sento di dentro e ti posso dire che il mio cuore è in uno stato disastroso.

TELEMAKHOV. Sono sensazioni subbiettive. Stanchezza...

STORIZIN. Sì? Tu fai dell'umorismo, Telemascia.

TELEMAKHOV. Dopo quarant'anni tutti abbiamo il cuore stanco. Perchè lavori tanto? Perchè fumi tanto?

STORIZIN. Già, perchè? Ma va da Elena e dille che sono sensazioni subbiettive le mie. È così agitata, quella buona creatura!

MODEST PETROVIC. Forse si potrebbe far venire mia sorella qui. La chiamo?

STORIZIN. No, Modest. Vado io. Aspettami, caro, torno subito. (*a Telemakhov*).

(*Esce. Telemakhov, mettendosi le mani sotto la giacca passeggia per la stanza e si mesce un altro bicchiere di vino. Poi si ferma davanti a Modest Petrovic e a lungo lo guarda fisso disopra alle lenti e tace*).

MODEST PETROVIC. Dunque, professore?

TELEMAKHOV. Dunque, sta male. È un brutto caso. Bisogna che si abbia molto riguardo.

MODEST PETROVIC. Ma voi avete detto che erano sensazioni subbiettive...

TELEMAKHOV. Io parlerò con vostra sorella ma voi dovete sforzarvi di farle intendere che è tempo di finirla con le vostre pazzie.

MODEST PETROVIC. Ma come posso io?...

TELEMAKHOV. Questo è affar vostro. Voi siete suo fratello. È tempo di finirla. Savvic è di nuovo qui?

MODEST PETROVIC. Ma mettetevi nei miei panni...

TELEMAKHOV. Non ho nessuna voglia di mettermici. Del resto, non voglio mettermi nei panni di nessuno. Ho i miei. Perchè ammiccate? Non posso sopportare di vedervi ammiccare, Modest Petrovic.

MODEST PETROVIC. Ma, rispettabilissimo...

(*Entra rapidamente Storizin*).

STORIZIN. Di là ho trovato Savvic e quel maledetto scrittore, quel Mamikin. Quando sono venuti non ho sentito il campanello... Ah! quanto mi seccano tutti e due!

TELEMAKHOV. Mandali via.

STORIZIN. Caro mio, tu sei un soldato. Ma dove vai? A casa?

TELEMAKHOV. Debbo andarci. I malati aspettano.

STORIZIN. E io credevo che potessimo passare una seratina insieme, Telemascia, vecchio amico. Mi rincresce. Berresti un po' di vino? Una volta ti piaceva il vino rosso.

TELEMAKHOV. E anche a me farebbe piacere... Bene, posso restare una mezz'ora. È straordinario come tu non sia punto imbiancato, Valentin Nikolaievic.

STORIZIN. E tu porti gli anni abbastanza bene con cotesta barbetta di capra. Quanti ne hai, Telemascia? Io mi ricordo di te da trent'anni, ma prima ne dovevi aver vissuto degli altri.

TELEMAKHOV. Siamo della stessa età. Come va il tuo libro?

STORIZIN. Magnificamente. Preparo la quinta edizione.

TELEMAKHOV. Oh!

STORIZIN. Sì, pare impossibile. E il tuo come va?

TELEMAKHOV. Il mio? (*guarda di sopra alle lenti*). Sta negli scaffali, seppellito.

STORIZIN. Come mai? Devi avere un cattivo editore, Telemascia, è chiaro.

TELEMAKHOV. L'editore non ne ha colpa: il libro è cattivo.

STORIZIN. Ma è un magnifico libro, un libro grandioso!

TELEMAKHOV. Smettila: non mi piace questo. Ascoltami, Valentin Nikolaievic: tu devi andare adagio col lavoro, sì, sì, fratello, ascolta quello che dico. Perchè parlare in pubblico? Il successo, gli applausi, gl'inchini, benissimo, ma bisogna pensare alla salute. Tu non sei della prima gioventù...

MODEST PETROVIC. Valentin Nikolaievic lavora terribilmente, fino a svenire.

STORIZIN. Ma sai bene che non lo fo nè per il successo nè per gli applausi. Che dici?

TELEMAKHOV. A chi non piace il successo? Ma dimmi, in questi ultimi tempi non hai avuto nessuna contrarietà, nessuna cosa spiacevole? Credevo che il tuo libro ti avesse preoccupato.

STORIZIN. Contrarietà?... No, non mi pare. Dove vai, Modest?

MODEST PETROVIC. In sala da pranzo. Torno subito (*esce*).

STORIZIN. Persona delicata! (*Telemakhov segue con l'occhio Modest Petrovic con evidente malevolenza. Storizin ride*).

STORIZIN. Quando siamo soli e ci guardiamo in viso, mi vien voglia di ridere come gli àuguri antichi. Tu sei sempre lo stesso, Telemakhov?

TELEMAKHOV. E tu? Ma sarebbe tempo di cambiare. La vita non ci ha ancora ammaestrati?

STORIZIN (*sorridendo*). Ci ha ammaestrati. Ecco quel che volevo dirti: i miei libri cominciano a sparire. Ci deve essere qualcuno che ruba. Giorni fa un rivenditore trovò un libro col mio *ex-libris*.

TELEMAKHOV. Brutta cosa, professore.

STORIZIN. Sì, molto brutta. La questione non sta nei libri, benchè ne sieno spariti parecchi, ma nel fatto che qui in casa ci deve essere un ladro... e un così strano ladro! Tremenda sensazione per uno che in tutte le sue stanze ha una temperatura sotto ai due gradi. Così è, Telemakhov.

TELAMAKHOV. Hai un *ex libris* ma non hai chiave ai tuoi scaffali. È meglio il contrario, Valentin Nikolaievic: io ho delle semplici stanze mobiliate, machia vi dappertutto, e non un libro ardisce prendere il volo. Brutta cosa, professore! Hai qualche cameriera che s'intenda di libri e che tu possa sospettare?

STORIZIN. La nostra Dunia è illetterata... e non posso sospettare nessuno. Capisci questo, Telemascia? Proprio questo non voglio: chiedermi: Chi può essere stato? Ci sono persone che sono tutte contente quando mettono le mani su di un ladro, scoprono un delitto, svelano una menzogna: mi hanno sempre sorpreso. Quando io mi imbatto in una menzogna, mi sento così imbarazzato, che a volte aiuto io stesso colui che mentisce, anche se mentisce contro di me. Sono stupido, eh, Telemascia?

TELEMAKHOV (*con uno sguardo scrutatore verso Storizin*). No, aspetta: questo m'interessa. Hai sempre lo stesso segretario, quello che scrive a macchina?

STORIZIN. No, tutto quello che vuoi, ma non veniamo a personalità, per amor di Dio! È anche troppo che fra i miei pensieri abituali, il mio lavoro abituale, io mi sia fermato un momento su questa cosa. Queste sottigliezze, queste combinazioni, queste indagini... puh! che porcheria! che porcheria, professore!

TELEMAKHOV. Certo, da te non puoi... Danne parte alla polizia: ti manderanno un agente...

STORIZIN. Smetti. Scusami, Telemascia; credo d'essere un uomo risoluto, ma tutto questo mi sconvolge... mi fa ammalare. Forse io sono irritevole, impaziente, ma mi colpisce tremendamente l'ignobilità della nostra vita russa. Non c'è che rozzezza e servilità... che parola antipatica! gridi, sconcezze e dovunque gente che si prende a pugni. Ieri, per esempio, il mio Serghiei stava nell'anticamera e gridò: «Dunka, le mie galosce». Dove ha imparato questi modi rozzi? Io, a quel bambino che ha ancora il latte sulle labbra, gli parlo sempre con riguardo, e lui: «Dunka, le mie galosce!». E la mia Elena, ottima creatura, tu la conosci, sempre dedita a opere di beneficenza... eppure non le ho potuto insegnare a dir «grazie» alla servitù. Può ancora dire: *Merci!* perchè le viene inconsapevolmente, ma «grazie» è impossibile. E non è mica faticoso dire «grazie».

TELEMAKHOV. Vuol dire che per lei sarà faticoso se in venti anni non l'ha imparato. Come ha cominciato a impensierirsi di te?

(*Entra silenziosamente Modest Petrovic portando un bicchiere di the*).

STORIZIN. Ah! sei tu, Modest?... Sempre è stata inquieta.

TELEMAKHOV (*alzandosi*). Non so. È affar vostro, ma io diffiderei anche della vostra Dunia. Dunque, me ne vado, Valentin, e tu sforzati di non agitarti.

STORIZIN (*abbracciandolo*). Grazie, Telemascia, vecchio amico.

TELEMAKHOV. So che il consiglio è inutile ma sono obbligato... Che giorno è oggi? Venerdì? Fra una settimana tornerò: faremo quattro chiacchiere. A rivederci, caro. Non mi accompagnare: passerò un momentino da Elena Petrovna. A rivederci, Modest Petrovic (*esce*).

MODEST PETROVIC. È un uomo duro, inabbordabile. Pare che vi giudichi punto per punto per mandarvi in galera.

STORIZIN. Lo fa per scherzo. C'è ancora gente di là?

MODEST PETROVIC. Sì.

STORIZIN. Non te ne andare, caro. Oggi non ho voglia di lavorare e non ho voglia di veder nessuno. E tu che fai, vecchio mio?

MODEST PETROVIC (*indeciso, guardando l'orologio*). Temo per l'ora del treno...

STORIZIN. A che ora è l'ultimo treno? Al tocco? C'è tempo. Fa un sonnellino qui sul divano. Non sei una ragazzina. Resta.

MODEST PETROVIC. Per me, con piacere, Valentin Nikolaievic. Soltanto ho paura di dar noia.

STORIZIN. Voglio molto bene a Telemascia!... Perchè mai parlavi di galera? Come non ti stanchi a dir sempre la stessa cosa, vecchio mio? Non è colpa tua se la casa si disfà, ma è colpa del padrone, ed è tempo finalmente di cambiare abitudini.

MODEST PETROVIC. Giusto, Valentin Nikolaievic. Ma lui diceva: « Bisogna aprir gli occhi, se non si guarda le proprie case tutto va in malora ». Ecco quel che diceva.

STORIZIN. Basta (*passeggia*). Lui scherza. Ricordo ancora sua moglie, era una bella donna, un po' dissoluta, mi pare.

MODEST PETROVIC. Più bella della mia era?...

STORIZIN. La tua, scusami, era un mostro e una borghesuccia e tu devi sempre rallegrarti che ti abbia abbandonato. Sono di là?

MODEST PETROVIC. Sì, te l'ho già detto, prendondo il the... « Io sono una donna onesta, non c'è da trovare da ridire su di me neppure su un'unghia... ».

STORIZIN (*passeggia*). Triste, triste!... Strano e triste! Ma lui dice che ogni cuore si stanca verso i quarant'anni. Non è vero. Come può stancarsi il cuore? Sciocchezza! Il cuore può piangere, urlare per il dolore, il cuore può esser battuto come il ferro sull'incudine, ma la stanchezza... che! Io ho quarantacinque anni, a volte mi par di averne mille, ma ogni giorno amo di più la vita, amo di più il mio lavoro... Al diavolo la stanchezza.

MODEST PETROVIC. Tutta l'Europa ha gli occhi su di te, Valentin Nikolaievic.

STORIZIN. Non ti muovere, vecchio mio. Lui è canuto, giallo come una pergamena, che può capire della gioia? È come un sordo all'opera. Può mai egli conoscere la forza di certi fascini improvvisi, l'incanto di certi tragici incontri, di certe cadute e di certe altezze sublimi? Stanchezza! Immagina, vecchio mio, d'essere un erudito e di aver cercato per mille anni...

(*Entra Elena Petrovna, alta e forte, col respiro affannoso. Ha il viso ancora bello ma coperto di cipria. Ha gli occhi particolarmente belli*).

STORIZIN (*con l'espressione della contrarietà*). Che c'è? Sei finalmente calmata, Elena?

ELENA PETROVNA (*tastandogli la fronte*). Non stai meglio?

STORIZIN (*allontanando dolcemente la mano di lei*). Che c'entra la testa ora? Ho forse una colica, come un bimbo lattante?

ELENA PETROVNA. Non t'irritare. Prokopii Evseievic dice che innanzi tutto devi evitare ogni agitazione. Ah, Valentin! Sono così inquieta. Ascoltami, andiamocene all'estero: là ti riposerai, ti distrarrai. Ce ne andremo per i musei, a sentir della musica...

STORIZIN. No. Io debbo lavorare, Lena.

ELENA PETROVNA. E allora perchè ti lamenti?

STORIZIN. Io non mi lamento. Te lo immagini.

ELENA PETROVNA. Non ti devi lamentare se non vuoi curarti. Non ti agitare, non ti agitare: da un pezzo sono abituata a far tutto a modo tuo. Ma se stai meglio forse potresti venire in sala da pranzo. Gavril Gavrilovic è molto inquieto e vorrebbe parlar con te della tua salute.

STORIZIN. Savvic? No, no, ti prego, Lena: scusami con lui e digli con molto garbo che io sono un po' esaurito.

ELENA PETROVNA. Ed è venuta la principessina...

STORIZIN (*lentamente*). Ludmila Pavlovna?

ELENA PETROVNA. Sì, e vorrebbe vederti in tutti i modi. Già le ho detto che tu non stai perfettamente bene, ma è così importuna...

STORIZIN. Importuna?

ELENA PETROVNA. Non ti attaccare alle parole, ti prego: anch'io ho i nervi così eccitati! Se vuoi te la conduco qui; ti distrarrà. Non ti preoccupare degli altri: sono persone di casa, dirò che sei occupato. Sono buona, eh?

STORIZIN (*baciandole la mano*). Ma ti prego, Lena, scusami con loro molto garbatamente.

ELENA PETROVNA. Ah! mio piccolo Valentin, oggi piangerò tutto il giorno. No, non ti agitare: io sono così... sono tremendamente nervosa. Sii buono, non ti agitare, e io te la conduco subito. Credo che quella ragazza sia sul serio innamorata di te, abbine pietà. *Je ne suis pas jalouse* (1).

---

(1) In francese nel testo.

STORIZIN (*reciso e con rimprovero*). Elena! (*Ma Elena Petrovna se n'è già andata*).

MODEST PETROVIC. Liudmila Pavlovna è molto orgogliosa, ma è una fanciulla pregevolissima.

STORIZIN (*asciutto*). Sì? Dov'è la mia cravatta? Non l'hai veduta, Modest? Dammela presto, su, caro. Se qualche volta ti viene voglia di dire una trivialità, dilla in francese: è una lingua mirabilmente adattabile. E se qualche volta ti accade di ammalarti, Modest, nascondilo come se tu fossi un assassino e avessi ucciso qualcuno... (*appaiono presso la porta Elena Petrovna e la principessina*).

ELENA PETROVNA (*cerimoniosa*). Favorite, principessa. Ecco il mio ammalato: distraetelo un poco. Poverino! Si annoia. *Un moment! Venez ici, Modeste* (1).

MODEST PETROVIC (*in fretta*). Vengo, sorella, vengo.

(*Saluta la principessina ed esce. Storizin e la principessina restano soli*).

STORIZIN. Liudmila Pavlovna, sono molto lieto... Invoco il vostro magnanimo perdono; qui tutto è così terribilmente in disordine... Ora tolgo questo vassoio, metto via queste carte... così. Ora sedete, vi prego, Liudmila Pavlovna.

LIUDMILA PAVLOVNA. Siete sofferente, Valentin Nikolaievic?

STORIZIN. Son piccolezze, delle quali quanto meno si parla meglio è.

LIUDMILA PAVLOVNA. Va bene. Il vostro studio ora non è come di giorno.

STORIZIN. Meglio ora?

LIUDMILA PAVLOVNA. Sì. Non vi disturbo?

STORIZIN. No. Liudmila Pavlovna, siete stata ammalata?

---

(1) In francese nel testo.

Liudmila Pavlovna. No, sono stata sempre bene. Ora ogni giorno vado a cavallo alle isole.

Storizin. Alle isole? Già, sicuro! Ma io mi ero abituato a ritornare dalle conferenze insieme con voi e sono due settimane...

Liudmila Pavlovna. Vi eravate abituato ad essere accompagnato da me? Io non ne avevo più voglia...

Storizin. Già, naturalmente. Non volete del the, principessa?

Liudmila Pavlovna. No, vi ringrazio. A quest'ora non ne prendo. Di là, in sala da pranzo, c'è Savvic? C'è sempre?

Storizin. Sì, quasi sempre. Sono oramai cinque anni.

Liudmila Pavlovna. E lo ammettete anche nel vostro studio?

Storizin. Lasciamo stare Savvic. È un pezzo che non siete venuta da noi. Perchè?

Liudmila Pavlovna. Perchè non ho voluto. Non mi piace punto la vostra casa. Non avete nulla in contrario che io parli così? Se ciò vi dà fastidio, non lo dirò più.

(*Silenzio. Storizin sorride di malavoglia*).

Storizin. Guardo i vostri lunghi guanti e mi sento come uno studente che in un ballo, per caso, ha fatto la conoscenza di una signorina del gran mondo e non sa di che cosa parlare con lei. Avete un vestito tutto particolare; di solito non mi accorgo come sono vestite le donne, ma voi avete un vestito tutto particolare, e perciò io non riconosco più il mio studio. M'interesserebbe vedervi vestita da amazzone. Del resto, sono tutte bezzecole... e voi fate bene a tacere. Ditemi, Ludmila Pavlovna, avete letto i libri che io v'indicai?

Liudmila Pavlovna. No.

Storizin (*asciutto*). Si vede che non avete avuto tempo.

Ludmila Pavlovna. Già. Ho pensato sempre e perciò non ho avuto tempo di leggere.

STORIZIN. E a che cosa avete pensato?

LIUDMILA PAVLOVNA. Ho pensato alla vita. E anche a voi ho pensato.

(*Silenzio. Storizin va in fretta su e giù*).

STORIZIN. Sapete che cosa ho sognato sempre?...

LIUDMILA PAVLOVNA. Vostra moglie ha detto che vi fa male agitarvi.

STORIZIN. Zitta!... Ho sognato la bellezza. Per quanto possa parere strano, io, scrittore di libri, professore in pantofole, uomo erudito, abituato a viaggiare in tram, sempre ho sognato la bellezza. Non ricordo d'essere stato a un'esposizione, sono stato quasi completamente privo del maggiore dei piaceri, la musica, non ho avuto tempo di leggere versi, e poi, la mia casa... Mi ascoltate?

LIUDMILA PAVLOVNA. Sì.

STORIZIN. Non si tratta nè di quadri nè di musica. Dicono che bisogna vivere così e così... molti dicono come bisogna vivere; una qualche volta lo apprenderete anche voi; io so una cosa soltanto: che bisogna vivere in bellezza. Mi ascoltate? Bisogna pensare in bellezza, sentire in bellezza, e, naturalmente, anche parlare in bellezza. Non ha senso il dire: ho un brutto viso, ho un naso di brutta forma. Ogni uomo, mi ascoltate? deve e può avere una bella fisonomia.

LIUDMILA PAVLOVNA. Come voi?

STORIZIN. Vi son grato che pensiate che io abbia una bella fisionomia: sono io che l'ho fatta così. L'ho fatta io, non gli altri. Spiegatemi quest'enimma, questo triste enimma della mia vita: perchè intorno a me c'è così poca bellezza? Io spero, io sono sicuro che qualcuno fra i miei ascoltatori, qualcuno che non conosco, che non ho mai veduto da vicino, porterà seco il mio « credo » della vita in bellezza, e che ciò abbia fatto crescere un intero giardino di bellezza...

Ma perchè intorno a me un tale... deserto di Arabia? Forse a me tocca soltanto cercare e parlare, e gli altri dovranno fruire delle mie ricerche, delle mie parole e tradurle in atto? Ma ciò è penoso, molto penoso, Liudmila Pavlovna.

LIUDMILA PAVLOVNA. La nostra casa è molto bella, ma proprio a cagione di ciò diventa sempre peggio. Chi vi ha messo qui questa rosa?

STORIZIN. Modest. Vuol dire che la vostra casa o è effettivamente brutta o non è tanto da disprezzare come pare a voi.

LIUDMILA PAVLOVNA. No, è davvero orrenda, lo so.

STORIZIN. Ma come siete venuta fuori voi da questa casa? Perdonatemi, principessa.

LIUDMILA PAVLOVNA. Non mi piace esser chiamata principessa da voi. Ma davvero, professore, mi trovate bella?

(*Storizin sorride*).

STORIZIN. Sì.

LIUDMILA PAVLOVNA. Poi lo diventerò, ma ora non lo sono. Sapete che ho rinunziato alla pittura? È così tremenda! Io mischiavo bei colori, e a un tratto, sulla carta, mi veniva una brutta cosa. E la gente mi lodava. E sapete perchè io vado a passeggiare alle isole? Per pensare. Una volta, Valentin Nikolaievic, voi mi guardavate con disprezzo...

STORIZIN. Io?

LIUDMILA PAVLOVNA. Sì, voi, Valentin Nikolaievic, e anche con disgusto. E da quel momento non ho fatto che pensare, e se sapeste com'è duro! A volte perfino piango, tanto mi è duro, e a volte invece sono lieta, come di Pasqua, e vorrei cantare: « Cristo è risorto, Cristo è risorto! ». E voi avete torto a credere che bisogna vivere in bellezza...

STORIZIN. Ho torto?

LIUDMILA PAVLOVNA. Bisogna vivere per pensare. A volte io comincio a pensare a un essere bruttissimo, un contadino, un certo Karp che sta da noi, al castello, e quanto più ci penso, tanto più sparisce la sua bruttezza e di nuovo vorrei cantare: «Cristo è risorto!».

STORIZIN. Ma, mia cara, anche questo esiste...

(*Si picchia alla porta*).

STORIZIN. Ah Dio mio! Chi è? Entrate... Che vuoi, Modest?

MODEST PETROVIC (*entrando con esitazione*). Scusa, Valentin, ma Gavril Gavrilovic e Mamikin vorrebbero venire da te.

STORIZIN. A quale scopo? No, è impossibile.

MODEST PETROVIC. Ma sono già qui. Gavril Gavrilovic è inquieto per la tua salute.

(*Entrano Savvic e Mamikin, e, dopo un poco, Elena Petrovna. Savvic è un bell'uomo, grosso, di proporzioni atletiche, con baffi neri tagliati a spazzola*).

SAVVIC. Voi, professore, avete severamente proibito l'accesso nel vostro santuario e a noi tremano le ginocchia dalla paura, ma una volta avete fatta un'eccezione per una persona e allora ci siamo detti con Mamikin: se si ammette l'eccezione si fa diventare regola. Siedi, Mamikin.

STORIZIN (*asciutto*). Sedete, Mamikin.

SAVVIC. Senza scherzo, come vi sentite, illustre maestro? Non date retta ai medici, tutti i medici mentiscono.

STORIZIN. Mi ha osservato Telemakhov.

SAVVIC. Lo so, ma che vuol dire? Permettete, permettete; benchè voi siate un illustre professore e io un povero insegnante di ginnasio, pure ardisco dire sempre la verità: il vostro Telemakhov è un uomo assolutamente incapace. Perchè non vi siete diretto a Semenov, come io vi consigliai? Non volete ascoltare i consigli e poi v'inacidite,

come una vecchia comare, perdonate la mia amichevole franchezza. Io ho quarant'anni, ma mi avete mai veduto ammalato, mi avete mai sentito lamentare: mi duole il capo, ho il cuore affannoso? Mi hai mai veduto ammalato, Mamikin?

MAMIKIN. No.

SAVVIC. E non mi vedi. È un fatto storico. Perchè dondoli il capo, Mamikin? Hai paura dell'illustre maestro? Non temere, non morde.

MAMIKIN. Io non ho paura di nessuno.

SAVVIC. E fai bene. Prendi una sigaretta.

MAMIKIN. Ho le mie.

SAVVIC. Buttale via. Quanto le paghi? Tre *kopeki* per ogni dieci? Tu sei un proletario, ma le sigarette del professore sono profumate.

STORIZIN. Vi prego, fumate, Mamikin.

ELENA PETROVNA. Non sapete, principessa, quando sarà la prima serata di abbonamento all'Opera?

SAVVIC. Professore, Mamikin e io siamo venuti per domandarvi di quei manoscritti... Vi chiedo scusa, principessa: permettete che diciamo due parole...

LIUDMILA PAVLOVNA. Valentin Nikolaievic, sarete libero domenica? Potremo andare insieme in qualche luogo...

STORIZIN. Domenica? Che cosa è mai domenica?

SAVVIC (*ridendo*). Venerdì.

STORIZIN (*con un sorriso*). Volevo dire se domenica ho qualche sessione.

ELENA PETROVNA. No, no, principessa, conducetelo un po' fuori. Ve ne sarò grata con tutta l'anima. Ha tanto bisogno d'aria... mi arrabbio se non vai, Valentin.

SAVVIC. E se venissi anch'io a passeggiare con voi? È un pezzo che anch'io non mi adagio in seno alla natura.

MAMIKIN. Avete dimenticato, Gavril Gavrilovic, che domenica debbo venire da voi a leggere una novella.

SAVVIC. Ah! già, già, lo avevo dimenticato. Ascolteremo, ascolteremo la tua requisitoria.

STORIZIN. Benissimo! È una magnifica idea. Ma, permettete, dove andremo? Modest, e se venissimo da te a Ozerk? Che ne pensate, Liudmila Pavlovna?

LIUDMILA PAVLOVNA. Sono d'accordo.

MODEST PETROVIC. Valentin, caro, se tu non scherzi...

STORIZIN. Non ti muovere, vecchio mio. Ma soltanto come faremo? Io in ogni modo vi seguo...

LIUDMILA PAVLOVNA. A rivederci, Elena Petrovna.

ELENA PETROVNA. Dove andate?

LIUDMILA PAVLOVNA (*senza rispondere*). Non potete accompagnarmi oggi, Valentin Nikolaievic?

STORIZIN. Oggi?

SAVVIC. Oggi gli è impossibile.

ELENA PETROVNA. No, perchè? Lasciamolo uscire di qui: c'è tanto fumo!

STORIZIN (*asciutto*). Con piacere, Liudmila Pavlovna. Torno subito, Elena.

(*La principessa se ne va salutando, senza dar la mano: Elena Petrovna l'accompagna, Modest Petrovic e Storizin seguono*).

STORIZIN (*sulla soglia*). A proposito, non dimenticare di darmi degli spiccioli, Elena. Al ritorno prenderò una vettura... Dov'è il mio portasigarette? Ah! è qui.

(*Escono: Savvic e Mamikin restano soli*).

SAVVIC. Hai visto? Hai capito?

(*Mamikin ride*).

Savvic. Tu, Mamikin, te la ridi ma io mi sento disgustato da tutta questa pornografia professorale. Che cosa può capire una ragazza, e che per di più esce da una simile famiglia?

Mamikin. Ma che forse lui?...

Savvic. Non sono mica una spia.

Mamikin. È lei che lo attira.

Savvic. Non capisce, perciò lo attira.

Mamikin. Noi ci disprezza, Gavril Gavrilovic. È una superba!

Savvic. Che vuol dire questo noi? Forse me?

Mamikin. Anche voi. Io la guardavo continuamente. Come ci osservava! Grazie umilissime!

Savvic. È l'ultima volta che vengo qui a far lo gnorri: bisogna sapere. Essi non amano la verità, Mamikin. Vieni qui. Guarda un po' che guarnizione da scrittoio ha l'illustre maestro... Guarda.

Mamikin. Che debbo vedere?

Savvic. Guarda, ti dico. Bronzo massiccio. Pesalo in mano. Eh?

Mamikin. Già. E il mio manoscritto l'avrà letto o no? Fino a quando dovrò aspettare?

Savvic. Non ha tempo.

Mamikin. Ma per accompagnare la principessa il tempo ce l'ha.

Savvic. Ci vuol pazienza.

Mamikin. Ne ho della pazienza, ne ho. Sì, Dio mio! È uno scrittore conosciuto in tutta la Russia, ma in casa cosa diventa?

(*Entra Elena Petrovna*).

Elena Petrovna. Signori, a cena. Serghiei e Modest sono già a tavola: andate presto, Mamikin. Precedeteci, vi prego: debbo dire poche parole a Gavril Gavrilovic.

Savvic. Che c'è ancora?

Elena Petrovna. Vi dico che debbo parlarvi. Andate, andate, dite di là che vado subito.

(*Mamikin esce*).

Savvic. Che significa questo tono? Quante volte t'ho detto che tu non devi ardire di prendere questo tono con me? Su, parlate, prego..

Elena Petrovna. Gavril, oggi ho pianto tutto il giorno. È orribile, divento pazza. Gavril, ti scongiuro per tutto ciò che v'è di sacro al mondo, vendi quei titoli, magari per tremila, per duemila rubli. Divento pazza..

Savvic. Vi ho già spiegato che ora, per le attuali condizioni della Borsa, noi non possiamo vender nulla... Avete capito? Avete capito o no?

Elena Petrovna. Io non capisco niente. Andrò sotto processo, mi ucciderò.

Savvic. Sciocchezze! Ve ne caverete fuori! Scusate, mi credete forse un bambino? Vi assicuro che per il professore duemila rubli non son nulla. Sono forse un bambino io?

Elena Petrovna. Non ci sono due *kopeki* in casa. Domani non ci sarà nulla per desinare.

Savvic. Frugate un poco nei vecchi vestiti.

Elena Petrovna. Come osate?... Io piango, io mi rivolgo a voi come a un uomo di giudizio, e voi vi conducete come una persona di strada.

Savvic. Che?

Elena Petrovna. Siete rozzo come un calzolaio ubriaco. Io divento pazza quando parlo con voi. Quale bassezza! Non abbiate ardire di parlare così, in questa casa. Avete dimenticato in quale casa siete. Voi... mi sembrate un cocchiere di piazza. Con quale

diritto osate alzare la voce con me, quando neppure mio marito... mio marito...

SAVVIC. Col diritto di vostro amante, Elena Petrovna. E se io mi conduco come un calzolaio, voi strillate come una cuoca — siamo pari.

ELENA PETROVNA. Voi mi avete derubata.

SAVVIC. Che? (*minaccioso*). Vi prego di ripeterlo. Che cosa avete detto?

ELENA PETROVNA. Perdonami Gavril, non lo dirò più. Ma io non ti posso sentire parlarmi in questo modo. Perchè mi disprezzi?... Non sono una bambina, sono madre, tutti mi rispettano. Su, spiegami, se c'è qualcosa che non capisco, ma perchè sei così ruvido con me?... Quando tu mi parli così, dopo io non oso guardar in viso nessuno, mi par di non esser più la moglie di un professore, una donna bene educata, che legge libri, che parla diverse lingue, ma una cuoca travestita, che il suo compare ha battuta. Rispettami almeno un poco, Gavril, io non posso vivere senza rispetto, io mi ucciderò.

SAVVIC. E voi mi rispettate forse? Permettete, chi ha gridato ora: ladro! Non bisogna rivolgermi simili parole, signora, e se un'altra volta udrò...

ELENA PETROVNA. Perdonami. Spiegami...

SAVVIC. Spiegarti? (*si volta e si ferma in posa*). Stupida!

ELENA PETROVNA. Ma è dunque una cosa così difficile? Io non capisco il tuo giuoco. Perchè è impossibile vendere titoli almeno per duemila rubli? Io non dico che bisogna vender tutto...

SAVVIC. Ladro! E dove andrete col vostro professore quando comincerete a crepar di fame? Da me. Chi vi conserva i vostri denari, chi si mette al rischio per voi e non rimpiange denari e fatiche? Se non baderete ai fatti vostri, finirete per mandare i vostri figli sulla

strada a vender fiammiferi. Che andamento di casa è il vostro! Diecine di rubli si spendono in sigarette, l'abbonamento all'Opera... Non avete orecchio per la musica eppure vi siete abbonata... Le prime rappresentazioni, l'estetica, la letteratura, le idee... E quando per due anni non si son pagate le legna, si viene da me col conto. Tu dovresti ringraziare Iddio per avere incontrato sulla tua strada un uomo onesto, con un carattere fermo...

(*Si socchiude la porta*).

SERGHIEI (*grida dalla soglia*). Che hai, mamma? Che modo è questo? Siamo a tavola da due ore: io ho da fare.

SAVVIC. Ti prego di non gridare, monellaccio! Fuori!

SERGHIEI (*andandosene*). Che maniera! Non siete qui al ginnasio, siete in una casa privata e...

SAVVIC. Elena Petrovna!

ELENA PETROVNA (*in fretta*). Va, va, Serghiei. Non vi hanno ancora dato in tavola? Vengo subito. Soltanto due parole... sulla salute di papà. Va.

(*La porta si richiude con fracasso*).

SAVVIC. Monellaccio! Aspettate un poco e poi vedrete come si dimostrerà... Che faccia cupa!

ELENA PETROVNA. Perdonami. Sei molto irritato, Gavril?

SAVVIC. Lasciate la mia mano.

ELENA PETROVNA (*baciandolo sulla gota*). Su, perdonami. Non mi abbandonare chè divento pazza.

SAVVIC. Portami la cambiale.

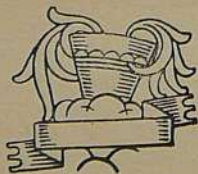
ELENA PETROVNA. Farò di tutto.

SAVVIC. Vendere ora è impossibile.

ELENA PETROVNA. Va bene. Baciami, mio piccolo Gavril. Sono così sola, ho tanta paura di tutto! Baciami, non mi lasciare.

SAVVIC (*la bacia di mala voglia*). Perchè hai tanta cipria in viso? È pericoloso toccarti.

ELENA PETROVNA. L'ho messa per nascondere la traccia delle lacrime. Su, andiamo, se no sarà tutto bruciato... Ah! Dio mio, Dio mio!

Cala la tela.

ATTO SECONDO

Ozerk. Una piccola villa di legno con una terrazzina; un tavolato grezzo che forma le pareti e colonne scurite dall'umidità; qua e là verdeggiano macchie di musco. Una giornata di settembre già inoltrata con un po' di sole; silenzio e pace. Non lontano degli aceri piantati presso la siepe si tingono dell'oro e della porpora d'autunno. Una lieve nebbia azzurrognola, un centinaio di passi più in là, dà una tinta di mestizia al lontano orizzonte e come una sottile tela di ragno avvolge e sfuma tutte le cose. Oltre la bassa palizzata si vedono altre piccole ville che ora sono vuote e silenziose come se dormissero. Soltanto una grande villa di faccia, oltre la strada, è ancora abitata; là vi sono ospiti della domenica, molte ragazze, studenti. Di tanto in tanto si ode il suono di un pianoforte. Dalla vicina stazione vengono i fischi dei treni che passano.

Su di un sedile di pietra sta mezzo sdraiato Valodia, mordicchiando qualche foglia di acero. Veste come un operaio; un camiciotto grigio con cintura di cuoio, stivaloni legati con una correggia sotto al ginocchio. Modest Petrovic passeggia inquieto per un vialetto; ha una giacchetta, vecchia ma pulita, di panno nero e un cappello di feltro molle. I capelli lunghi e grigi che gli cadono sul bavero lo fanno somigliare a un vecchio pittore che non ha avuto fortuna. Guarda spesso l'orologio e tutto il suo aspetto rivela una penosa inquietudine.

MODEST PETROVIC (*mormora*). Ah! Dio mio! Dio mio!... Che cosa hai detto, Valodia?

VALODIA. Io? Nulla. Sto qui sdraiato.

MODEST PETROVIC. Sdraiato! sdraiato! Ma qualche volta stai in piedi, cammini? Non è possibile essere così infingardo.

VALODIA. Non sono infingardo. Se non si fosse rotta la macchina oggi farei una bella volata. Siamo in quindici a imparare e una sola macchina e anche questa ogni momento c'è qualcuno che la guasta.

MODEST PETROVIC. Dove vuoi andare? A spaventare i passeri? Una volta gli spauracchi stavano in terra, si diceva, ma ora hanno cominciato a volare. Tu non volerai mai. Sta zitto.

VALODIA. Ho già volato.

MODEST PETROVIC. Non ci credo.

VALODIA. A quarantadue metri. Fareste meglio a osservare invece di calunniare.

MODEST PETROVIC. Calunniare?... Dimmi di grazia, chi sei tu? Il figlio del professore Storizin o un qualche anonimo qualunque? Aviatore non sei, *chauffeur* non sei: il diavolo sa che cosa sei. Stivaloni, eh? Mi ricordo di te con la giacchettina di velluto, i riccioli, come un angioletto. Ah! ragazzi, ragazzi!...

VALODIA. Non vi arrabbiate, zio. Non tutti possono essere *enfants prodiges* (1).

MODEST PETROVIC. *Enfants prodiges!* Ma i ragazzi prodigiosi non si fanno scacciare dal ginnasio, non vanno in giro con gli stivaloni. E poi, farsela con quell'ubriacone...

VALODIA. Ecco un'altra calunnia. Mikhail Ivanovic non è un ubriacone. Credete che noi si viva nel fango e nel luridume? Niente affatto. Da noi è pulito come per Natale. Spazziamo in terra due volte al giorno e abbiamo libri quasi quanti ne ha papà. Mikhail Ivanovic per un libro sarebbe pronto ad assassinare un uomo.

---

(1) In francese nel testo.

Modest Petrovic. Sicchè tu leggi.

Valodia. Io no ma Mikhail Ivanovic legge. Abbiamo fatto questo accordo: si vive sempre insieme ma quando ci fa comodo, ognuno per sè. Mikhail Ivanovic, zio, è un uomo di valore. Voi brontolate sempre, su i miei stivaloni, su questo, su quello, e Mikhail Ivanovic, mai.

Modest Petrovic. Mai?

Valodia. Mai.

Modest Petrovic. Davvero?

Valodia. Mai. Noi ci diamo ancora del *voi*. Ci diciamo: Mikhail Ivanovic, Vladimir Valentinovic.

Modest Petrovic. Che signori amabili! Fate pure. Dio sia con voi! Chi vi capisce, signori amabili? Ah! Dio mio, Dio mio! (*guarda l'orologio*). Ora vengono.

Valodia. Ma voi, zio, come mai non siete contento della venuta di papà? Io, al posto vostro, sarei contento.

Modest Petrovic. Non sono contento? Che cosa significa questa parola, Valodia? Quando si ha in cuore il diavolo sa che cosa! E la giornata è così splendida, che si dovrebbe rallegrarsi e invece: il disonore, l'assassinio di un uomo! Il disonore e l'assassinio di un uomo, ecco, Valodia. Sto qui a chiacchierare con te, e può giungere da un momento all'altro Telemakhov. E sarà la fine, l'assassinio!

Valodia (*alzandosi*). Non capisco nulla, zio. Si tratta di Serejka o di mamma?

Modest Petrovic. Sei troppo giovane per sapere certe cose, ed è troppo presto per parlare di tua madre. Che vergogna!

Valodia. Io so tutto.

Modest Petrovic. Tu non sai nulla... In una parola, ieri io ho girato per tutta la città per procurare duemila rubli ad Elena, ma non mi è riuscito di procurarli. È la fine, Valodia.

VALODIA. La fine di papà?

MODEST PETROVIC. Com'è terribile, essere deboli e vili! Io mi volgo intorno e piango, come in sogno, e grido, e non ho forza. Come ieri implorai Telemakhov, per poco non gli caddi ai piedi, piansi, e nulla! « Io darò il denaro nelle mani di Valentin Nikolaievic, ma a voi e a vostra sorella neppure un *kopek* ». Uomo crudele, inesorabile! E se oggi, a mezzogiorno, Elena non avrà il denaro... Valodia, figliuolo mio, forse tu conosci qualche persona facoltosa, qualche aviatore che?... No?

(*Silenzio*).

VALODIA. Io, già, son tre mesi che non ricevo sussidi dalla mamma, perciò sono venuto da voi perchè facciate qualcosa. Le ho spedito una lettera raccomandata ma non ho avuto risposta. Mi son provato a lasciarmi morir di fame, ma Mikhail Ivanovic mi ha scoperto e ora mi sorveglia. Ma denari non ne ha.

MODEST PETROVIC. Ahi! ahi! Ma perchè non sei andato tu stesso, non hai chiesto?...

VALODIA. Io mi sono separato da loro, zio, e le mie gambe là non mi ci porteranno finchè campo: e se con l'apparecchio precipitassi sulla loro casa, mi sforzerei di andare a crepare più in là. Però voi non vi rattristate per me, mi aggiusterò in qualche modo. Ma papà...

MODEST PETROVIC. Gli hai scritto?

VALODIA. A papà? No. Perchè dovrei agitarlo? Ditelo voi stesso. Ora vado, il treno ha già fischiato: datemi cinquanta *kopeki*.

MODEST PETROVIC. Ecco cinque rubli, fa lo stesso, tanto è denaro di tuo padre. Ma perchè non aspetti?

VALODIA. No, è inutile inquietarlo. Grazie, zio. Perchè mi guardate così? Mi fate confondere: non mi piace. Quegl'imbecilli hanno

guastato l'apparecchio, se no avrei fatto un volo oggi. Me ne vado per l'altra strada, se no l'incontro. Zio, mi avete dato un colpo sulla testa con quel che mi avete detto.

MODEST PETROVIC. E che magnifica giornata!... (*Si avviano insieme. Modest Petrovic si ferma e mormora*):

MODEST PETROVIC. Savvic!

VALODIA. Lui?

MODEST PETROVIC (*tace e china il capo*).

VALODIA. Bisognerebbe ammazzarlo!

MODEST PETROVIC (*di nuovo si ferma e bisbiglia*): Questo è il mio terrore, Valodia, l'incubo delle mie notti. A che son giunto! Ogni notte lo vedo, ogni notte fo lo stesso sogno... No, ascoltami: vedo tuo padre in una riunione numerosa, con molti fiori e corone, e tutti l'onorano e alcuni piangono... e a un tratto Savvic gli si avvicina e parla nel silenzio generale: «Voi mi avete offeso, professore, e io non permetto a nessuno di offendermi: non m'importa che gli altri vi onorino, io vi schiaffeggio». E lo colpisce, intendi? Lo colpisce in viso...

VALODIA (*fremendo e guardando di sbieco Modest Petrovic*). E in questo vostro sogno io non c'ero? Per un tale sogno, anche voi, zio, potreste...

MODEST PETROVIC. Sta! Mi pare la sua voce. Vengono. Presto, figliuolo: e a me tocca sorridere... già, già, sorridere.

(*Valodia esce. Modest Petrovic resta solo, digrigna i denti, poi sorride e saluta cortesemente i sopraggiungenti*).

MODEST PETROVIC. Caro mio, come sono contento! Che giornata! Principessa, finalmente... Come sono contento, principessa...

(*Vengono al cancello Storizin e la principessa. Modest Petrovic va loro incontro*).

Modest Petrovic. Che giornata eh, Valentin? Permettete, permettete, principessa, apro io, voi non sapreste... Avete fatto buon viaggio? Di domenica c'è sempre molta folla. Prego, Liudmila Pavlovna... Avete veduto quanta gente c'è in quella villa là? Tutti studenti. Non ti hanno mica riconosciuto, Valentin Nikolaievic?

Liudmila Pavlovna. Uno studente ha salutato ma molto timidamente. Ciò mi è dispiaciuto.

Modest Petrovic. Già... Subito fo preparare il the. Come si va, Valentin?

Storizin. È splendido qui da te. Ma quante ville intorno e tutte piccole piccole.

Modest Petrovic. D'estate c'è chiasso, ma d'autunno e d'inverno si sta bene. Dunque, avete fatto buon viaggio? Ho fatto apparecchiare il the in casa ma forse, Liudmila Pavlovna, preferite sulla terrazza? Lo faccio portare. Non abbiate timore del freddo, principessa: l'aria è tiepida.

Storizin. Aspetta... Sento una musica. Ascoltate questa musica, Liudmila Pavlovna.

Modest Petrovic. Suonano là in quella villa. C'è una persona che suona bene.

Storizin. Com'è bello qui da te! Sei felice, Modest.

Liudmila Pavlovna. Ascoltate la musica, Valentin Nikolaievic: io voglio dare un'occhiata intorno. Volete mostrarmi, Modest Petrovic, come vi siete stabilito? Questa è la terrazza dove prenderemo il the? (*lo prende a braccetto e lo conduce verso casa*).

Liudmila Pavlovna. È proprio delizioso qui! Questa terrazza... Modest Petrovic, io debbo assolutamente parlare con Valentin Nikolaievic... Zitto! No, poi vedrò tutto: ora ascolteremo la musica... Non fate attenzione a noi, Modest Petrovic: è inteso?

(*Si avvicina a Storizin. Entrambi ascoltano la musica. Sulla terrazza Modest Petrovic si affaccenda intorno alla tavola con la cuoca, dando spesso un'occhiata al cancello*).

STORIZIN. Quando la gioia è troppo intensa diventa tristezza. Mi è difficile esprimermi perchè può sembrare sentimentalismo, ma sono commosso... fino al ridicolo. Oggi tutto mi sembra meraviglioso. Meravigliosa l'aria, meraviglioso questo sole d'autunno, e le foglie gialle, coi loro colori e il loro disegno: quando cade una foglia e mi si posa sulla spalla, mi par che ciò sia una cosa straordinaria, piena di un significato misterioso. O mai mi è accaduto di vedere nuovamente l'autunno, o questo non è l'autunno, ma un insolito prodigio, un fatto mondiale, come un'emigrazione di popoli... Mi ascoltate?

LIUDMILA PAVLOVNA. Seguitate.

STORIZIN. Oggi la gente mi par diversa, mi pare che abbia negli occhi l'oro e l'azzurro. È la musica? Ne sono meravigliato. Cercavo la musica ed ecco l'ho trovata, oppure essa mi aspettava e ora ci siamo incontrati... e tutto è così prodigioso! E io vi guardo, e nei vostri occhi c'è l'oro e l'azzurro...

(*Liudmila Pavlovna abbassa gli occhi, turbata. Silenzio. Storizin sorride e la guarda attentamente*).

LIUDMILA PAVLOVNA. Perchè mi tormentate, Valentin Nikolaievic?

STORIZIN. Davvero vi tormento? È necessario.

LIUDMILA PAVLOVNA. No. Voi dubitate della mia forza?

STORIZIN. No, io ho fiducia nella vostra forza. E ho fiducia nel vostro orgoglio, Liudmila Pavlovna.

LIUDMILA PAVLOVNA. Orgoglio? Non lo so. Ma dal momento in cui ho cominciato a pensare io son diventata più forte d'ogni cosa

al mondo. Voi, abituato a meditare, a vedere e capire tutto, non potete farvi un'idea di ciò che significhi per una creatura umana il cominciare a pensare. Si vive come in un turbine, tutto rovina e precipita peggio che in un terremoto. Intorno a me non sono che rovine. Ma voi tacete ancora. Se volessi, domani potrei andarmene, e nessuno, nè padre, nè fratelli, avrebbe uno sguardo per me. Ma voi tacete ancora. Perchè vi siete fatto così pallido improvvisamente? Oggi io ho deciso di dir tutto.

STORIZIN. No.

LIUDMILA PAVLOVNA. Non volete? Debbo tacere? Dunque, tacerò.

(*Silenzio*).

LIUDMILA PAVLOVNA. Era simile a me quella fanciulla alla quale non rivelaste mai il vostro amore?

STORIZIN. No, era una povera fanciulla, in abiti laceri. È morta di tisi.

LIUDMILA PAVLOVNA (*con asprezza*). Vorrei andare sulla sua tomba e dirglielo.

STORIZIN. Non so dove sia la sua tomba. Non so dove sia la tomba delle mie speranze e delle mie gioie: esse sono disperse in tutto il mondo. A volte il mondo intero per me è un cimitero e io sono il muto custode delle tombe. Ma oggi in me accade un miracolo. Sono così felice che la mia gioia diventa sofferenza, dolore... e perciò impallidisce. Si sono aperte le tombe e sono resuscitati i morti. Per tutto l'universo si è a un tratto sollevato un pesante velario, e io vedo il luminoso Dio del mio sogno. Nessuno ha udito da me quella parola che bisogna dimenticare appena si è udita... E voi dimenticate!

LIUDMILA PAVLOVNA. Sì!

STORIZIN. Per tutta la vita e in tutto, nella mia scienza, nei miei libri, negli uomini e nelle cose, godendo e soffrendo, ho cercato una cosa sola: lei, l'essere puro, incorruttibile, creato dal Verbo di Dio. È questa una figura umana di fanciulla, di donna, o la Bellezza medesima, io non so. Oggi si è sollevato un velario sull'universo, e io vedo purezza in tutto: forse questa è la Bellezza o forse siete voi. Io penso che siate voi.

LIUDMILA PAVLOVNA. Ho paura.

STORIZIN. Sì. Tremende parole, tragico mònito, ed io vorrei scoprirmi il capo quando sento risonare queste parole in mezzo ai miei pensieri. Vi sono al mondo madri di molti figli che sono rimaste vergini, e vi sono fanciulle giovanissime corrotte come prostitute... Perdonatemi, principessa.

LIUDMILA PAVLOVNA. Seguitate.

STORIZIN. Nel cielo, al disopra di noi, vedo purezza, e purezza vedo nei vostri occhi, e Dio vi guardi, Liudmila Pavlovna! Quando andrete a marito... sì, sì, andrete a marito, allora in nome di quel-l'uomo che vi amerà, in nome del mio amore, di tutta la mia vita, vi dico: conservate la purezza. Ricordatevi che soltanto le donne immacolate partoriscono il Verbo Divino... le altre partoriscono solamente figliuoli.

LIUDMILA PAVLOVNA. Sì.

STORIZIN. Badate: il vostro *sì* suona come un giuramento.

LIUDMILA PAVLOVNA. Sì. Questo è un giuramento. Ma ora che ho giurato debbo ancora tacere? Io non voglio tacere. Forse voi solo avete cercato e vi siete tormentato? Io pure ho cercato, mille e mille anni ho aspettato e cercato, e quando ho trovato, mi si dice: « No. Taci! Dimentica! ». Io non sono quella fanciulla che potè voler morire di tisi, e io non morrò. Voi pure siete orgoglioso e io oggi vi ho capito:

voi avete timore di un volgare romanzo fra un professore e una bella studentessa, voi avete timore...

STORIZIN. No.

(*Silenzio*).

LIUDMILA PAVLOVNA (*spaventata*). Perdonatemi: forse io vi ho offeso, Valentin Nikolaievic. Perdonatemi. Oggi...

STORIZIN. Oggi noi ci vediamo per l'ultima volta. Io vi amo, perchè non debbo dirlo? E sono disperatamente solo in questo mondo delle mie tombe, perchè non debbo dire anche questo? Tutto si può dire, tutto io posso dire e tutto ciò significa una cosa soltanto: io vedo per l'ultima volta il vostro volto, Liudmila Pavlovna.

LIUDMILA PAVLOVNA. Lo so: voi volete da me l'eroismo. La vostra idea della bellezza è l'eroismo.

STORIZIN. Sì. La mia idea della bellezza nella vita è l'eroismo. Voi giovani, vivete! Chi cerca l'eroismo lo trova sempre, e quando voi lo troverete e lo farete vostro e anche la vostra vita diverrà bella come il vostro volto, allora venite da me. E sia pure che allora esista soltanto la mia tomba: io da quella tomba vi risponderò, solleverò la pietra del sepolcro e risponderò.

LIUDMILA PAVLOVNA. E se sarò io nella tomba?

STORIZIN. Allora verrò su quella e voi udrete la mia voce. Ma sarà... non vi offendete, principessa: io ancora non credo interamente a questa vostra bellezza. Sì, io vedo la purezza nei vostri occhi, ma, Dio mio!... Io non sono più giovane, principessa, bisogna dire la verità, e mi vergognerei, mi vergognerei molto se... E anche ora mi vergogno un poco, principessa, e soltanto quest'oro e quest'azzurro mi giustificano alquanto. Parola d'onore, a un tratto mi sento arrossire. Dimenticate, Liudmila Pavlovna?

LIUDMILA PAVLOVNA. Sì. Non importa. Perdonatemi: sono stata molto colpevole.

STORIZIN. Ma potete sorridere?

LIUDMILA PAVLOVNA. Per voi, sì.

STORIZIN (*con angoscia e passione*). Ah! se sapeste!... (*facendosi forza e quasi scherzando*). Non c'è nulla... anch'io sorrido. Molti mi credono cieco. Liudmila Pavlovna, e neppur io posso capire se sono cieco o troppo veggente. Ma in fin dei conti, l'una e l'altra cosa è cecità egualmente.

MODEST PETROVIC (*da lontano*). Professore, Valentin, il the è pronto.

STORIZIN. Subito (*sottovoce*). Uomo delicato! Sapete, ci ha lasciati soli apposta per lasciarci discorrere... Sorridete? Parola d'onore, di nuovo mi sento arrossire. È stupido! Andate, cara, desidero restar solo per un momento. Quando siamo insieme il tempo fugge tremendamente presto e ne ho così poco!... Sì, sì, sorridete giacchè oggi è un giorno memorevole: sì, verrà la luce, verrà la felicità.

LIUDMILA PAVLOVNA. Eccomi, Modest Petrovic, vengo... E domani?

STORIZIN. Chi conosce il domani? Andate, cara, se no Modest comincerà a sospettare qualcosa, terribile vecchio!

(*La principessa si avvia sulla terrazza e ad ogni passo diventa più cupa e triste. Storizin pensa, riconcentrato in se stesso, e il suo viso è luminoso e sereno*).

MODEST PETROVIC. Favorite, Liudmila Pavlovna, il the è pronto. Non so se l'ho fatto troppo forte, sono un padrone di casa poco esperto: ricevo così di rado visite che... Che magnifica giornata! Ma lui che cosa ha, principessa? Perdonate, forse ardisco troppo, ma mi sembrate anche voi sconcertata...

LIUDMILA PAVLOVNA. Lui? Non so. Ma voi che avete? Siete ammalato o è accaduto qualche cosa?

MODEST PETROVIC. Sì.

LIUDMILA PAVLOVNA. In casa loro?

MODEST PETROVIC. Sì. Ah! se sapeste!... Io non distolgo gli occhi dal cancello. Se giunge qui una persona... Principessa, forse questo che fo è indiscreto, ma debbo dirvi, perchè voi sola potete... salvatelo! Elena è mia sorella, ma... (*alzando apposta la voce*). È troppo forte il the? Ne preparo dell'altro.

LIUDMILA PAVLOVNA. Ma si presterà lui ad essere salvato dagli altri? (*sorride amaramente*). Prendereste voi la mia vita in pegno?

MODEST PETROVIC. Non soltanto io ma tutta l'Europa... Bisogna chiamarlo.

LIUDMILA PAVLOVNA. Ci dobbiamo rivedere. Vi scriverò quando. Va bene? Egli non vuol mai parlare della sua vita, ma io ho bisogno di saper tutto, per il suo bene, capite? (*con lo stesso amaro sorriso*). Si salvano anche le persone loro malgrado.

MODEST PETROVIC (*deciso*). Certamente, certamente... Valentin Nikolaievic, il tuo the si raffredda. Vieni.

STORIZIN. Vengo.

MODEST PETROVIC (*sottovoce e in fretta*). Ma noi dobbiamo parlare oggi stesso: lasciatemi cercare... Oh! Signore!... Valentin, oggi che giornata, eh? A proposito, dimenticavo di dirti che è venuto qui Valodia. Che originale! Ma un bravo giovanotto.

STORIZIN (*smettendo di sorridere*). Vladimir? Perchè non è rimasto e non mi ha aspettato? Mi rincresce. È il mio primogenito, Liudmila Pavlovna.

LIUDMILA PAVLOVNA. Gli volete bene?

STORIZIN. Sì... Ma si sta così deliziosamente qui da te, vecchio mio, che io comincio a guardarti con rispetto. Sei un mago, un incantatore, e oggi tutto mi va a seconda. Forse che a casa mia mi farebbero bere questo buon the? No, no, lasciami.

MODEST PETROVIC. Non ti ho mai veduto così, Valentin Nikolaievic.

STORIZIN. Ma forse non sono stato mai così. Non si è due volte così, come non si nasce due volte e non si muore due volte. La giornata d'oggi è scritta nel libro del destino, vecchio mio.

MODEST PETROVIC. Non vogliamo andare nel boschetto?

STORIZIN. Ora non bisogna pensare, Liudmila Pavlovna. Andiamo pure nel boschetto. Ma da te non c'è una montagna, magari piccina?

MODEST PETROVIC. Scusami, Valentin Nikolaievic, ma montagne non ce ne sono. Ci sono delle collinette.

STORIZIN. Mi rincresce. Oggi sarei voluto salire su di un'alta montagna e di là guardare la terra. Se oggi questo bocconcino di terra è così splendido, che sarà il tutto?

LIUDMILA PAVLOVNA. E che cosa direste di lassù?

STORIZIN. Dalla cima della montagna? (*smette di sorridere e guarda cupamente la principessa*). No. Voi siete penetrata quasi fino al fondo dei miei pensieri... ma vi siete sbagliata nelle conclusioni, principessa. No, io non sono un profeta. Io sono un modesto e tranquillo russo, nato per caso con un immenso bisogno di bellezza, di una vita bella e piena di significato. Ognuno di noi ha il suo carnefice: i miei carnefici sono la rozzezza, la bruttezza, la volgarità della nostra vita. Io che ho provato tutto, che son passato per le prove dell'acqua e del fuoco, che di ora in ora, da dieci anni, aspetto l'ultimo e tremendo colpo, potrei fare un discorso dalla cima della montagna? No, cara. Oggi sono felice, oggi mi rallegro della mia sorte, oggi io vedo l'im-

macolata bellezza: siate lieta anche voi! Sorridete, ridete, subìte l'incanto della musica e lasciate che essa suoni forte e per tutti. Annunziate ad Ozerk che oggi è la nostra festa. Guardate: Modest già sorride.

MODEST PETROVIC. Sì, io sono molto lieto. Oggi è un giorno veramente singolare. Ma non vi pare che sia tempo di andare nel boschetto? Presto comincerà a farsi scuro. Ma forse vuoi ancora del the, Valentin Nikolaievic?

STORIZIN (*alzandosi*). Andiamo.

MODEST PETROVIC. Andiamo (*sottovoce*). La giornata avanza, principessa.

STORIZIN (*allegro*). No, guarda, Modest, chi viene? È Telemakhov che demolisce il cancello. Oh! che piacere. Liudmila Pavlovna, che piacere! (*corre verso il giardino*).

LIUDMILA PAVLOVNA (*a Modest Petrovic*). È la persona che aspettavate?

MODEST PETROVIC. Sì, proprio quella.

STORIZIN. Telemascia, vecchio amico! No, vedete questa barba caprigena, questo naso classico, cavalcato dagli occhiali?... (*lo abbraccia*). Presto, del vino rosso. Modest, Telemascia non può stare senza il vino.

TELEMAKHOV. Vi saluto... Modest Petrovic, non è un cancello il vostro ma un reticolato di barriera. È impossibile entrare.

MODEST PETROVIC. È per via delle vacche, professore.

TELEMAKHOV. Mi si è lacerata la manica.

STORIZIN (*affettuoso*). Che allegrone sei, Telemascia! Ma come hai fatto a trovarmi? Già, come ha fatto questa musica, come ha fatto questo sole. Sai che oggi tutto mi va a verso?

TELEMAKHOV. T'ho trovato dopo aver girato per due ore nel paese. Di chi è questa casa?

MODEST PETROVIC. Di un certo Korolev.

TELEMAKHOV. A me avevano detto di un certo Koroblev. Non possono scrivere un indirizzo preciso.

STORIZIN. Scherzi sempre, allegrone! Vuol dire che sei stato a casa mia.

TELEMAKHOV. Ci sono stato. Ma come ti va? L'aspetto è buono.

STORIZIN. Sto benone. Domanda loro.

TELEMAKHOV. È grazioso qui e l'aria è relativamente pura. Non voglio the ma berrò del vino. Non vi disturbate. Sono avvezzo a servirmi da me. Vi sono degli studenti laggiù che urlano...

MODEST PETROVIC. Oggi è festa. Sono venute visite.

TELEMAKHOV. Quanto pagate questa villa?

MODEST PETROVIC. Venticinque rubli al mese, ma per tutto l'anno. Non è cara.

TELEMAKHOV. E neppure a buon mercato. È umido qui. Sento odore di reumatismi.

STORIZIN (*abbracciando Telemakhov*). Sei prodigioso, Telemascia. Ma quando sei venuto ti sei guardato intorno almeno una volta? Tu guardi: che cosa è questo? Bevi tranquillamente e taci: reumatismi qui non ce ne sono. Ma anche voi siete imbronciati, signori: sapete? Comincio a vergognarmi della mia allegria.

(*Entra la cuoca Tecla vestita da festa*).

TECLA. Signor padrone, una signorina ha portato questo mazzo di fiori e mi ha ordinato di darvelo. Prendete.

MODEST PETROVIC (*prendendo un gran mazzo di foglie d'autunno e fiori*). Una signorina? Per darlo a chi?

TECLA. Non so. A qualche ospite. Dateglielo voi stessa, dico io. Ma lei dice: « No: come posso entrare in una casa estranea? ». Io me ne vado in cucina.

Modest Petrovic (*si alza e solennemente dà i fiori a Storizin*). Questo è per te, Valentin Nikolaievic. Ora anche questo mio tugurio è diventato celebre. Mi rincresce di non aver fiori per unirli al dono di questa pura giovinezza...

Liudmila Pavlovna. Di nuovo siete impallidito, Valentin Nikolaievic.

(*Telemakhov guarda di sbieco Storizin e abbassa gli occhi*).

Storizin. Vorrei baciare la mano che ha colto questi fiori: deve essere di certo una manina piccola e molto ingenua. Non ha forza per sollevare una pietra e coglie fiori.

Liudmila Pavlovna. Perchè così pessimista? Essi vi amano.

Storizin. E io?... Ma silenzio, silenzio, come dice Amleto. Dov'è il mio pastrano, Modest? Comincia a far freddo. Non hai freddo, Telemascia?

Telemakhov. Non posso soffrire Amleto. Del resto, naturalmente c'è chi non divide il mio gusto. Scusate. No, non ho freddo.

Modest Petrovic. Sicchè nel boschetto non ci si va?

Telemakhov. È lontano?

Storizin. Ma tu sei stanco, Prokopii. Possiamo farne a meno.

Telemakhov. No, perchè? Ecco, voi, signorina, prendete Modest Petrovic e andate a passeggiare, precedeteci e noi qui chiacchiereremo un poco. Andate.

Storizin (*sorpreso*). Che è mai questo? C'è qualcosa di nuovo? È strano. Ci siamo veduti ancora ier l'altro.

Telemakhov. Sì, c'è qualcosa.

(*Storizin guarda tutti in giro e si agita di più*).

Storizin. È strano! Vuol dire che sei venuto apposta... Strano! Vi prego, andate, principessa... Ti bastano venti minuti, Telemakhov?

TELEMAKHOV. Bastano. Anch'io ho fretta di tornare in città. Perchè siete pensieroso, Modest Petrovic?

LIUDMILA PAVLOVNA. Andiamo. Staremo qui vicino, Valentin Nikolaievic (*va in fretta verso il cancello: Modest Petrovic la segue: Telemakhov guarda loro dietro, evitando di guardare Storizin*).

TELEMAKHOV. È davvero una principessa?... Bella ragazza! È una tua scolara?

STORIZIN. Che cosa è accaduto? Forse Serghieia?... Parla.

TELEMAKHOV (*cominciando a guardarlo*). Parlare? Non mi sorride di certo, Valentin Nikolaievic, esser messaggero di sventura e venire a turbare il vostro... idillio. Sì. Mi bastano gli affari miei e mi stupisco che la gente non lo voglia capire. Dunque, non ti agitare, non c'è nulla di particolare... un'inezia! Ti ho detto o no che tua moglie, Elena Petrovna, non dovrebbe occuparsi di opere di beneficenza? Basta, o te l'abbia detto o no, là, nella Società, c'è stata una piccola irregolarità.

(*Guarda Storizin che resta immobile*).

TELEMAKHOV. Qualcosa come duemila rubli. Roba di poco.

STORIZIN. Dunque una frode.

TELEMAKHOV. Sì, una frode. Ma sono sciocchezze! Domani è l'ultimo termine per la restituzione, e ciò soltanto per riguardo al tuo nome e alla tua posizione. Bisogna restituire, Valentin Nikolaievic.

STORIZIN. Io non ho denari.

TELEMAKHOV. Trovali. Bisogna trovarli. Altrimenti, il giudizio e il disonore.

STORIZIN. E sia pure il giudizio, sia pure il disonore.

TELEMAKHOV. Stupidaggini! Io non sono punto d'opinione che si debbano salvare i furfanti e i dissipatori, ma tu non devi andare sotto giudizio. A chi profitterebbe il tuo disonore? Non bisogna che

la strada rida e dileggi il professor Storizin. Restituire, si deve restituire. E come non hai denari? Se io guadagnassi quanto te, avrei una casa all'Isola di Pietra. Fatteli dare dal tuo editore.

STORIZIN. Ho già preso tutto. Ma perchè poi sarei disonorato? Secondo te, Telemakhov, è un disonore essere ingannato e sfruttato?

TELEMAKHOV. Secondo me è un disonore non aver occhi o... tenerli chiusi. Ti dirò sinceramente: sono già venuti a chiedermi, di nascosto da te, di anticipare questi denari facendo giuramenti, ecc., ma io ho ricusato. A te, Valentin, nelle tue mani, dò tutto quello che possiedo, fanne quello che vuoi, davvero! Ma con una condizione: prendi il denaro con gli occhi aperti. È tempo.

STORIZIN. Tu mi conosci dall'infanzia, eppure credi che io coscientemente abbia chiuso gli occhi?

TELEMAKHOV. Non so. Ma sei proprio cieco? Io non voglio farti la lezione, Valentin Nikolaievic, e non tocca a me, che sono incapace, fare il predicatore... ma così non puoi andare avanti, caro mio. Una persona per bene in casa tua non ci può venire, fa nausea. Se non puoi mettere una regola, assumere carattere, allora vattene, lascia tutto, non t'imbrattare di più. Io ti credo, ma gli altri non ti credono. In fin dei conti, come si fa a non vedere... quel Savvic? Questo, scusami, non lo capisco. Non capisco che tu non gli abbia tirato una revolverata, magari.

STORIZIN. È questo il primo vuoto di cassa?

TELEMAKHOV. Non so. Ma chi ha reso così quel Savvic? Io non ho dimenticato com'era quando comparve in casa vostra: allora era un bel giovane ma un ragazzaccio, un furfante, con l'aria di un cavaliere, che il diavolo se lo pigli! ed è giunto a una tale faccia tosta, una tale insolenza... sgrida la servitù, comanda perfino a tua moglie,

e pretende educare i tuoi figli. Insomma, chi è il padrone in casa tua? E credo che voglia insegnare a vivere anche a te.

STORIZIN. Anche tu m'insegni a vivere.

TELEMAKHOV (*irato*). Prego, non far paragoni.

(*Silenzio. In alcune ville si accendono i primi lumi. Dalla stazione si ode lo sbuffare del treno*).

TELEMAKHOV. Non capisco. Non so sciogliere quest'enigma psicologico. Ogni gatto per le scale sa queste cose e tu cadi dalle nuvole. Del resto, io sono un biologo e un positivista, scusami.

STORIZIN. Non mi credi?

TELEMAKHOV (*stringendosi nelle spalle*). Ti credo. Valodka, quella testa bislacca, anche lui se n'è andato. Insomma, bisogna pagare, Valentin Nikolaievic... Mi permetti di restituire il denaro?

STORIZIN. No, non permetto.

TELEMAKHOV. Significa il giudizio, il disonore, la gente che ride! In Giappone ci si squarcia il ventre perchè gli altri si vergognino. Io non posso fare a meno di dirti da amico: sei tre volte stupido! Per altri sarebbe meno penoso il carcere che per te il banco del testimone... anche del solo testimone.

STORIZIN. Sì? In ogni caso ti ringrazio per la tua amichevole offerta.

TELEMAKHOV. Non mette conto. Scusa se ti ho disturbato.

STORIZIN. Te ne vai subito? Andiamocene insieme col primo treno. Ancora una volta, ti ringrazio, se non per le tue parole, che mi hanno fatto conoscere la tua opinione su di me, almeno per il tuo atto grandemente amichevole. Come si è fatta fresca l'aria!

TELEMAKHOV (*stringendosi nelle spalle*). Non discuto. E il tuo cuore come va?

STORIZIN. Molto bene. Ho già preso due volte quella pozione che mi hai prescritta. Mi calma. Poi debbo anche fiutare non so che... Ho dimenticato.

TELEMAKHOV. Sì, se ti senti male. Posso venire da te domani?

STORIZIN. Perchè? A proposito, come va la tua clientela? Ho inteso dire che cresce: presto sarai un professore alla moda.

TELEMAKHOV. Grazie. Non c'è male. Ecco Modest.

STORIZIN (*affacciandosi alla terrazza*). Perdonate, Liudmila Pavlovna, io debbo assolutamente andare a casa, subito, e ci tocca interrompere la nostra festa. Se questo giorno è scritto nel libro del destino, vi è scritto diversamente da come mi aspettavo.

MODEST PETROVIC. Posso venir con te, Valentin?

STORIZIN. Certamente, partiamo tutti insieme. Tu poi accompagnerai Liudmila Pavlovna. A che ora è il treno?

LIUDMILA PAVLOVNA (*sottovoce*). Non andate a casa.

MODEST PETROVIC. Fra mezz'ora. Faremo in tempo. Prendo soltanto il pastrano e vengo subito.

TELEMAKHOV. Io vado un pochino innanzi; aspetterò sulla banchina. Non sono un camminatore. Come diavolo è fatto questo cancello!

(*Esce. Liudmila Pavlovna e Storizin restano soli*).

LIUDMILA PAVLOVNA (*frettolosamente*). Valentin Nikolaievic, non andate a casa. Non ci andate.

STORIZIN. Devo andare.

LIUDMILA PAVLOVNA. Allora... Io vi amo! Non lo dimenticate, non lo dimenticate!

(*Silenzio*).

LIUDMILA PAVLOVNA (*disperata*). Voi tacete? Allora... ricordatevi della fanciulla col vestito lacero. Non dovete dimenticarla.

(Comparisce Modest Petrovic: col mantello e il cappello somiglia a un brigante).

MODEST PETROVIC. Eccomi (*con forzata allegria*). È una serata divina! Non vi affrettate, abbiamo tempo... Aspettate, e i fiori? Stavamo per dimenticare i fiori. Presto, presto...

(Storizin e la principessa, due ombre scure, stanno presso il cancello aperto).

Cala la tela.

ATTO TERZO

La sera del medesimo giorno. Lo studio di Storizin. I lumi sono accesi ma le tende non sono abbassate e dalla strada, malgrado i doppi vetri, viene il rumore di una sera di domenica. Da una delle finestre si vede, sulla facciata della casa di faccia, brillare un'insegna, illuminata con l'elettricità, che porta la scritta Skating ring. *Al posto abituale del professore, presso la scrivania, è seduto Savvic, con un lapis in mano, che prende appunti mentre parla; di contro a lui, dall'altra parte della scrivania, è Elena Petrovna che lo ascolta attentamente. Ha gli occhi lacrimosi e gonfi; spesso sospira.*

ELENA PETROVNA. Parlate, Gavril Gavrilovic: io ascolto.

SAVVIC. Ripeto, e insisto, che è meglio che il professore sappia del tuo giuoco in borsa. Perchè? Perchè il tumore è maturo e si deve estirpare, come dicono i medici in questi casi. Certamente si agiterà, perchè a nessuno fa piacere che si disponga dei suoi denari senza il suo consenso, ma dopo questo potremo giocare apertamente. A me secca...

ELENA PETROVNA. Ma Gavril!... Tu non conosci il suo carattere...

SAVVIC. Non interrompere, ma piuttosto ascolta quel che si dice. Mi secca, ripeto, di far la parte del raggiratore che deve nascondersi e ammiccare con gli occhi come quell'idiota di tuo fratello Modest. Sono un imbroglione o un galantuomo? Prima di tutto, io azzardo

insieme con voi il mio sudato denaro, diglielo: in secondo luogo, tanto che si vinca o si perda, io partecipo alla vostra sorte.

Elena Petrovna. Ma egli non capisce queste cose, Gavril Gavrilovic... scusa, io ti ascolto molto attentamente, valuto ogni tua parola, ma egli non capisce, mi farei tagliar la testa! Ti apprezza, ti stima, crede al tuo disinteresse...

Savvic. Mi conosce.

Elena Petrovna. Ho paura... Non posso!

Savvic. Parla, è ancora tempo... Certo è un uomo intelligente, io stesso lo rispetto, e con un uomo intelligente si può sempre discutere. Lascia solo che sbollisca la prima furia.

Elena Petrovna. No, no! Vi assicuro, Gavril Gavrilovic, che è impossibile. Ha un terribile carattere, e se non vuole capire una cosa, c'è da diventar pazzi con lui. Dirà semplicemente che abbiamo fatto molto male, e allora... Non so...

Savvic. Male? Ma se non vuol capire, mandalo da me, lo persuaderò. Dite che ho fatto male? Mi son dato da fare per lui, per la sua famiglia, e lui dovrà fare il difficile e arrossire come l'innocenza: «Non si deve far questo, non voglio, muoio di vergogna». Non morrà, conosco questa genìa, ne ho veduti abbastanza di questi esseri. Anzi son contento che sia venuta l'occasione di dirgli la verità in faccia. Gli altri lo incensino pure quanto vogliono, per me, me ne infischio che sia un professore. Io pure sarei potuto diventar professore se non mi fossi lasciato prendere dalle donne... Ma non tutti hanno un temperamento così frigido.

Elena Petrovna. Ma i duemila rubli? (*rabbrividisce*). Io impazzisco, Gavril...

Savvic. Non impazzire chè non c'è di che. Fra una settimana possiamo guadagnare cinquantamila rubli, e per un capriccio, per

un'ubìa si dovrà gettare il denaro dalla finestra? Io non sacrifico un *kopek*, diglielo, neppure un *kopek*. Quando ci tornerà su col pensiero mi ringrazierà. Questi denari, questi duemila rubli si possono chiedere a Telemakhov e se non li vuol prestare si può fare una cambiale, capisci? Io non sono un furfante e non lascio rovinare un uomo. Dunque, saprai parlargli? Non ti confonderai?

ELENA PETROVNA. Non so, farò di tutto. Io sono molto agitata, Gavril, respiro appena, ho un'oppressione in petto!...

SAVVIC. Già, si sente scricchiolare il busto da una *versta* lontano. È pienezza di sangue, mangiate troppo. Devi parlare con lui molto delicatamente: se non sai parlare con calma, mettiti a piangere, ma non inalberarti, come una vacca che salta una siepe. Gli hai messo qui il libro?

ELENA PETROVNA. Sì.

SAVVIC. Digli che passando a caso l'ho veduto da un rivenditore e ho pensato che poteva interessarlo. E parlagli di Serejka, fagli vedere che monellaccio è. Digli che se non fosse per me da un pezzo sarebbe stato scacciato dal ginnasio, non avrebbero avuto riguardo al papà professore... Parlagli senza meno e non dimenticare che io...

ELENA PETROVNA. Oh! mi sembra il campanello. È lui!... Va. Andate, Gavril Gavrilovic.

SAVVIC (*guardando l'orologio*). Non ancora, ma presto sarà qui, il treno è già arrivato. Ma, in ogni modo, io me ne vado. Senti, Lena: io sto fuori dieci minuti con Mamikin, e porterò il prosciutto per la cena. Andrò in sala da pranzo.

ELENA PETROVNA. Sì, sì, *merci*. Ma forse sarebbe meglio che tu oggi non tornassi: domani lui si sarà calmato...

SAVVIC. Mi ammazzerebbe? Non sono un vigliacco, Elena Petrovna. Non ti agitare, in ogni caso starò di là... Dammi la tua

fronte da baciare (*la bacia*). Così, paternamente. E, ti prego, non aver paura, Lenoscka: se Dio non lo dà, il porco non si mangia. Stasera porterò io il prosciutto a spese mie, non ho tempo di confondermi coi conti. *Adieu.*

(*Esce. Elena Petrovna sta un po' di tempo ritta alla finestra, poi siede presso la tavola, al posto del professore e piange, nascondendo il viso nel fazzoletto. Ha appena il tempo di alzarsi e di ricomporsi, udendo dei passi, quando entra Valentin Nikolaievic. Egli ha dei fiori in mano e cerca un luogo dove posarli, senza rendersi ben conto di ciò che fa: poi, a un tratto, li getta sulla tavola. Silenzio. Elena Petrovna, indecisa, li prende*).

ELENA PETROVNA. Posso? (*li odora lungamente*). Che bel mazzo di fiori e come odora! Si sente l'autunno (*posa delicatamente i fiori sulla tavola*). Vuoi del the, Valentin?

STORIZIN. Sì (*suona*).

ELENA PETROVNA. Che magnifico tempo oggi! Peccato starsene in casa.

(*Entra la cameriera*).

ELENA PETROVNA. Dunia, il the a Valentin Nikolaievic.

STORIZIN. Vi prego, Dunia, che sia forte.

(*La cameriera esce. Elena Petrovna siede all'angolo del divano, timidamente, come fa adesso*).

STORIZIN. Serghiei ha visite?

ELENA PETROVNA (*con vivacità*). Sì, due compagni. Uno di loro, Sciukin, suona bene la *balalaika* (1), proprio in modo meraviglioso, è un vero artista. Ma se ne andranno subito. Sereja desidera anche lui una *balalaika*... Giusto, volevo parlarti di Sereja, Valentin...

---

(1) Specie di chitarra in uso in Russia.

STORIZIN. Poi.

(Mentre la cameriera porta il the e poi esce è un gran silenzio nello studio. Dalla porta aperta viene il suono di due balalaike. *Quando la porta si chiude il suono si fa più debole ma si ode ancora).*

STORIZIN. Grazie, Dunia.

ELENA PETROVNA. Chiudete la porta, Duniascia.

(Silenzio).

ELENA PETROVNA. Ecco, Valentin, volevo parlarti di Sereja... *(quasi con un urlo)*. Perdonami, Valentin, io sono tanto colpevole verso di te! Sono indegna di te!

(Si butta giù sul divano e piange. Silenzio. Storizin cammina per la stanza, si ferma dietro la sua poltrona e parla con voce fioca che sembra venir da lontano come un'eco della sua voce di prima).

STORIZIN. Ti ricordi, Elena, che dieci anni fa, in quali circostanze non voglio rammentare, io ti ho perdonata. Te lo ricordi?

ELENA PETROVNA. Me lo ricordo.

STORIZIN. E tu giurasti allora, sulla vita e sulla felicità dei tuoi figli, che per l'avvenire la tua esistenza sarebbe stata pura, senza macchia. Te lo ricordi, Elena?

ELENA PETROVNA. Me lo ricordo.

STORIZIN. Che hai fatto della tua purezza, Elena?

(Silenzio).

STORIZIN. Probabilmente io morrò presto e chi sarà stato il mio assassino, Elena? E chi l'assassino dei nostri figli, sulla vita dei quali tu giurasti, Elena? E chi l'assassino di tutto ciò che v'era d'onesto in questa casa, in questa infelice, orribile vita? Io te lo domando, Elena.

ELENA PETROVNA. Perdonami.

STORIZIN. Che è mai avvenuto di te, Elena? Perchè ti sei così presto e così tremendamente corrotta? Io mi ricordo di te ancora

fanciulla, — fidanzata: allora eri pura, meritevole di amore ardente e di rispetto. E mi ricordo di te, i primi anni sposa: tu vivevi sempre con me, eri pura, eri un'amica; quante volte mi hai sostenuto in momenti penosi. E financo adesso non posso pronunziare contro di te una parola di condanna, soltanto per quei due anni del mio esilio, quando tu eri come un amico virile, un compagno... non posso!

(*Silenzio*).

STORIZIN. Che cosa hai trovato in Savvic?

ELENA PETROVNA. Non lo so. È un essere infame. Perdonami.

STORIZIN. Ah! Dunque è vero! È vero! Ah!

ELENA PETROVNA (*spaventata*). Vuoi dell'acqua?

STORIZIN. No... Anche poco fa il professor Telemakhov mi ha accusato di disonestà e di stoltezza, dicendo che io chiudo apposta gli occhi... Ma forse egli, forse voi tutti potevate mai capire che io, nella mia onestà, non volevo vedere e non vedevo tutte le vostre abbiettezze? Forse voi tutti potevate capire che io, nella mia onestà, negavo perfino i fatti? Un fatto! Che cosa è un fatto? pensavo, con tutta l'illusione dei gesti e delle parole, quando davanti a me è quella irremovibile pietra che è il tuo giuramento, che è la dignità di tutta la mia vita? Sciocco, sciocco che ero!

ELENA PETROVNA. Non parlare così di te stesso. Non devi parlare così.

STORIZIN. Sciocco! sciocco! Una volta vidi chiaramente Savvic premerti... sotto la tavola... il ginocchio... ed ebbi l'orgoglio, la folle volontà di crederlo un inganno della mia vista e non un inganno vostro. Che tutta la gente di casa mi metta in ridicolo, che io affoghi in un mare di fango, ma fino all'ultimo accetterò i loro baci, e davanti al mondo intero sosterrò che costoro sono creature umane... finchè essi stessi non mi diranno: «Non siamo creature umane, siamo ret-

tili». Oh! abbiettezza! Dunque, tutto è vero, dunque tutto quello che io negavo, tutto questo mondo di tradimento, di turpitudine, di menzogna — è vero! E il giuramento davanti a Dio — menzogna! La dignità, menzogna! Tutto è vero: che Serghiei rubi e venda i miei libri...

Elena Petrovna. Tu lo sai?

Storizin. E che tutt'intorno a me si rubi e che... che tu con Savvic... E con chi ancora? Parla. Da noi vengono studenti, spazzacamini, frottori... Chi ti piace di più? Uno studente o un frottore? Parla. Di chi è figlio Sereja?

Elena Petrovna. È tuo, tuo, lo giuro.

Storizin. E che Gesù è stato crocifisso è anche vero? Parla: lo hanno crocifisso o no?

(*Silenzio*).

Storizin. Parla.

Elena Petrovna. Tu puoi... tu puoi uccidermi, ma non è vero che Sereja non sia tuo figlio. Te lo giuro... su tutto ciò che vi è di sacro... Sereja è tuo figlio. Sì, io sono colpevole, ma perchè tu mi trascuravi, non avevi pietà di me, perchè tu?...

Storizin. Io? Io non avevo pietà di te? Ma che intendevi per pietà?...

Elena Petrovna. Sì, tu pretendevi troppo da me, io non potevo... tu non volevi compatire le mie debolezze... Io non posso avere la tua intelligenza, e tu volevi che io...

Storizin. Non è vero, Elena. Ricordati quante cose ti ho detto, quanta salute, quanta fresca energia ho consumato per te. In quelle ore d'indefesso lavoro avrei potuto educare un'intera generazione di uomini, avrei potuto lanciare nel mondo diecine di libri... Ma neppure in un solo dei miei libri ho parlato con tanta passione, con tanto

desiderio di persuadere, con tanta tensione di tutta la mia volontà come ho parlato con te. Ah! se io avessi scritto come ho parlato con te quando volevo conquistare una piccola, una minima parte del tuo cuore! Che cosa è rimasto di tutte le mie parole? Che cosa ne hai capito, Elena?

ELENA PETROVNA. Non è colpa mia se non posso capire, per quanto mi sforzi. Tu hai sofferto, lo so, il tuo cuore è malato, io sono il tuo carnefice, però tu almeno hai goduto nella tua vita: ma io? Se tu leggi un libro, io ti guardo e vedo che sei felice in quella lettura, ma io? Se vengo a sedermi al tuo posto e apro quel libro a quella stessa pagina, per me è nulla, nulla. Tu ti sei allontanato sempre più da me, sempre più, finchè io sono rimasta assolutamente sola. Un tempo io parlavo tre lingue e ora... l'inglese l'ho interamente dimenticato, il tedesco oramai lo leggo appena... Con chi posso parlare e di che? Savvic è un furfante, è vero, ma è il solo che mi compatisce, che comprende che anch'io sono un essere umano... Se vengo a parlarti di qualche contrarietà, o di qualcosa che riguarda la servitù, mi mandi via, e io pure capisco che non puoi occuparti di queste inezie, ma Gavril Gavrilovic... L'anno passato, quando Sereja ebbe la difterite, e tu eri tutto preso dai disordini all'università, chi andò a chiamare il dottore, chi, di notte, corse a fare aprire la farmacia? Sempre Gavril Gavrilovic. E ora, chi è il primo a preoccuparsi della tua salute?...

STORIZIN. Ma tu sei effettivamente impazzita. Savvic preoccuparsi della mia salute? Pensa a quello che dici, Elena.

ELENA PETROVNA. E se sono impazzita, di chi è la colpa? Tu non mi hai mai stimata: perchè allora, proprio al principio, non hai scacciato Savvic?

STORIZIN. Dio mio! Di nuovo questa barbara logica! Sì, sì, io ti stimavo e perciò non l'ho scacciato, non dovevo scacciarlo.

Elena Petrovna. No, tu non mi hai mai amata. Quante volte ti ho scongiurato: bada a Sereja, puniscilo, e tu che hai fatto? Tu appena lo sgridavi, e lui non dava nessun ascolto alle tue parole. Con lui ci voleva la frusta...

Storizin. Questo lo ha detto Savvic?

Elena Petrovna. Non so chi lo ha detto, non importa. Tu non credi in Dio ma io ci credo; pensa dunque, immaginati quel che debbo soffrire. Tu morrai, andrai in paradiso, e io dove andrò? dove andrò? Senza di te, forse sarei stata felice, sarei stata rispettata, come le altre donne sono rispettate, ma accanto a te che cosa valgo? Forse che non lo capisco?

Storizin. Perchè giurasti?

Elena Petrovna. E perchè mi costringesti a giurare?

Storizin. Non ti costrinsi, non è vero.

Elena Petrovna. Ma lo volevi, è lo stesso: e io giurai. Lo feci per te, per sollevarti... (*piange forte*) e non te ne importava niente, niente!

Storizin. Dunque è un doppio inganno, hai ingannato due volte Dio... Elena, Elena! Con quali parole potrò io rischiarare il buio della tua coscienza? Non vi sono di tali parole. Lo giuro: se esistesse una sola simile parola, un solo lampo di luce in queste orrende tenebre, sarei contento di morire! Svegliati, Elena. Dio mio! che buio intorno, che buio!... forse è il principio della morte?

Elena Petrovna. Ti porto dell'acqua... Tu non stai bene, Valentin.

Storizin. Acqua? Non occorre. O mio tenero carnefice, ti bacio la mano... (*rapidamente si avvicina, le bacia la mano, poi la respinge*). Tu agisci per il volere di colui che ti ha mandata. Ma chi ti ha mandata nel mondo, te, questa signora stretta nel busto,

col viso coperto di cipria, con un seno che potrebbe nutrire mille bambini, mille martiri, mille eroi, e non nutre che Savvic. Chi sei, terribile creatura? Il sogno orrendo di tutta la mia vita, oppure sei davvero viva, piangi, ti lamenti, e aspetti che io mi ti avvicini e ti batta come ti batte Savvic?

ELENA PETROVNA. Non è vero! Savvic non mi ha mai battuta. Se tu avessi avuto pietà di me come ne ha avuta lui, io sarei un'altra. Io non dico nulla delle tue scolare, di quelle ragazze che...

STORIZIN. Che vuoi dire?

ELENA PETROVNA. Non sono la sola a dirlo, te lo dirà anche Savvic... benchè tu lo disprezzi.

STORIZIN. Taci!

ELENA PETROVNA. Ardisci di gridare così? Io non sono la tua serva, sono la madre dei tuoi figli... Che m'importa? Domani potrò uccidermi... Anch'io ho il cuore malato, e forse morrò prima di te... Ma non devi gridare contro di me: fallo con le tue ragazze, ma io sono madre, io ho partorito nel dolore i figli tuoi, mentre tu leggevi i tuoi libri. Tre bambini ci sono morti: chi li ha accompagnati al cimitero, chi ha comprato le loro piccole bare? Tu forse? E sai soltanto quanto mi è costata ognuna di quelle piccole bare?

STORIZIN. Tu non sei una madre, sei una prostituta.

ELENA PETROVNA. Come osi?...

(*Savvic entra senza picchiare all'uscio*).

SAVVIC. Che cosa sono questi gridi? C'è una rissa qui? Non sta bene, professore, non sta bene. Un gentiluomo pari vostro non tratta così una donna.

ELENA PETROVNA. Non osare più di gridare così con me.

STORIZIN. Fuori!

SAVVIC. Abbassate la voce, amabilissimo professore! Io non andrò fuori e non permetto che in mia presenza s'insulti una donna. Se desiderate spiegarvi con vostra moglie, questo è affar vostro, cosa di famiglia, nessuno ve lo impedisce, ma bisogna usare forme cortesi, e non gridare come un vetturino! Siete un professore, dovete tener conto della vostra dignità.

(*Dalla porta rimasta aperta entra Modest Petrovic e, prendendosi la testa fra le mani, va a sedere in una poltrona*).

STORIZIN. Che abbiettezza! che abbiettezza! Che debbo fare? Schiaffeggiarvi?

SAVVIC (*raddrizzandosi*). Ce la vedremo, amabilissimo professore... Benchè voi siate un uomo celebre, io non vi permetto, non permetto a nessuno d'insultarmi. Ma se volete... (*fa un passo avanti*). Colpite, colpite pure: ecco la mia guancia: servitevi. Ma vorrei sapere che cosa resterà di voi.

ELENA PETROVNA. Smettete, per amor di Dio, Gavril Gavrilovic. Non lo toccate. Non sa che cosa dice, non farà più...

SAVVIC. Noi scherziamo. Scherziamo, è vero, professore?

STORIZIN (*calmandosi a un tratto*). E voi credete che io abbia paura di voi?

SAVVIC. Non lo so. Ma un uomo che con la mano sinistra solleva due *pudi* (1) deve ispirare un certo rispetto. Questo io so. Mamikin, vieni.

ELENA PETROVNA. È inutile far venire Mamikin. Ve ne prego, ve ne scongiuro. Questo è il mio disonore, muoio di vergogna...

SAVVIC. Perchè non farlo venire? Lasciate che veda come il professore tratta le donne, lasciate che impari l'umanesimo. Gli sarà utile per scrivere dei libri. Mamikin! Vieni a vedere.

---

(1) Un *pud* equivale a 50 libbre.

MAMIKIN (*entra con gli occhi bassi*). Che cosa non ho veduto qui? È meglio che me ne vada.

SAVVIC. No, devi guardare, visto che te lo dico. Ecco, guarda: il celebre professore, il genio, a cui tutti s'inchinano e offrono fiori, a te hanno mai portato di questi mazzi di fiori, Mamikin? (*prende i fiori sulla tavola, li mette sotto il naso di Mamikin, poi li getta in un angolo*). Tratta la moglie come una cuoca. Forse, professore, l'avreste anche battuta, come volevate battere me. È una donna indifesa. Provatevi!

(*Modest Petrovic passeggia per la stanza, vacillando, si copre il viso con le mani e balbetta*):

MODEST PETROVIC. Dio mio! Dio mio! Dio mio!

ELENA PETROVNA. Siedi, Modest. Smettete, Gavril Gavrilovic, è malato... Non mi ha insultata. Sono stata io... sono stata io...

MODEST PETROVIC. Dio mio! Dio mio! Dio mio!

STORIZIN. Elena, ti prego, vattene con questi signori.

SAVVIC. Questo è un altro discorso. Vedi, Mamikin, come ha abbassato il tono il nostro professore? Fra poco la chiamerà Lenoscka... Vuoi scommettere un rublo che lo farà? Del resto, non mette conto.

MODEST PETROVIC. Dio mio! Dio mio! Dio mio!

STORIZIN. Elena, ti prego ancora una volta di andartene con questi signori, se no dovrò andarmene io. E mandami Serghiei.

ELENA PETROVNA. Signore, che c'è ancora? Io impazzisco. Tu lo ammazzerai, ho paura.

SAVVIC. E farebbe bene (*grida a traverso la porta aperta*). Serghiei! Vieni da tuo padre. Ora è un altro discorso, e vi prego di lasciar libero il campo di battaglia, Elena Petrovna. Quando si usa cortesia con me, anch'io sono cortese. Hai sentito, Mamikin? Ci pregano

gentilmente, e noi ce ne andremo. (*Entra Serghiei e rimane in disparte guardando cupo e indifferente gli astanti*).

SERGHIEI. Che c'è? Perchè mi avete chiamato?

SAVVIC. Parla con tuo padre e lo saprai. Pezzo da galera! Andiamo, Elena Petrovna. E quando sarete calmato, professore, e tornato normale, mi metterò tutto a vostra disposizione: volete un duello? E sia, se vi piace questa sciocchezza, ma sarà meglio discutere tranquillamente come si fa fra gente per bene. *Adieu*. Che vi occorre, Modest Petrovic, che mi girate intorno così?

MODEST PETROVIC (*scuote i pugni stretti*). Voi, Gavril Gavrilovic, siete un uomo indegno, uno scellerato. Dio mio! Dio mio! Che posso dirgli di più?

SAVVIC. Che? Ascoltate, Elena Petrovna.

MODEST PETROVIC. Elena, sorella mia! Come tuo fratello maggiore, che ti ha conosciuta innocente fanciulla...

STORIZIN. Basta, Modest. Vattene.

MODEST PETROVIC. Va bene, Valentin Nikolaievic. Ma costui è un uomo indegno... Ride!

SAVVIC (*con profondo disprezzo*). Sciocco! Fa largo, vecchia canaglia, che hai mangiato la zuppa del carcere e vorresti trascinare gli altri dietro a te. Largo! (*con una spinta scansa Modest Petrovic, il quale, smarrito, ripete: Dio mio! Dio mio!*).

ELENA PETROVNA. Io resto qui, Gavril Gavrilovic, non me ne vado.

SAVVIC. No. Venite. Domani vi spiegherete: ora non potete. Calmatevi, calmatevi, e poi occupatevi degli affari vostri. Professore, a rivederci, e ascoltate un mio consiglio disinteressato: non compatite troppo questo monellaccio. *Adieu*.

(Esce. Storizin e Serghiei restano soli: il ragazzo è nel medesimo atteggiamento, presso la porta: è cupo in viso e ha uno strano sorriso. Storizin passeggia per la stanza a passi pesanti).

STORIZIN. Siedi.

SERGHIEI *(sedendo)*. Che vuoi, papà?

(Storizin in silenzio fa gesti impazienti e seguita a passeggiare. Alla luce, il viso di Serghiei è triste ma indifferente, quasi annoiato. Storizin bruscamente si volta e siede al suo posto, presso la scrivania).

STORIZIN. Ho osservato più volte, Serghiei, che hai il fiato che puzza di *vodka*. Bevi? Anche oggi puzzi di *vodka*.

SERGHIEI. Scusa, papà; oggi è domenica, sono venuti da me dei compagni e, naturalmente, come padron di casa... Non capisco perchè mi fai di queste storie. Puoi essere perfettamente tranquillo che io non mi lascio andare ad ubriacarmi: ho carattere, io. So come devo condurmi. Prendo una sigaretta *(stende la mano alla scatola delle sigarette, ma Storizin gli batte sulla mano. Serghiei si alza)*.

SERGHIEI. Che vuol dire? Impazzisci?

STORIZIN. Non ti azzardare... ladro! Chiudi la porta a chiave e dammi qui la chiave.

SERGHIEI. Ma questa è una stupidaggine! Non ti rendi conto... Dio sa che cosa accade qui in casa! E a me che importa, dopo tutto?

STORIZIN. Siedi.

(Serghiei siede e guarda il soffitto. Storizin va lui a chiudere la porta e si mette la chiave in tasca).

STORIZIN. Tu da un pezzo rubi i miei libri.

SERGHIEI *(alzandosi)*. Te l'ha riferito lui?...

STORIZIN. Siedi *(abbattuto)*. Ma capisci che cosa è un libro, Serghiei? Io spesso ti ho parlato dei libri, ti ho insegnato ad amarli, a rispettarli. Anche quando eri bambino e ti facevo vedere le figure t'insegnavo

a voltare le pagine con riguardo, a lavarti le mani per non insudiciare i libri. Tu hai sempre veduto come io amo i libri, come li tengo di conto, come sono contento quando ho un nuovo libro nella mia biblioteca... Ammettiamo che a te non interessino, che tu non li capisca, ma hai veduto come io li tratto... e tu mi derubi in ciò che ho di più caro. Avrei capito che tu avessi rubato del denaro... ma dei libri! È vendere l'anima di qualcuno, sia per venti *kopeki* che per trenta denari... È agire come Giuda.

SERGHIEI. Io non sono un Giuda.

STORIZIN. Sì, non sei Giuda, sei carne mia, sangue mio, sei mio figlio!... Ma dove sono io in te? Aspetta! è come se vedessi per la prima volta il tuo viso... Siedi, siedi, non muoverti: questa tua fronte piatta, stretta, depressa alle tempie, è la fronte di un mio figlio? E donde ti viene questa mascella bestiale?... Di certo, puoi stritolare delle ossa molto grosse, eh?

SERGHIEI. Che m'importa?

STORIZIN. E donde ti vengono questi occhi giovanili ma già appannati e tristi? Oh! come tristi! E insieme a ciò questa divisa nei capelli e questi orribili profumi a buon mercato! Ah! gioventù! Tu sei un essere molto cupo: non ho mai udito il tuo riso.

SERGHIEI. Non ho di che essere allegro. Giuda non è allegro.

STORIZIN. Sì, sì! Strano! Parliamo così, alla buona: sono stanco di gridare e di agitarmi, dimentica che io sono tuo padre, e lo dimentico anch'io... Raccontami, raccontami, qualche cosa di te... come hai consumato i denari?

SERGHIEI. Io non sono Giuda. Non è colpa mia se non ho nessuna capacità. Non tutti possono essere professori come te. E se non ho nessuna capacità, che vuoi farci?

STORIZIN. Già, già. E come intendi vivere?

SERGHIEI. Non lo so.

STORIZIN. Eppure vivere bisogna.

SERGHIEI. Me la caverò alla meglio. Tu sbagli, papà, quando credi che io sia leggero, che io sia un ubriacone.

STORIZIN. Prendi una sigaretta.

SERGHIEI. Grazie. Io sono un uomo positivo e mi si rizzano i capelli in fronte quando penso al futuro. Un giorno mi ammoglierò, verranno dei figli, e come li manterrò? Gli altri hanno dei genitori che li aiutano, hanno delle protezioni, ma io che cosa ho? Mi è penoso parlartene, papà, ma se tu muori, noi tutti andremo per il mondo mendicando...

STORIZIN. Ho fatto un'assicurazione sulla vita.

SERGHIEI (*sorridendo*). Diecimila rubli! Mi fai ridere, papà.

STORIZIN. Certo è poco.

SERGHIEI (*sorridendo*). Basta appena per il solo Savvic. E noi due, io e Valodia? Bisogna anche pensare a lui. Tu lo capisci. Si vive con lusso, la gente c'invidia, e son sei mesi che prego la mamma di comprarmi una *balalaika* e non arrivo a farmela dare. Non ho come mettere da parte, non mi si dà neppure un tanto per le mie spesette.

STORIZIN. E ti pare necessario metter da parte?

SERGHIEI. Ognuno deve mettere da parte. Nella vita ci vuol carattere, papà, senza carattere vai a morire sotto una siepe. Il nostro Savvic è un mascalzone, io lo conosco a fondo, ha paura che di notte i ladri vadano a derubarlo e a ucciderlo, ma guarda un po' che carattere! Prendo un'altra sigaretta: posso?

STORIZIN. Fa pure. Dunque, i libri li hai venduti...

SERGHIEI (*accendendo la sigaretta*). Se devo esser sincero, i libri io li odio! A te fa piacere guardarli e io non li posso vedere, mi rendono odiosa la casa. «Ecco il libriccino, bimbo, leggi, Sereja. Sei

stupido!» mi sentivo dire continuamente. E se non voglio leggere, se non voglio diventare istruito? Non voglio. Tu sei dotto e io ignorante, lasciami essere così, è il mio diritto, e nessuno deve azzardarsi a volermi convertire, visto che io non voglio. Ecco. Se questo è esser Giuda...

STORIZIN. Parla piano, Serghiei. Sono questi i tuoi principii?

SERGHIEI. Sì, sono i miei principii. Che significa dire: stupido? Per gli altri sarò stupido ma per me sono abbastanza intelligente e non desidero esserlo di più. Ecco. Giuda!... Non è colpa mia se mio padre è un professore e io non son buono a nulla. Me lo dicono anche al ginnasio. E quella bestia di Savvic: Mamikin, vieni, guarda un po' che figlio ignorante ha il professore. Sono ignorante e non voglio essere istruito. Ecco. Ho carattere io!

STORIZIN. Ma onesto vuoi essere?

SERGHIEI. Sì e no; se vorrò essere onesto lo sarò, se non lo vorrò essere, non lo sarò. La fronte bassa, la mascella... Eh! papà...

STORIZIN. Strano! Strano! (*passeggia agitato per la stanza*). Tu sei un uomo terribile, incredibile... Con una sola contrazione della tua fronte mi precipiti in un tale abisso, in una tale profondità di tenebre!... È un miracolo che ancora tu non mi abbia battuto.

SERGHIEI. Savvic dice che io sono un pezzo da galera. Ripetilo se ti fa piacere.

STORIZIN. Dovrei farlo. Tu sei una persona previdente: di certo devi avere ancora della *vodka*: portala qui, Serghiei.

SERGHIEI. Vuoi bere? Ti fa male. E perchè lo vuoi, papà? Non ne ricaverai nulla e soltanto ti sentirai male. Va piuttosto a letto.

STORIZIN. Perchè dovrei vergognarmi di te? Ora? Presto, va.

SERGHIEI. Vado. Che me ne importa? La porta è chiusa.

STORIZIN. Prendi la chiave.

(*Gliela dà. Serghiei esce. Storizin va in fretta su e giù per la stanza e parla fra sè ad alta voce, interrottamente*).

STORIZIN. Ah! il professore Storizin! Bellezza e purezza! Il martire, l'uomo che soffre! Purezza immacolata! Non vuoi vedere quella fronte bassa! Non vuoi vedere quei capelli con la divisa in mezzo! E quei profumi!...

ELENA PETROVNA (*dalla soglia*). Lo giuro davanti a Dio, Valentin, se tu bevi della *vodka* mi butto dalla finestra... Mando a chiamare Savvic... Non hai diritto di prenderti giuoco di noi in questo modo.

STORIZIN. Vattene.

ELENA PETROVNA (*cadendo in ginocchio*). Io ti prego in ginocchio. Modest! fratello!

MODEST PETROVIC (*piangendo*). Mi vuoi, Valentin?

STORIZIN. No, no, andatevene.

ELENA PETROVNA (*alzandosi tutta tremante*). Va bene. Ma ricordati che io... io ho seppellito i tuoi figli.

SERGHIEI (*che torna*). Va, va, mamma. Ora non accade nulla. Zio Modest, conducila via.

(*Serghiei chiude la porta e mette la chiave sulla tavola*).

SERGHIEI. Ecco del cognac, ma non ne bere molto. Vuoi mangiare qualche cosa insieme? Te lo porto.

STORIZIN. No. Perchè un solo bicchierino? Tu devi bere con me.

SERGHIEI. No (*con tristezza*).

STORIZIN. Non vuoi?

SERGHIEI. No.

STORIZIN (*tenta di ridere*). Forse hai ragione. Ma perchè un bicchierino così piccolo? (*vuota in terra il bicchiere del the*). Ecco, questo fa per me. Vedi, un po' d'intelligenza non guasta.

SERGHIEI. Così, presto sarai ubriaco. Non hai l'abitudine.

STORIZIN. Bevo ai tuoi principii! Non scherzo (*beve e tossisce*). Figurati che tutta la mia saggezza ad un tratto mi è diventata odiosa: non ne voglio più. Perchè non può accadere ciò? Alla salute di tutti gl'imbecilli e del professore Storizin. Mesci.

SERGHIEI (*mescendo*). Per me è tutt'uno!

STORIZIN (*beve*). No, non è tutt'uno. Domani racconterai al ginnasio che tuo padre era ubriaco. È debole questo cognac. Raccontalo pure.

SERGHIEI (*facendosi sempre più cupo*). Perchè dovrei raccontarlo?

STORIZIN. Peccato che i tuoi sonatori di *balalaika* sieno andati via! (*siede e ride*). Sereja, eppure il tuo cognac mi fa effetto... Strano! Mesci ancora. Sereja, domani ti compro la *balalaika*.

SERGHIEI. Non m'importa della *balalaika*. Va a stenderti e dormi, papà.

STORIZIN (*beve*). Caro il mio Sereja! Povero il mio bambino! (*china il capo e resta pensieroso. Serghiei lo guarda in silenzio*). Che c'è?

SERGHIEI. Nulla. Va a dormire.

STORIZIN. Aspetta. Dimmi, ragazzo, certamente tu sei innamorato di qualche donna.

SERGHIEI. Sì, tanto per far qualcosa.

STORIZIN. Davvero?

SERGHIEI. Sì.

STORIZIN. Come sono io! Dimenticavo che sei un ragazzo...

SERGHIEI. Non proprio un ragazzo.

STORIZIN. E che sei giunto all'età in cui i fiori sbocciano. Mesci. Oggi ho portato dei fiori con me per tutta la strada, e poi li hanno buttati in un canto. A chi davano noia quei fiori? Chi può odiare tanto i fiori da gettarli in un angolo oscuro? I miei fiori!

SERGHIEI. Papà, chi è quella principessa che è venuta? È molto orgogliosa.

STORIZIN (*beve*). Perchè oggi non hanno tirato giù le tende qui da me? Strano! Le tirerò giù io. Mi pare che tutta la strada mi guardi.

SERGHIEI. Aspetta, papà, le tirerò giù io.

STORIZIN. Dimmi chi è la tua amica. Una studentessa?

SERGHIEI. Qualcosa di simile.

STORIZIN. Fiori, fiori!... E sei felice, dimmi? Vorrei tanto che tu almeno fossi felice, mio povero ragazzo. Dimentica gli orrori di questa casa, parlami come a un amico, hai conosciuto quello che... Capisci? Ah! sono ubriaco!

SERGHIEI. Io e lei siamo in rapporti intimi.

STORIZIN. Ma come?

SERGHIEI. Non ti agitare, prendiamo delle precauzioni. Non bere più, è insulso. Disgusta guardarti. Perchè mi fai questa faccia? Se fai così chiamo la mamma (*Storizin smette di guardare il figlio e ride, minacciandolo col dito, ubriaco*).

SERGHIEI. Se non resisti al liquore, non devi bere, nessuno te ne prega. Chiamo la mamma.

STORIZIN. Sereja! E se ce ne andassimo noi due? Capisci? Dove vanno tutti. Conducimi là dove fai le tue orgie, nel fango del gran mondo... Voglio umiliarmi, Serghiei.

SERGHIEI. Smetti, ti prego. Mi fai male. Sei ubriaco.

STORIZIN. Lo voglio. Conducimi là dove tu sai. Mi hanno gettato in piazza come un sacco d'immondizia. Oh! il sorriso divino! Guardia, conducete al commissariato di polizia... il professore... come si chiama? Storizin... Ah! Dammi la mano, Serghiei.

SERGHIEI. Allontanati da me. Sei ubriaco. Ah! quanto hai bevuto! È ributtante!

STORIZIN. Al diavolo Storizin!... quel chiacchierone... In ginocchio, Storizin, davanti alla fronte bassa, se no... (*a un tratto impallidisce orribilmente e si preme le mani sul petto, poi con la sua voce solita*). Aspetta! Il cuore... Acqua!...

(*Cade sulla poltrona rantolando*).

SERGHIEI (*non osando avvicinarsi*). Papà! Sei ubriaco! Papà! Alzati...

(*Si odono voci e colpi disperati alla porta*).

Cala la tela.

ATTO QUARTO

La sera del giorno seguente, in casa del professor Telemakhov, cioè la sera di lunedì. Circa le undici; fuori pioggia e vento forte. Il gabinetto dove Telemakhov riceve le visite. A giudicare dalle ampie dimensioni della stanza, dalle proporzioni delle porte e delle finestre, l'appartamento si trova in un edificio statale. Il soffitto è bianco, quasi senza ornamenti, la tappezzeria delle pareti è chiara, i mobili scuri. I due divani e le poltrone sono coperti di pelle a buon mercato o di tela incerata. Molti libri ma non invadono tutto come da Storizin e sono tenuti con molto ordine. Alcuni istrumenti di fisica, una piccola macchina elettrica. Nulla che accenni al minimo lusso. Le finestre, che dànno sul giardino, non hanno tende; una di esse ha una gelosia di legno. Oltre il lume che è sulla tavola, sono accese altre due lampade, una delle quali pende dal soffitto, e ambedue sono velate di bianco.

Telemakhov sta leggendo, ma sembra che la lettura lo affatichi o che abbia pensieri molesti; spesso si tira la barba o si passa la mano sui capelli tagliati all'uso militare. Ha già bevuto parecchio ma seguita a bere del vino rosso. La sua giubba grigia di bassa tenuta è abbottonata a metà. Sul divano, di faccia a Telemakhov, è sdraiato Valodia e ne segue tutti i movimenti. Ai forti colpi del vento ambedue si voltano verso le finestre e stanno in ascolto. Dalla fortezza ogni tanto si odono cannonate che annunziano l'inondazione.

VALODIA (*interrompendo il silenzio*). Che vento forte! Cattivo tempo per volare, ci si può romper la testa e fracassare l'apparecchio. Ieri il barometro era al variabile, e oggi è andato al disotto della

tempesta. Come può essere sotto alla tempesta? Strano! Prokopii Evseic, avete guardato ora il barometro?

TELEMAKHOV. Uhm! Non mi disturbare.

VALODIA. Prokopii Evseic, ci sarà inondazione oggi o no? Sparano il cannone.

(*Ambedue stanno in ascolto*).

TELEMAKHOV. Non lo sento. Divento sordo. Che sei venuto per disturbarmi? Se stai sdraiato, resta così, aviatore!

(*Silenzio*).

VALODIA. Prokopii Evseic, sapete che cosa succede a casa nostra?

TELEMAKHOV (*irritato*). Vuoi per forza discorrere?

VALODIA. Sì.

TELEMAKHOV. E io no. Non so che cosa succede a casa vostra. Non lo so e non desidero saperlo.

VALODIA. Ho chiamato per telefono dalla pasticceria, ma a casa nostra hanno tolta la comunicazione. Non si sentiva nulla.

TELEMAKHOV. Non li sentivi masticare?

VALODIA. Come masticare?

TELEMAKHOV. Divorano tuo padre. Non li hai sentiti? Allora, taci.

(*Silenzio*).

VALODIA. Prokopii Evseic, siete professore voi?

TELEMAKHOV. Sì, professore.

VALODIA. E generale?

TELEMAKHOV. E generale. E che altro?

VALODIA. E perchè bevete? Bevete ogni sera così?

TELEMAKHOV. E tu perchè voli?

VALODIA. Io volo per un profitto.

TELEMAKHOV. E anch'io ho un profitto nel bere. Ma hai deciso di non lasciarmi leggere? Chi di noi due è l'ospite qui?

VALODIA. Via, smettete di leggere, presto. Discorriamo. Il vento è così forte!

TELEMAKHOV. Tu vieni ogni sera a dormire da me e vorresti che ogni sera io stessi a chiacchierare con te? Di che posso discorrere con un vitellino come te? Te lo immagini?

VALODIA. Prokopii Evseic, ma non vi annoiate sempre solo? Non avete un compagno, un amico, soltanto l'attendente, e anche costui sta sempre in cucina a dormire. Sicchè voi bevete perchè siete solo.

TELEMAKHOV. Per questo?

VALODIA. E perchè allora? Al posto vostro anche una vacca si ubriacherebbe.

TELEMAKHOV. Una vacca? Hai mai visto le vacche ubriacarsi?

VALODIA. Gli orsi si ubriacano.

TELEMAKHOV. Gli orsi? Che ragionatore sei! Non hai visto nulla in vita tua, non hai ancora imparato a muggire, vitellino, e già vuoi ragionare? Questo vien da questo, quell'altro vien da quell'altro!... Se tu sei un filosofo lo sono anch'io. Ma capisci il senso della parola: filosofo? (*ride*). Ecco il gran filosofo russo!

VALODIA. Sono inquieto per papà. Oggi è venuto da me Sereja e mi ha raccontato cose strane! (*a un tratto si mette a singhiozzare con la faccia al muro*). Credete davvero che divorino papà?

TELEMAKHOV. Non mi far la donnetta!... Smetti. Quando un uomo ha una voce di basso profondo, è tardi per insegnargli gli acuti. Bisognava pensarci prima. Perchè te ne sei andato di casa? Perchè l'hai lasciato solo?

VALODIA. Non potevo stare a guardar certe cose (*senza voltarsi*). Prokopii Evseic, io Savvic l'ammazzo, parola d'onore.

TELEMAKHOV. Ah! Ammazzare Savvic! Bella trovata! E prima che pensavi, filosofo?

VALODIA. Io credevo a papà che mi assicurava che Savvic non era cattivo. Ma ora penso con la testa mia.

TELEMAKHOV. Pensi con la testa tua? Ma potevi mai credere a tuo padre se lodava qualcuno? Tuo padre non conosce gli uomini. Ma non prendere le cose così al tragico. È bene pensare con la propria testa, ma io pure a volte sono stato abbastanza stupido, più di quanto abbisogna! Hai sentito mai parlar di mia moglie? Una donna corrotta, un cervello da uccello, che non pensava che a profumarsi e a imbellettarsi e che credeva che tutta la scienza medica consistesse nei massaggi del viso. Credo che mi sposasse nella speranza di avere i massaggi gratis. Mi sposò e da quindici anni le pago cento rubli al mese, ogni primo del mese — che te ne pare filosofo? (*grida*) Ghennadii! (*suona*). Bisognerebbe frustarmi per la mia stupidaggine! Mi disprezzo per questi cento rubli al mese che le dò. E ogni volta che le firmo un assegno di cento rubli, firmo cento vergate per me! (*Entra l'attendente, dopo aver picchiato all'uscio*).

TELEMAKHOV. Dormivi? Suono, suono, e tu continui a russare.

GHENNADII. Non dormivo, eccellenza.

TELEMAKHOV. Porta il cambio.

GHENNADII. Subito, eccellenza.

(*Mentre l'attendente traversa la stanza e porta una nuova bottiglia, Telemakhov lo segue con gli occhi in silenzio, guardando al disopra degli occhiali, con aria irritata*).

TELEMAKHOV (*mescendosi il vino*). Così è, filosofo. Io, uomo cosciente, col denaro che guadagno con tanta fatica, mantengo quella parassita; cento rubli al mese le dò. E lei: Grazie, signor Telemakhov: non potreste darmi qualcosa di più? (*fa un gesto della mano per afferrarsi la gola*). Vorrei tagliarmi la gola col rasoio per non mandarle quel denaro.

(*Silenzio. Un colpo di vento e il rumore lontano di una cannonata. Telemakhov col bastone chiude l'imposta, irritato*).

VALODIA (*con un sospiro*). Io l'ammazzo.

(*Si ode picchiar forte all'entrata. Telemakhov e Valodia stanno in ascolto*).

VALODIA. Sarà qualcuno da casa mia.

TELEMAKHOV. Aspetta. Può anche essere una chiamata per qualche ammalato.

(*Entra Ghennadii.*)

GHENNADII. Eccellenza, il signor Storizin chiede di voi: è in anticamera.

(*Telemakhov fa qualche passo innanzi, ma già è entrato Storizin che ha il pastrano e il cappello, è interamente zuppo di pioggia, ha le scarpe senza caloscie, tutte fangose, come pure sono fangose le estremità dei calzoni*).

STORIZIN. Vengo da te, Telemakhov. Scusami se arrivo qui di notte... Credo che sia molto tardi... Posso? (*fa atto di togliersi il pastrano*).

TELEMAKHOV. Mi fai piacere, davvero piacere... Ghennadii, levagli il pastrano.

STORIZIN. Sì, prego. Del the bollente, se non è troppo tardi: sono gelato.

TELEMAKHOV. Del the e del vino.

STORIZIN. Vi chiamate Ghennadii? Grazie, non importa asciugare le scarpe, non c'è bisogno... Che tremenda pioggia! Sei tu, Valodia? Ti saluto. Come mai sei capitato qui? Abiti forse qui ora?

VALODIA. Sono in visita, papà.

STORIZIN. Son molto contento di vederti. Certo ci sarà una inondazione: ora sono venuto lungo la Neva: c'era un tale buio!... La tua casa è vicino alla Neva?

Telemakhov. Sì, caro. Ora portano il the. Siedi.

Storizin. Certamente è vicina alla Neva. Ma guarda! A un tratto avevo dimenticato il tuo indirizzo, e camminavo, camminavo... E non c'era una vettura... Hanno sparato una cannonata proprio nei miei orecchi... Posso restar qui? Volevo dirti che ho abbandonato definitivamente la mia casa.

Telemakhov. Mi fa molto piacere. Era tempo!

Storizin. Sì, avrei dovuto farlo da un pezzo. Oggi, Telemascia, è stata una giornata terribile: ho camminato per centoventi *verste*... Valodia, anche tu hai abbandonato la casa? Mi fa molto piacere, ma ora la tua vista mi turba... Come ti sei fatto alto, Valodia! Abbracciami e vattene.

Telemakhov (*con tono deciso*). Lui resta qui stanotte. Va in camera da letto, Valodia.

(*Lo prende a braccetto e lo conduce via, dicendogli qualcosa. Storizin guarda dalla finestra scura, poi guarda la tavola. Telemakhov ritorna fregandosi le mani*).

Storizin. Tu preferisci sempre il vino rosso, Telemascia?

Telemakhov. Sì. Vuoi mangiar qualcosa? Devi mangiare.

Storizin. No, ho già preso qualcosa. Abbiamo desinato presto. Dunque, dovevo dirti che ho lasciato la mia casa per sempre.

Telemakhov. Sì, sì, l'ho sentito, fratello. Era tempo! Me ne rallegro con te.

Storizin. Telemascia, hai una rivoltella in casa? A casa mia non ce n'era, capisci? Mostrami uno di questi giocattoli: vorrei vederne uno. Ma potevo mai credere che ce ne fosse bisogno in casa mia? Scherzo, Telemascia. Sono tutto gelato e ho anche dei brividi.

Telemakhov. Ghennadii! (*con furia*).

STORIZIN. Lascia. Ora lo porterà. Non sarà ancora pronto. Con piacere prenderò il the... Era così scuro sulla Neva!... Com'è strano che la Neva sia vicino a casa tua!

TELEMAKHOV. Dammi un po' la tua mano, Valentin.

STORIZIN. Perchè? (*ritira la mano*). Ah! il polso! Non occorre, per amor di Dio, non occorre! Ora quando mi chiedono della mia salute o mi tastano il polso, mi pare che si preparino a impiccarmi e abbiano paura che io sia già morto. Io sto bene.

TELEMAKHOV. Non è vero.

STORIZIN. Può essere, ma non ti arrabbiare. Ti prego, Telemascia, se mai lui venisse qui, non lo lasciare entrare. Non ne posso più.

TELEMAKHOV. Chi lui? Savvic?

STORIZIN. Sì.

TELEMAKHOV. Non lasciarlo entrare? Ma invece, se venisse, si dovrebbe prenderlo per la sua bianca manina e dirgli: Favorite, signor Savvic!

STORIZIN. No, no. Non ne posso più.

(*Telemakhov apre la porta e grida*):

TELEMAKHOV. Valodia, il signor Savvic vuol venir qui e tuo padre prega che non si lasci entrare... Ti senti d'impedirglielo o no?

VALODIA (*lentamente e con tono di voce indolente*). Sì, mi sento.

(*Telemakhov chiude la porta sbattendola. Ghennadii porta il the. Storizin ringrazia e beve con avidità. Telemakhov, sempre più nervoso, cammina in su e in giù per la stanza, guardando Storizin. Ride*).

STORIZIN. È bollente. Come è piacevole qui da te! Perchè ridi Telemascia?

TELEMAKHOV. Rido perchè ho voglia di ridere. Me lo vorresti impedire? Perdonami: non posso farne a meno: rido.

STORIZIN. Ridi di me?

TELEMAKHOV. Non so. E nessuno ardisca proibirmi di ridere. Rido, sì, e se a qualcheduno il mio riso non piace, lo prego di non ascoltare. Ecco!

STORIZIN. Forse me ne debbo andare?

TELEMAKHOV (*si ferma e guarda irritato Storizin*). Ghennadii, ancora del the.

(*Entra in fretta Ghennadii*).

TELEMAKHOV. Se mi ti metti ancora a dormire, ti fo... animale! Del the.

STORIZIN. Perchè lo tratti così?

TELEMAKHOV. E tu perchè tratti me così?... Mettilo là, farabutto. Io dico a lui farabutto, ma tu perchè mi schiaffeggi? Quando il professor Storizin è scacciato di casa, chi viene a schiaffeggiare? Si può chiedervelo? Savvic, forse? No, me. Voglio ridere e nessuno può impedirmelo.

STORIZIN (*ridendo involontariamente*). Ma tu mi offendi, Telemascia. Secondo te, la colpa è mia?

TELEMAKHOV. Non so di chi sia la colpa. Ma io non mi lascio schiaffeggiare da nessuno. Non lo permetto. Neppure se fosse il signor Storizin con le sue nobili mani.

STORIZIN (*serio*). Non gridare, Telemakhov, io sono stanco di sentir gridare. Tu credi che la colpa sia mia. Ma tu sai pure che io in verità, sull'onore, ho sempre seminato il bene...

TELEMAKHOV. Sì? Ma son venuti i passeri e l'hanno mangiato.

STORIZIN. Mi addolora tanto che tu... Telemascia, vecchio amico! Gli altri non capiscono nulla, ma io li capisco, e in ciò sta tutto. Essi possono colpirmi, ma io non posso colpir loro e non lo debbo, proprio perchè li capisco. Non gridare. Sento un ronzio nella testa ed è così penoso, Telemakhov! Ti fo una terribile confessione. Ieri

ero ubriaco, e accadde qualcosa, ma non si tratta di questo... Telemakhov, ieri ho veduto mio figlio Serghiei... lo chiamano Sereja... Tu ridi? Non ridere.

TELEMAKHOV (*sforzandosi d'essere calmo*). Posso restar serio? Quando il professore Storizin è scacciato da casa sua, allora si può parlare anche seriamente. È un pezzo, Valentin Nikolaievic, sono molti anni, che io frequento casa tua... che vedo da vicino la tua vita... E sempre mi son detto: vivi pure come ti piace: io me ne lavo le mani, come Pilato. Ma quando poi tu vieni da me, in una notte come questa, allora debbo dirti tutto, non posso più tacere. Dunque, signor Storizin, ora che siamo alla resa dei conti, io vi chiedo: secondo voi che cosa sono gli uomini? Fratelli carissimi, angeli senz'ali, in vestiti un po' macchiati ma pur sempre bianchi — o sono lupi? Dillo tu, uomo scacciato di casa, abbandonato, infelice! tu, un rudere d'uomo...

STORIZIN. Anche tu sei solo e infelice. Io ho pietà di te.

TELEMAKHOV. Prego, lasciamo la pietà. Sì, sì, ammettiamo pure che io sia un vecchio cane solitario, ma io ho la mia tana, ho una casa, la vedi (*allarga le braccia*). In fin dei conti, chi di noi due si è rifugiato dall'altro? Io da te o tu da me? Tu hai vissuto tutta la tua vita in un mondo di creature ideali, tu non volevi abbassare i tuoi sguardi sulla terra — io sono un positivista, sono un biologo, sono l'uomo della realtà. Non voglio conoscere le tue immaginarie preziosità. Volate pure nei cieli: io mi tengo fermo alla terra, non la lascio, e so che noi, il professore Storizin, il professore Telemakhov, siamo due solitari in questa notte, in mezzo ai lupi. Essi ti divorano, ma io non voglio esser divorato, io li assalgo col ferro e col fuoco!

STORIZIN. Menzogna, Telemakhov! Storizin non esiste, è una illusione, un inganno. Telemakhov! Mio figlio Serghiei ha la fronte bassa.

TELEMAKHOV. La fronte bassa? E allora bisogna tirare sulle fronti basse, tirare! (*con rabbia*).

STORIZIN. Taci!

TELAMAKHOV. No, non tacerò. Mi son guadagnato il diritto di parlare e non è in questa notte che tacerò (*fingendo di parlare all'attendente*). Ghennadii, caro, fammi il piacere... Per venti anni mi sono sforzato a gridare a Ghennadii: Farabutto! e l'ho imparato. Per venti anni mi sono sforzato a non aver pietà, a farmi un'anima al rovescio, e ci son riuscito. E ora il professor Storizin, scacciato dalla sua casa, viene da me e mi colpisce in viso con la sua mano delicata: (*fingendo un altro che parli*). Io voglio il bene di tutti, io disprezzo il tuo pugno di ferro, Telemakhov, ma perchè tu non mi hai difeso, perchè hai permesso che Savvic turbasse la mia anima delicata?

STORIZIN. Non è vero! Io non ho bisogno d'esser difeso da te. Io sono un viandante che chiede ospizio per la notte, un uomo errante senza casa, a cui...

TELEMAKHOV (*gli si avvicina e lo guarda negli occhi*). Non hai bisogno d'esser difeso? E Savvic? Chi oggi cercava una rivoltella? Ma in casa del professor Storizin non c'è un simile strumento. Ma in casa mia c'è. C'è e ci sarà sempre. Che il professor Storizin chiacchieri pure: io saprò sparare, sparare sulle fronti basse...

STORIZIN. Io me ne vo. Non resto un minuto di più in una casa dove si pronunziano simili parole.

(*Fa un passo verso la porta*).

TELEMAKHOV. Te ne vuoi andare? Va, va. Ma dove andrai?

(*Alla porta Valodia spia spaventato*).

STORIZIN. Me ne vado. Addio.

TELEMAKHOV. A rivederci. Gennadii, accompagnalo. Ma dove andrai? Non c'è strada per te.

STORIZIN. Dove? C'è una sola persona che mi comprende: vado da quella.

(*Va verso la porta ma una forte scampanellata lo ferma*).

TELEMAKHOV. Ghennadii, aspetta! Valodia, va tu stesso ad aprire.

VALODIA. Va bene.

(*Valodia traversa rapidamente la stanza. Telemakhov si avvicina a Storizin e gli parla senza guardarlo*).

TELEMAKHOV. Perdonami, ti prego. Stasera ho bevuto troppo e mi sono alterato. Non te ne andare, ti supplico. E se la mia presenza ti è sgradevole, me ne vado: ho da fare all'ospedale.

STORIZIN (*scotendo il capo*). No, me ne vado io.

TELEMAKHOV. Su, perdona a un vecchio cane. Se tu te ne vai, io non resto qui neppure un minuto.

VALODIA (*entrando*). Ho aperto. Si levano i mantelli. È lo zio Modest con la principessa.

TELEMAKHOV. La principessa! (*Si abbottona la giubba, si riaggiusta e va loro incontro*). Felicissimo!

(*Entrano la principessa e Modest Petrovic: Telemakhov li accoglie con cerimoniosa cortesia, stringe loro la mano e ripete: Felicissimo! La principessa è in abito da sera, come venisse da un ricevimento o dal teatro: è agitata ma si domina. Anche Modest Petrovic si domina ma è evidentemente perplesso: sembra aver avuto una forte emozione ma ora si mostra contento. Nel primo momento egli e la principessa non si occupano di Storizin e lo salutano per ultimo*).

TELEMAKHOV (*seguitando ad abbottonarsi la giubba*). Perdonate... Accomodatevi, prego. Modest Petrovic, sedete... Valodia, siedi. Perchè non ti siedi, Valentin Nikolaievic? Ghennadii, del vino. Scusate: gradireste delle frutta, del the? Ghennadii! delle frutta e del the.

(*Tutti siedono. L'attendente dice qualcosa sottovoce, poi lo ripete più forte*).

GHENNADII. Frutta non ce ne sono, eccellenza.

TELEMAKHOV (*si contiene ma lo guarda irritato e grida*): Del the! (*piano*). Porta le tazze buone. Sai dove sono?

GHENNADII. Sì, eccellenza.

LIUDMILA PAVLOVNA. Non vi disturbate, vi prego... Prokopii...

TELEMAKHOV. Prokopii Evseievic. Ma che disturbo di grazia! Sono felicissimo. Valodia, dà una sigaretta a tuo padre.

STORIZIN. Grazie, ne ho. Di dove venite, principessa?

LIUDMILA PAVLOVNA. Dal teatro. Ero andata al teatro con la mamma e coi miei fratelli.

STORIZIN. E lo spettacolo è già finito?

LIUDMILA PAVLOVNA. Quasi. Ma come fa paura la Neva stasera! Modest Petrovic e io passavamo sul ponte e...

MODEST PETROVIC. Vi siete bagnati i piedi, Liudmila Pavlovna?

LIUDMILA PAVLOVNA. Un poco. E voi? Abbiamo camminato un pezzo per certi vicoli, e lui aveva sempre timore che mi bagnassi i piedi. Valentin Nikolaievic, sapete una novità? Ho lasciato per sempre la mia casa.

STORIZIN. Quando? Non lo sapevo.

LIUDMILA PAVLOVNA. Oggi. Non tornerò più a casa. Approvate questo mio atto... (*s'interrompe spaventata*) professore?

(*Silenzio. Telemakhov, vedendo sulla porta Ghennadii col vassoio in mano, gli fa un cenno rabbioso e dice: Vattene!*).

LIUDMILA PAVLOVNA (*sempre più confusa e quasi piangendo*). Voi tacete? Ma io già da un pezzo l'avevo deciso... da quando ho cominciato a pensare. Se voi non approvate il mio atto, allora non so assolutamente più che cosa debbo fare.

MODEST PETROVIC (*alzandosi*). Valentin! Valentin Nikolaievic, giuro davanti a Dio che oggi i miei capelli si sono fatti bianchi per la seconda volta. E se sono ancora vivo, se non mi sono buttato in acqua, è stata lei, lei! Senza di lei non sarei venuto qui. In teatro non volevano lasciarmi entrare senza biglietto, io cominciai a far chiasso, e lei allora venne nel corridoio... Io non la riconoscevo, ma lei mi ha riconosciuto subito... C'è stato tale uno scandalo che se tu non approvi il suo atto, con la tua autorevole parola... sua madre e i suoi fratelli... insomma, ti dico, lo scandalo...

LIUDMILA PAVLOVNA. Basta, Modest Petrovic. Andatevene, andatevene di qua.

MODEST PETROVIC. Caro, ma questa è la vita, questa è la felicità che è venuta a noi. Io ho deciso di mettermi a lavorare: basta questo rotolarsi nel fango... Io ti venero... ma tu dovresti stare in ginocchio...

TELEMAKHOV. Vi prego, venite nella stanza da pranzo, Modest Petrovic: mangerete qualcosa, quel che ci sarà, e berrete un bicchierino di *vodka*... Ghennadii... Valodia, ti prego...

MODEST PETROVIC. Un bicchierino lo berrò.

TELEMAKHOV. Prego, prego...

(*Conduce con sè Modest Petrovic e Valodia. La principessa e Storizin restano soli*).

STORIZIN. Ha detto la verità? Scusatemi, Liudmila Pavlovna, ma oggi è stata per me una giornata così lunga, lunga come tutta una vita, e mi sento un po' fuori di senno. Non capisco... Ha detto la verità?

LIUDMILA PAVLOVNA. La verità. Ma che? Là io non avevo paura e qui ho paura. Sì, ho lasciato la mia casa per sempre. Ma non per voi, non temete: lo volevo fare da un pezzo.

STORIZIN. Sicchè nè io nè voi abbiamo più casa.

Liudmila Pavlovna. Già!

Storizin. Che luce è questa! Sì, ora capisco. Abbiamo lasciato la nostra casa e non ne abbiamo più. Ora capisco. Noi a lungo abbiamo fatto una finzione, io fingevo d'essere il professore Storizin, tu fingevi d'essere una principessa, ed era tutta un'illusione. Tu non sei una principessa, sei la fanciulla dal mantello lacero. Mi ascolti?

Liudmila Pavlovna. Sì.

Storizin. E la nostra casa, la tua e mia casa, è il mondo. Apri gli occhi e guarda com'è grande — tutto il mondo! Perciò stasera c'è questo vento — lo senti? perchè siamo usciti dalla nostra piccola casa. E il fiume esce dalle sue sponde... lo senti? Son le sue ondate. Non hai freddo, fanciulla?

Liudmila Pavlovna. No (*arrossendo*). Mi vergogno d'esser venuta vestita così.

Storizin. Tu risplendi tutta come il sole. Ma capisci, capisci, fanciulla, quale ineffabile orrore... Egli ha preso i tuoi fiori e li ha gettati in un canto. Gettare i tuoi fiori! Allora per la prima volta mi parve d'impazzire, e li lasciai là, e ancora ci sono. Avrei dovuto portarli con me lungo la via, gettarmi con essi nel fiume... stolta, vecchia Ofelia!

Liudmila Pavlovna. Andiamo da Modest Petrovic. Mi fa tanta pena pensare che siete così stanco! Laggiù c'è della gente che ci vuol bene. Valodia verrà con noi.

Storizin. Sì, andiamo. Valodia è un bravo figliuolo e io ho molto, molto bisogno di dormire. Sono stanco. Ma domani andrò più lontano, devo andare.

Liudmila Pavlovna (*piangendo sommessamente*). Posso venire con voi? Sarò una sorella per voi, una figlia se volete. So che non mi amate.

STORIZIN. No, ti amo. Senti che vento? È l'eterno vento degli esuli, di coloro che hanno lasciato la loro piccola casa e in mezzo alla notte vanno in quella immensa, ritornano alla loro patria. Questo vento lo odono soltanto gli esiliati, esso infuria soltanto sulle loro teste... (*si alza*). Ho paura, ho paura, fanciulla: questo non è il vento, è lo Spirito di Dio che soffia di lassù! Ascolta! (*Chiude gli occhi e tende le braccia verso la finestra donde si ode il vento. Riapre gli occhi e sorride*).

STORIZIN. Sono le guardie che gridano, chiamandosi l'una con l'altra: «All'erta!». Mi sembra che a volte io dica cosestrane, Liudmila Pavlovna; forse ho la febbre. Ma perchè deve essere febbre questa? E perchè sono strane le cose che dico? Io vedo chiaro come non ho mai veduto.

LIUDMILA PAVLOVNA. Ma che cosa vedo? Ancora non vi siete mutato, siete tutto bagnato e vi ammalerete. Subito, subito bisogna...

STORIZIN (*con indifferenza*). Non devo ammalarmi. Perciò bisogna mutar d'abito.

LIUDMILA PAVLOVNA. Ora li chiamo. Modest Petrovic!...

STORIZIN. Sì, chiamali. Tutto ciò è assolutamente quel che deve essere. Stamane avevo dimenticato le mie sigarette e sono entrato in una bottega... Strano! Erano dieci anni che non entravo in una bottega. Strano!

(*Vengono tutti. Modest Petrovic appena appena brillo*).

LIUDMILA PAVLOVNA. Modest Petrovic, noi veniamo a casa vostra.

MODEST PETROVIC. Benissimo. Tutto viene in tempo, così sempre è e sempre sarà! Prokopii, caro, fa chiamare una vettura di piazza per andare alla stazione. Ho bevuto con Prokopii alla nostra fraternità, e ora non lo chiamo più generale. Prokopii, tu mi piaci.

TELEMAKHOV. E a me tu non piaci. Ghennadii!

LIUDMILA PAVLOVNA. No, aspettate. Bisogna che egli si muti d'abito. Dategli della biancheria e un vostro vestito. È tutto bagnato.

TELEMAKHOV. Subito. Disgraziatamente non ho che uniformi militari (*a Ghennadii che entra*). Ghennadii, dà al signor professore la mia tunica nuova... è nell'armadio. Valentin Nikolaievic, va nella mia camera, subito ti daranno da mutarti. Scusate, principessa.

STORIZIN (*con un sorriso*). Ma è necessario?

TELEMAKHOV. Sì. Va, caro.

STORIZIN. Va bene. Valodia, vieni con me. Andiamo a mutarci, giacchè è necessario.

VALODIA. Andiamo, papà.

(*Vanno in camera da letto*).

LIUDMILA PAVLOVNA. Prokopii Evseic, sono in pena per lui; ha la febbre e un po' di delirio.

TELEMAKHOV. Non so, non l'ho notato. Quando un uomo, tutte le ventiquattro ore del giorno, è tormentato, fatto a pezzi, dilaniato, si sa che ha bisogno di sfogarsi. Anch'io oggi mi sfogo (*a Ghennadii che torna*). Ghennadii, due vetture per la stazione: trenta *kopeki*. Se anche solo per un'ora dovessi vedermi davanti la faccia di Savvic, perderei la parola, non è la febbre che può dar pensiero, ma...

(*Si sente una scampanellata in anticamera*).

TELEMAKHOV. Ghennadii, aspetta. Valodia, prego, va in anticamera: dovrai far qualcosa. Ghennadii, aiuta Vladimir Valentinovic. Principessa, vi prego di sedere. Modest, siedi.

(*Valodia e Ghennadii vanno subito in anticamera. La porta della camera da letto si apre un poco. La voce di Storizin*). Chi è?

TELEMAKHOV. Nulla di serio. Inezie, tutto sarà presto fatto. Due parole col signor Savvic. Permetti, Valentin Nikolaievic? (*chiude la*

porta). Sedete principessa. (*Gira la chiavetta della sospensione e la stanza resta quasi al buio. Si sente aprire il catenaccio della porta d'entrata. Allungando il collo e tirandosi la barba Telemakhov ascolta ciò che accade in anticamera. Si ode chiaramente il seguente dialogo*):

SAVVIC. Che non si sente il campanello in casa vostra? Dormivi, canaglia? Il professor Storizin è qui da voi? Digli che è venuto qualcuno da casa sua per parlargli. Presto!... Permettete, permettete, chi vi ha dato il diritto?... Non vi conosco. Ah! sei tu, Valodia?

VALODIA. Io, sì.

(*Un momento di silenzio*).

SAVVIC. Rispondi. Non ti permetto, ragazzaccio...

(*Un momento di silenzio*).

SAVVIC. Ancora!... Due contro uno! Ma io...

(*Si sente il rumore del catenaccio che si richiude, poi due forti scampanellate rabbiose dal pianerottolo. Silenzio*).

TELEMAKHOV (*ascolta con piacere le scampanellate e, andando su e giù per la stanza, canticchia:* «Mascenka passeggiava nel suo giardino». *Beve un bicchiere e dice a Valodia che rientra*). Dunque, Valodia?...

VALODIA. Se n'è andato. Soltanto, io...

(*Sbuffa rabbiosamente, roteando le pupille, si tasta qua e là e gira per la stanza, stropicciandosi il braccio destro*).

MODEST PETROVIC (*sottovoce*). Fermati, Valodia, siedi. Hai fatto quel che dovevi, ora siedi. Sei una belva, figliuolo mio!

TELEMAKHOV. No, perchè? Ghennadii, Ghennadii! Grazie.

GHENNADII. Contento di avervi servito, eccellenza.

TELEMAKHOV. Va pure (*beve e canticchia*). «Mascenka passeggiava nel suo giardino...».

LIUDMILA PAVLOVNA. E lui? Lui tace. Prokopii Evseic, lui tace.

(Tutti per un momento si volgono spaventati verso la camera da letto dove Storizin tace).

TELEMAKHOV *(picchia alla porta poi l'apre un poco)*. Valentin, si può entrare, o vieni tu da noi?

(Silenzio. Telemakhov dà un'occhiata nella camera e si allontana irritato. Liudmila Pavlovna lo guarda intimorita. Telemakhov fa capire coi gesti che Storizin è seduto, col capo fra le mani. Poi si stringe nelle spalle rabbiosamente).

LIUDMILA PAVLOVNA *(sottovoce)*. Ha sentito?

TELEMAKHOV. Non lo so. E non desidero saperlo. Valodia, va da tuo padre.

VALODIA *(sulla porta)*. Papà, posso venire da te? Eh, papà?

STORIZIN. No. Mandami Modest.

(Modest Petrovic entra pian piano, lasciando la porta mezzo aperta).

TELEMAKHOV *(si ferma con piglio deciso presso la porta)*. Valentin Nikolaievic, mi permetto di farti osservare che l'ho ordinato io e che prendo su di me tutta la colpa. Non volevo che le tue orecchie fossero offese: questa casa è mia e non potevo permettere che il signor Savvic impunemente aprisse la sua sudicia gola per vomitare ingiurie. E basta!

VALODIA. Papà, papà, sei ingiusto. Se non puoi capire quel che ho fatto, me ne vado anch'io, parola d'onore. Sia pure che io non abbia più casa, non me ne importa. Lasciami entrare, ti dico.

STORIZIN. Entra.

(Chinando il capo, come se la porta fosse troppo bassa, Valodia entra di fianco. La porta si chiude. Telemakhov siede sulla sua poltrona presso la tavola, beve un bicchiere di vino e guarda la porta al disopra degli occhiali. Poi volge lo sguardo alla principessa).

LIUDMILA PAVLOVNA. Che c'è, Prokopii Evseic? Volete dire qualcosa?

TELEMAKHOV. Datemi la mano.

(*Prende la mano che gli tende la principessa, la bacia, e, appoggiandola sulla tavola, china su di essa il viso*).

LIUDMILA PAVLOVNA. Prokopii Evseic, voi piangete. Non dovete piangere.

TELEMAKHOV (*raddrizzandosi*). Sono ubriaco perciò piango. E nessuno ardisca impedirmi di piangere. Basta! (*minaccia col dito in direzione della camera da letto*). Lasciatemi piangere! Mi rincresce soltanto, mi rincresce con tutta l'anima, che non l'abbia io, con queste mani... Non posso più. Principessa...

LIUDMILA PAVLOVNA. Che?

(*Telemakhov in silenzio guarda la principessa, indica la porta e traccia in aria come dei circoli*).

LIUDMILA PAVLOVNA (*spaventata*). Non capisco.

TELEMAKHOV. Presto morrà. Il cuore vien meno. Presto morrà.

LIUDMILA PAVLOVNA. Non può essere!

TELEMAKHOV (*accennando di sì col capo*). Sarà!... Ma che accade?

(*In punta dei piedi, coll'espressione del massimo terrore in viso, entra Valodia e si ferma, guardando indietro*).

LIUDMILA PAVLOVNA. Che cosa ha?

VALODIA. Non so... Dev'essere la morte. Non so.

(*Entra Modest Petrovic, nascondendo il viso fra le mani. Tutti guardano la porta con terrore. Spalancandola entra Storizin, spaventevole nella sua espressione di concentramento in sè, incapace di vedere ciò che lo circonda. Ha la giubba di Telemakhov che gli è troppo corta e le scarpe infangate. Lentamente, senza guardarsi intorno, procede verso la porta*).

TELEMAKHOV (*di subito snebbiato dai fumi del vino*). Dove vai? (*Storizin si ferma e si guarda indietro un momento, senza vedere*).

STARIZIN. Me ne vado. Senti?

(*Un momento di assoluto silenzio: si odono i fischi rabbiosi e i profondi soffi del vento contro la finestra insieme ai colpi delle gocce di pioggia sui vetri. Storizin riprende a camminare, sempre assorto. I primi passi sono fermi, ma poi le forze gli vengono meno, vacilla, fa ancora due passi e cade davanti alla porta. Tutti accorrono*).

VALODIA. Papà! Papà!

TELEMAKHOV. Largo! Sollevategli la testa... Aprigli la giubba sul petto... Non gridare... zitto!

(*Ascolta il cuore, poi si allontana e si tira la barba, con atto di desolazione, volgendo le spalle al morto. Valodia e Modest Petrovic piangono*).

TELEMAKHOV. Menzogna! Menzogna! Menzogna! (*Grida con rabbia, minacciando in alto col pugno*). Assassino!

Cala la tela.

INDICE

I CENTO VOLUMI DELLA COLLEZIONE

In-8° di pagine 250 in media ciascuno su carta vergata, con ritratto dell'autore, rilegati in piena tela con diciture in oro

ALARCÓN - Il cappello a tre punte (C. BERRA) [33]. - Pag. 164 L. 8
AMIEL - Frammenti di un giornale intimo (C. BASEGGIO) [13]. - Pag. 280 . . . . . . » 14
ANDERSEN - Racconti e fiabe (E. POCAR) [18]. - Pag. 218 . . . » 10
ANDREIEV - Novelle e drammi (Duchessa D'ANDRIA) [85]. - Pag. 336 » 20
BALZAC - La pelle di zigrino (G. VIVANTI) [47]. - Pag. 328 . . » 15
BAUDELAIRE - I fiori del male (A. MOROZZO DELLA ROCCA) [43]. - Pag. 206 . . . . . . » 10
BIÖRNSON - Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. POCAR) [5]. - Pag. 282 . . . . . . » 14
BISMARCK - Discorsi (Z. ZINI) [9]. - Pag. 292 . . . . . . » 14
BUDDA - Discorsi supremi (A. M. PIZZAGALLI).
BYRON - Il Giaurro - Lara - Melodie ebraiche - Caino (A. BENEDETTI) [25]. - Pag. 204 . . . . . . » 10
CALDERON - La vita è un sogno - Il principe costante (C. BERRA) [8]. - Pag. 164 . . . . . . » 8
CAMÕES - I Lusiadi (S. PELLEGRINI) [46]. - Pag. 262 . . . . . » 12
Canti dell'Edda (O. GOGALA).
CARLYLE - Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. CAMPANINI) [53]. - Pag. 364 . . . . . . » 15
CEKHOV - Novelle (Duchessa D'ANDRIA) [70]. - Pag. 188 . . . » 9
CERVANTES - Don Chisciotte (3 volumi) (G. MARONE).
— Novelle esemplari (G. M. BERTINI) [10]. - Pag. 240 . . . . . » 12
CHAMFORT - Massime e pensieri (U. RENDA) [81]. - Pag. 202 . » 12
CHATEAUBRIAND - Atala - Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. BERNARDI) [55]. - Pag. 208 . . . . . . » 10
CHUANG-TZE - Scritti (Il libro del savio di Nan Rua) (G. VACCA).
COLERIDGE - Poesie e prose (M. L. CERVINI) [6]. - Pag. 302 . . » 14
CONSTANT - Adolphe - Diario (G. GERACE) [39]. - Pag. 168 . . . » 8
DAUDET - Numa Roumestan (J. MELLÉ).
DE MAISTRE - Voyage autour de ma chambre - Expédition nocturne autour de ma chambre - Les Prisonniers du Caucase - La jeune Sibérienne (A. BRUNI).
DE MORATIN - La mogigata - El sí de las Niñas (C. BERRA).
DICKENS - Le avventure di Oliver Twist (A. GUIDETTI) [48]. - Pag. 364 . . . . . . » 16
DOSTOIEVSKI - Ricordi della casa dei morti (Duchessa D'ANDRIA) [56]. - Pag. 400 . . . . . . » 16
EÇA DE QUEIROZ - La città e le montagne (C. BERRA) [75]. - Pag. 304 . . . . . . » 15

EICHENDORFF - La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. Rossi) [86]. - Pag. 156 . . . . . L. 10

ELIOT - Silas Marner, il tessitore di Raveloe (I. Calandra-Pedrotti) [83]. - Pag. 220 . . . . . » 12

EMERSON - Uomini rappresentativi (A. Biancotti) [52]. - Pag. 252 » 12

ERASMO DA ROTTERDAM - Elogio della stoltezza (C. Baseggio) [62]. - Pag. 222 . . . . . » 10

FICHTE - Discorsi alla nazione tedesca (B. Allason).

FLAUBERT - Salambò (E. Castellani).

FRANKLIN - Autobiografia (A. Pettoello Regis) [68]. - Pag. 216 » 10

GÁRDONYI - Gli schiavi di Dio (F. Faber) [82]. - Pag. 436 . . » 22

GOETHE - Le affinità elettive (C. Baseggio) [40]. - Pag. 310 . . » 15

— Urfaust. Il *Faust* nella sua forma originaria (C. Baseggio) [20]. - Pag. 222 . . . . . » 12

GOGOL - Tarass Bulba - Il Pastrano (Duchessa D'Andria) [77]. - Pag. 204 . . . . . » 12

GONCIARÒV - Oblòmov (G. Leblanc) [36]. - Pag. 304 . . . . » 15

GRILLPARZER - Saffo - Il sogno è una vita (C. Giulio) [73]. - Pag. 180 . . . . . » 10

HAWTHORNE - La lettera scarlatta (A. Guidetti) [64]. - Pag. 252 » 12

HEBBEL - Erode e Marianna - Gige e il suo anello (B. Allason) [37]. - Pag. 208 . . . . . » 10

HEINE - Reisebilder (L. Maione) [15]. - Pag. 288 . . . . . . » 14

HOFFMANN - Il maggiorasco e altre novelle (B. Allason) [79]. - Pag. 314 . . . . . » 18

HÖLDERLIN - Iperione (G. Alfero) [14]. - Pag. 202 . . . . » 10

IBSEN - Spettri - L'anitra selvatica (Z. Zini) [16]. - Pag. 232 . . » 12

IRVING - Il libro degli schizzi (G. L. Brezzo) [7]. - Pag. 296 . . » 14

KELLER - Sette leggende e altre novelle (E. Pocar) [2]. - Pag. 260 » 12

KLEIST - Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. Necco) [67]. - Pag. 236 . . . . . » 12

KLINGER - Tempesta ed assalto (*Sturm und Drang*) (L. Mazzucchetti) [44]. - Pag. 132 . . . . . » 7

LA FONTAINE - Favole (M. Zini) [76]. - Pag. 266 . . . . . » 14

LA ROCHEFOUCAULD - Massime (A. Morozzo Della Rocca) [80]. - Pag. 156 . . . . . » 10

LARRA (FIGARO) - Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. Puccini) [50]. - Pag. 208 . . . . . » 10

LESSING - Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. Allason) [28]. - Pag. 270 . . . . . » 14

LOPE DE VEGA - Commedie (La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa) (G. Marone) [42]. - Pag. 400 . . . . . » 16

MADÁCH - La tragedia dell'uomo (U. Norsa) [69]. - Pag. 282 » 14

MAUPASSANT - Trenta novelle (F. Picco) [32]. - Pag. 306 . . . » 14

MISTRAL - Mirella (D. Valeri) [1]. - Pag. 202 . . . . . » 10

MOLIÈRE - Tartufo - Il malato immaginario (M. Bonfantini) [17]. - Pag. 308 . . . . . » 15

MOLINOS (DE) - Guida spirituale (G. MARONE) [57]. - Pag. 252 L. 12
MONTAIGNE - Saggi scelti (I. RIBONI) [11]. - Pag. 250 . . . . » 12
MURGER - Scènes de la vie de bohême (A. MORENO).
MUSSET (DE) - Commedie (A. BIANCOTTI) [71]. - Pag. 242 . . » 12
Nibelunghi (I) (L. DI SAN GIUSTO) [34]. — Pag. 222 . . . . . . » 12
NIETZSCHE - Così parlò Zaratustra (B. ALLASON) [54]. - Pag. 410 » 16
PALACIO VALDÉS - Santa Rogelia (L. AMBRUZZI) [49]. - Pag. 294 » 14
PASCAL - Pensieri (B. ALLASON) [65]. - Pag. 248 . . . . » 12
PETÖFI - L'Apostolo - Poesie scelte (S. RHO) [4]. - Pag. 202 . . » 10
PETRESCU - La Capitale (C. RUBERTI) [60]. - Pag. 344 . . . . » 16
POE - Racconti (L. RHO SERVI) [22]. - Pag. 188 . . . . » 9
PRÉVOST - Manon Lescaut (M. ZINI) [66]. - Pag. 216 . . . . . » 10
PUSCKIN - Boris Godunov e altri racconti (Duchessa D'ANDRIA) [74]. - Pag. 266 . . . . » 14
QUEVEDO - Il Pitocco (A. GASPARETTI) [59]. - Pag. 238 . . . . » 12
RACINE - Fedra - Britannico (C. BERNARDI).
RICHTER - Levana (S. DARCHINI) [26]. - Pag. 364 . . . . . . » 18
RILKE - I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. ERRANTE) [72]. - Pag. 272 . . . . » 14
Romanze ispaniche (M. BERTOLA) [3]. - Pag. 186 . . . . » 9
ROUSSEAU - Le passeggiate del pensatore solitario (Z. ZINI) [84]. - Pag. 184 . . . . » 12
RUSKIN - Le pietre di Venezia (A. GUIDETTI) [24]. - Pag. 238 con sei tavole e quattro figure nel testo . . . . » 12
SCHILLER - La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell (F. STERNBERG) [41]. - Pag. 270 . . . . » 12
SCOTT - Ivanhoe (N. NERI).
SHAKESPEARE - Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. TORRETTA) [12]. - Pag. 310 . . . . » 15
SHELLEY - Poemetti e liriche (A. GUIDETTI) [19]. - Pag. 240 . . » 12
SLOWACKI - Kordian - Mazeppa (C. GAROSCI) [29]. - Pag. 320 . » 15
STENDHAL - Mina di Wangel e altre novelle (M. ZINI) [31]. - Pag. 212 » 10
STERNE - Un viaggio sentimentale (G. IPSEVICH BOCCA) [23]. - Pag. 146 . . . . » 8
STRINDBERG - Gli abitanti di Hemsö (Z. ZINI) [45]. - Pag. 202 » 10
SWIFT - I viaggi di Gulliver (A. GROSSO GUIDETTI) [78]. - Pag. 304 » 16
TAINE - Viaggio in Italia (A. ROGGERO) [30]. - Pag. 250 con sei tavole . . . . » 12
TIRSO DE MOLINA - Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte (G. MARONE) [35]. - Pag. 214 . . . . » 10
TOLSTÒI - I Cosacchi (L. MALAVASI) [63]. - Pag. 230 . . . . . » 12
— La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer (Duchessa D'ANDRIA) [51]. - Pag. 194 . . . . » 10
TURGHÉNJEV - Nido di nobili (L. GINZBURG) [21]. - Pag. 218 . » 10
— Fumo (Z. ZINI) [61]. - Pag. 236 . . . . » 12
VOLTAIRE - Candido (A. MOROZZO DELLA ROCCA) [58]. - Pag. 130 » 7
WILDE - Il ritratto di Dorian Graj (A. GUIDETTI) [38]. - Pag. 292 » 14
ZAMFIRESCU - La vita in campagna (A. SILVESTRI-GIORGI) [27]. - Pag. 206 . . . . » 10

(120.000-III-1939)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1796)
1939-XVII